Giov Gramignani inc.

STORIA CRONOLOGICA

DE

VICERÈ,

LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA

SCRITTA DAL REGIO STORIOGRAFO

D. GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA

ABATE BENEDITTINO

TOMO PRIMO.

IN PALERMO MDCCXC.

DALLE STAMPE DI SOLLI.

** ** **

Con pubblica Potestà.

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non sinit esse sui.

Ovid. de Ponto lib. 1.

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

D. FRANCESCO D'AQUINO

PRINCIPE DI CARAMANICO

VICERE', E CAPITAN GENERALE
DEL REGNO DI SICILIA.

SIGNORE.

La Storia Cronologica de' Vicerè è una parte interessantissima de' nostri Annali di Sicilia, come quella, che rapporta gli avvenimenti di presso a quattro secoli, cioè da' princìpj del decimoquinto fino alla nostra età. Questa ogni legge richiede, che sia a Voi dedicata, che con tanto decoro sostenete cotal carica; ecco perchè ho pregato l' Eccellenza Vostra affinchè mi permettesse, che comparisse sotto l' ombra del Vostro Nome. In essa nulla dirò delle Vostre virtù, e del Vostro saggio governo; mi sono fatta una legge di astenermi dal far parole

de'

de' viventi, per iscansare la taccia di servile adulatore, o di severo giudice. A Voi, che amate meglio di vivere ne' cuori di coloro, che reggete, che o ne' bronzi, o ne' marmi, o nelle carte, non sarà discaro il mio silenzio. Per altro sapranno bene i tardi nostri Nepoti, che saranno allora sceveri di qualunque imputazione, rendere pubbliche le lodevoli Vostre azioni, ed eternare il Vostro Viceregnato. Voi intanto, che siete solito di promuovere le scienze, e le arti, e di accogliere gentilmente coloro, che a Voi si presentano, gradite, vi prego, questo piccolo attestato della mia divozione, ed accordate a questo mio lavoro, qualunque esso sia, la Vostra generosa protezione. Io sono pieno di rispetto

Di Vostra Eccellenza

Divotissimo, e Obbligatissimo Servo
Giovanni Evangelista di Blasi Abate Benedittino, e Regio Storiografo.

PRE-

PREFAZIONE.

Ogni costumato, ed onesto Cittadino amar deve la sua Patria, e la Nazione, di cui è membro; sagrificarle i suoi talenti, e i suoi sudori; e renderla, per quanto da esso si può, più illustre, e più conspicua. L'Uomo nato in società deve agire a profitto di essa. Colui, che immerso in un' ozio vile trascura di adoperarsi ad avvantaggiarla, non sarà, che uno insetto nojoso nella vita sociale; e quegli, che invece di cercare i mezzi di renderla migliore, s' occupa ad avvilirla, e a distruggerne i pregi, sarà a ragione riconosciuto, come snaturato, traditore, e misantropo, indegno perciò di vivere fra gli uomini.

Come varj sono i bisogni della Nazione, e della Patria, così varj sono gli oggetti, che si presentano all' uomo Nazionale, e Cittadino, e tutti conducenti a farle sussistere, e risplendere. La Legislazione, l' Amministrazione della Giustizia, l' Agricoltu-

ra, la Paſtorizia, il Commercio, la Nautica, l'Educazione, le altre Scienze, le Arti ſono tanti ſoſtentacoli di queſto vaſto edifizio. Non è poſſibile, che tutti i ſingoli componenti una Società Nazionale s'occupino d'un ſolo di queſti oggetti; le inclinazioni degli uomini, anche le virtuoſe, non ſono le medeſime, ed a chi piace una applicazione, e a chi un' altra, a miſura, che ve li tragge il proprio genio; oltre che ſe unico foſſe l'intrattenimento di tutti, la Nazione anderebbe certamente a perire nel modo iſteſſo, che una fabbrica rovinerebbe, ſe non foſſe ſoſtenuta, che da uno ſolamente de' lati. Fingiamo per grazia d'eſempio, che i Nazionali s'applicaſſero unicamente alla Coltura delle terre, o alla Guerra, o al Commercio, noi avremmo una Nazione del tutto Agricola, o del tutto Guerriera, o del tutto Commerciante; ma queſta Nazione ſolo Agricola, o ſolo Guerriera, o ſolo Commerciante non potrà punto reggere, perchè priva di tutti gli altri mezzi, che conducono alla ſua ſuſſiſtenza. Fa perciò di meſtieri, che i membri tutti di una Nazione influiſcano a conſervarla o colle braccia, o colla mente: applicandoſi chi alla Coltura delle Terre, chi al Commercio, chi alla Guerra, chi alle Arti utili, chi alla Giuriſprudenza, chi alla Educazione, e chi ad illuſtrare le Scienze, e ad indicare le vie più opportune a promuovere il bene, e la felicità della medeſima.

Io porto ferma opinione, ſe una vana luſinga non mi tradiſce, che nulla ſievi, che abbracci così agevolmente tutti gli obbietti neceſſarj per conſervare la Nazione, come la Storia degli Annali de' tempi. Il penetrare nelle paſſate età, e il ſapere come la

Na-

Nazione sia stata retta così in pace, come in guerra; l' internarsi nello spirito delle Leggi o antiche, o che a misura delle circostanze promulgate si sono, colle quali è stata governata; l' indagare i progressi dell' Agricoltura, e del Commercio, e come accrescendosi l' una, e fiorendo l' altro siesi la Nazione arricchita; e decadendo, sia divenuta povera; il cercare i costumi della medesima, e i modi, co' quali siensi corretti, qualora deviavano dal diritto sentiero della ragione; l' andare in traccia degli uomini illustri, che co' loro talenti politici hanno saputo tenere nel giusto equilibrio lo Stato, e co' loro lumi hanno coltivato le Scienze, e le Arti, ed indicate le maniere di renderle utili alla Società, sono tante salutari istruzioni al Nazionale, per apprendere in qual modo possa vantaggiare la sua Patria, e rendersi così degno d' essere numerato fra giovevoli membri di essa; sono tanti dolci sproni, che lo invitano a sagrificare le sue vigilie in servigio della medesima.

Saranno già scorsi 12. anni, da che io, dietro d' aver servito il mio Ordine, e la Chiesa di Palermo nell' istruire la Gioventù negli Studj de' Sacri Fasti della Chiesa, e della Dommatica Teologia, di cui diedi allora alla luce le Instituzioni per uso del suo Clero di Palermo, per comando del nostro grazioso Sovrano, che per sua clemenza mi onorò col titolo di suo Regio Istoriografo, e per mio particolare genio ancora mi sono applicato allo studio della nostra Storia. Quantunque la cognizione degl' Annali delle altre Nazioni sia un' ornamento dello spirito, e meriti d' esser commendata; quella nondimeno della propria è un dovere; ed è colpevole colui, che facendone po-

co, o niun conto, dirige le ſue applicazioni a cercare gli avvenimenti delle ſtraniere Genti. Biſogna amare la propria Nazione, e queſto è un dovere d'ogni Cittadino, nè queſta può amarſi, ſe noi non ne sappiamo i pregi. Il mio ſcopo adunque è ſtato principalmente indiritto alla Storia Siciliana. A vero dire noi ſiamo ricchi di Scrittori, che hanno ſudato ad illuſtrare la noſtra Nazione o con darci una Generale Storia di eſſa, o con teſſerne delle particolari di parecchie più famoſe Città della noſtra Iſola; ma gl' uni, e gli altri non ſembra, che abbiano avuto altro intento, che quello di ſcrivere gli Annali de' tempi; ma delle Leggi, de' Coſtumi, dell' Agricoltura, del Commercio, delle Arti, e Scienze, e della Religione o non parlarono punto, o aſſai ſuperficialmente. Perciò la prima mia occupazione fu appunto quella di teſſere la Storia di Sicilia, conſiderandola ancora ſotto queſti civili rapporti, e la ho recata al ſuo termine, quantunque non abbia ancora veduta la pubblica luce. Mi ſono di poi applicato ad emendare i più groſſolani errori preſi da certuni degli Storici, che hanno ſcritto della noſtra Iſola, l'opere de' quali vanno per le mani di tutti, e ſono riputate come le migliori da coloro, che non penetrano tanto addentro nella cognizione delle noſtre Cronache. Così mi è riuſcito di fare nell' eſame della Storia Generale del Signor Burigny da me pubblicato in Napol l'anno 1786 ſotto il titolo di *Lettere di Giovanni Filotete*, e nelle correzioni, ed aggiunte appoſte a l'Opuſcolo di Ferdinando Paternò *Sicani Reges*, che comunque manoſcritto, era nondimeno diffuſo per tutta la Sicilia; in guiſa, che non v'è quaſi Libreria, nè Fami-

gia

glia Catanese, che non ne possegga una copia, cui il Mongitore nella sua Biblioteca profuse molte lodi, non sò se meritate da questo Autore. E finalmente pressato dagli amici, e per difendere l' onesto, e dotto Uomo Abate Giuseppe Vella dalla taccia d' impostore, che un' Anonimo sotto il nome di L. de Veillant volea affibiargli addosso, dandolo per un ciurmatore, che avesse finto, e da se fabbricato il famoso Codice Arabo-Martiniano, che ha tenuto, e tiene tutta l' Europea Letteratura in espettazione, per sapere appuntino, come accadde l' invasione de' Saracini nella nostra Isola, e ciò, ch' eglino vi operarono nel tempo, che la governarono, scrissi una Lettera Apologetica sotto il nome Accademico d' Alessio Aganippeo, di cui mi avea molti anni sono onorato una delle Accademie di Siracusa. In essa addimostrai non solo a mio avviso, ma a quello degli altri ancora, assai evidentemente l' autenticità del detto Codice giusta le sacre Leggi dell' Arte Diplomatica, la verità del volgarizzamento fattone dal ridetto Abate Vella, e l' ignoranza, la debolezza nell' objezioni, e la insolenza del suo contradittore le Veillant.

Terminati i suddetti lavori m' è venuto in mente, che sarebbe utile il dare una compiuta Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia. Questa, almeno traggendola dai principj del Secolo XV. fino alla nostra età, mi pare, che sia, come in effetto è, una delle parti più importanti degli Annali della nostra Nazione.

Sono i Vicerè, i Luogotenenti, e i Presidenti del Regno gli organi, per mezzo de' quali giungono a noi gli Oracoli Sovrani; e perciò per la loro bocca ci si

comunica tutto ciò, che riguarda la Legislazione, e le mire politiche della Corte. Per tutto il restante, che una Corte lontana non potea provvedere, o risolvere, essendo le redini del Governo affidate alle loro mani, ne furono eglino interamente gli arbitri, ed in parte ne sono stati ancora, quando i Sovrani hanno fatta la loro dimora in Napoli, e perciò non molto lungi da noi. Questa è la Storia, che io ora presento al Pubblico.

Comincerà questa Serie Cronologica de' Viceregnanti dall' anno 1409. Ma nel darle questo principio, non è mio intendimento il far credere, che prima di questo tempo non vi sieno stati degli altri Personaggi, che governato abbiano questa Isola, dappocchè sene impossessarono i Serenissimi Principi Normanni; ma solo di tessere la Storia di quelli, che costantemente la ressero, dopo che i nostri Re cessarono di fare in Sicilia una permanente dimora; quanto è dire, da quando non vi fu più Corte in questo sfortunato Regno.

Quantunque i nostri Principi, mentre dimoravano permanentemente fra di noi, ci avessero da loro stessi per lo più governato, accadea nondimeno allo spesso, che dovessero valersi di altri, i quali esercitassero le loro veci, o perchè furono eglino costretti ad allontanarsi per altre bisogne; o perchè erano da se incapaci a tenere le redini, essendo ancora fanciulli; o trovandosi privi de' talenti necessarj ad amministrarne il governo. Così sotto il gran Conte Ruggiero il Malaterra (a) ci mentova un certo *Pietro*

Me-

(a) *Hist. Sic.* IV. *Cap.* XVI.

Meritone, che dice d' essere restato Vicegerente nella Sicilia, allorchè l' anno 1090. questo Principe andò in Calabria per gastigare la temerità di Mainerio Gerenzio reo di fellonia: *Petrum Meritunensem, cui vices suas plurimum commiserat, ut per Siciliam exercitum commovens post se acceleret, mittit*: quantunque sospettare a ragione si debba, che costui piuttosto fosse stato un Generale, che un politico Governante, cui solo fosse stata data la commissione di raccogliere l' esercito, e di menarlo in Calabria; come par che additi questo Biografo di Ruggiero, quando soggiunge: *Qui prudenter injuncta perficiens, infra octo dies ab omni Sicilia copioso exercitu congregato in Majo ad Comitem adduxit*. Dovette nondimeno nella lontananza di Ruggiero restare alcuno, che governasse la Sicilia. Prima di questo tempo, cioè l' anno 1075. in una breve annotazione manoscritta, che rinviensi nella Libreria del Senato di questa Città, di carattere del Canonico Antonino Mongitore, che porta il seguente titolo: *Vicerè innanzi che si appartassero dal Regno li Re*, io trovo nominato un certo *Ugone Gircè*, ch'era Genero del Conte, e fu anche detto *Gozetta*; e il Pirri nella sua Cronologia de' Re ci nomina inoltre all' anno 1083., e al 1092. *Giordano* suo figliuolo. Morto il gran Conte Ruggiero, siccome Simone suo primogenito, e successore non avea, che dieci anni, era d' uopo, che altri lo guidasse nella difficilissima arte di governare; ed Oderico Vitale (*a*) racconta, che l' anno 1103. fu eletto per Balio, e Tutore di que-

(a) *Hist. Eccl. Lib.* XIII.

questo fanciullo Roberto figliuolo del Duca di Borgogna, il quale fu dichiarato *Principe di tutta la Sicilia*. Nel Regno del Re Ruggiero Fratello di Simone, quantunque io sappia, che questo Sovrano mancò spesse volte dal nostro Regno, non trovo non ostante mentovato alcuno, che lo abbia retto in suo nome. Ma sotto Guglielmo I. l'anno 1115. governò la Sicilia il famoso Majone, e poi Arrigo Aristippo, Arcidiacono di Catania, Silvestro Conte di Marsico, e Riccardo eletto Vescovo di Siracusa. Morto questo Re, fu l'amministrazione della Sicilia, durante la minore età di suo figliuolo Guglielmo il Buono, nelle mani di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, e della Regina Margarita sua Madre fino dall' anno 1166. Di poi comandando sola questa Principessa, si vede alla testa degli affari Gilberto Conte di Gravina suo consanguineo all'anno 1167., ed indi Riccardo Conte di Molise. Sotto Tancredi finalmente, che fu l' ultimo de' Re Normanni, ebbe nella di lui lontananza l' amministrazione di questo Regno Riccardo Conte della Cerra.

Nel Dominio de' Principi Svevi non abbiamo memoria d' alcun Viceregnante sotto il Regno d' Arrigo VI., e di Federico II. Poco durò il Regno del primo, e verisimilmente l' Imperadrice Costanza, come l' erede, avrà retta la Sicilia; il Pirri non ostante ci rammenta Arrigo Testa Marescialло dell' Impero a nome di questo Monarca. Del secondo, che poco si trattenne nella nostra Isola, ci mancano i monumenti; nè ci resta, che il registro degli anni 1239, e 1240, che inedito fino all' età nostra fu poi pubblicato in Napoli dal dotto Gaetano Carcani Prefetto

della

della Stamperia Regia l' anno 1786. Tuttavia dal medesimo registro rileviamo, come questo Principe, tenendo l' occhio vigile a quanto riguardava il governo di Sicilia, mantenea un continuo carteggio co' suoi Ministri, e mandava loro le sue Cesaree determinazioni, ora da Foggia, ora da Milano, ora da Lodi, ora da Cremona, ora da Pisa, ed ora da diversi altri luoghi, dove dimorava. Combinando le poche lettere di questo registro, abbiamo ragione di giudicare, che non vi fosse allora veruno particolarmente destinato a reggere il Regno, ma che le incombenze fossero ripartite fra molti, senza che uno dipendesse dall' altro, a' quali l' Augusto Principe direttamente scrivea, dando i suoi Sovrani comandi.

Era in quel tempo l' Isola come divisa in due parti, che venivano separate dal Fiume *Salso*, oggi detto di *Termine*, e ciascheduna avea il suo Maestro Giustiziere, il Questore, il Doganiere, o Segreto; ed oltre a questi v'erano i Proveditori delle Fortezze, i Maestri Portolani, i Correttori, i Castellani de' Regj Palagi, e delle Fortezze, il Prefetto delle Fabbriche, il Maestro delle razze de' Cavalli, ed altri Ufficiali, a' quali erano direttamente spedite le lettere Reali, in cui stavano scritte le Sovrane sue deliberazioni. Ciò nonostante noi ritroviamo nella Cronologia del Pirri nominati diversi Vicegerenti, cioè Corrado Alemando Duca di Spoleto, Riccardo di lui figliuolo, Pietro Arcivescovo di Palermo, Riccardo Conte di Caserta, Guglielmo Bonello Conte di Marsico, e Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, de' quali non sappiamo, se possa con fondamento dirsi, che governassero a nome di esso Principe la nostra Isola.

Dopo la morte dell' Imperadore Federico, e fino che arrivò in Italia il Re Corrado, Manfredi suo fratello, come Bailo tenne le redini del governo. Passato da questa vita Corrado, restò Tutore del piccolo Corradino, ed amministratore di Napoli, e di Sicilia Bertoldo Marchese di Hoemburg, e poi per la renunzia di questo riprese il comando il ridetto Manfredi, finochè per la voce sparsasi, o fattasi spargere, che Corradino fosse morto, si fe egli coronare Monarca di questo Regno. Avendo però così Bertoldo, come Manfredi, dimorato per lo più in Puglia, dovette certamente esservi in Sicilia chi presedesse agli affari. Nella mentovata annotazioncella del Mongitore vengono rammentati, come Vicerè sotto Manfredi già coronato Sovrano di Sicilia, l'anno 1260. Ruggiero Lentini, e l'anno 1262. Corrado Capece. Ma oltre a questi devono certamente nominarsi prima Federico di Maletta congionto dello stesso Re, di cui scrisse Saba Malaspina (a): *Rex Manfredus deliberato consilio Fredericum Malecta Comitem Bizani consanguineum suum cum quadam quantitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam Capitaneum destinavit*. Dopo di questo, Federico Lanza Conte di Squillaci: *Fredericus Lancea* (prosiegue lo stesso Storico (b), *Comes Squillaci, qui insolentias Regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat, de beneplacito Regis Manfredi*

Ca-

(a) *Appresso* Muratori T. VIII. *Rer. Ital. Script. Lib.* II. *cap.* V. *pag.* 803.

(b) Muratori *Ivi*.

Capitaneus in Sicilia subrogatur; ed indi Riccardo Filangeri Conte di Marsico: *Jam tota Sicilia in pacis reformatione disposita, & Frederico prædicto domesticis restituto solatiis, Richardus Filangerius Comes Marsici ad ejusdem regimen deliberatione provida destinatur* (a); le quali parole trovansi nel continuatore della Storia di Niccolò de Jamsilla (b), che vuolsi che sia lo stesso Saba Malaspina, così riguardo a Federico Maletta, e a Federico Lancia, che rispetto a Riccardo Filangeri. A questi aggiunge il Pirri nella citata Cronologia Corrado Principe di Antiochia, che veramente è quel Corrado Capece, che fu Conte di Capizzi, che abbiamo notato, e Corrado Gaetani Pisano, che vuolsi Genero dello stesso Imperadore Federico.

Ne' diecisette anni, che occupò Carlo di Angiò il nostro Regno, non essendovisi egli giammai recato, lo dovette certamente governare per mezzo de' suoi Vicarj. Noi ne vediamo nominati due; il primo fu Filippo di Monforte, ch' era stato spedito dopo la conquista della nostra Isola: *Mittitur postmodum*, racconta lo stesso Malaspina, (c) *Vicarius in Siciliam Domnus Philippus de Monteforti homo bellicosus, & statura placibilis*. L'altro fu Falcone di Puiricard, ossia di Poggio-Riccardo, che il Maurolico (d) chiama *Podiorico*, a' quali come Vicarj fu affidato il reggimen-

(a) *Presso* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* VIII. *Lib.* VI. *pag.* 804.
(b) *Presso il medesimo pag.* 588. 589.
(c) *Hist. Lib.* IV. *Cap.* XX. *pag.* 858.
(d) *Sican. Hist. Lib.* III. *pag.* 129.

to del nostro Regno, prima delle vertigini nate; quando il Re Corradino venne in Italia. Ma dopo il tragico fine di questo infelice Principe, essendo stata esposta la nostra Isola alle crudeltà de' Ministri di Carlo, non più sappiamo precisamente chi ci avesse retto. Otto ce ne rammenta il Pirri, da che Carlo s' impossessò della Sicilia, cioè Blandino d' Urso, i detti Filippo Monforti, e Falcone di Poggio-Riccardo, Giovanni Gerardi, Guglielmo Stendardo, Guglielmo Belmonte, Adamo de Morier, ed Erberto Doria. Il Caruso (a) ci rapporta i nomi del detto Guglielmo Stendardo Grande Ammiraglio, e primo Maresciallo del Regno, e di Giovanni di Granmenil Arcivescovo di Palermo, e Gran Cancelliere, de' quali racconta, che unitamente al Vicario Falcone di Poggio-Riccardo governavano dispoticamente il nostro Regno. Egli è indubitato, che reciso lo stame di Corradino, ch' era il legittimo Re di Sicilia, i Francesi non serbarono più limiti nelle loro operazioni, e facendola d' assoluti padroni, agivano come meglio loro aggradiva. Noi troviamo sul termine del governo Angioino un certo Giovanni di S. Remigio, che dimorava in Palermo, quando accadde la strage de' Francesi; questi però era un Maestro Giustiziere, non un Vice-Regnante.

Per venire ora a' Principi della Casa d' Aragona, (lasciando da parte ciò, che raccontasi dopo il Vespro Siciliano, cioè che Ruggiero Mastrangelo fu eletto Governatore del Regno, che fu una provvi-

den-

(a) *Mem. Stor. P.* II. *Lib.* II. *Vol.* I. *pag.* 330.

denza interina, finochè veniffero gli Aragonefi), Pietro, che fu il primo di quefti Re dopo la fuddetta famofa epoca, dovendo partire per Bordeaux in occafione del famigerato duello, che dovea farfi fra lui, e Carlo d'Angiò, lafciò per Reggente la Regina Coftanza fua Moglie, dandole per Configlieri Alaimo di Caltagirone, e Ruggiero Lauria. Prima di quefto tempo, e appunto nell'anno 1282., in cui accadde la giornata fatale a' Francefi, trovo ancora nella più volte riferita annotazioncella del Canonico Mongitore notato, come Vicerè, Guglielmo Calcerano, che non saprei dire, fe foffe ftato eletto da Carlo, o da Pietro. Dopo la morte di quefto Principe, affunto, giufta la di lui teftamentaria difpofizione, il fuo fecondogenito Giacomo al Diadema Siciliano, rammentafi nella carica di Vicerè l'anno 1291. Niccolò Lancia, febbene ci fia ignoto in quale occafione fia ftato coftui lafciato per governarci. Chiamato indi Giacomo alla Corona d'Aragona nella morte del fratello Alfonfo, nè volendo spogliarfi di quella di Sicilia, quantunque il doveffe in forza del teftamento paterno, lafciò per Vicario Federico fuo fratello, il quale, comechè doveffe effere il Sovrano della Sicilia, fi contentò nondimeno, per compiacere Giacomo, di cedere a' fuoi diritti, e di amminiftrare il Regno in nome di effo.

Penetratafi da' Siciliani la ceffione della Sicilia fatta dal nuovo Re di Aragona a Carlo lo Zoppo di Angiò, nè avendo potuto gli Ambafciadori fpediti dal Regno perfuadere quel Sovrano a ritrarfi da quanto promeffo avea, fu Federico, ch'era il Vicario, coll' unanime voto della Nazione acclamato l'anno 1296., e coronato per Sovrano. Quefto Principe fi fermò fem-

pre-

premai presso di noi, nè si allontanò, senon quando l'anno seguente 1297., andò per breve tempo in Calabria ad impadronirsi di alcune Terre, e Castella di quella Provincia, e quando l'anno 1298. udendo, che il fratello Giacomo veniva in Italia, a fine di farlo sbalzare dal Trono, partì per andare a combatterlo per mare. In questa seconda occasione, (giacchè della prima non abbiamo monumenti, che ci additino, chi fosse restato a governarci), lasciò per Vicario il suo primogenito Pietro II., che poco prima avea fatto coronare, e riconoscere per Re di Sicilia. Siccome però questo Principe non avea, che soli anni dodici, nè perciò era in grado di sostenere da se il peso del governo, fu eletto per di lui direttore Simone Valguarnera esperto Cavaliere in guerra, e nell'arte di reggere i Popoli.

Accaddero di poi gl'infelici tempi di Pietro già mentovato, di Ludovico I., e di Federico III. detto il *Semplice*, e alla morte di questo Monarca di Maria figlinola di esso restata erede in assai tenera età. Furono questi governi così sconvolti, e così inviluppati per le discordie de' primarj Baroni, che può ben dirsi, che niuno allora, nè da Regnante, nè da Viceregnante governasse l'Isola. Una assoluta, e costante Anarchia la tribolava; i Chiaramontani, i Pallici, i Ventimigli, gli Alagoni, i Peralti, i Rossi, i Moncadi, i Valguarneri, e tanti altri Nobili ne turbarono la tranquillità, e comandarono dispoticamente, chi in una parte, chi nell'altra della Sicilia, ed ora immergendola in sanguinosissime guerre, ora rappattumandosi fra di loro, e squarciandola in diverse Dinastie, delle quali rendevansi indipendenti padroni,

la

la ridussero al tristo stato di non sapere a qual mai Signore ubbidir dovesse. Si durò in questa morbosa crisi, finochè il Re Martino il Giovane, assistito da' consigli del Padre il Duca di Monblanco, venne in compagnia della Regina Maria sua Moglie al governo della Sicilia l'anno 1392.

Non è però a credersi, che nel tempo di questa Aristocrazia, e stante la pusillanimità, e l'insufficienza de' Regnanti fosse restato il Regno senza un Capo, che almeno in apparenza fosse creduto di avere la ispezione degli affari. I nostri Annali sotto il Regno di Pietro II., e intorno all'anno 1340. ci rammentano l' Infante Giovanni Duca di Atene, fratello dello stesso Sovrano, qual Governatore Generale del Regno; e prima di esso l'anno 1230. vien nominato nella mentovata annotazione del Mongitore Damiano Palici. Continuò lo stesso Duca di Atene nel medesimo posto, durante la minore età di Ludovico, e fino all'anno 1348., in cui morì. Non dimeno il Mongitore nella consaputa notarella ci addita altri Governatori sotto il Regno di questo piccolo Re, cioè Niccolò Lancia l'anno 1341, e Ximenes de Cerda l'anno 1342. Dopo che il Principe Giovanni cessò di vivere, restò Balio, e Governatore del Regno Blasco di Alagona, fino che visse la Regina Margherita Madre di Ludovico. Alla morte di questa Principessa l'anno 1353. prese il comando, e si fe dichiarare Vicaria del Regno Eufemia Sorella del Re, la quale persistè nel dominio, mentre visse Ludovico, e nella minore età di Federico *il Semplice* altro suo Fratello; sebbene il Mongitore nel citato manoscritto nell'anno 1356. avvisi, che fu Vi-

care

cerè Matteo Chiaramonte. Finalmente venendo a morte l'ultimo de' Federici l'anno 1376., e lasciando erede Maria unica sua figliuola, che non avea ancor toccati i 14. anni, destinò per testamento quattro Vicarj, nelle mani de' quali restasse la direzione degli affari. Furono questi i Conti Manfredi di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta, ed Artale di Alagona.

Tutti codesti Vicariati, Baliaggi, e Luogotenenze si esercitavano talvolta da' mentovati Personaggi, nulla ostante, che i Regnanti fossero presenti in Sicilia; e ciò, come si è detto, o per la loro incapacità, o per la minore età: le quali cose esigevano, che l'amministrazione degli affari fosse ad altri affidata. Così avvenne ne' Regni di Pietro II., di Ludovico I., e di Federico III., e in quello di Maria, mentre restò in Sicilia. Partita questa Principessa, o per meglio dire rapita, e trasportata in Aragona da Raimondo Moncada Conte di Agosta, i quattro Vicarj lasciati dal Padre, che abbiamo rammentati, continuarono ad esercitare la Vicegerenza nel Regno, sebbene ne abusarono con uno intollerabile dispotismo, operando da se stessi, e senza punto consultare il Re Martino Conte di Eserica, che per il matrimonio contratto con Maria era il legittimo amministratore della Isola, che eglino non vollero giammai riconoscere, divenendo così non già Governatori, ma veri tiranni della medesima.

Non si farà in questa Opera motto veruno de' nominati Vicarj, Balj, e Governatori, che precessero i tempi del Re Martino il Giovane, non volendo noi, come abbiamo da principio proposto, parlare di

quel-

quelli, che governarono la nostra Isola, se non dal punto, in cui fu la medesima priva della residenza de' proprj Principi; e perciò comincierà questa Storia Cronologica dalla Regina Bianca, che in verità fu la prima, che resse questo Regno per qualche anno, da che Martino il Giovane andò in Sardegna, dove morì, e da che Martino il Vecchio suo Padre, che dimorava in Aragona, ci governò per mezzo di questa Principessa. Quale esempio fu poi seguito da' di lui successori, che non mai più vennero a fissare la loro dimora fra di noi, se se n' eccettuino Alfonso il Magnanimo, che vi si trattenne per qualche tempo, l' Augusto Carlo V., che vi dimorò pochi giorni, Vittorio Amedeo di Savoja, che non vi si fermò, che un'anno, e l'amabile Re Carlo III. Borbone, che vi stiede finochè fu coronato nella Cattedrale di Palermo Re di Sicilia.

Non son io l' unico, o il primo, che abbia intrapreso di dare al pubblico una Serie Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia; debbo con candidezza confessare, che assai prima di me molti illustri nostri Scrittori hanno corsa la stessa carriera. Il Pirri nella Cronologia de' Re, parlando delle varie Famiglie Normanna, Sveva, Aragonese, Castigliana, ed Austriaca, fe in ogni Regno delle medesime, la Serie de' Vicegerenti, che ci comandarono. Di poi lo Storiografo Canonico Antonino d' Amico scrisse un' Opuscolo sotto questo titolo. *Chronologia de los Virreyes, Presidentes, y de otras personas, que han governado el Reyno de Sicilia*, di cui se ne fecero in Palermo ben due edizioni, e la seconda per i torchi di Pietro Coppola l' anno 1640.,

e poi per la terza volta fu ristampato l'anno 1687. co' torchi di Giacomo Epiro per opera di Giuseppe Scoma, il quale fu Presidente del Tribunale della Gran Corte, e ne accrebbe la serie fino all'anno 1687., in cui amministrava il Regno, come Vicerè, il Duca di Veraguas. Dieci anni dopo, cioè l'anno 1697. comparve nella istessa Città colle stampe di Pietro Coppola *l'Historia Cronologica de' Signori Vicerè di Sicilia dal tempo, che mancò la personale assistenza de' Serenissimi Re di quella*, il di cui Autore fu il Dottor Vincenzo Auria conosciuto per altre sue letterarie produzioni. Questi due ultimi Scrittori non danno principio alla loro Cronologia, che dalla Regina Bianca, da quel punto cioè, in cui fu il nostro Regno con una non interrotta successione governato da coloro, che furono da' Sovrani destinati a questo reggimento; e perciò non fanno parola veruna de' Vicarj, de' Balj, e de' Governatori, che prima di questo tempo abbiamo nominati, e che non sono taciuti dal Pirri.

Le due Cronologie del Pirri, e dell'Amico sono in verità due meri Cataloghi, dandoci i soli nomi di coloro, ch' eglino pretesero, che fossero stati Vicerè, e Presidenti del nostro Regno. L'Auria però, quantunque abbia seguita fedelmente la Cronologia stampata dal Canonico Amico, si diffonde nondimeno, dandoci allo spesso de' dettagli delle Famiglie de' Viceregnanti, e di alcune non sempre interessanti azioni de' medesimi. Sono le suddette tre Cronologie difettose alquanto, e peccano contro le leggi cronologiche, perciocchè ora danno il titolo di Vicerè a coloro, che non lo ebbero, ora mettono in questa classe quelli, che non furono, che meri Consiglieri dati a' Governanti,

ora

ora diminuiscono, ed ora accrescono il numero degli anni, ne' quali ressero la Sicilia; e sopratutto o sbagliano nel riferire gli anni, ne' quali destinati furono a questo governo, o per lo meno non accennano nè il giorno, in cui furono eletti, nè il tempo, in cui arrivarono in Sicilia, nè il dì, in cui presero possesso di questa insigne carica.

Considerando io questi essenziali difetti, che in una Storia Cronologica non sono punto da comportarsi, mi era determinato di riprodurre il Libro dell' Auria, (nome venerato presso quasi tutti i nostri Nazionali): opera, che oramai resa si era rara; di farvi delle giunte, e delle correzioni, e di continuare la Serie de' Vicerè dall' anno 1691., in cui questo Scrittore la terminò, fino alla presente età. Lo stesso pensamento par, che sia venuto in capo allo infaticabile Canonico Antonino Mongitore, il quale oltre le molte opere, che pubblicò colle stampe, lasciò diversi manoscritti, ch' esistono nella Biblioteca di questo Senato di Palermo. Il benemerito Signor Canonico Tommaso Angelini Custode della medesima Libreria mi comunicò non ha guari l' esemplare della Cronologia dell' Auria, ch' era fra' libri del Mongitore, in cui ogni foglio di stampa trovasi interfecato da uno, o due fogli di carta bianca, ne' quali di carattere di esso Mongitore trovansi alcune annotazioni, colle quali avvertiva gli errori, o riempiva i voti dell' Auria. Era certamente suo intendimento il ristampare questa Cronologia coll' emendazioni, e cogli aggiungimenti da lui fatti; imperciochè io trovo nel frontispizio scritto di suo carattere: *con le aggiunte di Antonino Mongitore*. Verisimilmente non eb-

be tanta vita da potere recare a compimento la meritata ristampa; e infatti le note sono imperfette, nè ritrovasi dopo il Viceregnato del Duca di Veraguas, con cui termina l' Auria, che un semplice Catalogo de' Vicerè, che ressero la Sicilia fino all' anno 1737., nel quale cominciò a governare il Principe Bartolomeo Corsini, e la sola descrizione delle azioni di Giovanni Emanuele Fernandez Paceco Marchese di Vigliena, prima che fosse destinato l' anno 1701. al Viceregnato di Sicilia, e una breve nota di quanto questo Vicerè operò in Napoli, dapoichè l' anno 1702. fu spedito a quel governo.

Restai molto tempo dubbioso, se compiendo ciò, che il Mongitore avea intrapreso, fosse miglior partito il fare una ristampa dell' Auria, producendo collo stesso metodo la Serie de' Vicerè fino a' nostri dì, ovvero fosse più espediente il tessere da capo la Storia Cronologica de' medesimi; e incerto di ciò, che dovessi fare, ne consultai gli amici più illuminati, acciò mi dirigessero nel piano, che tener dovessi. Dopo un lungo, e diligente esame, valendomi de' loro suggerimenti, mi sono attenuto al secondo progetto, e mi sono perciò determinato a scrivere una nuova Storia Cronologica diversa da quante fino ad ora se n' erano prodotte. Molte furono le ragioni, che mi ritrassero dal primo pensamento di ristampare l' Auria. Lo stile ampolloso di questo Scrittore, che sebbene fosse al gusto del passato secolo, non piace ora al palato di coloro, che amano nella Storia la chiarezza, la semplicità, e la naturalezza, non potea a questi tempi esser grato a' Leggitori, e il ridurlo alla maniera, che ora si preferisce, oltra che mi

avreb-

avrebbe apportato una intollerabile fatica, non avrebbe al certo dato al pubblico l'opera di questo Scrittore, com' egli la scrisse, ma al più lo scheletro di essa vestito in una nuova foggia. Inoltre essendovi in esso libro molto da aggiungere, e da emendare, e dovendosi le addizioni, e le correzioni mettere in tante note a piè di pagina, avrebbe ciò apportato una infinita noja a' Leggitori, i quali ad ogni momento sarebbono stati costretti di saltare dal testo alle note, e da queste ritornare a quello. Finalmente, per intralasciare tanti altri motivi, ognun vede come ristucca all'eccesso quella perpetua *Monotonia*, che rinviensi costantemente nell' Auria, dove ad ogni pagina vi si legge: *I medesimi Vicerè, il medesimo Vicerè, il medesimo Presidente &c.*

Nel formare questa Storia Cronologica mi sono giovato de' lumi, che mi hanno somministrate le Cronache, i Giornali, ed i Diarj del Paruta, del Rosa, dell' Auria istesso, e del Mongitore, che adornano la Biblioteca del Senato di Palermo, a' quali debbo aggiungere quelli del meritevolissimo Cavaliere Francesco Maria Emanuele, e Gaetani Marchese di Villa Bianca, che me li ha generosamente, e gentilmente comunicati. Ho anche con infinita fatica svolti i Regj Archivj della Cancellarìa, del Protonotajo, e della Conservatorìa, i di cui Custodi, i Signori Ignazio Majo, Giuseppe Barbici, e Giuseppe Fiore si sono molto interessati nell'agevolarmi, e ciò a fine di fissare i tempi precisi, ne' quali furono eletti, vennero, e presero possesso del Viceregnato, Luogotenenza, o Presidenza del Regno que' Personaggi, de' quali favello, e per consultare i Diplomi, che vò citando. Non ho

an-

anche intralasciato di avvalermi delle notizie somministrate dal Pirri, dall' Amico, dall' Auria, e dal mentovato Mongitore nelle note manoscritte a questo ultimo, quando le ho trovate conformi alla verità; loche voglio, che sia avvertito per non defraudare persona delle dovute lodi, e acciocchè niuno fastidioso critico mi accusi di essermi vestito, come la cornacchia di Esopo, delle penne altrui; e a quest' oggetto noterò fedelmente i luoghi, da' quali ho tratti i monumenti, e le notizie. Mi è anche piacciuto nel distendere questa Storia, d' inserirvi tutto ciò, che accadde nel governo de' Viceregnanti così nel nostro Regno, come lungi da esso, purchè questi Governanti vi avessero avuto qualche parte; e in questo modo io credo di dare una porzione principale della Storia Siciliana, dal punto, in cui perdemmo la residenza de' nostri Monarchi, fino all' età presente.

Lo Storico deve essere scevro da ogni prevenzione, e dire le cose, come accaddero, senza punto alterarle. Io perciò nel riferire il governo di coloro, che ressero la Sicilia, nè prenderò il tuono di un affettato encomiatore, nè quello di uno austero critico, ma tenendomi fra i limiti della bella, ed amabile verità, loderò ciò, che merita di essere in essi commendato, e condannerò ciò, che merita disapprovazione. Non avvi uomo, che sia privo de' vizj, e colui, che ne ha una menoma porzione, è da noverarsi fra gli ottimi. Così cantò Orazio:

„ Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
„ Qui minimis urgetur (*a*).

E per-

(a) *Sat. Lib.* IV. *Sat.* 3.

E perchè alcuno de' viventi non m' incolpi, parlerò solo de' morti, e chiuderò la Serie di questi Viceregnanti col rispettabilissimo Monsignor Serafino Filangeri mio particolar Protettore, la di cui memoria non sarà mai per estinguersi nella mia mente. Lascerò poi, che coloro, che scriveranno dopo di me, parlino con liberi sensi di quei Personaggi, che ci hanno governato, e che o da poco sono morti, o tuttavia vivono.

Sarà quest' Opera divisa in quattro Libri, cioè in tanti, quante sono l' Epoche de' diversi Sovrani, che hanno avuta la Sicilia in dominio, senza dimorarvi personalmente, e che per conseguenza l' hanno retta per mezzo de' loro Viceregnanti; cioè gli Aragonesi, i Castigliani, gli Austriaci, ed i Borbonj. Egli è vero, che nell' ultimo libro si rammenteranno Vittorio Amedeo di Savoja, e Carlo VI. d' Austria della Branca di Vienna; ma come il primo non dominò, che 4. anni, e il secondo non vi regnò, che 14., mi è parso di non moltiplicare per questi brevi governi il numero de' Libri, ma d' inserirli nell' Epoca Borbona. Precederà per ornamento di questa Storia la Serie Cronologica, che riguarderà gli anni, i nomi, l' elezioni, e i possessi de' Vicerè, de' Luogotenenti, e de' Presidenti del Regno. Dovrebbono unirvisi altri cinque cataloghi ragionati, cioè 1. de' Maestri Giustizieri, 2. de' Presidenti della Gran Corte, 3. de' Presidenti del Patrimonio, 4. di quelli del Concistoro, e 5. de' Reggenti Siciliani del Consiglio d' Italia, e de' Consiglieri della Giunta di Sicilia in Napoli: Ministri tutti, che hanno molta relazione co' Vicerè, e colla Storia di Sicilia. Questi tali indici sono appunto quelli, che mi hanno fatto molto sudare sulle carte polverose degli Archivj.

Il

Il Pirri, e l'Auria, che ce n' hanno dato conto, non citano per lo più le cedole delle loro elezioni, e sono caduti in enormi errori, dandoci una serie imperfetta, e mancante de' medesimi, e sbagliando ancora gli anni, ne' quali furono promossi, e quelli, ne' quali cessarono di essere nelle Magistrature, o per morte, o per renunzia, o perchè furono levati di carica, o perchè furono innalzati a' gradi maggiori. A sanare queste piaghe mi è convenuto di svolgere i registri de' nostri Archivj, a fine di ordinare la serie di questi Ministri, e di fissare l' epoche della loro elezione, e della loro dimora nell' impiego, in cui furono adoperati. Nello che non oso di dire di avere supplito interamente a' difetti, mi sono talvolta mancati i materiali per compierne i Cataloghi, e ciò senza mia colpa, perchè gli stessi accennati Archivj privi ne sono. Ma questi tali Cataloghi, che avrebbono potuto mettersi in questo primo Tomo, siccome sono voluminosi, e ne risulterebbe il medesimo con una forma stragrande, ci è parso di doverli collocare nella prima parte del secondo Tomo dopo la morte di Filippo II., che fu quel Monarca, che fissò i Presidenti ne' nostri Tribunali, abolita già la sublime carica di Maestro Giustiziere, e stabilì in Madrid il Sacro Consiglio d' Italia co' suoi Reggenti.

Avrei bramato per rendere questa Storia più nobile di adornarla con tutti i ritratti de' Viceregnanti, e Presidenti del Regno, nè mi sarebbe stato malagevole di darne le vere immagini; avvengachè nella maggior parte si trovano espressi al vivo nella Sala, e nelle anticamere del Regio Palagio:

„ Ma trovo peso non delle mie braccia,
„ Nè opra da pulir colla mia lima,

di-

dirò col Petrarca (a). Le strette finanze di un privato non sostengono la spesa necessaria per disegnare, incidere, e fare imprimere i busti di cento sessantacinque Personaggi, che hanno sostenuta questa carica. Limitando nondimeno i miei desiderj, mi sono contentato di presentare solo a' miei Leggitori le medaglie incise di quei Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti, che sono state coniate in diverse occasioni, e di aggiungervi nella Dedica il volto inciso del mio benefico Mecenate.

Voglio lusingarmi di avere adempiuto in tutte le sue parti l'incarico, che mi sono addossato, e che questa Opera possa incontrare l'approvazione de' miei Connazionali, che avranno una esatta, e veridica Storia de' Viceregnanti di questo Regno. Dal canto mio posso assicurare di non avere intralasciata diligenza, nè risparmiata fatica per soddisfare alla loro curiosità: impiegando i miei, quanti che sieno, talenti per rendere quest'opera meno difettosa, che fosse possibile. Spero perciò da' medesimi cortese indulgenza, e compatimento, se alla loro aspettativa esattamente non corrisponde.

(a) *Par.* I. *Son.* V.

X XXVII. X

SERIE CRONOLOGICA
DE' VICERE', LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1409.	La Regina Bianca di Navarra.	Vicaria del Regno.	A' 24. o 25. di Luglio dal Re Martino il Giovane, e poi nel Settembre, o Ottobre da Martino il Vecchio.	. . . .
1412.	La stessa.	Nella medesima Carica.	Per conferma avutane dal Re Ferdinando il Giusto in Novembre, o Dicembre.	. . . .
1415.	L' Infante di Castiglia Giovanni Conte di Pegnafiel.	Vicerè.	. . . .	Nel mese di Settembre.
1416.	Domenico Ram Vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.	Vicerè.	Al 1. di Agosto	Dopo i 24. di Agosto.
1419.	Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, o Velasquez, e Martino de Turribus.	Vicerè.	A' 15. di Marzo.	. . . .

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1421.	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Castagna.	Vicerè.	. . . .	Nel mese di Settembre.
1422.	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti.	Vicerè.	. . . .	. . . .
1423.	Niccolò Speciale.	Vicerè.	. . . .	. . . .
1424.	L' Infante di Aragona Pietro.	Plenipotenziario.	. . . .	Nel mese di Agosto.
1425.	Niccolò Speciale.	Riprende il Viceregnato.	. . . .	A 5. di Settembre.
1429.	Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	. . . .	Nel mese di Settembre.
1430.	Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci, Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	. . . .	. . . .
1432.	Pietro Felice, e Adamo Asmundo.	Presidenti del Regno.	. . . .	. . . .

L' In-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1433.	....	Vacò il Viceregnato per l' arrivo del Re Alfonso.	....	Nel mese di Maggio.
1435.	L' Infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.	....	Nel mese di Maggio.
	Ruggiero Paruta.	Vicerè.	A' 9. di Giugno.	A' 18. di Giugno.
	Antonio Cardona, Adamo Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone.	Presidenti del Regno.	....	....
	L' Infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.	....	....
	Ruggiero Paruta, e Battista Platamone.	Viceré.	Nel mese di Dicembre.	....
1438.	Ruggiero Paruta.	Vicerè.	A' 5. di Gennaro.	A' 4. di Maggio.
1439.	Bernardo Requesens.	Vicerè.	....	....
1440.	Gilberto Centelles, e Battista Platamone.	Vicerè.	....	....
1441.	Raimondo Perellos.	Vicerè in vita.	A' 14. di Febbraro.	....

Xi-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1443.	Ximenes de Urrea.	Vicerè.	. . . .	. . . .
1445.	Lupo Ximenes de Urrea.	Vicerè Proprietario.	A' 25. di Giugno.	. . . .
1446.	Antonio Rosso, e Spadafora Conte di Sclafani.	Presidente del Regno.	A' 15. di Giugno.	. . . .
1449.	Adamo Asmondo, Pietro Speciale, Pietro Gaetano, Calcerano de Corbera Maestri Razionali, Giovanni Abatellis Maestro Segreto, i Giudici della Gran Corte, e il Conservadore.	Presidenti del Regno eletti da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 23. di Luglio.	. . . .
1452.	Antonio Rosso, e Spadafora Conte di Sclafani.	Presidente del Regno.	A' 15. di Maggio.	. . . .
1453.	Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo.	Presidente del Regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 16. di Agosto.	. . . .
1456.	Antonio Rosso, e Spadafora Conte di Sclafani.	Presidente del Regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 29. di Settembre.	. . . .
1459.	Giovanni de Moncayo.	Vicerè.	A' 5. di Ottobre.	In Novembre, o Dicembre.

Il

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1462.	Il Sacro Consiglio sotto il Maestro Giustiziere Raimondo de Moncada Conte di Adernò.	. . . .	. . . .	A' 28. di Ottobre.
1463.	Bernardo Requesens.	Vicerè.	A' 3. di Gennaro.	A' 24. di Maggio.
1465.	Lupo Ximenes de Urrea.	Vicerè.	In forza dell' antica elezione de' 25. di Giugno 1445.	. . . .
1475.	Giovan Tommaso Moncada Conte di Adernò.	Presidente del Regno.	Eletto da Lupo Ximenes de Urrea fin dal 1470.	A' 13. di Settembre.
	Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta.	Vicerè.	A' 2. di Ottobre.	A' 23. di Dicembre.
1477.	Giovanni Cardona Conte di Prades.	Vicerè.	A' 3. di Agosto.	A' 22. di Ottobre.
1478.	Giovan Tommaso Moncada Conte di Adernò.	Presidente del Regno eletto dal Conte di Prades.	A' 9. di Aprile.	Nel mese di Aprile.
1479.	Lo stesso.	Presidente del Regno.	In forza dell' antecedente elezione de' 9. Aprile 1478.	Nel mese di Marzo, o di Aprile.
	Gaspare de Spes.	Vicerè.	A' 10. di Giugno.	. . . .

Rai-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1483.	Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera Barone di Asaro.	Presidenti eletti da Gaspare de Spes.	A' 31. di Giugno.	Nello stesso mese.
1487.	Raimondo Santapau, e Giuseppe Centelles.	Presidenti del Regno eletti da Gaspare de Spes.	A' 13. di Luglio.	Nello stesso mese.
1489.	Ferdinando de Acugna.	Vicerè.	A' 6. di Ottobre 1488.	A' 28. di Febbraro.
1494.	Giovan Tommaso Moncada Conte di Adernò.	Presidente del Regno.	. . . .	A' 10. di Dicembre.
1495.	Giovanni la Nuça.	Vicerè.	In Febbraro.	Forse in Aprile.
1506.	Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo.	Presidente del Regno eletto dal Vicerè Gio: la Nuça.	A' 16. di Novembre.	A' 17. di Novembre.
1507.	Raimondo de Cardona.	Vicerè.	In Aprile.	A' 15. di Aprile.
1509.	Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo de Moncada.	Presidenti del Regno.	In Settembre.	In Ottobre.
	Ugo de Moncada.	Vicerè, e Capitan Generale.	. . . .	A' 7. di Dicembre.

Ber-

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Possesso.
1512.	Bernardo Bologna Arcivescovo di Messina.	Presidente del Regno eletto da Ugo de Moncada.	A' 9. di Novembre.	A' 12. di Novembre.
	Pietro Sanchez de Catalayud.	Presidente del Regno eletto in caso di morte dell' Arcivescovo Bologna.	A' 12. di Novembre.	. . . .
1516.	Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, e Matteo Sintapau Marchese di Licodìa.	Presidenti del Regno interini.	Eletti dopo l' espulsione del Moncada dalla Nobiltà col consenso del Popolo.	. . . .
	Giovanni Vincenzo de Luna Conte di Caltabellotta.	Presidente del Regno.	A' 8. di Luglio.	A' 30. di Agosto.
1517.	Ettore Pignatelli Conte di Monteleone.	Luogotenente, e Capitano Generale.	A' 22. di Febbraro.	Al 1. di Maggio.
1518.	Lo Stesso.	Vicerè.	A' 28. di Maggio.	. . . .
1522.	Camillo Pignatelli Signor di Borello, e Giovanni Alliata Barone di Castell'amare.	Presidenti del Regno.	Eletti da Ettore Pignatelli Vicerè prima a' 27. Nov., e poi a' 7. di Dic. che furono poi confermati dall' Augusto Carlo V. agli 11. di Genn. 1523.	Non presero possesso, essendosi Ettore Pignatelli ristabilito in salute

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1526.	Arrigo de Cardona Arcivescovo di Morreale.	Presidente del Regno.	A' 6. di Luglio.	Nel Mese di Luglio.
1535.	Simone Ventimiglia Marchese di Geraci.	Presidente del Regno.	A' 2. di Marzo.	Agli 8. di Marzo.
	Ferdinando Gonzaga.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 2. di Novembre.	A' 3. di Novembre.
1536.	Giovanni Moncada primo Conte di Aitona.	Presidente del Regno.	Eletto dal Gonzaga a' 20. di Dic. 1535., e confermato dall' Augusto Carlo V. a' 12. di Gennaro 1536.	Al 1. di Gennaro.
1538.	Arnaldo Albertino Vescovo di Patti.	Presidente del Regno.	. . . .	Al 1. di Novembre.
1539.	Giovanni di Aragona Tagliavia Marchese di Terranova.	Presidente del Regno.	. . . .	Al 1. di Novembre.
1540.	Ponzio Santapau Marchese di Licodia.	Presidente del Regno.	A' 21. di Settembre.	A' 22. di Settembre.
1541.	Simone Ventimiglia Marchese di Geraci.	Presidente del Regno.	A' 4. di Settembre.	Agli 8. di Settembre.

Al-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1542.	Alfonso di Cardona Conte di Chiusa, e Giuliana.	Presidente del Regno.	A' 6. di Dicembre.	A' 16. di Dicembre.
1543.	Lo stesso.	Presidente del Regno.	A' 30. di Marzo.	. . . .
1544.	Giovanni di Aragona Tagliavia Marchese di Terranova.	Presidente del Regno.	A' 28. di Marzo.	Agli 8. di Maggio.
1546.	Ambrogio Santapau Marchese di Licodia.	Presidente del Regno.	Agli 11. di Maggio.	Agli 11. di Maggio.
1547.	Giovanni de Vega.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 24. di Dicembre 1546.	A' 31. di Maggio.
1550.	Ferdinando de Vega.	Presidente del Regno.	A' 20. di Giugno, e confermato dall' Augusto Carlo V. a' 21. di Agosto.	. . . .
1555.	Lo stesso.	Nella stessa carica.	A' 25. di Aprile, e confermato dall' Imperadore a' 31. di Maggio.	. . . .
1557.	Pietro di Aragona, e Tagliavia Cardinale, e Arcivescovo di Palermo.	Presidente del Regno.	Agli 8. di Dicembre 1556., e a' 23. di Febbraro 1557.	A' 15. di Febbraro.

Gio-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1557.	Giovanni della Cerda Duca di Medinaceli,	Viceré, e Capitano Generale.	Al 1. di Settembre 1556.	A' 7. di Maggio.
1558.	Niccolò Maria Caraccio-lo Vescovo di Catania.	Presidente del Regno.	A' 15. di Giugno.	Nel mese di Giugno.
1559.	Ferdinando de Silva Marchese della Favara.	Presidente del Regno.	A' 28. di Ottobre.	A' 29. di Ottobre.
1565.	Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti.	Presidente del Regno.	A' 22. di Febbraro col voto del Sacro Consiglio.	A' 22. di Febbraro.
	Garzia de Toledo.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 7. di Ottobre 1564.	A' 22. di Luglio.
	Antonio Doria Marchese di Santo Stefano.	Presidente del Regno.	A' 24. di Agosto.	Al 1. di Settembre.
1566.	Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti.	Presidente del Regno.	A' 26. di Marzo.	. . . .
	Carlo di Aragona, e Tagliavia Principe di Castelvetrano.	Presidente del Regno.	A' 18. di Ottobre.	Nel mese di Ottobre.
1567.	Lo stesso.	Nella medesima carica.	Confermato a' 27. di Giugno.	A' 27. di Giugno.

Fran-

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Possesso.
1568.	Francesco Ferdinando Avalos de Aquino Marchese di Pescara.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A' 24. di Agosto.
1571.	Giuseppe Francesco Landriano.	Presidente del Regno.	Agli 11. di Aprile.	Al 1. di Agosto.
	Carlo di Aragona, e Tagliavia Principe di Castelvetrano.	Presidente del Regno a beneplacito.	A' 27. di Settembre.	Agli 8. di Novembre.
1577.	Marco Antonio Colonna Duca di Tagliacozzo.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 4. di Gennaro.	A' 24. di Aprile.
1582.	Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Principe di Scilla.	Presidente del Regno.	A' 20. di Settembre.	. . . .
1584.	Giovanni Alfonso Bisdal Conte di Briatico.	Presidente del Regno.	A' 20. di Marzo.	. . . .
1585.	Diego Enriquez de Gusman Conte di Albadalista.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 26. di Gennaro.	Prese possesso in Napoli nel mese di Giugno. Arrivò in Palermo a' 4. di Agosto, e rinnovò il giuramento.
1592.	Arrigo de Gusman Conte di Olivares.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Giugno 1591.	A' 25. di Marzo.

Gio-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1595.	Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci.	Presidente del Regno.	A' 29. di Luglio.	A' 26. di Ottobre.
1598.	Bernardino de Cardines Duca di Macqueda.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Ottobre 1596.	A' 5. di Aprile.
1601.	Giorgio de Cardines Marchese d' Elci.	Presidente del Regno.	A' 16. di Dicembre.	A' 16. di Dicembre.
1602.	Lorenzo Suarez de Figueroa Duca di Feria.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 11. di Marzo.	A' 16. di Maggio.
1606.	Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci.	Presidente del Regno.	Agli 8. di Settembre.	. . . .
	Giovanni Fernandez Paceco Marchese di Vigliena.	Vicerè, e Capitano Generale.	. . . .	A' 10. di Dicembre.
1610.	Giovan Giannettino Doria Cardinale, Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente del Re.	Agli 8. di Febbraro.	A' 12. di Settembre.
1611.	Pietro Giron Duca di Ossuna.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 8. di Febbraro 1610.	A' 2. di Aprile.

Car.

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Possesso.
1616.	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	A' 27. di Luglio 1613.	A' 29. di Luglio.
	Francesco di Lemos Conte di Castro.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 25. di Dicembre 1615.	Nel mese di Agosto.
1622.	Il Principe Emanuello Filiberto di Savoja.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 24. di Dicembre. 1621.	A' 21. di Febbraro.
1624.	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	. . . .	A' 6. di Agosto.
1625.	Antonio Pimentel Marchese di Tavora.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 20. di Maggio.	A' 17. di Giugno.
1627.	Arrigo Pimentel Conte di Villada.	Presidente del Regno.	A' 28. di Marzo.	La notte de' 28. di Marzo.
	Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 30. di Maggio.	A' 28. di Novembre.
1632.	Ferdinando Afan de Ribera Duca di Alcalà.	Luogotenente, e Capitano Generale.	A' 11. di Maggio.	Nel mese di Luglio; ma il giuramento fu fatto in Palermo a' 25. di Novembre.

Lui-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1635.	Luigi Moncada Duca di Montalto, e Principe di Paternò.	Presidente del Regno.	A' 29. di Ottobre.	A' 30. di Ottobre.
1639.	Francesco di Mello di Braganza Conte di Assumar.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 17. di Novembre 1638.	A' 22. di Febbraro.
	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente	A' 18. di Aprile.	A' 7. di Maggio.
1641.	Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera Conte di Modica.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 25. di Dicembre 1640.	A' 16. di Giugno.
1644.	Pietro Fuxardo Zuniga, e Requesens de los Veles.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 18. di Dicembre 1643.	Ne' primi di Agosto.
	Giovanni Torresiglia Arcivescovo di Monreale.	Presidente del Regno.	. . . .	A' 5. di Agosto.
1647.	Vincenzo Gusman Marchese di Montallegro.	Presidente del Regno.	A' 2. di Novembre.	A' 2. di Novembre.

Teo:

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1647.	Teodoro Trivulzio Cardinale.	Presidente del Regno, e poi Luogotenente, e Capitano Generale.	A' 3. di Novembre 1647., e a' 16. di Marzo 1648.	A' 7. di Novembre.
1649.	Serenissimo Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Filippo IV.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 10. di Settembre 1648.	Dopo i 28. di Dicembre.
1650.	Melchiorre Centelles de Borgia.	Luogotenente del Serenissimo Giovanni d'Austria.	Nel mese di Maggio.	Intorno a' 14. di Maggio.
1651.	Antonio Bricel Ronchiglio.	Presidente del Regno.	A' 28. di Maggio.	A' 29. di Maggio.
	Martino de Leon Arcivescovo di Palermo.	Presidente del Regno.	A' 9. di Luglio.	A' 10. di Luglio.
	Rodrigo Mendoza Roxas, e Sandoval Duca dell' Infantado.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 21. di Agosto.	A' 27. di Dicembre.
1655.	Giovanni Treglies de Giron Duca di Offuna.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A' 20. di Novembre.
1656.	Francesco Gisulfo, ed Osorio Vescovo di Cefalù.	Presidente del Regno interino.	A' 10. di Ottobre.	La notte de' 10. di Ottobre.

Frà

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1656.	Fra Martino de Redin Priore di Navarra.	Luogotenente, e Capitano Generale.	Per Cedola Reale de' 21. di Luglio, e dispaccio Viceregio de' 10. di Ottobre.	A' 4. di Novembre.
1657.	Giovan Battista Ortiz de Espinosa Giudice della Monarchia.	Presidente del Regno interino.	A' 16. di Settembre.	A' 17. di Settembre.
	Pietro Martino Rubeo Arcivescovo di Palermo.	Presidente del Regno.	Per Cedola Reale a' 21. di Luglio 1656., e dispaccio Viceregio de' 10. di Ottobre dello stesso anno.	Agli 11. di Dicembre.
1660.	Ferdinando di Ayala Conte di Ayala.	Viceré, e Capitano Generale.	A' 10. di Settembre 1659.	Agli 8. di Gennaro.
1663.	Francesco Gaetano Romano Duca di Sermoneta.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 24. di Settembre 1662.	Agli 8. di Marzo.
1667.	Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 27. di Aprile 1666.	A' 9. di Aprile.
1670.	Claudio Lamoraldo Principe di Ligné.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 17. di Marzo.	A' 7. di Luglio.

Fran-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1674.	Francesco Bazan de Bonavides Marchese di Bajona.	Vicerè interino.	A'22. di Aprile.	A'7., o agli 8. di Giugno.
	Federico Toledo, ed Osorio Marchese di Villafranca.	Vicerè, e Capitano Generale.	A'27. di Novembre.	A'24. di Dicembre.
1676.	Aniello de Guzman Marchese di Castel Roderico.	Vicerè, e Capitano Generale.	. . . .	Dopo i 22. di Settembre.
1677.	Eleonora di Mora Marchesa di Castel Roderico.	Governatrice.	A'16. di Aprile.	A'16. di Aprile.
	Ludovico Fernandez de Portocarrero Cardinale Arciv. di Toledo.	Luogotenente interino.	A'21. di Dicembre 1676.	A'13. di Maggio.
1678.	Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Mantova Principe del Sacro Romano Impero.	Vicerè, e Capitano Generale.	A'28. di Novembre 1677.	A'5. di Marzo.
1679.	Francesco Bonavides Conte di Santo Stefano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A'17. di Agosto 1678.	A'5., o 6. di Gennaro.
1687.	Giovan Francesco Paceco Duca di Uzeda.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A'12. di Giugno.

Pie-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1696.	Pietro Colon Duca di Veraguas.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 21. di Febbraro.	A' 21. di Maggio.
1701.	Giovanni Emanuello Fernandez Paceco Duca di Ascalone.	Vicerè proprietario, e Capitano Generale.	A' 26. di Maggio.	A' 26. di Luglio.
1702.	Francesco del Giudice Cardinale.	Vicerè interino, e Capitan Generale.	A' 23. di Novembre 1701.	A' 7. di Febbraro.
1705.	Isidoro de la Cueva, e Bonavides Marchese di Bedmar.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Aprile.	A' 16. di Luglio.
1707.	Carlo Antonio Spinola, e Colonna Marchese di Balbases.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 3. di Aprile.	A' 24. di Luglio.
1714.	Conte Annibale Maffei.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 28. di Agosto.	A' 5 di Settembre.
1718.	Giovanni Francesco di Bette Marchese di Lede.	Vicerè, e Capitano Generale interino.	. . . .	A' 6. di Luglio.
1719.	Niccolò Pignatelli Duca di Monteleone.	Vicerè, e Capitano Generale in Messina, e ne' luoghi soggetti a Carlo VI. Imperadore.	. . . .	A' 13. di Novembre.

Nic-

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Possesso.
1720.	Niccolò Pignatelli Duca di Monteleone.	Vicerè per tutta la Sicilia.	. . . .	Giunse in Palermo a' 5. di Giugno; ma non prese possesso, avendolo preso l'anno antecedente in Messina.
1722.	Fra' Gioachimo Fernandez Portocarrero Conte di Palma, e Marchese di Almenara Balì di Malta.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 9. di Maggio.	A' 6. di Luglio.
1728.	Cristoforo Fernandez de Cordova Conte di Sastago.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 26. di Maggio.	A' 28. di Luglio.
1734.	Giuseppe Carillo Albonoz Conte di Montemar.	Vicerè, e Capitano Generale per il Re Carlo III. Borbone.	A' 22. di Agosto.	A' 2. di Settembre.
	Il Conte di Marsigliac.	Presidente del Regno.	A' 20. di Novembre.	Non prese possesso, stando all' assedio di Messina.
1735.	Pietro de Castro Figueroa Marchese di Grazia Reale.	Presidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 30. di Dicembre.	A' 14. di Gennaro in Messina, e agli 8. di Luglio in Palermo.
1737.	Bartolomeo Corsini Principe di Gismano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 10. di Febbraro.	A' 10. di Marzo.

E-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1747.	Euſtachio Duca di Viefuille.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 27. di Febbraro.	A' 18. di Marzo.
1754.	Conte Giuſeppe Grimau, Governadore di Meſſina.	Preſidente del Regno, e Capitan Generale.	A' 2. di Maggio.	A' 18. di Agoſto.
1755.	Marcello Papiniano Cuſani Arciveſcovo di Palermo.	Preſidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 18. di Agoſto. 1754.	A' 9. di Maggio.
	Giovanni Duca Fogliani d' Aragona Marcheſe di Pellegrino.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 12. di Giugno.	A' 23. di Giugno.
1768.	Egidio Pietra-Santa Principe di S. Pietro Generale delle Armi.	Preſidente del Regno interino nella lontananza del Marcheſe Fogliani, e Capitano Generale.	A' 3. di Aprile.	A' 23. di Aprile.
1773.	Serafino Filangeri Arciveſcovo di Palermo.	Governatore interino della Capitale.	A' 20. Settembre.	A' 21. di Settembre.
1774.	Lo Steſſo.	Preſidente del Regno.	A' 30. di Giugno.	A' 22. di Luglio.
1775.	Marco Antonio Colonna Principe di Alliano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 20. di Settembre.	A' 25. di Ottobre.

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Possesso.*
1778.	Antonio de Cortada y Brù Governatore di Messina.	Presidente interino del Regno, e Capitano Generale.	A' 25. di Aprile.	Prese possesso in Messina.
1780.	Lo Stesso.	Presidente interino del Regno, e Capitano Generale.	Al 1. di Luglio.	A' 3. di Agosto.
1781.	Domenico Caracciolo Marchese di Villamaina.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 9. di Ottobre.	A' 20. di Ottobre.
1784.	Francesco Ferdinando Sanseverino Arcivescovo di Palermo, e di Morreale.	Presidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 19. di Maggio.	A' 30. di Giugno.
1786.	Gioachimo Fons de Viela Generale delle Armi in Sicilia.	Presidente del Regno, e Capitano Generale.	Al 1. di Gennaro.	A' 18. di Gennaro.
	Francesco di Aquino Principe di Caramanico.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 7. di Aprile.	A' 25. di Aprile.

STO-

STORIA CRONOLOGICA
DE' VICERE', LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

LIBRO I.

De' Vicerè sotto i Principi della schiatta d' Aragona.

CAPO UNICO

La Regina Bianca Vicaria.

~~

Morto l'anno dell'Era volgare 1377. Federico III. detto il *Semplice*, l'ultimo de' maschi discendente da Pietro I. di Sicilia, e III. de' Re di Aragona, che regnarono in quest' Isola, non restò di lui, che una Principessa dell' età di quattordici anni, che gli era nata dalla Regina Costanza sua prima moglie figliuola di Pietro IV. Re di Aragona

chiamato il *Ceremonioso*. Questa Principessa fu riconosciuta come l'erede del Trono, e cominciò a regnare presso di noi, sotto però la tutela, e la reggenza di Artale di Alagona Catalano, ch' era uno de' più potenti Signori dell'Isola, ed uno de' quattro Vicarj lasciatile dal Padre. Per le scissure nate fra i due terribili partiti dei Catalani, e dei Chiaramontani, questa Regina fù l'anno 1379. rapita da Raimondo de Moncada Conte di Agosta, e chiusa nel forte Castello di detta Città, di cui era Padrone, mentre stava per darsi in isposa a Giovanni Galeasso Conte della Virtù, Nipote di Bernabò Visconti, con cui avea il condominio dello Stato di Milano. Contradicendo a queste nozze la maggior parte de' Siciliani, e non volendo il mentovato Re di Aragona Pietro IV. Avo della Regina alienare il Regno di Sicilia, sul quale credea di avere de' certi, e legittimi diritti, spedì, saputo il ratto di quella Principessa, quattro Galee con truppe al Moncada, ordinando, che fosse trasportata in Barcellona, affine di essere allevata dalla Regina Eleonora sua Zia, figliuola di Pietro II. Re di Sicilia. Così fu eseguito, e la Regina Maria a' 4. di Giugno 1381 s'imbarcò sulle Galee Catalane dal Castello dell'Alicata, dove era stata trasportata.

Stiede Maria presso a nove anni in educazione. Era intanto il suo Regno amministrato da quattro Vicarj, e dalle guerre intestine giornalmente tribolato. Potea più presto dirsi un Regno feudale, in cui ogni Magnate si facea lecito di attaccare impunemente il suo nemico. In questo spazio di tempo morì il Re Pietro IV., e lasciò due figliuoli maschi natigli dalla sopranominata Regina Eleonora sua terza moglie, cioè

Gio-

Giovanni, che gli succeſſe nel Regno di Aragona, e Martino Duca di Monblanco. Queſti in verità aveano diritto alla Corona di Sicilia, quando foſſe per vacare, come figli di una Madre, ch' eſſer potea l' erede di Pietro II., ma come erano avanzati in età, penſarono di dar per marito alla Regina Maria Martino il Giovane, figliuolo del Duca di Monblanco, cui il Padre, ed il Zio ceſſero ſul noſtro Regno ogni loro pretenſione. Furono perciò ſtabilite le nozze fra la noſtra Regina, e Martino il Giovane a' 29. di Novembre 1391., e poichè erano Cugini i medeſimi, fu preſa la diſpenſa dall' Antipapa Clemente VII., che in Aragona era riconoſciuto per legittimo Pontefice. L' anno ſeguente partirono i due Reali Spoſi, e arrivarono in Sicilia a' 25. Marzo 1392., dove regnarono.

Non appartiene al noſtro ſcopo lo avvertire, quanto ſtentaſſe il nuovo Re Martino col conſiglio del Padre, che volle accompagnarlo, a ridurre in tranquillità la noſtra Iſola, e a debellare coloro, che negarono di ſottometterſi. Quel, che fa al propoſito, egli è, che la Regina Maria ſe ne morì, ſenza laſciar prole, a' 25. Maggio 1402., e che Martino divenuto vedovo, per farſi un erede, l'anno ſeguente 1403. ſposò Bianca, figliuola di Carlo III. Re di Navarra: Principessa adorabile non meno per la ſua bellezza, che per le virtù, che a dovizia l' adornavano. Viſſe nella più deſiderabile armonia con queſt' amabile ſpoſa fino all' anno 1404. da cui ſcrive il Surita (*a*), che otteneſſe un figliuolo, che poco dopo

 nato

(a) *Añales de Arag. T.* II. *Lib.* X. *Cap.* LXXXIV. *p.* 447.

nato finì di vivere. Fu però costretto ad abbandonarla l'anno suddetto chiamato dal Padre Martino il vecchio già Re di Aragona dopo la morte del Fratello Giovanni I., il quale desiderava di abbracciarlo, e di conferire con esso alcuni rilevantissimi affari. Partì adunque a' 22. di Ottobre dello stesso anno, e prima di lasciare la Sicilia, dichiarò la sua novella Sposa Vicaria, Governatrice, Amministratrice, e Procuratrice del Regno, concedendole il mero, e misto Impero non meno ne' civili, che ne' criminali affari con una plenipotenza illimitata, per cui potesse far uso di tutte le rendite del Real Patrimonio, come le sembrasse più utile; mutare, levare, o creare nuovi uffiziali, e far tutto ciò, che potesse fare lo stesso Monarca, approvando quanto Ella fosse per ordinare, e comandando a' Castellani, a' Baroni, alle Soldatesche, e a tutti gli altri Uffiziali Militari, Civili, e Criminali, che ubbidissero alla Regina Bianca, come se fosse lo stesso Re (a). Durò poco questa Luogotenenza, giacchè Martino per le novità, che tentavano i Fuorusciti contro la Sicilia, fu obbligato di ritornarvi nel mese di Agosto 1405.

Un caso impensato però divise di nuovo l'anno 1408. questa felice coppia. La Sardegna, Regno, che apparteneva a Martino il Vecchio suo Padre, si era ribellata. Brancaleone Doria, il Marchese di Orestano, e il Visconte di Narbona, ch' erano le persone più autorevoli in quell'Isola, operavano dispoticamente, e aveano già scosso il giogo del legittimo loro Sovrano. Martino Re di Sicilia, ch'era nel fiore della sua gioventù,

(a) *Capit. Regni Siciliæ T.1. in* Martino *p.182.*

ventù, avendo appena attinti gli anni trentadue; ch' era dotato di una fortezza, e costanza indicibile; e che avea un cuor magnanimo, e capace di affrontare qualsivoglia pericolo, concepì l' alto disegno di debellare i Sardi, e servendo il Padre, di coglier le palme delle sue vittorie. Enunciò al Padre il suo desiderio, e lo pregò a fornirlo di truppe, che unite alle sue, che avrebbe recate da Sicilia, sarebbero bastanti a conquidere i sollevati. Se fosse lieto di questo generoso progetto il vecchio Martino, può ciascheduno immaginarlo. Ogni Padre è sensibile nel vedere, che i figliuoli non tralignano dalla avita virtù. Approvò adunque questa risoluzione, ma mostrò desiderio, che il figliuolo andasse prima in Barcellona per seco conferire sul piano, che dovea osservarsi nella meditata guerra. Volendo il Re Martino ubbidire a' voleri del Padre, partì sulla fine di Ottobre dell' anno 1408., non già 1409., come per errore scrissero gli Autori dell'Arte di verificare le date (*a*), dalla Città di Trapani, ma anzi che partisse, tornò a dichiarare la Regina Bianca sua moglie Vicaria Generale del Regno colle stesse facoltà, che le avea accordate l' anno 1404. (*b*), lasciando le ordinazioni, che doveano osservarsi dalla medesima, e da' Consiglieri, ch' erano stati da lui eletti per assisterla (*c*).

1408.

Non

(a) *Chronologie Historique des Rois de Sicile, & des Naples pag.* 901.

(b) Amico *Catana Illustrata T.* II. *lib.* VI. *cap.* VIII. *pag.* 270. *Capit. Regni Siciliæ in* Martino *cap.* LXVI. *p.* 182.

(c) *Capit. Regni Siciliæ ibid. cap.* LXVII. *pag.* 184.

Non potè il Re Martino eseguire il meditato viaggio per Bartellona. Arrivato in Alquer, e vedendo a qual grado era giunta la ribellione de' Sardi, credè, che fosse più espediente il fermarvisi colle truppe, che avea recate da Sicilia, e perciò spedì Bernardo Caprera Conte di Modica al Padre, per sollecitare l'armata Aragonese, che dovea unirsi alla sua, per attaccare in battaglia i rubelli. Intanto la Regina Bianca rimasta Governatrice del Regno reggeva con dolcezza, ed umanità i popoli, e intenta sempre ad agevolare le imprese del suo caro Sposo, spediva in Sardegna truppe, cavalli, orzi, farine, biscotto, e quanto potea preparare per servizio dell' armata, ed animava i mercadanti, con far loro a nome del Marito generose promesse, a portare de' viveri in quell' Isola. Abbiamo preziosi monumenti tratti da' nostri Archivj, che promulgheremo, quando la sorte ci permetterà di pubblicare la nostra Storia Civile di questo Regno, da' quali rilevasi, quanto la Sicilia contribuì al buon esito della guerra di Sardegna, e come la Regina Bianca si affaticò per soddisfare le brame del Re Martino.

Secondò la fortuna le mire di questo prode Sovrano, cui riuscì con un oste assai minore di quella de' rubelli di guadagnare sopra di loro due battaglie, l'una navale al primo di Giugno 1409., e l'altra a' 26. dello stesso mese per terra, per la quale uccise loro sei mila uomini, e ridusse il Visconte di Narbona co' suoi a fuggire, e a ricoverarsi nel Castello di Morreale (a). Mentre questo invitto Principe meditava

1409.

(a) Surita *Añales de Arag.* *T.* II. *L.* X. *C.* LXXXVII. *p.* 452.

ditava di compire l'opera, e d'impossessarsi del resto dell'Isola, cadde infermo in Cagliari, e fu rapito dalla morte a' 25. di Luglio dello stesso anno 1409., non già 1408., come il Muratori (*a*) lasciandosi strascinare dall' Autore del frammento della Storia Siciliana (*b*) erroneamente lasciò registrato. Prima di morire egli ebbe spazio di fare il suo testamento, e in esso dichiarò, come richiedea ogni ragione, erede universale nel Regno di Sicilia, e nelle Isole adjacenti, e nel Ducato di Atene, e di Neopatria Martino suo Padre Re di Aragona. Per provvedere poi agl' imminenti bisogni del nostro Regno, ordinò, che continuasse nel Vicariato la Regina Bianca, con che dovesse governare col consiglio di sei soggetti, che le destinò, e de' Procuratori di sei Città principali, cioè Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, e Trapani. Egli merita di essere osservato, che fra' Consiglieri non furono eletti nè Bernardo Caprera, nè Sancio Ruitz de Lihori suoi favoriti, come quelli, che si odiavano a morte, ed avrebbono sempre sconcertate le pacifiche determinazioni del Consiglio. L'afflitto Re di Aragona dopo di avere sfogato l'interno dolore, da cui era penetrato per l'inaspettata perdita dell'unico suo figliuolo, approvò il di lui testamento, e per togliere ogni dubbio, che potesse nascere, che morto il Re Martino fosse spirata la giurisdizione della Regina Bianca, la confermò nella carica di Viceregerente, di Luogotenente, e di generale Protettrice del Regno di Sicilia, come si fa chia-

ro

(a) *Annali d'Italia all' an.* 1408. *T.* IX. *pag.* 48.
(b) Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 48.

ro dalla carta di conferma data in Belisguardo nel territorio di Barcellona, che trovasi registrata ne' Capitoli del Regno (*a*), sebbene vi sieno corsi tre principali errori, come osserva M. Francesco Testa (*b*), l' uno dell' anno, che deve essere non 1408., ma 1409. l'altro del mese, dovendo essere o Settembre, o Ottobre, avvegnachè la notizia della morte del figliuolo non gli fu data, che a 17. di Settembre, ed il terzo del luogo, dovendosi leggere *Belsguart*, e non *Belsiguard*, come ivi si osserva.

La savia, e prudente disposizione testamentaria del giovane Re Martino confermata dal di lui Padre il Monarca di Aragona, che fu approvata da tutti i buoni, dispiacque all' estremo a Bernardo Caprera Conte di Modica, il quale non potè soffrire di vedersi escluso dal Consiglio della Viceregina dopo di essere stato in quello del Re, a cui pretendea di aver diritto sopra di ogni altro per la luminosa carica di Gran Giustiziere, che occupava, e per i nuovi considerabili servigj resi alle Corone di Aragona, e di Sicilia nella guerra di Sardegna. E' anche verisimile ciò, che scrisse il Caruso (*c*), ch'ei fosse irritato contro la memoria di Martino I., che nel testamento nominando, e lasciando de' legati a' suoi confidenti, non lo mentovava neppure per ombra. Presso il Surita, che ci ha conservata questa carta (*d*), rammentansi

i ge-

(a) *Capit.Regni Sic.in* Martino *T.*I.*Cap.*LXVIII. *pag.*187., *e* 188.

(b) *Pag.* 188. *n.* h.

(c) *Mem. Stor. P.* III. *Vol.* I. *pag.* 2.

(d) *Añales de Arag.T.*II.*L.*X.*Cap.*LXXXVIII.*p.*453.

i generosi legati, che questo Principe lasciò a coloro, che lo aveano così lodevolmente servito nella spedizione di Sardegna, fra' quali il più considerabile era quello, con cui fu riguardato il rivale del Caprera D. Sancio Ruitz de Lihori; ma niun motto si fa del suddetto Conte di Modica.

Pieno dunque di rovella dopo la guerra di Sardegna venne in Sicilia a turbare il governo della Regina Bianca, e a suscitare, se gli era possibile, il Baronaggio, e le Città Siciliane alla ribellione. Previde il Re di Aragona gli sconcerti, che costui potea eccitare, e per prevenirli gli ordinò, che se ne stesse ne' suoi feudi, nè osasse di entrare in alcuna Città, o Terra appartenente alla Corona (*a*). L'ardimentoso Conte dispregiò i comandi Reali, e contro il divieto fattogli venne a mano armata nella Capitale, dove dopo di essersi fermato alquanti giorni per farsi un partito, si determinò a portarsi in Catania, per far la guerra alla Regina Bianca, e a' di lei Consiglieri, che se ne stavano fortificati nel Castello Ursino. Crebbe l'audacia di questo Cavaliere, quando arrivó in Sicilia l'infausta notizia della morte del Re di Aragona Martino il vecchio, che accadde a 31. di Maggio 1410., per cui immaginò non senza fondamento, che fosse mancata alla Regina Bianca ogni autorità, la quale sarebbe tutta secondo le leggi del Regno venuta nelle sue mani, come quello, ch' era il Gran Giustiziere della Sicilia.

1410.

Sembrava invero, che fosse questa Principessa

(*a*) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* X. *cap.* LXXXIX. *pag.* 454.

decaduta da qualsisia potere, essendosi seccata la fonte colla morte del Re mentovato, da cui se le tramandava, e che questo fosse devoluto al Caprera; imperciocchè le consuetudini del Regno trasfondevano in tutti gl'interregni l'autorità di governare nel sacro Consiglio, di cui era Capo il Gran Giustiziere. Ma quantunque la Regina Bianca fosse senza titolo, era nondimeno amata dalla maggior parte della Nazione, la quale bramava, che la medesima continuasse a dominare; e dall'altra parte, comunque il diritto del Caprera fosse chiaro, era egli nonostante in esecrazione della maggior parte de' Siciliani, che ricusavano di ubbidirgli. Fu quindi diviso il Regno in due fatali Fazioni; l'una sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori intendea, che Bianca dovesse proseguire nel Vicariato, come se Martino non fosse morto; l'altra credendo mancata ogni giurisdizione in quella Principessa sostenea il partito del Conte di Modica. Fra questi due opposti sentimenti de' Nazionali cominciarono le ostilità; e il Caprera, che avea le maggiori forze in suo potere, tolse dalle mani della Regina non solamente le Città, e le Terre Demaniali, ma quelle ancora, che diconsi della Camera Reginale. Cercarono gl'imparziali di estinguere questo incendio, che devastava l'intera Sicilia; nè la Regina Bianca era restia a pacificarsi. Noi abbiamo una lettera di questa Principessa datata in Castronovo a 30 Aprile 1411., che promulgheremo, quando si stamperà la nostra Storia, con cui promettea di condonare tutte le ingiurie, e i danni, che l'erano stati fatti, ogni volta, che se le fossero restituite come a Vicaria del Regno tutte le Città, e Castella usurpate dal Caprera; ma questi caparbio

1411.

bio ne' suoi sentimenti ricusò ogni accomodamento.

Durando l'ostinazione delle due Fazioni, e considerandosi, che qualunque ne fosse l'esito favorevole all' una, e avverso all'altra, sempre la Sicilia sarebbe per restare involta nelle guerre intestine; parve, che il migliore espediente fosse per essere quello di spogliare i due contendenti di qualsivoglia autorità, e di affidare il governo del Regno a de' soggetti tratti dai tre Ordini dello Stato, i quali interinamente lo reggessero. Concepirono quest' ardita idea i coraggiosi Messinesi, i quali proposero, che si convocasse un Generale Parlamento, ed ebbero anche lo spirito d'intimarlo in Taormina, che fu creduto il luogo più salubre, e libero dalla crudele epidemia, che allora tribolava la Sicilia. La Regina Bianca, che amava la pace, e il Lihori, ch'era il capo del suo partito accettarono l'invito; ma l'altiero Caprera se ne rise, e trattò con dispregio questa proposizione: sostenendo, che non era da disputarsi a chi appartenesse nell'Interregno il comando della Sicilia, che per le leggi Nazionali dovea restare nelle mani del Gran Giustiziere, e del sacro Consiglio. Nonostante il rifiuto del Conte di Modica si congregarono in Taormina i Baroni, e i Procuratori delle Terre Demaniali, che non erano del di lui partito, e molti Prelati, e vi venne ancora la Regina Bianca. Fu tenuta quest' assemblea colle consuete sollennità, e vi fù risoluto, che la Regina Bianca deponesse l'esercizio, e l'amministrazione del Vicariato di Sicilia, e che frattanto, che il Regno non avesse il suo Re, restasse il comando in potere di un Consiglio, che fosse composto da un Prelato, da due Baroni, da sei Deputati di Messina, da due Deputa-

ti di Palermo, e da un Deputato di ogni Città, che avea mandato il suo Procuratore al Parlamento, e che questo Consiglio dovesse dispacciare a nome *del Re di Sicilia, della Regina D. Bianca Vicaria del Regno, e del Reggimento del Regno di Sicilia stabilito dal Pubblico Parlamento*. Siccome poi le Città di Catania, di Siracusa, di Trapani, e di Girgenti non vi aveano destinati i loro Procuratori; così fu risoluto, che in caso, che le dette Città aderissero alle risoluzioni del Parlamento, si permettea alle medesime, che avessero i loro membri nel Consiglio, cioè Catania due, ed uno ciascheduna delle altre tre Città. Questa Reggenza fu incaricata coll' Università di Messina di fare ogni opra, acciò il nuovo Re fosse della Casa Reale di Aragona, di farsi consegnare dalla Regina Bianca le fortezze, che avea in potere, e di arrollare delle truppe, delle quali fosse Capitan Generale Antonio Moncada Conte di Adernò per la sicurezza del Regno (a). Di questo Parlamento fa menzione il Mongitore alla pagina 48. delle sue Memorie Istoriche de' Parlamenti (1). Inerì la Regina Bianca alle determinazioni del Parlamento, come costa da una circolare, che questa Principessa scrisse a' 27. di Maggio 1411.

da

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XI. *cap.* VII. *pag.* 6. *& seq.*

(1) *Merita questo erudito Canonico di essere emendato, poichè isbaglia egli nel credere, che codesto Parlamento siesi tenuto in Taormina dopo la morte accaduta in Sardegna del Re Martino il giovane, e cita a torto il* Surita, *e il* Pirri, *che non ne parlano, che dopo la morte di Martino il vecchio.*

da Nicosia a' Baroni, e alle Univerfità, esortandoli a confervarsi ubbidienti alla Cafa di Aragona, che si pubblicherà a suo tempo nel nostro Codice, che farà anneffo alla Storia Civile.

Con qual'animo udiffe il Caprera le determinazioni del Parlamento è facile il congetturarlo; le dichiarò egli tosto nulle, e di niun vigore, e i Parlamentarj temerarj, e rubelli, perchè aveano avuto l'ardire di penfare a darfi un Re, e a fepararfi dalla Corona di Aragona. Non gli fu difficile il farlo credere a molti Baroni, e particolarmente a' Catalani. Unito a questi, che ritrovavansi potenti, cominciò ad impoffeffarfi delle Città, e delle forze del Regno, e se non in tutto, vi riufcì in parte. Le Città nemiche de' Meffinesi, i quali aveano dominato nel Parlamento, si distaccarono dalla Regina Bianca, e vennero a sottometterfi al Gran Giustiziere Conte di Modica, e fra queste la Città di Palermo, la di cui emulazione con Meffina è abbastanza nota, la quale mal foffriva il vedere eletti fei Deputati Meffinefi, quando di effa, ch' era la Capitale, non fe ne difegnavano, che due, quanti ne venivano accordati a Catania.

Mentre le due Fazioni si laceravano, ferive il Fazello (*a*), che la Regina Bianca si era ritirata a Catania nella Fortezza Orfina, dove fpeffo andava a vifitare alcune Monache vicine alla fua abitazione, che forfe erano le Benedittine di S. Placido, il Monastero delle quali avea questa Principeffa arricchito di non poche facoltà, come lasciò registrato Gio: Bat-

tista

(a) *Deca* II. *lib.* IX. *cap.* VIII. *pag.* (m.) 164.

tista de Grossis (*a*), e che il Caprera tentò di sorprenderla inutilmente; giacchè essendo stata avvertita, si ridusse sollecitamente in luogo di sicurezza. Fallito al Gran Giustiziere questo colpo, e volendo levare ogni suspizione, la fe pregare, che si compiacesse di abboccarsi seco per troncare le cagioni delle civili discordie, che turbavano la Sicilia. Non ricusò la Regina di udirlo, ma siccome non si fidava di questo suo nemico, fu accordato, che l'avrebbe ascoltato dalla poppa di una Galea, stando il Conte sul ponte, a cui la Trireme si sarebbe accostata. Così fu fatto, e il Caprera dopo molti ragionamenti finalmente le palesò il desiderio, che avea di prenderla in moglie. Sdegnossi Bianca ad una cotale impertinente dimanda, e senza punto rispondergli, scrive questo Storico, ordinò a Raimondo Torella, ch'era il Capitano della Galea, di allontanarsi dal ponte, e di ricondurla al Castello. Il Maurolico però (*b*) soggiunge una circostanza, cioè che alla proposizione del Conte la Regina non seppe contenersi dall' ingiuriarlo dicendo: va via vecchio scabioso: *Hui senex scabide*. Noi non osiamo contraddire due Storici di cotal tempra, ma stentiamo a persuaderci, che Bianca fosse dopo il Parlamento andata a Catania, Città, che dovea allora esserle sospetta, perchè avea ricusato di mandare i suoi Procuratori all'assemblea del Regno tenutasi in Taormina. Checche sia di ciò, da questo avvenimento, e da quanto lasciò scritto Lorenzo Valla (*c*), forse i nostri Scrit-

tori

(a) *In Decachordo Ecclesiæ Catanensis P.1.pag.174.*
(b) *Sican. Hist. lib. v. pag.* 188.
(c) *Istor. di* Ferdinando di Castiglia *lib.* 11.

tori ricavarono, che il Caprera avea in animo di sposare la Regina Bianca, e di cingersi la testa della Corona di Sicilia, dalla quale infamia il Surita cerca ad ogni modo di difenderlo (*a*).

Ciò, ch'è certo, egli è, che questa Principessa vedendo mancare le Città Demaniali, e temendo, che le Città della Camera Reginale non seguissero il loro esempio, pensò di ridursi a Siracusa, che n'era la principale, e andò a starsene nel Castello di Marquetto di essa Città: lusingandosi, che la sua presenza avesse contenuti nel dovere quei Cittadini; e intanto incaricò il Grande Ammiraglio Lihori, acciò unito ad Antonio Moncada destinato Capitan Generale dal Parlamento, invigilasse alla sua difesa, e tenesse lontano l'odiato Conte di Modica. Questi era a giorno de' movimenti della sua nemica, e de' timori, da' quali era agitata, sospettando di non essere assalita; e pensò, prima che si fosse meglio fortificata, di mettersi in marcia per Siracusa, e di assediare quel Castello. Partì adunque con mille fanti, e settecento cavalli, e giunto alla detta Città cinse quella Fortezza per terra, e per mare, e minacciò il Lihori di un severo gastigo, perchè avesse preso le armi contro di lui, ch'essendo il Presidente del Regno rappresentava la Corona (*b*). Dubitava nondimeno, che non arrivassero al Castello di Marquetto frequenti soccorsi, e che perciò l'assedio divenisse lungo, ed inutile; Artale di Alagona passeggiava per i mari di Siracusa con una squa-

dra

(a) *Añales de Aragon T.*III.*lib.* XI.*cap.*VII.*pag.*6.

(b) Surita *Añales de Aragon T.*III. *lib.*IX.*cap.*VII. *pag.*7.

dra di Galee Genovesi. Per impedire adunque, che questi non v' introducesse de' viveri, e delle soldatesche, e munizioni da guerra, fe fabbricare intorno al Castello un ponte di barche, che guarnì di truppe ad oggetto d'impedire ogni approcciamento.

Era assai critica la situazione, in cui trovavasi la Regina Bianca co' suoi. Non potea sperare veruno umano soccorso, e avendo le milizie del Caprera colle macchine cominciato a battagliare le mura del Castello, paventava ogni momento di non divenire la preda di questo terribile nemico. In questo stato di cose Giovanni Moncada, che militava sotto gli stendardi del Conte di Modica, non avendo mai potuto indurre il suo Comandante a trattare più umanamente quella Reale Principessa, e compassionandone la vicina rovina, abbandonò co' suoi il Campo; e venne ad unirsi alla Regina, per cercare il modo di liberarla dagli artigli di questo nibbio. L' arrivo di costui rallegrò l' animo abbattuto di quella Principessa. Fu tosto eletto per Capitano, e gli furono affidati trecento cavalli, e molti fanti. Fu concertato, ch' egli con questa truppa comparisse nelle vicinanze di Siracusa, per tentare un combattimento con quelle del Caprera, e per tenerlo così a bada; e che intanto Raimondo Torella si sarebbe accostato al ponte colla sua Galea per prendere a bordo la Regina Bianca, e trasportarla in un più sicuro luogo. Così fu eseguito; il prode Moncada attaccò le soldatesche, ch' erano alla difesa del ponte, e impossessatosi di una punta del medesimo incominciò ad incalzarle, in modo che andavano piegando, e fuggendo. Durante questa mischia la Principessa scese dal Castello, e

stava

ſtava già per mettere il piede sul ponte per imbarcarſi ſulla Galea, ch'era già pronta, quando inaſpettatamente ceſſe queſto al peſo de' combattenti, e Bianca fù coſtretta a ritornare nella Piazza. Queſto inopinato caso affliſſe il Moncada, il quale perſuaſo, che nelle guerre tante volte giovano le riſoluzioni violente, determinato di liberare quella Principeſſa, o di morire, fe aprire la porta del Caſtello, e ſortendone, come un Leone, colla ſua gente piombò ſulle truppe del Caprera, le sbaragliò, e le coſtrinſe a fuggire, reſtando il Caſtello libero dall'aſſedio. Cooperarono a queſta impreſa i Siracuſani, i quali preſe le armi obbligarono il Conte di Modica ad evacuare la loro Città (*a*).

Quantunque la Regina Bianca foſſe reſtata Signora di Siracuſa, nondimeno ſcrive il Surita (*b*), che ſe ne partì. Ci è ignoto dove mai foſſe andata; ma è veriſimile, che aveſſe girato per la Sicilia, per conſervarſi l'amicizia de' ſuoi affezionati ſervidori, per tirare degli altri al ſuo partito, e per cercare la maniera di domare l'inſolente Caprera. Noi la troviamo a 3. di Luglio in Randazzo, dove vennero parecchi Baroni ad oſſequiarla, che trovanſi nominati diſtintamente in una ſua lettera ſcritta alla Città di Palermo, a favore della quale accordò di poi una generale quitanza di tutto ciò, che ſi era ſpeſo per conto della

(a) Surita *Añales de Aragon T.*III.*lib.*XI.*cap.*XVII. *pag.* 14.
(b) *Ivi cap.*XVIII. *pag.* 15.

Corona di Aragona, e di lei medesima. Passò di poi in Nicosia, dove chiamò con una circolare de' 20. dello stesso mese i Baroni per assisterla, e convocò un nuovo Parlamento in Messina, invitandovi anche con una lettera de' 24. la Contessa di Gulisano. Da Nicosia venne a Taormina, d' onde a' 23. di Agosto scrisse una lettera di doglianza al Comune di Genova per ciò, che quei Cittadini uniti al Caprera aveano operato contro di essa in Siracusa. Da Taormina tornò a Nicosia ad oggetto di soccorrere il Castello di Naro assediato dal Conte di Modica, e vi chiamò il servizio militare, sebbene non avesse potuto difenderlo, essendo caduto nelle mani di questo barbaro Conte, che trattò crudelmente il fedele Castellano. Tutti questi fatti si ricavano da' monumenti, di cui abbiamo le copie autentiche.

Intanto nella Valle di Mazzara gli affari aveano cambiato di aspetto. In Palermo, dove finallora si era sostenuto il partito del Caprera, si cominciò a pensare diversamente. Quei Cittadini, o perchè fossero ristucchi, e malcontenti dell'alterigia di questo Cavaliere, o che si fosse ne' loro animi eccitato il desiderio comune agli altri Siciliani di avere un proprio Re, presero le armi, e tumultuando per la Città dichiararono, che non voleano più soffrire il giogo della Casa Reale di Aragona, e ch' era giusto di avere il proprio Sovrano, come lo aveano i Catalani. Fu perciò proposto di trattare il matrimonio fra la Regina Bianca, e Niccolò Peralta, e di acclamarli per Monarchi della Sicilia. Questo Cavaliere era nato da Giovanni Peralta, e dalla Principessa Eleonora di Aragona figliuola del Duca di Atene, e di Neopatria,

uno

uno de' figliuoli del Re Federico II. (2), e perciò per linea femminile discendea dalla Real Casa di Aragona. Piacque questo progetto, e sulla speranza, che potesse agevolmente eseguirsi, fu invitata la Regina Bianca, da quando trovavasi assediata in Siracusa, a venirsene in Palermo. Accettò questa Principessa l'offerta, e scappata da Siracusa, e fatto il giro per alcuni luoghi della Sicilia, che abbiamo accennato, a' 9. di Ottobre si ritrovò a Castronovo. Ivi seppe, che il Caprera stavasene con ottocento Cavalli alle porte di Palermo per sorprenderla, e spedì con altrettanta truppa di Cavalleria, ma meglio agguerrita, l'Ammiraglio de Lihori, il Conte Arrigo Rossi, Giovanni Moncada, e Riccardo Filangeri per farnelo sloggiare. Arrivati questi guerrieri alla Capitale cominciarono a scaramucciare colla Cavalleria del Conte di Modica, il quale atterrito dall' arrivo di questa truppa; la notte seguente a marcie sforzate se ne fuggì, avendo perso da cinquanta de' suoi in parte presi, e in parte uccisi. Udito l' allontanamento del Caprera la Regina a' 18. dello stesso mese di Ottobre partì da Castronovo, e venne a Palermo, dove prese alloggiamento al Palagio de' Chiaramontani detto volgarmente l' *Ostiere* presso la riva del mare, per essere a portata di scappare, se il suo nemico tornava a inquietarla.

Non erano ignote in Aragona le guerre civili della Sicilia, e siccome non erasi ancor deciso fra' preten-

(2) *Sbaglia il Caruso* (Mem.Stor.*P.*III.*lib.*I.*vol.*I. *pag.* 9.) *volendo, che Eleonora fosse figliuola di Federico II., dovea dirla Nipote.*

sori alla successione di Martino il vecchio, a chi mai si dovesse dare la preferenza, il Parlamento de' Regni Spagnuoli congregato in Catalogna non era in grado di dare delle provvidenze; molto più che gli Ambasciadori spediti dall' Assemblea tenutasi a Taormina pretendevano di avere un proprio Re indipendente dalla Corona di Aragona, e voleano, che questi fosse Federico Conte di Luna bastardo di Martino il giovane. Era cosa facile, se i Parlamentarj di Barcellona non provvedevano alla Sicilia, che i Siciliani, i quali aveano le armi alle mani, profittando della rivoluzione, in cui erano i Regni di Valenza, e di Aragona per le competenze fra' concorrenti a quella eredità, si determinassero a scegliersi un Sovrano; e già noi abbiamo avvertito, che in Palermo si era risoluto di acclamare Niccolò Peralta. Stavano perciò incerti di ciò, che dovessero fare, e aspettavano dal vantaggio del tempo, che si desse sesto, eletto che fosse il nuovo Re, alle vertigini della Sicilia. Erano nonostante spinti a dare qualche provvidenza dal Re di Navarra Padre della Regina Bianca, che dimandava, che la sua Figliuola fosse liberata dalle insidie del Caprera, e dall' Antipapa Benedetto XIII., il quale avea spediti tre Nunzj a Barcellona, i quali chiedevano, che la Principessa Bianca fosse soccorsa, e che fosse conservato il Regno di Sicilia, che per le dissensioni de' Baroni era vicino alla sua rovina (*a*). Vessati da queste istanze determinarono per una interina provvidenza di spedire Ambasciadori in Sici-

lia,

(a) Surita *Añales de Aragon* T. III, *lib.* XI. *cap.* XIX. *pag.* 15.

lia, i quali procuraffero colle buone, che così il Conte di Modica, come coloro, ch'erano del partito della Regina Bianca, deponesfero le armi, e che ceffaffero le oſtilità, finochè ſi foffe deciſo, qual effer doveffe il legittimo erede del morto Re di Aragona (*a*).

Paſsò qualche tempo prima che gli Ambaſciadori Catalani ſi poteffero mettere all'ordine per portarſi in Sicilia, e fra queſto mentre continuavano le diſſenſioni. La Regina Bianca poi, che venne in Palermo, colle ſue amabili maniere ſempre più ſi attirava l'amore de' popoli, e di giorno in giorno molte Città, che ſtavano dal partito del Caprera, riconoſcevano la di lei autorità, e ſi ſottometteano al ſuo potere. Fù famoſa in queſto tempo la Confederazione fattaſi nella Città di Trapani agli 11. di Novembre 1411. (3) fra' Trapaneſi, i due Baroni di Caſtelvetrano, e di Partanna, e le Univerſità di Mazzara, di Marſala, di Salemi, e del Monte S. Giuliano, per cui ſi obbligarono di mantenere a proprie ſpeſe un'armata a fine di difendere la Regina Bianca, e la Real Caſa di Aragona, e di offendere i nemici di eſſa, i quali guidati dal Gran Giuſtiziere intorbidavano la quiete di Sicilia. Queſta lega dovea eſſer partecipata a Federico Ventimiglia Capitano di Palermo, e a Calcerando Peralta Capitano di Sciacca, reſtando invitati

ad

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XXIX. *pag.* 20.

(3) *Il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Vol.* I. *pag.* 8.) *rammenta queſta lega, e la vuol fatta l'anno* 1410., *ma s'egli aveſſe riflettuto, che viene additata nell'atto la quinta Indiz., che non cominciò, che nel Settembre del* 1411. *ſi ſarebbe ricreduto dal ſuo errore.*

ad unirsi alla medesima; e pregati di ottenere l'approvazione della Regina, e del di lei Sacro Consiglio (*a*). Nel seguente mese ebbe questa Principessa il piacere di veder ritornare sotto il suo dominio la Città di Catania. Signoreggiava in essa, salvo il Castello, il Conte di Modica, e vi avea posto per Governatore Giovanni Filangeri. Sancio Ruitz de Lihori incaricato di levargliela dalle mani, venne con alcuni Baroni, e truppe vicino la Porta nuova, e facendo scalare le muraglie senza strepito a 28. di Dicembre 1411. (4) ne cacciò il Governatore, e sene impossessò a nome della Regina (*b*). Fra coloro, che in Catania sostenevano il partito del Caprera, dee nominarsi F. Mauro Calì dell' Ordine de' Minori, Maltese, e Vescovo di Catania; ma la Regina Bianca fin dal mese di Giugno di quest' anno l'avea spogliato, come rubello, di quel Vescovado, e avea destinato per amministratore di detta Chiesa F. Tommaso Asmari nobile Catanese dell' Ordine di S. Benedetto, che poi

ne

(a) *Vedi le Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia T.* II. *pag.*178.

(4) *Rapporta questo fatto l' Autore Anonimo del* Fragmentum Historiæ Siculæ (*presso Muratori* Rer. Ital. Script. *T.* XXIV. *pag.*1092.) *ma lo riferisce all'anno* 1412. *S' inganna però, poichè la presa di Catania avvenne prima dell' arrivo degli Ambasciadori spediti da Catalogna, i quali giunsero, come diremo, nel mese di Gennaro* 1412. *Accadde dunque nel Dicembre antecedente.*

(b) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* XI. *Cap.* LXXVI. *pag.* 58.

ne divenne Vescovo l'anno 1416. (*a*), dopo che Mauro la rinunciò.

Giunse alle orecchie del Conte di Modica la notizia, che stavano già per arrivare in Sicilia gli Ambasciadori spediti dal Parlamento di Barcellona, per intimargli di metter giù le armi, e di non più molestare la Regina Bianca. Non potea egli disubbidire, senza incorrere nello sdegno de' suoi Nazionali; pensò dunque di prevenirli, e di tentare, se gli era possibile, di avere nelle mani questa Principessa, anzichè arrivassero gl' Inviati di Barcellona. Essendo egli dunque nella Città di Alcamo non distante da Palermo, che ventotto, o trenta miglia, radunò tutta la sua gente, e di notte marciò verso la Capitale. Per quanto grandi fossero le diligenze, ch'egli adoprò, acciò la sua marcia restasse celata, non isfuggirono la vigilanza di coloro, a' quali stava a cuore la salvezza della Regina. Fu essa subito avvisata, e sollecitamente uscendo dal suo Palagio s'imbarcò colle Damigelle sulla Galea, ch'era comandata dal Torella, e indirizzandosi verso il lido, dove oggi è il Molo nuovo, e chiamavasi allora S. Giorgio, si pose in sicuro (5).

Restò

(a) Pirri *Not. Eccles. Siciliensium Not.* 1. *Eccles. Catan. pag.* (m.) 53. De Grossis *in Catana Sacra pag.*143. 185., *& in Decachordo Eccles. Catan.* §. XIV. *pag.* 127. Amico *Catan. Illust. T.* II. *lib.* VII. *pag.* 276.

(5) *Il* Maurolico (*Sican. Hist. lib.* V. *pag.* 189. 190.), *e il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *lib.* I. *vol.* I. *pag.* 10.) *rapportano lo stesso fatto, ma discordano in una circostanza;*

giac-

Restò oltremodo sdegnato il Conte di Modica nel vederſi ſcappata la ſua preda. Il Fazello (*a*) modeſtamente dice, ch'ei vedendoſi fallito il colpo, fè coſe da pazzo: *Plura velut inſaniens non diſſimulanter egit*, e con pari modeſtia ſcriſſe il Caruſo (*b*), *diede*, dice egli, *nelle ſmanie, e in debolezze indegne di un ſuo pari*. Ma il Maurolico con ſincerità ſtorica (*c*) non eſita punto a propalare le di lui debolezze, e racconta, che il Caprera entrato nella camera della Regina, e trovato il di lei letto ſconvolto, e ancor caldo, abbia detto: ſe ho perduta la pernice, rimane in mio potere il nido: *ubi cernens cubile turbatum, quale ſolet ad ſubitum timorem relinqui, perdicem,*

giacchè vogliono, che il Caprera preſe queſta riſoluzione, poi che ſeppe l'arrivo a Trapani degli Ambaſciadori. Racconta lo Storico Meſſineſe, da cui il Caruſo traſſe queſta notizia, che gli Ambaſciadori giunti a Trapani ſpedirono Pietro Martini a Palermo, acciò chiedeſſe alla Regina la Galea, che comandava il Torella, con cui intendeano di portarſi a Palermo, e che coſtui paſſando per Alcamo fu trattenuto un giorno, e mezzo dal Conte di Modica, per impedire, che la Regina Bianca ſapeſſe l'arrivo degl' Inviati, e per eſeguire il diſegno, che allora gli venne in capo; e riflette, che l'inganno uſato da queſto nemico della Regina, giovò alla medeſima, perchè, ſe la Galea foſſe andata a Trapani, come il Martini avea commiſſione di ricercare, la Principeſſa non avrebbe forſe avuta la maniera di ſottrarſi al ſuo nemico.

(a) *T.*III.*Dec.* II. *lib.*IX. *Cap.*VIII. *pag.* 167.

(b) *Memor. Stor. P.*III. *lib.*I.*vol.*2. *pag.* 2.

(c) *Sic. Hiſt. lib.* V. *pag.* 190.

cem, *ait*, *perdidi*, *sed nidum teneo*, e soggiunge, che diviato spogliandosi delle sue vesti, si coricò nelle tiepide piume, e voltandosi per esse colle narici aperte, fiutando a guisa di un cane da caccia, andava dietro all'odore della preda; *protinusque depositis vestibus, lectum, ut adhuc erat tepidum, subit, ac per totum se volutans, & subinde spiritum per nares trahens significabat, obganniens more venatici canis, ad lustrum feræ sese odore delectari* (*a*). Così questo vecchio stolto lusso furioso, e rimbambito

„ Pasceva i suoi famelici desiri „ (*b*).

e mostrava, di quali stravaganze è capace un cuore innamorato, e che le piaghe insanabili del cieco fanciullo nè per età, nè per gravi malattie sanar si possono.

Sfogata la malnata passione, e rivestitosi il Caprera, diè sacco al palagio l'*Ostiere*, e s'impossessò di tutte le gioje, e le mobilie della Regina, che furono dopo valutate per dieci mila fiorini, quali fu poi obbligato a pagare al Procuratore di questa Principessa, quando, fattasene la causa innanzi all'Infante D. Giovanni successore nel Viceregnato alla medesima, si decise a Catania l'anno 1416., che ne fosse rimborsata. Stavasi Bianca in alto mare incerta, qual partito dovesse prendere. Intanto la veloce fama di quel, ch'era accaduto in Palermo, arrivò a Trapani, dove di fresco nel mese di Gennaro istesso erano arrivati da Catalogna gli Ambasciadori mentovati. Udendo questi le circostanze, nelle quali era que-

(a) *Sic. Hist. lib.*v. *pag.* 190.
(b) Tasso *Canto* XVIII.

sta Principessa, senza più aspettare la Galea richiesta, si affrettarono di correre tosto a Palermo, dove giunti andarono a trovare la Regina, e dopo di averle dato conto della loro commissione, la consigliarono a sbarcare, e a ricoverarsi nel Castello di Solanto, dove avrebbono curato, che fiesse ben difesa, e custodita. Acconsentì Bianca alle loro insinuazioni, e venne a Solanto, del di cui Castello il Torella divenne il Custode. Corsero tosto a guardare la sventurata Regina alcuni Nobili con settecento cavalli, ed ivi si trincerarono. Erano questi Antonio Moncada Conte di Adernò, Arrigo Rosso Conte di Sclafani, Matteo di Moncada Conte di Caltanissetta, il Conte Matteo Ventimiglia, l'Ammiraglio Sancio de Libori, Calcerando Santapau, Giovanni Moncada, Giovanni Baluzio, ed altri Baroni, e Cavalieri, che si erano tutti congiurati contro l'altiero Conte di Modica. (*a*).

Assicuratasi Bianca da ogni insulto, che potesse arrivarle dal Caprera, dichiarossi ben contenta, che gli Ambasciadori Catalani, che ella rispettava per l'onore dovuto alla Corona di Aragona, fossero gli arbitri delle differenze, ch'erano insorte fra lei, e il Gran Giustiziere. Premea a detti Ambasciadori il ridurre la Sicilia in quiete, e principalmente per alcune novità accadute di fresco in Messina. I Papi hanno sempre preteso, sebbene vanamente, di avere diritto sopra la Sicilia, e che i nostri Re, come Sovrani di Napoli, e di Sicilia offerissero alla Santa Sede ogni anno la Chinea, e pagassero il censo per

ambe

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* XI. *cap.*LXXVI. pag. 59.

ambe le Sicilie, appoggiati o alla falsa donazione di Costantino, o a quelle di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico II., degli Ottoni, e di S. Arrigo, che sono dello stesso calibro, ed insussistenti, specialmente per conto della Sicilia, non potendo questi Principi dare ciò, che non appartenea loro, nè aveano conquistato, e che era in potere de' Saracini. Ora il Pontefice Giovanni XXIII. volendo trar vantaggio dalle vertigini, in cui erano i Regni di Aragona, e di Sicilia, avea spedito in Messina con tre Galee un Legato Apostolico, il quale fu incaricato di promulgare, che non avendo i Re Aragonesi pagato il tributo alla Santa Sede per la Sicilia, che teneano (dicea egli,) in feudo dalla medesima, era perciò questo Regno caduto in potere del Papa. Fu cosa agevole a questo Prelato il persuaderne in quei tempi d' ignoranza i buoni Messinesi, i quali tostamente giurarono ubbidienza al medesimo, come a Legato Pontificio, e lo stesso giuramento fe la Città di Melazzo, ch' era allora una delle maggiori fortezze dell' Isola, ed appartenea alla giurisdizione di Messina; il solo Castello di Mattagrifone ricusò di riconoscere il dominio del Papa. La facilità, con cui Messina col suo territorio si sottomise, fè sperare al Legato, che presto tutta la Sicilia avrebbe fatto lo stesso, e con questa lusinga cominciò ad arrolar gente, a pagar soldi, e a fare altri preparamenti di guerra per conquidere la dominante Nazione Catalana. Paventavano adunque gli Ambasciadori, e con essi il Caprera, che mentre continuavano le discordie fra le due Fazioni, il Legato del Papa non attirasse al suo partito le altre Città del Regno oramai

riſtucche della guerra civile, e non venisse a capo di cacciare dalla Sicilia la Regina Bianca, gli Ambaſciadori di Barcellona, il Gran Giuſtiziere, e tutti i Catalani, e i loro aderenti, e non ſi verificaſſe il proverbio, che fra due litiganti veniſse un terzo al godimento della coſa contraſtata. Il Caprera ancora era particolarmente anguſtiato dalle voci ſparſe, che forſe Carlo il Nobile Re di Navarra, e Padre della Regina Bianca avrebbe mandati de' ſoldati alla inſidiata figliuola per ſoſtenerla. Queſti timori reſero più arrendevole il Conte, il quale ſi contentò, che ſi trattaſse la pace.

Per parte del Gran Giuſtiziero comparvero Arcimbao de Fox fratello del Viſconte di Caſtalbo, parente del Caprera, ed Artale de Luna Conte di Caltabellotta. Coſtoro ſeppero così bene far valere le ragioni del Conte di Modica, le quali, come abbiamo diviſato, erano aſsai più fondate, che quelle della Regina Bianca, che traſsero i Giudici a ſuo favore; avvegnachè fu riſoluto, che tutte le Città, e Caſtella del Regio Demanio, compreſe ancora quelle della Camera Reginale, foſsero in avvenire amminiſtrate dal Gran Giuſtiziere, il quale le teneſse, a nome di quel Principe, che ſarebbe ſtato dichiarato Monarca di Sicilia: che la Regina Bianca ſi ritiraſse nel Caſtello di Catania coll' aſsegnamento di venti mila fiorini all'anno, ſenza punto ingerirſi nel Governo; e che foſse tregua fra' Baroni del partito Reginale, e il Conte di Modica. Non potè la Regina Bianca, che avea ſcelti per arbitri gl'Inviati di Aragona, contraddire a quanto eglino aveano determinato, e perciò partita da Solanto andoſsene a

Ca-

Catania assistita in quel Castello da Gabriele di Faulo, ch' era stato, anche vivente Martino il giovane, destinato a servire, e difendere in quel Castello questa Principessa (*a*).

Se fu contento il Caprera della sentenza degli Ambasciadori Catalani, non lo furono certamente coloro, che aveano abbracciato il partito della Vicaria, i quali a malincuore soffrivano di vederla spogliata di ogni potere, e che tutta l'autorità si fosse tramandata nelle mani del loro nemico, da cui, nulla ostante la tregua, poteano temere, che non cercasse de' pretesti per vendicarsi. Suggerirono adunque a questa Principessa, che gli Ambasciadori Catalani l' aveano tradita, e aveano pregiudicati i di lei interessi; e che trovandosi ora libera, e in tutta sicurezza, potea rescindere quanto coloro per una certa condiscendenza verso il loro Compatriotta aveano ingiustamente sentenziato. Non fu d' uopo di molta fatica per persuadere la Regina assuefatta a comandare, la quale cambiando di sentimento dichiarò di non volere più stare a quanto si era stabilito a Solanto. Il primo ad alzar bandiera contro la suddetta convenzione fu il Conte Giovanni Ventimiglia, il quale, vantando di essere stato eletto dalla Regina Bianca Capitano Generale, marciò verso Siracusa, e sen' impossessò (*b*).

Ecco dunque resi inutili i maneggi degl' Inviati di Catalogna, ed ecco acceso con nuova forza il fuoco della dissensione, che stava sepolto sotto le ceneri

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* IX. *Cap.* LXXVI. *pag.* 59. (b) *Ivi*.

ri di una finta tregua. Trovossi diviso nelle stesse due Fazioni il Baronaggio, tenendo gli uni il partito della Regina, che riconoscevano, malgrado la sentenza datasi a Solanto, come Vicaria del Regno, e sostenendo gli altri il Caprera, ch' era il Gran Giustiziere. Non eravi modo di smorzare questo incendio, avvegnachè erano irreconciliabili nemici il Lihori, e il Caprera, che trovavansi alla testa de' due partiti. Il Teatro di questa nuova guerra divenne la Città di Palermo, ch' era in potere del Conte di Modica, trattone il Castello, che dopo la partenza della Principessa non volle mai sottomettersi, e soffriva dal medesimo l' assedio. Arrivarono colle loro soldatesche presso questa Città l' Ammiraglio mentovato de Lihori, e Antonio Moncada Conte di Adernò, e intimarono al Caprera, che levasse l' assedio, e restituisse alla Vicaria i Castelli, e le soldatesche, che avea sotto il suo comando, e andasse in Catania a farle omaggio. Il superbo Conte non rispose a questa intimazione in altro modo, se non con quello di schierare le sue truppe in ordine di battaglia fuori le mura di Palermo, addimostrando così, qual conto ei facesse delle loro bravate. Mentre le due osti erano sopra le armi, il Caprera, non si sa per quale affare, dovè rientrare in Città. Ne fu avvisato il Lihori da una spia, il quale vi pose in aguato alcune soldatesche. Ritornando il Conte al Campo, fu da queste sorpreso, che lo circondarono, e malgrado gli sforzi, ch' ei fece per liberarsi, lo fecero prigione, e lo condussero all' Armata della Regina (*a*).

Qual

(a) Surita *Añales de Arag.T.*III.*l.*12.*Cap.*III.*p.*77.

Qual fu allora la contentezza del Lihori nel vederſi l'arbitro del ſuo formidabile nemico, e quale quella della Regina Bianca nel trovarſi colla prigionia di un ſolo restituita nella primiera autorità! L'Ammiraglio conſiderando quanto importaſse la custodia di questo prigioniero, nè fidandoſi di altri, ordinò che foſse trasportato immediatamente nel fortiſſimo Castello della Motta, ch'era di ſua pertinenza, e che foſse ivi colla poſſibile diligenza guardato. Durò in prigione questo infelice Cavaliere fino che fu fatto il Re di Aragona, come in appreſso racconteremo. Il Surita (*a*) ſcrive, che s'è vero, quanto laſciò registrato Lorenzo Valla (*b*), il Conte di Modica fu in quella Fortezza trattato aſsai villanamente, e non come meritava un così ragguardevole Perſonaggio, che avea così ben ſervita la Corona di Aragona nella conquista del Regno di Sicilia. Il racconto del Valla viene additato dal Fazello (*c*), e da altri nostri più moderni Storici. Nondimeno noi non poſſiamo indurci a crederlo vero, almeno nelle ſue circostanze, e abbiamo delle congetture plauſibili per riputarlo un Romanzo (*d*).

Li-

(a) Surita *Añales de Aragon T.*III.*lib.*XII.*Cap.*III. *pag.* 77.

(b) *De Regno Ferdinandi de Aragonia lib.*II.

(c) *Deca* II. *lib.*IX. *Cap.*VIII.

(d) *Rapporta queſto Scrittore, che il Lihori fè rinſerrare il Caprera in una ciſterna, e che ordinò, che ſi apriſſero gli aquedotti in guiſa, che entrando le acque fu vicino a ſoffocarſi, chiedendo inutilmente ſoccorſo da* do-

Liberatasi la Regina Bianca dal Caprera, continuò nell'esercizio di Vicaria del Regno. Siccome gli

ade-

---

domestici; che finalmente alle tante grida accorse un uomo, il quale mosso da compassione andò tosto ad avvisarne il Lihori, il quale fingendo di esser sorpreso da questo improviso accidente, comandò, che fosse tratto così bagnato, come era, dalla cisterna, e trasportato in un altra prigione del pari orrenda, perchè oscura, e puzzolente; che ivi non potendo reggere agli strapazzi, ed ai digiuni, che soffriva, cercò di guadagnarsi il Carceriere, offrendogli mille scudi d' oro, se lo lasciava scappare; che questi, pascendolo di speranze, palesò l' offerta all'Ammiraglio, il quale gli permise di promettergli la fuga, ma a condizione, che prima pagasse i mille scudi, e che scappasse dalla finestra. La pattuita somma fu tosto soddisfatta dagli amici del Caprera, e il Custode puntualmente la notte l' attaccò con una fune, e lo fe scendere. Credea il Conte di essere già vicino ad acquistare la sospirata libertà, ma si trovò deluso. Il Lihori avea fatte stendere in aria delle reti, dalle quali mentre calava l' infelice Cavaliero, si trovò accappiato, senza potersene distrigare, e vi restò per tutta la notte, e la seguente giornata fino all' ora di vespro, divenendo così la favola di coloro, che passavano per quella strada. Or quale verisimiglianza troveremo noi in questo racconto? Ci persuaderemo, che il Lihori in tempi così critici si fosse ritirato alla Motta, e avesse abbandonata la Corte della Regina, dove era la molla movente tutti gli affari? Troveremo noi probabile, che gli amici del Caprera, da' quali diconsi sborsati i mille scudi d' oro, se ne stassero

aderenti al Conte di Modica, trovandosi privi di Capo, doveano pensare a casi loro, e sottomettersi al di lei potere, avrebbono dovuto in Sicilia godersi de' giorni lieti, e ridursi ogni cosa alla primiera tranquillità; ma costoro, malgrado la prigionia del Caprera, più pertinaci di prima, tennero fermo a non volere riconoscere per Vicaria questa Principessa, e perciò la Sicilia restò involta nelle stesse dissensioni durante quasi tutto l'anno 1412., fino che il nuovo Re di Aragona pensò a darvi riparo.

Prima che noi mettiamo il termine a questo primo libro, non sarà discaro a' nostri leggitori di sapere nell'interregno, che corse fra la morte di Martino il vecchio, e l'elezione di Ferdinando il Giusto, a nome di qual Principe si fossero stipulati in Sicilia gli atti pubblici. I nostri Notari si servirono di due formole ne' loro Rogiti. L'una era la seguente: *Regnante Domino nostro Domino Rege Aragonum, & Siciliæ*; senza nominar chi fosse. Io trovo questa maniera in due donazioni fatte per mani di Notar Manfredo la Muta al mio Monistero di S. Martino delle Scale di Palermo, l'una de' 14. di Novembre, e l'altra de' 19. dello stesso mese V. Indizione 1411., dalla quale forma di scrivere ben rilevasi, che riputavano allora inseparabile il Regno di Sicilia da quello di Aragona. L'altra era questa: *In Regno Sicilie regere*

ro alla Motta, cioè in un Paese, di cui era Signore il loro più ridottabile avversario? Immagineremo noi, che una carcere di tanta importanza, in cui si custodiva un prigioniero, che tanto premea di conservare, fosse sferrata alla finestra, e per conseguenza così poco sicura?

carente ob sacre memorie inclyt rum Dominorum nostrorum, Dominorum Regum utriusque Martini, & Filii excellentissimorum Aragonum, & Sicilie Regum ac Athenarum, & Neopatrie Ducum obitum corporalem, valido, & regimine gubernatione vigente Aragonum dive Domus. Così sta scritto in un'altra donazione fatta allo stesso Monistero da Manfredo Muta, e stipulata per gli atti dello ignorantissimo Notar Paolo de Rubeo. Le une, e l' altra conservansi nell'Archivio Martiniano, e si promulgheranno nel nostro Codice Diplomatico della Storia Civile di questo Regno.

LI-

LIBRO II.

DE' VICERE' SOTTO I PRINCIPI DELLA CASA DI CASTIGLIA.

Diversi erano i competitori alla succeſsione de' Regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, e di Sicilia, ch'erano vacati per la morte di Martino il vecchio, la maggior parte de' quali era abbastanza forte per farsi ragione colla ſpada alla mano. Rincreſcea a' rappreſentanti de' tre Regni Spagnuoli, che questa conteſa si dirimeſse con iſpargimento di ſangue, e per evitare questo flagello della umanità, si accordarono a nominare nove Giudici dotti, e di retta coſcienza, innanzi ai quali ciaſcheduno de' pretenſori poteſse rappreſentare le ſue ragioni, e da' quali, ſenza ammettersi ulteriore appellazione, si eleggeſse colui, che avea maggior diritto a questi

Regni. Non rechi a veruno meraviglia, che il nostro Regno, il quale nulla avea da cedere a' tre delle Spagne, non fosse stato punto considerato, quasi che fosse una pertinenza di quelli. Sono codesti gli effetti delle intestine dissensioni. I nostri Baroni in vece di concorrere cogli altri Regni alla scelta del nuovo Monarca, se ne stavano divisi in Fazioni, e tutta la loro occupazione era di distruggersi scambievolmente.

Gli eletti nove Giudici, famosi per dottrina, e per santità (a) si chiusero nel Castello di Caspe nella Provincia di Aragona con proposito di non uscirne, se prima non avessero eletto il successore del Re Martino il vecchio, facendosi una legge, che fossero necessarj almeno sei voti, perchè fosse legittima l'elezione. Citati i concorrenti, ed udite le ragioni, che apportavano, sei de' Giudici di comune consenso si dichiararono a favore dell'Infante Ferdinando di Castiglia, a' quali essendosi uniti gli altri tre, nel dì 28. di Luglio 1412. (1) per la bocca di S. Vincenzo Ferrer, ch'era uno de' Giudici, dichiararono il detto Principe Erede, e successore ne' contrastati Regni (b). Questa elezione fu universalmente applaudita da' Popoli. Ferdinando per senno, e per virtù era riputato

il più

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XI. *cap.* LXXII. *pag.* 56.

(1) *Il Rainaldo* (in Annal. *ad an.* 1410. *T.* VIII. *pag.* 309. *n.* 11.) *anticipa due anni questa elezione, fissandola lo stesso anno, in cui morì Martino il vecchio, cioè l' anno* 1410., *ma si sbaglia all' ingrosso.*

(b) Surita *Añales de Aragon ivi cap.* LXXXVII. *pag.* 70.

il più gran Sovrano di quel secolo, e si era acquistato il nome di *Giusto*, avendo generosamente ricusata la Corona di Castiglia offertagli dagli Ordini dello Stato alla morte di Arrigo III. suo fratello, volendo, che fosse coronato il di lui figliuolo, quantunque non avesse, che ventidue mesi, di cui fu egli Tutore, amministrando a nome del Nipote lodevolmente quel Regno(*a*).

Dopo di aver dati i dovuti ripari a' Regni di Spagna, rivolse Ferdinando l'animo a quello di Sicilia, dove maggiori erano le turbolenze, alle quali per la distanza de' luoghi non era agevole il rimediare. Oltre le intestine guerre, che aveano turbata questa Isola, dava ombra la pace fattasi fra Ladislao Re di Napoli, e il Pontefice Giovanni XXIII. Si era sottratto il Monarca Napolitano dall'ubbidienza di Gregorio XII. che avea fin'allora riconosciuto per Pontefice, e si era riconciliato con Giovanni, da cui avea ottenuta l' investitura del Regno di Sicilia. Ora siccome questo Papa avea, come abbiamo osservato nel Libro antecedente, delle aderenze in Messina, e ne' suoi contorni, e Ladislao era assai vicino, potea accadere, che i Siciliani angustiati dalle continove guerre non s'inducessero ad abbandonare l'Aragona, e a riconoscere per loro Sovrano il ridetto Principe. In questo stato di cose deliberò il nuovo Re Ferdinando di spedire de' soggetti abili in Sicilia, i quali in compagnia della Regina Bianca dassero sesto a questo sconcertato Regno.

CA-

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* 14 *pag.* 74.

CAPO I.

La Regina Bianca Vicaria del Regno.

1412. I Due nostri Cronologisti de' Vicerè di Sicilia, cioè il Canonico Antonino Amico (*a*), e Vicenzo Auria (*b*) comunque sieno di accordo con noi, che la Regina Bianca fosse stata confermata nel Vicariato del Regno dal Re Ferdinando il Giusto, le assegnano non ostante quattro Vicegerenti, che uniti alla medesima regessero l'Isola. I nominati da loro sono Romeo de Corbera Maestro dell' Ordine de' Cavalieri di Montesa nel Regno di Valenza, Ferdinando de Vega Maestro Portolano del Regno, Ferdinando Vasquez Porrado Cancelliero del Re, e Maestro Segreto del Regno, e Martino de Torres. Racconta l' Auria, che il Surita (*c*) a questi aggiunge altri tre, cioè Pietro di Escalante, Bonanato Pere, e Lorenzo Redon. La verità però è, che l'Annalista Spagnuolo non aggiunge altri tre a quattro nominati, quasi che fossero stati sette, come pare, che voglia dire l' Auria, ma in vece del Vega, del Vasquez, e del Torres nomina l'Escalante, il Pere, e il Rodon: *deliberò*, dic'egli, *embiar a Sicilia con solemne embaxada a fray Romeu de Corbera Maestre de Motesa, y a Mossen Pedro*

(a) *Chronologia de los Virreyes, y Presidentes del Reyno de Sicilia pag.2.*

(b) *Historia Cronolog. delli Signori Vicerè di Sicilia pag. 4.*

(c) *Añales de Aragon T.*III. *lib.*XII. *cap.*III.*p.77.*

dro Alonſo d' Eſcalante, *Meſſen Bonanat Pere*, *y a Lorenzo Redon*. Per conciliare queſta differenza di ſoggetti ſpediti dal Re di Aragona, fa di meſtieri di dire, che i primi eletti furono l'Eſcalante, il Pere, e il Rodon, e che non potendo l'Eſcalante, e il Pere portarſi in Sicilia o perchè n'erano impediti, o perchè erano più neceſſarj in Barcellona al Real ſervizio, furono di poi ſcelti in vece loro il Vaſquez, o Velaſquez, e il Torres. Che la biſogna ſia andata così, lo deteggiamo da regiſtri del Protonotaro degl'anni 1412. 1413. ne' quali ſono nominati non già l'Eſcalante, e Pere, ma il Vaſquez, e il Torres, e da ciò che nello ſteſſo capo il Surita ſoggiunge, che conveniva al Real ſervizio: *que guedaſſen Pero Alonſo de Eſcalante*, *y Bonanat Pere*, *y en su lugar fue un famoſo doctor en decretos Caſtellano llamado Martin de Torres*, *y deſpues fue embiado otro Letrado tambien Caſtellano del Conſejo del Rey*, *que fue el licentiado Fernan Velaſquez ſu Canceller*. Ferdinando Guttieres de Vega, ch'è il quarto nominato da noſtri Cronologi, non partì cogl'altri tre, ma fu ſpedito dopo, come orora diremo.

Prima di mandare coſtoro in Sicilia, il Re Ferdinando avea ſcritto alla Regina Bianca, dandole conto della ſua aſſunzione a Regni del morto Martino, e ſollecitandola ad accordare la libertà al Conte di Modica, per cui era ſtato pregato da' Grandi della ſua Corte. Dovette queſta lettera eſſere contemporanea all'elezione de' mentovati ſoggetti, e perciò de' primi del meſe di Ottobre (*a*). Noi abbiamo fra le noſtre

(a) Surita *Añales de Arag.T.*III.*lib.*XII.*c.*III.*p.*77.

ſtre carte la riſpoſta fatta dalla medeſima Principeſſa al ridetto Monarca da Lentini ſotto li 20. dello ſteſſo meſe di Ottobre, la quale è mancante del ſuo principio, ma contiene ciò, che riguarda l'articolo della prigionia del Caprera, intorno al quale dice al Re Ferdinando, che ha già provveduto, che la perſona di queſto prigioniero ſia ſicura da ogni danno, o pericolo, e che non ſieno punto moleſtate le di lui poſſeſſioni, ma che il ſervigio di S. M., e la pace del Regno ricercava, che ei reſtaſſe ben guardato in prigione. Soggiunge, che ſtavaſi compilando il proceſſo, eſſendo pubblici, e notorj i delitti di queſto temerario, e che ſi ſarebbe, ſubito che foſſe compito, ſpedito alla Corte, ſperandoſi, che S. M. ſecondo i dettami della Giuſtizia avrebbe fatto gaſtigare gl' infiniti, ed eſquiſiti delitti di coſtui per eſempio degli altri. In queſta occaſione rammenta i danni, che il Caprera avea recati alle Città, e Terre, e Vaſſalli della Corona, oltre le infami azioni uſate contro ſe ſteſſa, e i ſuoi beni, che vendè al pubblico incanto, come ſe fuſſero ſtati una preda fatta a' nemici della Corona. Prega perciò il Re ad ordinare, che foſſero reſtituiti ſenza ſpargimento di ſangue i luoghi, che il Conte di Modica avea occupati appartenenti al Regio Demanio, e conchiude, che la libertà di coſtui potrebbe eſſer nociva allo Stato, poichè non ſi era nella Sicilia goduta in qualche maniera un aura di tranquillità, che dal dì, in cui il Caprera era ſtato carcerato.

Malgrado queſta forte rimoſtranza non ſapea il Re Ferdinando perſuaderſi, che il Conte di Modica foſſe così reo, come era dipinto, e ſoſpettò, che

quanto

quanto scrivea la Regina Bianca era opra di Sancio di Lihori nemico giurato del medesimo. Si confermò in questa sospicione dalle relazioni arrivate alla sua Corte da' partigiani del Conte di Modica, le quali portavano, che il Lihori, non ostante, che già si sapesse il legittimo erede del Regno di Sicilia, e di quei di Spagna, continuava a tener viva la guerra, e arrecava danno alle Città di Palermo, di Marsala, di Salemi, di Mazzara, e agli altri luoghi, che si erano mostrati propensi per il suo Antagonista. Stando in questo errore si determinò di mandare in Sicilia Ferdinando Guttieres de Vega, *que*, dice il Surita (*a*), *era un Cavallero, de cuya prudencia, e industria el Rey hizo major confiança en todas las cosas de mayor importancia*, cui ordinò, che partisse subito per la sua commissione, e che unito agli altri cercasse colla sua destrezza, ed attività di ridurre gli aizzati animi alla bramata pace, e di procurare la libertà del Caprera. Di questi personaggi mandati dal Re Ferdinando in Sicilia parla ancora l'autore del *Frammento sulla Storia di Sicilia* stampato dal Muratori (*b*), ma non ne nomina, che tre, e li suppone spediti due anni dopo. Eccone le parole: *Anno* 1414. 7. *Indictionis fù mortalitati in la Isola di Sicilia, undi chi vinniro Vicerrè, & Gubernaturi lu mastru di Montesa, Misseri Ferrandu de Vega, & Misseri Martinu di Turs*.

Or costoro vennero eglino come Viceregnanti, e Governatori dell' Isola o come semplici Consiglieri della Regina Bianca? Questo appunto è l'articolo,

 che

(a) *Añales de Aragon T.*III.*lib.*XII.*cap.*III. *p.*77.
(b) *Rer. Ital.Script.T.*XXIV.*pag.*1092.

che ci sembra degno di essere esaminato. Se si da fede all' autore del testè nominato Frammento, *vinniro Vicerrè, & Gubernaturi*, e dall' autorità di costui forse i nostri Cronologi Amico, e Auria li collocarono come Viceregnanti uniti alla Vicaria. Noi però da quanto lasciò scritto il Surita, cui doveano essere note le carte della Cancellaria di Aragona, e dagli ordini, che costoro seco recarono, opiniamo, che non fossero stati destinati, che come Consiglieri della Vicaria. Unica Luogotenente in Sicilia vien nominata, ed eletta la Regina Bianca: *proveyò*, dice il Cronista Aragonese (a) *por su Lugartienente General a la Reyna de Sicilia*, e coloro, che furono destinati dal Re, non hanno altro titolo, che quello di Ambasciadori del Re: *sus Ambaxadores*.

E ch' eglino non fossero stati mandati come Luogotenenti, o Vicerè, ma solamente come Consiglieri della Vicaria la Regina Bianca, ben rilevasi dal Diploma Reale, che fu loro consegnato. Erano eglino incaricati di far conoscere come Vicaria del Regno la Regina Bianca da tutte le Città, e Castella, che prima ubbidivano al Conte di Modica, e che se queste difficoltavano di sottomettersi, di convocare in ciascheduno di detti luoghi, per i quali passavano, i Governatori, e i popoli, e di palesar loro in quelle assemblee, come Ferdinando per sentenza di Giudici era stato dichiarato il legittimo Successore in tutti i Regni della Real Corona di Aragona, e che per tale era stato riconosciuto da tutti i Vassalli, che gli aveano giurato fedeltà; che dietro a questa dichiarazione era egli venuto colla Regina, l' Infante Al-

fonso,

(a) *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *p.* 77.

fonso, e gli altri suoi figliuoli nella Città di Saragoza, dove era stato ricevuto con grandissimo onore, e vi avea convocate le Corti Generali di quei Regni, le quali, oltre di avergli fatto il dovuto omaggio, aveano anche riconosciuto, come erede, il di lui primogenito; che di poi avea data commissione a diversi Letterati di esaminare la successione nel Regno di Sicilia, i quali con uniforme parere erano stati di avviso, che gli appartenea; che quindi erano stati eglino inviati, come suoi Ambasciadori, acciò ricevessero in suo nome il giuramento di fedeltà da' Prelati, Baroni, e popoli della Sicilia, con potere di giurare ancor eglino, e confermare i privilegi, e le libertà della Nazione, e coll' incombenza di metter ordine ad ogni cosa, e di ridurre il Regno nel buono, e pacifico stato. Che se nonostante alcuno ricusasse di ubbidire alla Vicaria, erano incaricati di fare ogni opra per farla riconoscere, e di stabilire, per troncare ogni difficoltà, un Consiglio, che le stesse a lato nella forma, come era stato prima prescritto in Barcellona dal Re Martino il vecchio (a). Questa provvidenza data dal Monarca di Aragona abbastanza addita, che la podestà data agli Ambasciadori non era, che passaggiera, e unicamente indiritta a ricever gli omaggi, a giurare l'osservanza de' privilegi, e a procurare la pace; ma che tutta l'autorità era tramandata nell'eletta Vicaria Generale.

Ciò vieppiù si fa palese dalla maniera, come vien prescritto il nuovo Consiglio. Determina il Re, che

F 2 questo

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *pag.* 77.

questo Senato fosse composto da persone indifferenti; d' intemerata coscienza, e zelanti dell' onore della Corona di Aragona, e del bene della Repubblica. Dovea il loro numero essere di diciotto Consiglieri, nove de' quali fossero Catalani, e fra questi i quattro Ambasciadori, e nove Siciliani. Che se questo numero sembrasse eccedente, permettea S. M. che si minorasse a dodeci, sei de' quali fossero Catalani, compresivi i quattro Ambasciadori, e sei Siciliani. Nelle determinazioni dovea esservi il concorde parere di dieci, se il Consiglio era composto di diciotto, cinque Catalani, fra quali gli Ambasciadori, e cinque Siciliani. Che se il Consiglio era composto di dodici, dovea allora esservi il consenso di otto, quattro Catalani, fra quali due degli Ambasciadori, e quattro Siciliani (a). Or se gli Ambasciadori fossero stati Vicegerenti, secondochè piacque a' nostri Cronisti, come erano eglino confusi cogli altri Consiglieri; senza altra distinzione, che quella di dovere o tutti, o parte votare nelle risoluzioni, che far si doveano? Questo privilegio, che a loro soli era concesso, addimostra una maggiore considerazione, ch' eglino avessero sopra gli altri votanti, la quale potea nascere dall' opinione di Letteratura, che riconoscea in essi il Re Ferdinando, non già ch' eglino fossero correggenti colla Regina Bianca.

Non sapremmo per l' appunto additare il giorno, in cui eglino arrivarono in Sicilia: il loro cammino era indiritto a Trapani, d' onde, come Città, che allora era contraria al partito del Caprera, doveano cominciare ad eseguire la loro commissione. Abbiamo motivo

da

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *p.* 77.

da credere, che vi fossero arrivati nell'entrare del mese di Dicembre; avvegnachè noi abbiamo fra le nostre carte una lettera della Regina Bianca scritta da Catania a' 24. di Dicembre 1412. agli uffiziali, e all'Università di Palermo, da cui si ricava, che gli Ambasciadori erano già in Sicilia, sebbene questa Principessa non li avesse ancora veduti (2). Eseguirono gli Ambasciadori, girando per il Regno, gli

ordi-

(2) *La suddetta lettera è una risposta, che fa Bianca alla Città di Palermo, che l'avea avvisata dell'ottimo stato de' Monarchi di Aragona, e dell'arrivo degli Ambasciadori, che da Trapani si era saputo in quella Capitale. Si rallegra la Regina dell'una, e dell'altra notizia; dice a' Palermitani di avere certi riscontri di essere confermata Vicaria del Regno, e di ottenere l'arbitrio di disporre della sorte del Caprera, e di determinare tutto ciò, che riguarda il bene del Regno, col consiglio però de' Ministri, che tiene presso di se, e di quelli, che le saranno mandati dall'Aragona. S'ingannò ella intorno al Caprera, come si è veduto, e si osserverà. Duolsi di poi la Principessa di questa Capitale, perchè avea seguito il partito del Conte di Modica, tenendo a nome di esso i Castelli, e particolarmente il Palagio degli* Schiavi, *escludendo i fedeli Catalani, e introducendovi i Guasconi nemici della Corona di Aragona. Ordina perciò all'Università, che rimuova gli Uffiziali del Caprera, che chiama occupatore, e destruttore del Regno, obblighi i Castellani a render le Fortezze, richiami i Cittadini fuorusciti zelanti della Corona, e tolga le barriere poste contro il Palagio Reale, minacciando di gastigare coloro, per colpa de' quali i suoi ordini non fossero eseguiti.*

ordini sovrani, e poi si presentarono alla Regina Bianca, cui esibirono i loro dispacci, e unitamente ad essa presero a dar sesto al disordinato Regno. Ogni cosa andava bene, e solo trovarono degli ostacoli nel Grande Ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, quando a nome del Re Ferdinando richiesero, che mettesse in libertà il Conte di Modica. Ma perchè egli sempre si negò di consegnarlo, e poichè era pressato a farlo, per esimersi dalla reità di disubbidienza, prese il pretesto di dire, che sarebbe egli stesso andato alla Corte a presentare al Re questo prigione. Forse l'opera di persuadere il Lihori era riserbata all' efficacia del Cavaliere Fernando Guttieres de Vega, che fu poi spedito espressamente a quest' oggetto. Dopo l' arrivo adunque di costui riuscì agli Ambasciadori di ottenere dal Lihori, che fosse consegnato il Conte di Modica. Ma siccome ebbero questi nelle mani anche il processo, dal quale rilevavansi gli enormi delitti del medesimo, non istimarono eglino stessi di metterlo in libertà; ma lasciandolo in prigione a nome loro scrissero alla Corte facendo presenti al Re le reità di questo Cavaliere, e aspettando gli ulteriori ordini. Il Conte di Pallas, e parecchi altri de' principali Baroni della Catalogna, ch' erano uniti in parentela col Caprera, non intralasciavano di fare continue premure a quel Monarca, acciò si compiacesse di accordargli la libertà. Ferdinando o per condiscendere a' desiderj de' congionti del Conte, o che avesse in considerazione i singolari servigj, che quest' uomo avea resi in Sicilia a' due Martini, o perchè non volea, che per questo affare si accendesse una guerra in tempo, in cui ei non si era ancora bene assodato nel pos-

sesso

fesso de' suoi Regni, divenne alla fine ad accordare la richiesta grazia, ma sotto le seguenti condizioni; I. che Bernardo Cruillas Procuratore del Conte prigioniero facesse omaggio, e giuramento di fedeltà nelle sue mani sotto la pena di centoventi mila fiorini; II. che il detto Conte di Modica, liberato che fosse dalle carceri, dovesse fra il termine di soli otto giorni, imbarcarsi sopra una Galea, o qualunque altra Nave, e andare direttamente in Ispagna; III. che dopo che fosse arrivato nel Regno di Valenza, e nel Principato di Catalogna dovesse fra quindici altri giorni partirne per presentarsi alla Corte, e IV. che il detto di Cruillas come Procuratore dovesse consegnare nelle mani del Re, o di Ruggiero figliuolo del Conte di Pallas, o di Berengario Dolms il Castello di Monclus, il Castello, e la Villa di Hostalric, e i Castelli di Argimon, e di Parafolls colle guarnigioni in essi esistenti, restando i medesimi a nome del Re. A queste condizioni fu scarcerato Bernardo Caprera Conte di Modica, il quale partì nel prescritto termine, e giunse in Catalogna; e indi facendo viaggio verso Barcellona si presentò al Re a' 12. di Luglio 1413. (a). Così fu liberata da questa spina la Sicilia, e restò la Regina Bianca nel pacifico possesso della medesima (3).

Fra.

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* XIX. *pag.* 88. 89.

(3) *E' uno de' soliti strafalcioni di* M. de Burigny (*Hist. de Sicil. liv.* X. §. II. *T.* II. *pag.* 297.), *che Ferdinando si astenne dal prendere il titolo di Re di Sicilia, fino che non restò vinto il Caprera. Oltre che costui*

Fra le commissioni date agli Ambasciadori, e Consiglieri della Regina Bianca l' una delle principali era quella di osservare le forze del Regno, e di collocare ne' Castelli gli Alcaidi a loro ben visti, i quali riconoscessero la Sovranità della Corona di Aragona (*a*). Fu ciò eseguito tostamente, e fu regolata la quantità delle soldatesche, che dovessero essere stipendiate per conto della Camera Reale. Ferdinando Vasquez uno de' quattro Ambasciadori spediti in Sicilia, e Consigliere della Vicaría avea ricevuta la carica di Maestro Segreto. A costui dunque fu spedito ordine dalla Regina Bianca col parere del Consiglio di pagare in avvenire dalle rendite delle segrezie i salarj di due mesi a ottantacinque *Bacinetti* alla ragione di dieci fiorini per *Bacinetto*, e quaranta due *Piccardi*, o *Pigliardi*, contando per ciascheduno di essi sei fiorini (4). L' ordine, che noi abbiamo fra le nostre carte,

costui era stato imprigionato assai prima, che quel Monarca fosse stato dichiarato Erede de' Regni di Martino il vecchio, tutte le carte, che noi abbiamo del detto Re, smentiscono questa favola.

(a) Surita *Añales de Aragon T.*III.*lib.*XII.*cap.*III. *pag.*88 89.

(4) Bacinetto *propriamente significa quella celatà di acciajo, che portavano i Soldati.* Cassis Galea in modum Bacini *dice Ducange nel Glossario alla voce* Bacinetum, *ma presso di noi valeva il Soldato, che portava questa difesa in capo. Oltre varie carte de' nostri, che potrebbono rapportarsi, ciò si fa palese dal Capitolo VI. del Re Martino, dove si legge, che questo Re ordinò* quod ipsa

carte, è de' 24. di Aprile 1413., e in esso sono descritti i nomi di coloro, a' quali dovea pagarsi il detto stipendio.

Avvegnachè colla partenza del Caprera fossero cessati i torbidi, ne' quali era stata per molto tempo involta la Sicilia, e col dolce governo della Regina Bianca, e de' suoi Consiglieri vi si godesse la tranquillità, rincrescea nondimeno a' Siciliani avvezzi fin' all' anno 1409. ad avere il proprio Re, il vedersi ridotti alla trista condizione di Provinciali; e desideravano, che fosse loro concesso un Sovrano proprio, che dimorasse nel Regno. Questa loro brama era anche in qualche modo accompagnata dalla necessità. Il Re Ladislao di Napoli, che avea ricevuta, come si è detto, da Giovanni XXIII. l' investitura del Regno di Sicilia, comunque per la guerra, che stava sostenendo col suo competitore Luigi di Angiò non fosse in grado di rivolgere per allora i suoi pensieri all' acquisto di questo Regno, non perciò l' avea lasciato di mira, e tenea in Messina delle segrete intelligenze. Laonde era da temersi, che, se mai questo Principe si fosse disbrigato del suo emolo, non piombasse con tutte le sue forze contro la Sicilia, che sotto la condotta di una Femmina, e priva di difesa potea

ipsa Regia Majestas habeat certos Bacinectos, videlicet trecentos, *che sembrano addetti alla guardia della persona Reale*. Piccardi *diccevansi quei Soldati, che si valevano della picca nella guerra*. Picardus, *dice lo stesso Ducange all' articolo di questo nome*, qui pica, seu clarissa (Gall. *Pique*) in bello utitur.

agevolmente soccombere. Inoltre sebbene non vi fosse allora fra Siciliani verun dissidio intorno al Sovrano, che doveano riconoscere; giacchè i Messinesi stessi, che stavano per Ladislao, osservando i disgusti nuovamente nati fra questo Re, e il Papa ridetto, erano divenuti ad accettare per loro Monarca Ferdinando il Giusto; furono nondimeno divisi rispetto agli affari di Religione, a causa che trovandosi tribolata la Chiesa dallo scisma di tre Papi, cioè di Giovanni XXIII., di Gregorio XII., e di Benedetto XIII., altri de' Nazionali aderivano ad una *Ubbidienza*, o sia partito, ed altri ad un'altra. In questo stato di cose lusingavansi eglino, che ottenendo, che risedesse nell' Isola il proprio Re, si sarebbe potuto far fronte a Ladislao, se nulla attentasse contro la Sicilia, e sarebbesi conosciuto da tutta la Nazione lo stesso Capo della Chiesa. In questa intelligenza consigliatisi fra di loro si determinarono di spedire un'ambasceria al Re Ferdinando, la quale chiedesse per Re di Sicilia Federico di Aragona Conte di Luna figliuolo bastardo di Martino il giovane. Siccome però dubitavano di non ottenerlo, essendo stato questo Principe escluso per sentenza dalla successione nel congresso di Caspe, pensarono d'incaricare gli Ambasciadori, supposto che Ferdinando ricusasse di accordarlo, di chiedere, che almeno restasse contento di mandare uno de' suoi figliuoli per Re di Sicilia. Gli scelti Ambasciadori furono Ubertino de Marinis eletto Arcivescovo di Palermo, Filippo Ferrera Vescovo di Patti, e Giovanni di Moncada (*a*). Avea

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* II. *Cap.* XXXVI. *pag.* 102.

Avea penetrata il Re Ferdinando la risoluzione de' Siciliani; e poichè non era al caso di dimembrare il Regno di Sicilia da quello di Aragona, scrisse pressantissime lettere alla Regina Bianca, e a' di lei Consiglieri, affinchè impedissero la partenza degli Ambasciadori, e quando mai non trovassero modo di frastornarla, che si maneggiassero, acciò la loro dimanda si restringesse solo a pregarlo di mandare per Vicario, e Governatore del Regno uno de' suoi figliuoli. Per quanto la Vicaria si fosse affaticata per distogliere i Siciliani dal loro proponimento, nulla potè ottenere; gli Ambasciadori partirono sotto il pretesto, che vi andavano per altro oggetto, cioè per la discordia, che vi era nel Regno intorno al vero Pontefice. Giunsero eglino in Saragoza nel tempo, in cui Ferdinando, conquiso il suo competitore, il Conte di Urgel, celebrava la sollenne sua coronazione. Rappresentarono eglino le cagioni della lor venuta, e non potendo nulla sperare per il Conte di Luna, fecero l'altra istanza, chiedendo uno de' figliuoli del Monarca per Sovrano di Sicilia, così ricercando i voti della Nazione, l'eccellenza del Regno, e il pericolo, in cui era, di divenir preda del Re di Napoli. Ferdinando avrebbe voluto compiacerli, ma non era possibile d'indurvi i Catalani, i quali non avrebbono sofferto questa separazione della Sicilia dalla Corona di Aragona. Pur nondimeno per non lasciarli affatto dispiaciuti, promise loro, che fra breve avrebbe mandato l' infante Giovanni suo secondogenito per Governatore dell' Isola (*a*). Ottenuta questa ri-

(a) Surita *Añales de Arag.T.* III.*l.*XII.*c.*XXXVI.*p.*102.

ſposta (5) partirono gli Ambaſciadori lieti di non avere interamente perduto il tempo, e ſi reſtituirono in Sicilia.

Affrettò la partenza dell' Infante Giovanni la morte del Re Ladislao ſenza prole. Diveniva per questa perdita Giovanna II. ſua ſorella l' Erede del Regno di Napoli. Era questa Principeſſa vedova di Guglielmo Duca di Sterlich figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Auſtria. Tra i concorrenti ad impalmare questa nuova Regina fu dal di lei Conſiglio preferito il mentovato Infante Giovanni Duca di Pegnafiel, e Bonblanco, e ne furono celebrati gli Sponſali in Valenza

a' 4.

(5) *In queſta occaſione rappreſentarono al Re gli Ambaſciadori, che il Baronaggio reſtava malcontento nel vedere tuttavia carcerato il Conte Antonio Ventimiglia, ch' era ſtato poſto in ceppi nelle paſſate vertigini, perchè ſi era moſtrato partitario del Conte di Modica, e che era ragionevole, ch' eſſendo queſti già in libertà, ſi rompeſſero del pari le ritorte del Ventimiglia; ed appaleſarono, che ſe non ſi dava queſta provvidenza, potea accadere, che i di lui parenti, ch' erano poſſenti, e numeroſi non accendeſſero una nuova guerra civile. Ferdinando dopo di avere eſaminato queſto affare nel ſuo Conſiglio di Stato, ordinò, che il Conte Antonio foſſe ſprigionato dal Caſtello di Malta, dove ſtava rinchiuſo, e che ſi preſentaſſe alla Corte, per eſaminarſi la ſua Cauſa, durante il quale eſame volle, che i Caſtelli di Geraci, e della Roccella reſtaſſero in potere del Fiſco.* (Surita *Añales de Aragon T. III. Lib. XII. Cap. XXXVI. pag.* 102.)

a' 4. di Gennaro dell' anno 1415. Dovea perciò questo Infante partirsi fra breve con quello accompagnamento, ch' era conveniente a così gran Principe, che andava a ricevere la Corona di Napoli, e con un' armata proporzionata per tenere a freno i Baroni rivoltati di quel Regno, e resistere al Duca di Angiò, che contrastava quella Corona alla Regina Giovanna. Ma prima che questo Principe partisse, quella volubile Principessa, senza avere in considerazione i sponsali contratti in Valenza, prese per marito Jacopo Conte della Marcia, lasciando indietro l' Infante Giovanni. Questi nondimeno si dispose alla partenza per la Sicilia. Intanto alle premurose istanze fatte dal Re di Navarra, che desiderava ardentemente di vedere la sua amata figliuola, fu permesso, che la Regina Bianca potesse liberamente tornarsene in Navarra alla casa paterna; e in fatti ne partì prima, che arrivasse il Duca di Pegnafiel, accompagnata da Pietro Martinez de Peralta, che il di lei Genitore le avea a questo effetto spedito dalla sua Corte (*a*).

CAPO II.

Giovanni Infante di Castiglia Duca di Pegnafiel, e Bonblanco.

Sebbene sia cosa certa, che questo Principe fosse arrivato in Sicilia per governarla l' anno 1415., ci è non ostante ignoto in qual mese vi sia venuto, nè alcuno

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XII. *cap.* XLVI. *pag.* 109.

cuno de' nostri Storici ce lo addita. L'intrepido M. de Burigny, che scrisse senza monumenti la sua Storia, con gran franchezza (a) asserisce, che vi arrivò nel mese di Gennaro, o al più ne' primi di Febbraro. Ciò però non ha fondamento veruno; imperciocchè essendosi conchiuso fra la Regina Giovanna II. di Napoli, e l' Infante Giovanni il matrimonio a' 4. di Gennaro 1415. (b), ed essendosi stabilito per patto, che l' Infante sarebbe partito nel seguente Febbraro con un' armata per andare al soccorso della sua novella Sposa, e finalmente essendosi cambiata di sentimenti la suddetta Regina di Napoli, dopo che ritornarono da Valenza i suoi Ambasciadori, e prima che l' Infante Giovanni si fosse mosso dalla Corte del Padre, fa di mestieri credere, che assai più tardi fosse egli venuto in Sicilia. Era egli pressato allora a partire per le critiche circostanze, nelle quali si trovava la Regina Giovanna. Cambiatasi questa di volontà, ed essendosi data in braccia ad un altro Marito, non dovea l' Infante avere più sollecitudine di venire in Italia; giacchè per conto della Sicilia gli affari erano così bene amministrati, che non ricercavano, ch' ei si affrettasse a governarla. Noi dunque opiniamo, che assai più tardi sia egli comparso nella nostra Isola, e forse nel mese di Settembre, se fossero veri i calcoli dello stesso Burigny. Attesta egli nello stesso luogo, che questo Real Principe non compì neppure un'anno del suo Viceregnato. Essendo la

cosa

(a) *Hist. de Sicile T.* II. *P.* II. *liv.* X. §. II. *pag.* 297.
(b) Surita *Añal. de Arag. T.* III. *lib.* XII. *c.* XLVI. *p.* 109.

cosa così, come non è inverisimile, e costando a noi da un'autentico monumento, di cui fra poco faremo menzione, che questo Principe trovavasi tuttavia in Sicilia a' 20. di Agosto 1416., quindi diducesi, ch' egli, per poter verificarsi, che non vi dimorò un' anno, dovè venirvi o in Settembre dell' anno antecedente, o più tardi. Ma noi abbiamo delle prove, ch' egli era in Palermo a' 15. di Giugno 1415., e che perciò venne in Sicilia forse nella Primavera.

Pretesero l'Auria (*a*), e il Caruso (*b*), che questo Principe oltre la carica di Vicerè, e Governatore Generale di Sicilia avesse ancora quella di Grande Ammiraglio; e il primo di questi Storici scrive, ch' ei fosse solito di soscriversi *El Infante Admiral de Sicilia*; l'altro per dare qualche apparenza a questo titolo attesta, ch' ei ebbe questa dignità in vece di Sancio Ruitz de Lihori Visconte di Gagliano. Viene smentito il primo da monumenti tratti dalle nostre Cancellarie, che rapporteremo in appresso, ne' quali questo Vicerè costantemente si sottoscrisse *El Infante*, senza far mai menzione dell' Ammiragliato. Viene convinto di falsità l' altro da un monumento, che di poi addurremo, in cui Sancio de Lihori facendo il giuramento di fedeltà al nuovo Re Alfonso nelle mani dello stesso Infante Giovanni, si sottoscrive: *Admiratus Regni Siciliæ*. Si accostò adunque più alla verità il Canonico Antonino Amico, che

di

(a) *Cronologia de' Sig. Vicerè di Sicilia pag.* 4.
(b) *Mem. Stor. Tom.* III. *pag.* 25.

di questo Principe semplicemente attesta, ch' ei *governò la Sicilia con titolo de Virrey* (*a*).

Checchessia di questi errori, che ci basta di avere brevemente emendati, egli è certo, che i Siciliani restarono ben contenti del nuovo loro Governante; e sebbene non vi sieno le memorie delle feste fatte al di lui arrivo, non può dubitarsi, che fu ricevuto con onore, e come figliuolo del Sovrano, e come un giovane amabile, e colmo di virtù. Venne sicuramente sulle prime a Palermo, o che fosse sbarcato a Trapani, come fatto aveano gli Ambasciadori del Padre, de' quali si è fatta parola nel Capo antecedente, o che avesse approdato direttamente nel porto di questa Capitale, e vi dovè venire nel mese di Maggio al più tardi. L' ambascerìa spedita da' Messinesi, che trovasi registrata nella nostra Regia Cancellaria (*b*), e poi fu resa pubblica nell' edizione de' Capitoli del Regno di Sicilia fatta l'anno 1741. (*c*), che si eseguì a' 14. Giugno, mostra abbastanza, che questo Principe era arrivato poco tempo prima, giacchè i Messinesi primieramente si rallegrano *de suo fausto, & felicissimo adventu*, laonde computando i giorni necessarj, perchè ne giungesse la notizia a Messina, il tempo per eleggere gli Ambasciadori, e quello, ch' era necessario, acciò questi dalla loro Città si portassero a Palermo, dovè per sicuro scorrervi da

presso

(a) *Chronolog. de los Virreyes, y Presidentes del Reyno de Sicilia pag.* 3.

(b) *Registro dell' an.* 1415. *f.* 30.

(c) *Tom.* 1. *pag.* 199.

presso un mese, ancorchè si voglia supporre, ch' eglino vi fossero venuti colla possibile sollecitudine.

Per farsi strada codesti Inviati a chiedere delle grazie a favore di Messina, dichiararono in primo luogo, ch' eglino bramavano co' loro Concittadini di essere governati dal Serenissimo Infante, non solo come Vicerè, e Governatore, quale era allora, ma ancora come proprio Monarca di Sicilia; intorno alla qual cosa protestarono, che siccome ne aveano istantemente pregato il Re Ferdinando suo Padre, da che fu elevato al Regno di Aragona, così non avrebbono intralasciato di costantemente supplicarnelo con fiducia, che S. M. finalmente li avrebbe compiaciuti. Ciò fa chiaro vedere, come i Siciliani tutti, e in ispezie i Messinesi bramarono sempre di avere un proprio Sovrano, e di separarsi dalla dipendenza della Corona di Aragona. L' amabile Principe, rispondendo graziosamente a' loro complimenti intorno al suo arrivo: per conto poi della brama, ch' eglino mostravano di averlo per Re, si dichiarò loro tenuto della buona volontà, in cui erano; ma coll' innata sua prudenza, e moderazione palesò, che non gli era a grado, che si parlasse mai più di questo affare, dovendo eglino restar contenti di aver per Sovrano suo Padre, ch' era un Principe virtuoso, giusto, benigno, e potente, il di cui governo sarebbe stato il più utile, e il più vantaggioso alla Nazione: *Illustris Dominus Infans*, così risponde in di lui nome il Protonotajo del Regno, *rengratiat eis de bona affectione, quam exhibuerunt in demostratione lætitiæ, & jucunditatis ejus adventus; & cum habeant Regem virtuosum, justum, benignum, & potentem, & a cætero teneat Dominus Infans, quod*

per nullam aliam personam sic utiliter, nec commode hoc Regnum gubernari possit, sicut per personam Domini Regis, de cujus regimine debent esse contenti, non expedit de hac materia ultra pertractari (*a*).

Non solamente i Siciliani bramavano di aver l' Infante Giovanni per Sovrano, ma i Napolitani ancora nudrivano lo stesso desiderio. Appena era egli arrivato in Sicilia, che se gli esibirono parecchi Baroni di quel Regno, e sopra tutti i Calabresi, ch' erano malcontenti del governo della Regina Giovanna, di agevolarlo alla conquista di Napoli, lo che, stanti le turbolenze, ch' erano nella Corte, era assai agevole di ottenere. Non sapendo questo Principe, qual fosse per essere la volontà del Padre, e se avesse voluto vendicarsi dell' affronto fattogli della Regina Giovanna, che dietro di avere conchiusi gli sponsali coll' Infante suddetto, avea senza verun motivo scelto un altro per marito, stimò d'intrattenere con favorevoli risposte i Baroni mentovati, e intanto scrisse al Padre per udire dal medesimo cosa fosse da farsi in quelle circostanze. Ma il Re Ferdinando, che non avea per norma delle sue azioni, che la giustizia, conoscendo i diritti, che avea la Regina Giovanna nel Regno di Napoli, ebbe orrore a fomentare la ribellione de' suddetti Baroni, e scrisse al figliuolo, che non volea, che si facesse veruna novità (*b*).

Esclu-

(a) *Capitula Regni Sic. T.* I. *in* Ferdinando I. *Cap.* III. *pag.* 199.

(b) Surita *Añales de Aragon T.*III.*Lib.*XII.*Cap.*4. *pag.* 113.

Escluso per le determinazioni del Re di Aragona il progetto della conquista del Regno di Napoli, si applicò interamente l' Infante Giovanni a procurare la felicità de' Siciliani. Ci duole all' estremo, che ci manchino tutti i monumenti, da' quali potrebbe agevolmente rilevarsi, quali utili provvedimenti abbia egli dati a vantaggio di questo Regno. Ce ne restano pochi, che rapporteremo, da' quali si detegge l' ottimo governo di questo Principe. Era molto tempo, che i nostri mari trovavansi infettati da' Pirati, i quali turbavano il commercio de' Siciliani. A farneli sloggiare, non avendo i Re di Sicilia forze bastanti, fu permesso agli stessi Nazionali di esercitare la pirateria, ma previa la permissione della Corte, e con una certa indipendenza dal Grande Ammiraglio. Accadea nondimeno, che questo Supremo Comandante di mare facesse delle estorsioni a coloro, ch' erogavano le proprie facoltà nel fabbricare, e mantenere delle navi da corso, ed esponevano le loro vite per tener netti i mari dalle scorrerie, ed usare contro i nemici della Nazione il diritto di rappresaglia. Pensò il Re Martino il giovane di riparare a questo disordine, che scoraggiava i Siciliani dall' impegnarsi a discacciare i nemici, e a render sicuro il traffico, che facea per mare il Regno, e perciò promulgò alcuni capitoli, ed ordinazioni, colle quali prescrivea, quali diritti appartenessero all' Ammiraglio, così ne' trasporti, come nelle prede, che accadevano. L' Infante Giovanni adunque, poichè venne al governo della Sicilia, udendo le istanze fatte da' Messinesi, perchè procurasse di difendere il Regno dalle scorrerie de' Mori, che danneggiavano i popoli, e li

mettenno in servitù, procurò di animare gli uomini facoltosi a scorrere per i nostri mari, affine di cacciare questi nemici della Nazione, e per togliere ogni ostacolo, confermò con un suo dispaccio dato in Catania a' 18. di Agosto 1415. le leggi prescritte dal Re Martino intorno all' Uffizio dell' Ammiraglio (*a*).

Questo è quel monumento, di cui parlano l' Auría, e il Caruso di sopra additati, e sotto il quale credettero, che il Duca di Pegnafiel siesi sottoscritto. *Nos el Infante Almiral de Sicilia*, ma oltrechè le parole *Almiral de Sicilia* mancano nel Codice della nostra Cancellarìa, ed oltre ciò, che abbiamo avvertito, cioè a dire, che nel seguente anno Sancio Ruitz de Lihori continuava a sottoscriversi Ammiraglio di Sicilia, lo che non avrebbe fatto, se questa carica appartenea all' Infante Giovanni, dal contesto del Privilegio chiaramente si riconosce, che l' Ammiraglio era il ridetto de Lihori: *Nos vero attendentes fidem puram, & devotionem sinceram, quam idem SANCHIUS gessit temporibus retrofluxis tam erga regales celebris memoriæ olim Aragonum, & Siciliæ Reges, quam erga Serenissimum Principem Dominum genitorem nostrum Regem Aragonum, & Siciliæ gloriosum; nec minus accepta, & valde grata servitia, quæ eidem Principi præstitit, personæ, ac bonorum suorum periculis, & dispendiis nullatenus evitatis, quæ præstat ad præsens, & præstare Deo annuente confidimus gratiora, eidem SANCHIO, suisque quibuscumque Officialibus, & substitutis, eadem Capitula per nos, & nostrum Consilium matura, & dili-*

genti

(a) *Capitula Regni Siciliæ T. 1. pag.* 479. *& seq.*

genti indagine provisa, & considerata, ut extant, de verbo ad verbum confirmamus ec. Potea egli parlar così, se il Lihori non era più l' Ammiraglio di Sicilia, e se di questa carica n' era egli in possesso? Siccome però in alcuni esemplari ritrovansi le parole *El Enfante Almiral de Sicilia*, sospetta a ragione Monsignor Francesco Testa, che vi possa esser corso errore, e che vi mancasse un articolo, dovendosi leggere: *Nos el Enfante al Almiral de Sicilia*.

Durante il Regno del Rè Ferdinando accadde in Sicilia la morte di Antonio Ventimiglia Conte di Golisano, che lasciò erede de' vasti suoi stati Costanza sua figliuola (6). La pingue dote di questa Dama, e la di lei illustre prosapia resero questo matrimonio desiderato da molti. Il Conte Arrigo Manuele cugino del Re Ferdinando chiedea, che si desse in isposa al suo figliuolo primogenito; le stesse pratiche facea per il suo figliuolo il Grande Ammirante di Castiglia Alonso Enriquez, e anche Gilberto de Centelles procurava per se stesso d' impalmarsi colla medesima. Il Re di Aragona, a cui erano state fatte le istanze, ne scrisse all' Infante Giovanni, e gli ordinò, che facesse ogni opra presso la Contessa madre della donzella, e presso Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci Zio della medesima, acciò il matrimonio

(6) *Scrisse il Caruso, che questo Cavaliere ebbe un figliuolo per nome Francesco, che fu diseredato per disgusti, ch' egli stesso non sa additarci (Mem. Stor. P.* III. *Lib.* II. *Tom.* III. *pag.* 25.) *Noi non osiamo di contestarlo, mancandocene i monumenti.*

nio si contraesse col figliuolo del Conte Arrigo; e non potendo ottenersi, d'indurli a darla al figlio dell' Ammirante di Castiglia, o almeno al detto di Centelles. L' Infante trattò l'affare per tutti tre, e vedendo, che i parenti preferivano l'ultimo a' primi due pretensori, appuntò il matrimonio con questo, come fu eseguito (*a*).

1416. Poco campò Ferdinando il Giusto, essendo morto a' 2. di Aprile 1416. Scrisse l' Auria (*b*), che l' Infante Giovanni *fu chiamato dal Re, perchè non era al gusto di esso Re lo stare in Sicilia il suo figliuolo, per levare occasioni di nocevoli novità*, e dietro a questo Cronologo raccontò lo stesso il Burigny (*c*). Assai meglio il Canonico d' Amico (*d*) attestò, che l' Infante Giovanni *governò en nombre de su Germano*. Forse l' Auria opinò così, intendendo male, quanto lasciò registrato il Surita (*e*). Il racconto di questo Storico non porta altro, se non che, trovandosi il Re Ferdinando gravemente infermo in Perpignano, e con poca speranza di superare il grave male, da cui era molestato, e avendo udito da' suoi Consiglieri, che i Siciliani persistevano nella volontà di avere per Re

uno

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XII. *Cap* I. *pag.* 114.

(b) *Cronologia de' SS. Vicerè di Sicilia pag.* 4. 5.

(c) *Hist. de Sicile T.* II. *P.* II. *Liv.* X. §. II. *pag.* 297.

(d) *Chronologia de los Virreyes del Reyno de Sicilia.*

(e) *Añales de Aragon Lib.* XII. *Cap.* LIV. *pag.* 116. 117.

uno de' di lui figliuoli, come ne erano stati avvisati da Ferdinando Velasquez, e ch'era da temersi, ch' eglino tentassero di far ciò, che fatto aveano alla morte del Re Alfonso, e all' assunzione di Giacomo al Trono di Aragona, quando elessero per Sovrano l'Infante Don Federico, era disposto; per impedire ogni novità in Sicilia, a richiamare l' Infante Giovanni. Ma che ciò non siesi eseguito, lo dinota lo stesso Annalista, il quale soggiunge, ch'essendosi considerate le circostanze, nelle quali erano i Regni di Napoli, e di Sicilia, per cui era necessaria la presenza di questo Principe cotanto amato da' Siciliani, fu determinato di non innovar nulla, e di lasciare all'Infante la libertà di restarsi, o di partire, e nel secondo caso d' inviargli le istruzioni, se mai si risolvea di abbandonare questo governo. Forse l' Infante Alfonso, che temea, che non gli mancasse il Regno di Sicilia, ordiva questa machina, e infatti egli sollecitava il fratello, sotto il pretesto della pericolosa infermità del Padre, a venire alla Corte.

Prima che arrivasse in Sicilia la funesta notizia della morte di Ferdinando il Giusto, decise l' Infante Giovanni una delle pendenze, ch' erano fra l' Ammiraglio Lihori, e il Conte di Modica. Dolevasi il primo, ch'essendo stati presi ne' mari di Sardegna, secondo le leggi di buona guerra, a tempi del Re Martino alcuni Genovesi, ed essendo stata loro promessa la libertà per il prezzo di dieci mila fiorini, che lo stesso Monarca avea donati al detto Sancio, che li tenea prigioni nel suo Castello della Motta, il Caprera promise loro di farli scappare, se aveano modo di dare adito alle sue truppe in quella fortezza.

Asse-

Assediata questa, e presa per i maneggi, che internamente faceano i Genovesi, non solamente costoro furono posti in libertà, ma furono inoltre occupati tutti i beni dell'Ammiraglio, e distribuiti dal Conte di Modica a' suoi familiari. Richiedea perciò, che fosse rindennizato non meno de' dieci mila fiorini dovuti per conto de' Genovesi, che de' beni, che gli erano stati allora rubati. L'Infante, esaminata diligentemente questa causa col Consiglio di due Giureconsulti, deffinì, che Riccardo di Leofante Procuratore del Caprera fosse tenuto di pagare al Lihori dieci mila fiorini per il riscatto de' Genovesi, e cinque mila per prezzo dei beni derubati, e condannò inoltre il Conte di Modica alle spese. Il documento, che rapporta questa sentenza, è presso di noi, ed è dato in Catania a' 10. d' Aprile 1416.

Morto il Re Ferdinando, e fattegli le solenni esequie, lasciò scritto il Surita (a), che il primo pensiero, che cadde in mente al Re Alfonso, fu quello di richiamare il fratello dalla Sicilia. Ingelosito egli dell' amore, che i Siciliani mostravano verso il medesimo, e sapendo il desiderio, ch' eglino aveano, che regnasse sopra di loro, dubitava, che non l' acclamassero per Re, udita la morte del di lui Padre. Spedì perciò immediatamente nel nostro Regno Antonio Cardona, con ordine all' Infante Giovanni di ricevere come suo Vicario il giuramento di fedeltà da' Prelati, da' Baroni, e dalle Università dell' Isola, di deporre nelle mani di Domenico Ram Vescovo di Huesca, ch' era presso di lui, e dello stesso Cardona, la cari-

(a) *Añales de Arag.T.*III.*Lib.*XII.*Cap.*LXII.*p.*126.

carica di Vicerè, e di ritornarsene in Spagna. Acciò poi il fratello Giovanni non credesse, che veniva richiamato per sospetti, che avea sparsi il Velasquez, gli mandò Alfonso l' articolo del Testamento del Padre, per cui il Regno di Sicilia veniva incorporato a quelli della Corona di Aragona. E perchè questo amaro sorso fosse inghiottito dal fratello con piacere, furono aspersi gli orli del vaso, che lo porgea, del soave liquore di un altro Regno; giacchè se gli proponea il matrimonio colla Regina Bianca, ch'era l' erede della Navarra.

Nondimeno il Re Alfonso non era sicuro, che l' affare potesse riuscire, come desiderava. Gli animi de' Siciliani erano pur troppo dichiarati di voler essere governati dall' Infante Giovanni, e di volerlo per Re; laonde era a temersi, se questa commissione non era eseguita con una politica la più sopraffina, ch' eglino inaspriti non si sollevassero, e non si opponessero alla partenza del loro Governatore. A quest'effetto fu incaricato il Cardona di muover le pedine con destrezza, e a misura delle circostanze; e gli fu anche consegnato un dispaccio, per cui si accordava all' Infante suddetto ogni potere, e la libertà di fare tutto ciò, che stimasse di essere più convenevole. Queste politiche precauzioni produssero il desiato effetto. L' Infante Giovanni, ch' era di un indole amabile, e lontana da ogni ambizione, punto non esitò a compiacere il fratello, e ad eseguire la volontà del Padre, e ordinò, che si allestissero alcune navi, per ritornarsene in Spagna (a).

(a) Surita *Añal. de Arag. T.* III. *L.* XII. *C.* LXII. *p.* 127.

Non fu però così sollecita la di lui partenza; giacchè accadde, come diremo, nel seguente Agosto; e intanto egli proseguì nella carica di Vicario, e Governatore della Sicilia. Ci restano ne' nostri Archivj parecchi monumenti, che ci additano ciò, ch' ei fece prima di partire. Cominciò secondo l' istruzione, che avea avuta dal fratello, dal ricevere a nome del medesimo il giuramento di fedeltà. Adunque a' 23. di Maggio 1416. furono chiamati i Baroni nel Castello di Catania, e nella sala detta *de' Paramenti*, dove resero il ligio omaggio nelle mani dell' Infante. Questo è quel Diploma da noi accennato, nel quale è alla testa de' Baroni D. Sancio Ruitz de Lihori, che si titola *Ammiraglio del Regno di Sicilia*. Lo stesso giorno l' Infante giurò a nome del fratello di osservare, e mantenere i privilegi, le libertà, le costituzioni, e i capitoli accordati da' Re di Aragona predecessori a' Baroni di Sicilia. In questo stesso atto ritrovansi i giuramenti di fedeltà fatti in diverse giornate da' quei Baroni, che non furono forse a tempo, quando fu fatta la solenne funzione nella sala *de' Paramenti*, e di costoro parte giurò nelle mani dell' Infante Giovanni, fino ch' ei dimorò in Sicilia, e parte nelle mani de' nuovi Vicerè. Siccome poi i Sindici delle Università non poterono essere presenti, quando fu ricevuto l' omaggio de' Baroni, perciò l' Infante a' 30. dello stesso mese scrisse una lettera circolare a tutte le Università, alle quali partecipò, di essere stato dal fratello Alfonso confermato Vicerè, e Governatore della Sicilia, e di essere stato incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dalle medesime, e di promettere la conservazione di tutti i privilegi, libertà, e im-

muni-

munità, ch'esse per lo passato godeano: ed ordinò alle medesime, che mandassero in Catania i loro Sindici a riconoscere il nuovo Sovrano. La Università di Catania, dove dimorava la Corte Viceregia, tre giorni prima di questa lettera avea reso il ligio omaggio, e avea dal Serenissimo Infante ottenuta la conferma de' suoi privilegi, capitoli, libertadi, e consuetudini. Questi diversi atti tratti da' nostri Archivj sono appò di noi.

Non può mettersi in dubbio, che l'Infante Giovanni ne' mesi, ne' quali continuò a governarci a nome del fratello, non abbia del pari come prima procurati i nostri vantaggi, ma noi non abbiamo potuto acquistare tutte le carte, che potrebbono darcene le distinte notizie. Una ci è capitata a sorte nelle mani, che addimostra il suo zelo per la Nazione. E' questa una lettera scritta a' 20. di Luglio 1416. alla Repubblica di Venezia. Si erano in quella Città stabilite molte nuove imposizioni, e gabelle sulle mercatanzie, che vi s' introduceano, e nelle spedizioni, che doveano farsi da Venezia, tante erano le angarie degli Uffiziali, e le lungherie de' Tribunali, che ne soffrivano i Mercadanti scapito, e grave interesse. Era inoltre il Console di Sicilia residente in Venezia privo delle giurisdizioni, e delle prerogative, che i Consoli Veneziani godevano nel nostro Regno. A mantenere dunque l'onore de' nostri Consoli, e a liberare i nostri trafficanti da' pesi mentovati, scrisse l' Infante Giovanni a' Rappresentanti di quella Repubblica, dolendosi dell'uno, e dell'altro; e ricercò, che i Mercadanti Siciliani, e i Consoli della Nazione fossero trattati cogli stessi privilegi, di

cui quei della Repubblica godevano nel nostro Regno; dichiarando, che altrimenti sarebbono in avvenire i Consoli, e Mercatanti Veneziani soggetti nel Regno a' medesimi pesi, ed angarìe, che soffrivano i nostri a Venezia.

Un altra carta ci resta di questo Principe prima che abbandonasse la Sicilia. Durava da molto tempo la causa fra la Regina Bianca, e il Conte di Modica Bernardo Caprera per la restituzione delle gioje, ed altri mobili, che questi avea trovati nel Palagio dell' *Osteri*, quando questa Principessa, all' udire l' arrivo del Conte in Palermo, scappò quasi ignuda colle sue Damigelle, e s' imbarcò sulla Galea del Torella; del qual fatto si è da noi lungamente parlato. La Regina Bianca, fin da quando regnava Ferdinando il Giusto, avea fatte efficaci istanze, acciò se le rendessero, e non solo volea il prezzo delle medesime, ma il triplo. Era questa causa involuta; dovendo prima costare l' usurpazione; e inoltre, siccome codesti beni più non esistevano, bisognava valutarne il vero prezzo. Poichè dunque si esaminarono tutti gli articoli necessarj per decidere a norma della giustizia questa lite, il Principe Giovanni a' 27. di Luglio proferì la sentenza, per cui il Conte di Modica fu condannato a pagare alla Regina dieci mila fiorini, e le spese della lite da arbitrarsi dallo stesso Serenissimo Infante, e fu imposto silenzio alla Regina Bianca rispetto al triplo, che pretendea.

Partì da Catania l' Infante Giovanni, e andò a' 21. di Agosto nella Città di Agosta, nel di cui porto erano tre navi pronte per riceverlo. Vi si trattenne qualche altro giorno, o almeno fino a' 24., non

essen-

essendo forse i venti opportuni per quel viaggio. Noi lo ricaviamo da quel monumento, in cui si nominano quei Baroni, che dopo la funzione del giuramento di fedeltà fatta in Catania a' 23. di Maggio, ad ora ad ora arrivavano alla Corte Viceregia, per far lo stesso; avvegnachè noi leggiamo in esso le seguenti parole: *XXIV. Augusti in Terra Auguste Rogerius de Pollicino Baro Turturichi juravit, & fidem, & homagium prestitit, ut supra manibus & ore commendatum, ut supra in manibus Domini Infantis, presentibus Adelentato Ferrando Gutterez, & Prothomedico Domini Infantis, & Magistro Bino de Mariscalco, & pluribus aliis.* Era egli dunque a' 24. di Agosto in Sicilia, e vi esercitava la carica di Vicario del fratello, nè partì, che dopo (7).

C A-

(7) *Il Caruso (Mem. Stor. P.* III. *Lib.* III. *pag.* 28.) *racconta, che i Siciliani restarono scorucciati nell' osservare, che l' Infante Giovanni si mostrasse insensibile alle premure, ch' eglino aveano di farlo Re, e che* piccati di cotale indifferenza verso di loro, dichiararono di non opporsi nemmeno alla di lui partenza. *Non trovando noi Autore, che lo dica, immaginiamo, che questo Scrittore se lo sia figurato.*

CAPO III.

Domenico Ram Vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.

Il primo di questi due Vicerè fù una persona molto rispettabile nella Corte di Aragona. Era egli stato Vescovo di Huesca, ed era stato eletto dal Parlamento di Alcaniz, per comunicare le determinazioni de' Parlamentarj a quelli di Tortosa, e di Saragoza intorno alla maniera di determinare la causa della successione del Regno di Aragona, e scelto per uno de' nove Giudici per deciderla. Fu di poi destinato Ambasciadore al Re Ferdinando il Giusto, per dargli il giuramento di fedeltà, ed ebbe l'onore di ungere questo Sovrano nella solenne sua Coronazione. Questo Monarca, volendo trattare il matrimonio fra la Regina Giovanna di Napoli, e l' Infante Giovanni suo figlio, affidò questo delicato affare al suddetto Prelato, e il Re Alfonso il Magnanimo nella vacanza del Viceregnato di Sicilia lo scelse a questa cospicua carica in compagnia del Cardona. Fe poi tanto conto di questo Personaggio, che lo promosse al Vescovado di Lerida (8), gli procurò da Martino V. la

(8) *La traslazione di questo Prelato alla Chiesa di Lerida fu poco prima, che accadesse la di lui elezione al Viceregnato di Sicilia, come ne fa testimonianza lo stesso Surita* (*T.* III. *Lib.* XII. *C.* LXII.) *e perciò noi costantemente osserviamo, in tutti i dispacci da lui firmati,*

la Porpora, che ottenne a' 23. di Luglio 1423, ed indi lo fe passare all' Arcivescovado di Tarragona, e lo disegnò per suo Ambasciadore al Concilio di Basilea, come può osservarsi presso il Surita (a). Fù poi eletto da Eugenio IV. Vescovo di Porto (9).

Non meno ragguardevole è da riputarsi l'altro Vicerè Antonio Cardona. Era egli figliuolo secondogenito di Ugo Visconte di Cardona, e si accasò con Leonora de Villena, da cui nacque Pietro de Cardona, che fu quello, che fondò in Sicilia la nobile Casa Cardona de' Conti di Golisano. Fu Antonio uno de' componenti il Parlamento Generale di Barcellona, e siccome era la sua Famiglia affezionata a Giacomo d' Aragona Conte di Urgel, si unì col fratello a dare per sospetti Monsignor Domenico Ram Vescovo di Huesca, Bonifazio Ferrer, Berengario de Bardaxi, e Francesco de Aranda; nello che ebbe per compa-

gni.

ti, mentre fu Vicerè, che si sottoscrisse semplicemente Ilerdensis. *Durò nel governo di questa Chiesa fino alla morte di Monsignor Consalvo Ixar Arcivescovo di Tarragona, che accadde l' anno* 1436.

(a) *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XI. XII. *e* XIII.

(9) *Morì questo Cardinale in età decrepita in Roma a'* 25. *di Aprile* 1445., *e fu sepolto nella Basilica Lateranense, dove vi si legge il seguente Epitafio:*

Hic jacet Reverendissimus in Christo Pater
D. Dominicus Ram Epis. Portuensis
S. R. E. Cardinalis Tarracon. nuncupatus
Qui obiit Anno Domini MCCCCXLV. mens. Aprilis
Ætatis suæ centesimæ vel circa.

gni gli Ambasciadori del Re di Francia, e della Regina Violante di Sicilia; e unitisi i Giudici a Caspe, egli vi andò, come Procuratore del suddetto Conte, per rappresentarvi i di lui diritti (a). Acquietate poi le vertigini della Spagna, e superato il Conte di Urgel, tornò Antonio Cardona in grazia della Corte, e fu adoperato da' Monarchi di Aragona nel loro servizio. Costui destinò il Re Alfonso al Fratello l'Infante Giovanni per portargli l' ordine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà da' Siciliani, e di dimettere di poi il Viceregnato dell' Isola nelle mani del Vescovo di Lerida Domenico Ram, che gli era stato dato per Consigliere da Ferdinando il Giusto, e trovavasi perciò in Sicilia, e dello stesso Cardona, cui fu in compagnia del Ram affidata la stessa carica. Il dispaccio, con cui questi due personaggi furono eletti Vicerè di Sicilia, fu sottoscritto dal Re Alfonso al primo di Agosto dell' anno 1416. (b).

Trovandosi in questo, e ne' seguenti tempi più di un Vicerè, e delle volte tre, ed ancora quattro, come anderemo di mano in mano divisando, fa di mestieri, che noi, prima di proseguire il nostro racconto, esaminiamo, come, e con quali limiti eglino governassero il Regno. Salta naturalmente agli occhi il dubbio, se mai l'uno fosse indipendente dall' altro: se fosse affidata a ciascheduno la sua particolare incom-

ben-

(a) Surita *Añal. de Arag. T.* III. *L.* XI. *Cap.* LXXIII. *p.* 56. *e* LXXXII. *p.* 64.

(b) *Registro della Regia Conservadoria degli anni* VIII. *Ind.* 1415. *e* 1416. *fogl.* 155.

benza: o se dovessero tutti di accordo risolvere gli affari; o se essendo codesta come una forma di Reggenza, questa avesse un Capo, che dovesse proporre i bisogni del Regno; e quale autorità maggiore avesse questi sopra gli altri, ovvero se fosse pari la giurisdizione in tutti, senza che l'uno precedesse all'altro. Noi confessiamo, che lo scioglimento di questo nodo ci è costato molta fatica, nè ci lusinghiamo tuttavia di avere colpito nel segno.

La più agevole maniera, per venire a capo della soluzione di questi dubbj sarebbe stata quella di avere nelle mani le Cedole Reali, e le istruzioni, che furono date a codesti Vicerè, dalle quali si sarebbe di leggieri rilevato, quali fossero le incombenze, che si davano loro, e quali limiti si fossero prescritti alla loro autorità. Ma per quanto noi ci siamo affaticati nello svolgere i volumi della Reale Cancellaria, e dell' Uffizio del Protonotaro, adoprando anche i lumi degli Uffiziali di cotesti Archivj, non ci è venuto fatto di ritrovare alcuna cedola, o istruzione data a' medesimi, che potesse menarci a ciò, che ricercavamo. Forse allora non era in costume il farle registrare negli Archivj Regj. Solo ci è caduto in sorte un monumento nell' Uffizio del Conservatore del Regio Patrimonio, di cui favelleremo nel capo seguente, dell'anno 1418. 1419. col titolo di *Restrictio Viceregum*, ch'era verisimilmente una istruzione, per cui era limitata l'autorità assoluta, che si dava loro nelle cedole. Ma da questo nulla cavasi intorno alla proposta ricerca, s' erano indipendenti l' uno dall' altro, o se dovessero unirsi per decidere gli affari. Perciò nulla di certo possiamo assicurare, per soddisfare la giusta curiosità de' nostri Leggitori.

Pur nondimeno, permettendocisi di opinare per congetture, noi diremo ciò, che ci è riuscito di ritrovare ne' molti dispacci, che da questi uniti Vicerè allora furono emanati. E prima abbiamo osservato, che alcuni di questi diplomi sono sottoscritti da tutti, alcuni da un solo, ed essendo eglino tre, o quattro, da due, o da tre. In secondo si è da noi veduto, che quando tutti sottoscrivono, il luogo più degno, o sia alla destra è sempre occupato dal più ragguardevole per posto. Così de' due Vicerè, de' quali favelliamo in questo Capo, alla destra sta il Vescovo di Lerida, e alla sinistra Antonio di Cardona. Quando poi Monsignor Domenico Ram partì, e il Re Alfonso destinò due altri Vicerè Ferdinando Velasti, o Velasques, e Martino de Torres, de' quali parleremo nel seguente Capo, allora prendea il primo luogo il Cardona, il secondo il Velasti, e il terzo il de Torres. Finalmente talvolta si avverte il motivo, per cui invece di tre per esempio, ne sono sottoscritti due, e vi si dice: *sub signo duorum propter absentiam tertii*, ovvero *propter absentiam alterius*. Quindi ciascheduno vi mettea il proprio sigillo, e perciò taluni de' dispacci portano un sigillo, taluni due, e taluni anche tre, e quattro.

Da tutte queste minute osservazioni, che si sono da noi fatte, ci pare verisimile, che il Re Alfonso nel disegnare al Viceregnato di Sicilia, due, o tre, o quattro soggetti, non abbia voluto dividere le incombenze; giacchè noi veggiamo, che indifferentemente in tutte le diverse materie vi si sottoscrivono; ma abbia data loro la stessa autorità sopra ciò, che riguardava i suoi Reali servigj, e i vantaggi del Regno.

Que-

Questa però non fu da questo Sovrano circoscritta in modo, che uno non potesse operare senza l'altro; ma se si trovavano insieme, risolveano gli affari di comune consenso, e se alcuno trovavasi lontano, allora provvedea colui, ch'era presente. Solo si dava la preferenza al più antico, e al più degno nelle sottoscrizioni.

Ma se eglino erano di dispari sentimenti, qual' era allora la determinazione, che si prendea? Noi confessiamo d'ignorarlo, e siamo di avviso, che il Re Alfonso, prevedendo questo caso, abbia voluto in appresso destinarvi tre Vicerè, ad oggetto, che il maggior numero de' voti potesse risolvere l' affare. Forse nella elezione de' due Ram, e Cardona non v'era questo bisogno. La sperienza, che avea negli affari il Vescovo di Lerida, la veneranda sua canizie, e la Ecclesiastica dignità, di cui era decorato, doveano indurre il Cardona a deferire a' di lui saggi pensamenti. Ma poichè questi fu chiamato dal Re per altri più premurosi affari, allora al Cardona non uno, ma due Vicerè furono uniti, affinchè nel caso, che fossero discordanti i loro pensamenti, si risolvesse ciò, che i più arbitravano di doversi fare.

In qual mese veramente Domenico Ram Vescovo di Lerida fosse stato richiamato dal Viceregnato di Sicilia, non può con precisione definirsi, ma è cosa certa, che ciò accadde nell'anno 1419. imperocchè ne' dispacci Viceregj, che sono nell'Uffizio del Protonotaro, si osserva sottoscritto insieme col Cardona fino a 25. di Aprile del detto anno, nè comparisce questo Vicerè Cardona in compagnia del Velasti, e del Torres, che a' 23. del seguente mese di Maggio.

Durante il governo di questi due Vicerè ottenne la Sicilia dal magnanimo Alfonso una singolare grazia, che poi non osservata sotto i regni de' suoi successori, fu in parte riconcessa dall'Invitto Carlo III. Re delle Spagne. Era l'Arcivescovo di Messina F. Tommaso Grisafi a mal partito di salute l'anno 1418., e siccome allora quella Prelazìa era un buon boccone, formicavano i pretensori per ottenerla; la pretendevano molti Cardinali, alcuni Spagnuoli, e diversi cospicui soggetti Siciliani. Siccome questa malattia trasse in lungo, così furono in caso i Viceregnanti di consultare la volontà del Sovrano, che ritrovavasi in Spagna. Alfonso dunque rispose con lettera data in Fragues a' 16. Decembre dello stesso anno, in cui ordina, che *niuno straniero di qualunque grado, quantunque fosse Cardinale, potesse nel Regno ottenere benefizj, o pensioni, quando non costi, che vi abbia dimorato per dodeci anni continovi*, e stabilisce, che codesti benefizj, o pensioni *onninamente sieno conferiti a' Regnicoli, e se mai costoro saranno citati da forastieri alla Corte Romana*, si comanda, *che non rispondano, nè vi costituiscano de' Procuratori* (a). Questa graziosa determinazione fu pubblicata dal Vicerè Antonio Cardona con suo editto a' 23. di Marzo dell'anno seguente 1419. Noi orora vedremo quanto fosse stato costante questo Sovrano nel volere esclusi gli stranieri da' benefizj del Regno di Sicilia.

CA-

(a) Pirri *Sic. Sacra Not.* 11. *Ecclesiæ Messan. p.* 356.

CAPO IV.

Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus.

1419.

PArtito dalla Sicilia il Vescovo di Lerida, e restando nell'esercizio della carica di Viceregnante Antonio de Cardona, il Re Alfonso gli diede per compagni nel Governo Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus, che amministrarono il Viceregnato per lo spazio di due anni. La Regia Cedola, in cui per la partenza del Vescovo di Lerida furono eletti Vicerè i sopramentovati soggetti, è data in Barcellona a' 15. di Marzo 1419. (*a*), e in questa elezione è da avvertirsi, che quantunque l'autorità data a' detti Vicerè nella Cedola Reale fosse molto ampia, pur nondimeno fu questa per un altra carta limitata. Questo è il monumento tratto dalla stessa Officina del Conservadore (*b*), che noi abbiamo mentovato nel capo antecedente, che ha questo titolo: *Memorial de las cosas, & avisaments observadores por los Nobles Don Anthon de Cardona, Mosser Ferran Vasquez Porrado, e Mizer Martin de Torres Virreys en lo Reyno de Sicilia per lo Senyor Rey* = *Paulus Secretarius*, e che nel registro vien nominato, come si è detto, *Restrictia Viceregum*, di cui ecco il sunto: Prescrive Alfonso, che la podestà accordata a' Vicerè di far grazie, e doni,

(a) *Registro della Regia Cancelleria all' anno* XI. *Ind.* 1418. 1419. *fogl.* 216.

(b) *In libro Mercedum An.* 1418. 1419. *fogl.* 219.

doni, e di conferire gl' impieghi indifferentemente, resti ristretta, cioè, che senza prima consultare S. M. non possano eleggere alle seguenti cariche, cioè del Maestro Giustiziere, dell' Ammiraglio, del Gran Siniscalco, del Cancelliere, del Maestro Portulano, del Maestro Segreto, del Protonotaro, de' Segretarj, del Provveditore de' Castelli, del Tesoriere, del Maestro Razionale, e del Conservadore. Intorno alla podestà di donare, si vieta loro di dar feudi, o beni feudali, o *burgensatici*, che oltrepassassero la rendita di due oncie Castigliane, nè denaro, che fosse maggiore di due mila fiorini di Firenze. Si proibisce anche a' medesimi di poter fare i Castellani di Catania, di Palermo, di Mozia, di Malta, della Pantellaria, di Capo di Orlando, d' Inigo, di Milazzo, di Cefalù, di Trapani, di Girgenti, di Sciacca, della Licata, di Mazzara, di Marsala, di Marquet, e quando vacassero le dette cariche di Castelli per privazione, o resignazione, o morte, o in altra maniera, allora potessero affidarne interinamente la custodia a persone meritevoli, fino che il Re non avesse altrimenti disposto. Termina questa carta con dirsi, che ne' casi di necessità, o di pubblica utilità del Regno possano i Vicerè, non ostante la detta restrizione, far uso di quel potere, che si è loro dato nella Cedola, ed operare, come farebbe il Re istesso, se fosse presente.

Il primo di questi due aggiunti Vicerè, che il Surita (*a*) chiama Ferdinando *Velasquez*, noi *Velasti*, perchè così lo veggiamo sottoscritto ne' dispacci, e

qual-

(a) *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XII. *Cap.* 3. *p.* 77.

qualche volta *Vasquez*, *Velaste*, e *Velasto*, fu un uomo famoso nella Storia di Spagna, e di Sicilia. Era egli Castigliano, e fu uno de' quattro Ambasciadori spediti dal Re Ferdinando in Sicilia per metter fine alle vertenze fra il Conte di Modica Bernardo Caprera, e la Regina Bianca sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori (*a*), della quale ambasciata abbiamo di sopra fatta menzione (*b*), ed era *Licenziato* in Legge, Cancelliere del Re, ed uno de' membri del suo Sacro Consiglio.

Castigliano del pari era l'altro Vicerè Martino *de Turribus*, come egli si sottoscrive, o *de Torres* come lo chiamano il Surita, e i nostri Scrittori. Questi è detto dal mentovato Scrittore degli annali di Spagna *un famoso doctor en decretos*, ed era stato ancora spedito in Sicilia l'anno 1412. in compagnia del Velasti, e di altri due ragguardevoli soggetti per la causa, che abbiamo additata. Ma fu questi anche adoprato, mentre ritrovavasi Vicerè di Sicilia, l'anno 1420. per andare a Napoli con Raimondo de Perellos, e Giovanni Ansalone Giudice della Gran Corte di Sicilia, ad oggetto di soccorrere la Regina Giovanna di Napoli assalita da Luigi di Angiò, poichè questa Principessa avea adottato per figliuolo il Re Alfonso il Magnanimo (*c*). Ritrovavasi egli ancora Nunzio, e Collettore Apostolico in questo Regno.

Du-

(a) Surita *ivi*.

(b) *Lib.* I. *Cap. unico*.

(c) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIII. *Cap.* V. *e* VI. *pag.* 141. 142.

Durante il reggimento di questi tre Vicerè molte cose accaddero, che sono degne di osservazione. Il Re Alfonso, che malgrado le guerre, nelle quali era occupato, non lasciava di procurare i vantaggi de' suoi fedeli Siciliani, non contento di avere stabilito per legge, come abbiamo divisato nel capo antecedente, che gli Esteri fossero esclusi dalle Prelazie, da' Benefizj, e dalle pensioni, eccetto che non fossero dimorati nel Regno lo spazio almeno di dodici anni, volle inoltre nell'anno 1420. che fossero *sequestrate tutte le Chiese, che non fossero possedute da' Siciliani, e tutti i loro frutti, proventi, ed introiti, ordinando, che questi fossero depositati in potere di una persona proba, e fedele*. Fu questa seconda legge intorno alle dignità Ecclesiastiche stabilita l'anno 1420., e lo stesso anno dal Vicerè Antonio de Cardona promulgata in Palermo agli 8. di Settembre, il quale destinò il Regio Tesoriere, acciò girasse per tutta la Sicilia, e per le Isole ad essa aggiacenti, affine di sequestrare le Chiese, ch'erano amministrate dagli stranieri, e ricevesse i frutti delle medesime, lasciandovi de' Procuratori, che in avvenire ne esigessero le rendite (*a*).

Ritrovarono i tre mentovati Vicerè, che le spese, che si faceano ne' giudizj, erano eccessive, ed aggravavano considerabilmente i litiganti non meno nelle cause civili, che nelle criminali. I Giudici esigevano esorbitantissimi diritti, e a proporzione i Mini-

stri

(a) Pirri *Sicilia Sacra Not.* 11. *Eccl. Messanensis p. m.* 356. 357.

ſtri ſubalterni cercavano di ſmungere il più che poteſſero le borſe de' Vaſſalli del Re. Volendo adunque eglino dare un pronto riparo a queſti diſordini, eſaminata ogni coſa ſecondo i limiti del giuſto, pubblicarono in Palermo nel meſe di Marzo dello ſteſſo anno 1420. i loro regolamenti, che ſi trovano regiſtrati nel Tomo I. de' Capitoli del Regno ſotto queſto titolo: *Ordinationes factæ per magnificos, & potentes Dominos Vicereges, Regnante Sereniſſimo Rege Alphonſo Rege Aragonum Siciliæ &c. ſupra juribus ſolvendis Curialibus Regiis apud Urbem Panhormi anno Domini MCCCCXX. de menſe Martii* XIII. *Indictione* (*a*). Sono queſte compreſe in quarantotto Capitoli, a' quali ne fu aggiunto a' 2. di Maggio un altro intorno al premio da darſi a colui, che ne aveſſe denunziati i contravventori. Riguardano le ſuddette ordinazioni tutti i diritti, che appartengono a' Giudici nelle cauſe così civili, che criminali: preſcrivendoſi ciò, che devono eſigere, e i caſi, ne' quali debbono aſtenerſi dal riſcuotere veruno pagamento; quelli de' due Maeſtri Notari, cioè della Gran Corte, e del Conciſtoro; quelli dell' Archivario; e finalmente quelli de' Commiſſarj, de' Servienti, e del Carceriere. Vi ſono anche ſtabiliti i diritti del Protonotaro, e de' Maeſtri Razionali, del Regio *Algozino*, e de' Referendarj. Le tariffe fiſſate in quei tempi muoverebbono le riſa, ſe voleſſero eſeguirſi alla noſtra età: giacchè a parte, che in moltiſſimi caſi ſi ordina, che nulla punto eſigano, chi non reſterebbe ſorpreſo nell' udire, che

(a) *Capit. Regni Sicil. in* Alphonſo *Tom.* I. *p.* 273.

il pedaggio di un Giudice della Gran Corte, che viaggia nel Regno, o per servigio del Re, o per l' interesse de' privati, non dovesse essere di più di tarini otto al giorno (*a*)? Ma egli è d'avvertire, che nel principio del quintodecimo secolo, quando ancora non eransi scoperte l'Indie, e le doviziose miniere di esse, il valore del denaro era di gran lunga maggiore di quel, che al presente si apprezza; e quindi ciò, che allora si facea con poca moneta, ora a stento può farsi con molta. Noi abbiamo le mete per le derrate dell' Epoca Aragonese, nelle quali osserviamo, che una così detta *salma* di grano valea quattro tarini, la carne a tre grana al rotolo, e così di seguito, quando ora non si ha questa, che per 32. grani il rotolo, e quella per oncie due, e tarini 20., o più la *salma*. Egli è vero, che talvolta i Giudici, e gl' inferiori Ufficiali hanno abusato del loro potere, esigendo o diritti, che loro non competono, o in maggior somma, che non si deve; ma il governo ha di mano in mano occorso a cotali abusi, e sono comparse altre ordinazioni, che prescrivono i giusti diritti da esigersi.

Mentre governavano il Regno di Sicilia i sudetti tre Vicerè, era l' Isola di Malta molestata da' Corsari, i quali, occupando *Comino*, ch' è piccola Isola fra Malta, e il Gozzo, teneano in suggezione i Maltesi, e loro impedivano di potere liberamente trafficare. Fu adunque ricorso al Governo, e fu a' medesimi accordato, che potessero fabbricare in quell'

Isola

(a) *Capit. Regni Sicil. in* Alphonso *Tom.* 1. *Cap.* CCXXII. *pag.* 276.

Isola un forte, e mettervi guarnigione, per impedire ogni approccio di codesti ladri di mare, che ivi agevolmente si ricoveravano (*a*). Questa piccola Isola è oggi in potere de' Cavalieri dell' Ordine Gerosolimitano, poichè ebbero concessa da Carlo V. quella di Malta. Questo forte fu accresciuto da Adriano de Vignacourt Gran Maestro dell'Ordine sulla fine del Secolo XVII., o più verisimilmente fu reedificato, essendosi forse rovinato per il terribile Terremoto accaduto in Sicilia, e nelle Isole aggiacenti agli 11. di Gennaro dell' anno 1693., che fu funestissimo; ed oltre di avere scossi dalle fondamenta innumerabili edifizj, fu micidiale ancora agli abitanti, che vi morirono a migliaja.

CAPO V.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Castagna.

1421.

Mancandoci nel Reale Uffizio del Protonotaro gli atti de' possessi de' primi nostri Vicerè, non possiamo con certezza stabilire, quando si fossero partiti i tre Vicerè, de' quali abbiamo favellato, e quando fossero subentrati gli altri tre, de' quali ora ragioneremo. Il primo di quelli, che si allontanò prima degli altri, fu certamente Martino de Turribus destinato, come abbiamo riferito, a liberare la Regina Giovanna di Napoli dalle armi di Ludovico d' Angiò, e a pren-

(a) Abela *Malta illustrata lib.* IV. *not.* 1. *p.* 428.

der possesso de' Castelli, che cedea questa Sovrana al Re Alfonso già dichiarato suo figliuolo adottivo, sebbene non fosse stato il principale in questa ambasceria; giacchè colui, che rappresentava le veci di questo Re, fu Raimondo de Perellos. Noi non sappiamo, s' egli dopo di avere eseguita questa commissione sia ritornato in Sicilia ad esercitare la carica di Vicerè: i nostri Archivj non ce ne danno lume alcuno. Quel, ch' è certo, egli è, che nell' anno 1421. e precisamente dopo l' anno 1420. il Cardona, il Velasti, e il de Torres cessarono di governare come Vicerè la Sicilia, e che subentrarono in loro vece il Podio, il Ruggiero, e il Castagna, cominciandosi ad osservare sottoscritti da costoro i diplomi Viceregj nel mese di Settembre 1421. Siccome il de Torres continuò a fermarsi nel Regno nell'impiego di Nunzio, e Collettore Apostolico, noi crediamo, che l' unico, che siesi allontanato dalla Sicilia sia stato Antonio Cardona, giacchè il Velasti opiniamo, che sia restato colla carica di Maestro Segreto, nè guari passó, come vedremo nel seguente Capo, ch' ei fu di nuovo eletto Vicerè.

Ora per dar conto de' tre nuovi Viceregnanti, Podio, Ruggiero, e Castagna, era il primo Catalano, e Religioso dell' Ordine de' Domenicani. Fu costui chiaro non meno per sangue, che per dottrina; imperciocchè riputavasi per dottissimo Maestro in Teologia, intervenne nel famoso Concilio di Costanza, dove predicò nell' ultima sessione, e poi essendo stato eletto l' anno 1417. Ottone Colonna per Pontefice, che prese il nome di Martino V., questi lo scelse per suo Confessore, e gli diede la carica di Referendario.

rio. Era allora la Chiesa di Catania divisa in due fazioni. Fin da' tempi della Regina Bianca Mauro Calì aderente del Conte di Modica, era stato deposto dal Vescovado, e i Monaci che allora erano i Canonici di quella Chiesa, avevano eletto Tommaso d' Asmari Priore della Chiesa. Il Clero non aderì a questa nuova elezione, e sosteneva il legittimo Vescovo Mauro; quindi, mentre la Chiesa universale era vessata dallo scisma, la Chiesa particolare di Catania provava nel suo seno la divisione, stando i Monaci con parte della Città per Tommaso, e il Clero coll' altra parte per Mauro; e intanto le rendite di essa erano amministrate da Martino de Turribus, come Nunzio Apostolico. Finalmente, resasi la pace alla Chiesa universale, ed elettosi Martino V., i due contendenti Vescovi di Catania si dimessero l' uno, e l'altro del governo della Chiesa di questa Città, e il Pontefice al secondo anno del suo Ponteficato vi spedì Giovanni Rodio (*a*). Il cognome di questo Prelato non è rapportato nello stesso modo; ce lo avverte il Pirri (*b*), da cui siamo istruiti, che delle volte era detto *de Podionucis*, delle volte *Podomentanus*, quando *de Podomitis*, e quando *de Podyomitis*. Vuolsi, per quanto scrive Michele Pio (*c*), che fosse stato eletto Vicerè, mentre il Re Alfonso ritrovavasi, come orora diremo, in Messina, per cedola data in quella Città a' 15. di Giugno 1421. Fu caro non me-

(a) Amico *Catana Illustrata Lib.* VI. *Cap.* VIII. & *Lib.* VII. *Cap.* I.

(b) *Sic. Sacra Not.* I. *Eccl. Cat. pag.* 54.

(c) *Hist. Domin. P.* II. *Lib.* III. *fol.* 5.

meno a questo Sovrano, che al ridetto Pontefice, da cui ottenne lettera al Vescovo di Siracusa, allora Delegato Apostolico, affinchè lo agevolasse per riacquistare i beni della sua Chiesa, ch'erano stati ingiustamente alienati; e infatti venne a capo di riprenderli, e fra gli altri ebbe il Castello di Aci, ch'era in potere di Ferdinando Velasti.

Giovanni Battista de Grossis (*a*) pretende, ch' egli fosse stato Generale de' Domenicani, ed a confermarlo rapporta (*b*) una lettera di S. Vincenzo Ferreri scritta l' anno 1403. al medesimo, nella quale lo chiama Maestro Generale. Ma bisogna osservare, come cene avvertono il P. Vincenzo Fontana (*c*), e Gian-Michele Cavalieri (*d*), che allora era la Chiesa squarciata dallo scisma di Urbano VI., e di Clemente VII. Questi, che fu eletto Papa da quindici Cardinali a Fondi, era riconosciuto per legittimo Pontefice in Francia, nelle Spagne, in Scozia, nell' Isola di Cipro, e nella Sicilia: tutto il resto del Mondo Cattolico stava sotto l' ubbidienza di Urbano. Or siccome le Chiese erano divise, così ancora gli Ordini Monastici, e perciò quelli dell' ubbidienza di Urbano avevano un Generale diverso da quelli dell' ubbidienza di Clemente, e perciò S. Vincenzo Ferreri, ch' era Spagnuolo, riconoscea per Maestro Generale dell' Ordine F. Giovanni Podio Catalano, a cui scri-

vea

(a) *Catana Sacra pag.* 188.
(b) *In Decac. Cat. T.* 1. *pag.* 138.
(c) *In Thesauro Domin. P.* 11. *f.* 236.
(d) *Nella Galleria Cent.* 111. *pag.* 223.

vea come suo legittimo Superiore, sebbene il resto dell' Ordine, che riconoscea per vero Pontefice Urbano VI., avesse un altro Maestro Generale. Morì questo Prelato l' anno 1431. (a), dopo di avere governata la Chiesa di Catania intorno a tredici anni.

Di Arnaldo Ruggiero de Pallas noi non abbiamo altra notizia, eccetto che fu de' Conti di Pallas, ch'è una cospicua Famiglia di Aragona. Noi ritroviamo fin dall' anno 1314. un altro Arnaldo Ruggiero de Pallas, che si accasò con Urraca de Entença rispettabilissima Dama, il quale poi l' anno 1328. ottenne dal Re Alfonso IV. il cingolo militare con altri illustri Cavalieri (b). Il nostro, ch' ebbe lo stesso nome, fu l' anno seguente 1422. confermato nel Viceregnato di Sicilia.

Il terzo Niccolò Castagna, nato Siciliano, fu famoso per la sua destrezza nel maneggiare gli affari. Fu egli Consigliere del Re Martino I., Tesoriere generale del Regno, Maestro Razionale, e Stratego-to di Messina sua Patria. Lo stesso Re Martino l'adoprò in molti rilevantissimi negozj, ne' quali diede saggio della sua attività, e fedeltà nel servigio Reale. Morti i due Martini I., e II., ed eletto Re di Aragona, e per conseguenza di Sicilia Ferdinando il Giusto, fu spedito alla Corte di questo Principe come Ambasciadore del Regno, e della Città di Messina, per rallegrarsi della sua assunzione a quel Trono. Fu

per-

(a) Amico *Cat. Illus. Lib.* VII. *Cap.* I. §. XX.

(b) Surita *Añales de Aragon T.* II. *Lib.* VI. *C.* XVII. *pag.* 22. e *Lib.* VII. *Cap.* I. *pag.* 85.

perciò amato da Principi, e Signore potente in Sicilia; giacchè oltre le Baronie di Saponara, e di Rocca, possedè quelle di Biscari, di Bavuso, di S. Andrea, di Monforte, di Calvaruso, di Condrò, ed altri feudi, che sono indicati dallo Inveges (*a*). Fu anche pio Signore; imperocchè per suo testamento l'anno 1424. fondò un' Ospedale nella strada de' Fiorentini, che mena all' argenteria in Messina, vicino alla Chiesetta di S. Maria di Monserrato, lasciandovi delle ricche rendite per mantenerlo (*b*).

Anzichè questi nuovi Vicerè fossero eletti, il Re Alfonso era venuto per la prima volta in Sicilia, per prepararsi a portar la guerra al Re Ludovico di Angiò, e difendere la Regina Giovanna, che lo avea, siccome abbiam detto, adottato per figlio. Giunse egli in Palermo a' 12. di Febbraro 1421., che che ne abbia scritto l'Auria (*c*), che lo fa arrivato lo stesso giorno dell'anno antecedente, lo che è un errore manifesto; avvegnachè Alfonso non venne nel nostro Regno, se non dopo che la flotta comandata da Perellos arrivò in Napoli, e fu messo in possesso questo Luogotenente del Ducato di Calabria a nome del suo Sovrano, e de' Castelli principali. Ora l' arrivo della flotta Sicolo-aragonese accadde a' 6. di Settembre 1420. ed a' 19. del detto mese fu dato il possesso al Perellos; laonde nel Febbraro dell' anno seguente dovette accadere la venuta di Alfonso nella nostra Isola. Fu

accol-

(a) *Nell' apparato al Palermo Nobile*.
(b) Samperi *Messana Illustrata T.* II. *Lib.* VI. *p.* 504.
(c) *Cronol. de' Vicerè di Sic. pag.* 5.

accolto in Palermo, per quanto noi immaginiamo, con trasporti di gioja, siccome costumano i Palermitani all'arrivo de' loro Sovrani.

Il Pirri (a), parlando di Alfonso in Palermo, ci racconta, che questo Principe siasi obbligato con giuramento a mantenere i privilegi, le consuetudini, e le immunità de' Siciliani; che chiamò appresso di se tutti i Prelati, e gli Ambasciadori delle Città, da' quali ricevè il giuramento di Fedeltà; che in questa cerimonia fu dato il primo luogo all'Arcivescovo di Palermo, di poi a quello di Messina, e il terzo luogo a quello di Morreale; dietro al quale resero il ligio omaggio gli altri Vescovi, e Prelati; vuole, che nell'entrare gli Ambasciadori delle Città, ebbe la stessa preferenza quello di Palermo sopra quello di Messina, e che allora fu fatto quel famoso distico.

„ Invida felici semper Messana Panormo
„ Posthac Alphonso judice victa sile.

Soggiunge, ch'ei stabilì, che i Governatori di Palermo fossero in avvenire sei, e che si chiamassero *Giurati*, come si nominavano ne' Regni di Aragona, di Valenza, e di Catalogna. Tutte queste singolari notizie dice di avere tratte da un repertorio Manoscritto del Giureconsulto Giovanni Luigi Settimo intorno alle cose feudali, e dalla dissertazione di Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo intorno al Primato della Chiesa Palermitana. L'Auria di poi (b) ci avvisa, che Alfonso accordò alla Città di Paler-

(a) *Chronologia Regum Siciliæ pag. 90. e 91.*
(b) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia pag. 5.*

mo di poter fabbricare un molo fra il Castello a mare, e la Compagnia della Carità, che oggi chiamasi *Molo piccolo*, o *la Cala*; e che un dì andò a Morreale per osservare quel magnifico Tempio. Di tutti questi fatti, che narrano i mentovati Scrittori, noi non ritroviamo vestigio alcuno presso gli Storici contemporanei, e per quel, che appartiene a Palermo, ci fa meraviglia, come il de Vio, che registrò tutti i privilegi di Palermo, non faccia motto di quelli, che questi Autori ci additano.

Noi intanto, seguendo le pedate dell' Autore del Frammento della Storia Siciliana (*a*), che dee riputarsi contemporaneo, crediamo, che Alfonso, il di cui principale obbietto, nel portarsi in Sicilia, fu di assoldar gente, e di prepararsi a soccorrere la Regina Giovanna di Napoli, non si trattenne in Palermo, che pochissimi giorni, e sollecitamente andossene in Messina, per essere più a portata di compiere il suo disegno. Ivi furono chiamati i Baroni, le Università, e i Prelati Siciliani, e vi vennero ancora molti Conti, e Baroni della Calabria per trattare la maniera, che si dovea tenere, a fine di fare sloggiare gli Angioini dagli Stati della Regina. Dimorò in Messina molti mesi; imperocchè lo stesso Anonimo ci lasciò registrato, che questo Principe a' 30. del seguente Maggio ne partì, ed andò a Taormina, e di là nel dì seguente andò a Catania, dove entrò per la porta di Aci, ed avendo visitata la Chiesa di S. Agata,

(a) *Presso* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1092.

ta, passò al Castello, e vi si fermò due giorni, e la sera de' 2. di Giugno partì su di una Galea scortata da due altre, e si restituì a Messina a' 3. dello stesso mese (*a*).

Allora noi crediamo, che Alfonso essendo vicino a portarsi in Napoli, abbia destinati i nuovi Vicerè, che dovessero succedere agli antecedenti, il governo de' quali, essendo presente il Re, era cessato. Se la cedola fatta a favore di Monf. Giovanni de Podio, come di sopra abbiamo avvertito, fu sottoscritta a Messina a' 15. di Giugno 1421., egli è verisimile, che le altre cedole ancora fatte per Arnaldo Ruggiero de Pallas, e per Niccolò Castagna sieno della istessa data. Alfonso non si determinò a questa scelta, se non dopo che venne a Catania, e vi riconobbe il Podio. I talenti, e l'esperienza del Castagna gli erano noti, e vieppiù li conobbe nella dimora fatta a Messina, dove costui esercitava la carica di Strategoto; perciò elesse questi due, per affidare a' medesimi il reggimento della Sicilia, e vi unì per terzo il Pallas, che forse stava a' suoi fianchi, e della di cui destrezza era abbastanza convinto. Provveduto il Regno di Governanti, partì a' 19. di Giugno Alfonso per Napoli, ma non essendo prospero il vento, si trattenne al Monastero del Salvadore fino a' 25. dello stesso mese.

Siamo affatto allo scuro di tutto ciò, che accadde in Sicilia nel breve governo di questi tre Vicerè. Il Regno fu tranquillo, e malgrado la pestilen-

M 2 za,

(a) *Presso* Muratori *Rer. Ital. Scriptor. Tom.* XXIV. *pag.* 1092.

za, ch' entrò in Napoli nel mese di Aprile dell' anno 1422., e che obbligò quella Corte a partirne, e a ridursi a Castello a mare, questa per la diligenza de' Governanti non mai penetrò nelle nostre contrade, nulla ostante i soccorsi, che dovettero giornalmente somministrarsi al Re per mantenimento dell' Armata.

CAPO VI.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti.

1422. La poca accuratezza de' nostri antichi, che lasciarono nel bujo molti fatti interessanti della Storia Siciliana, è la cagione, per cui non sappiamo, per qual motivo Niccolò Castagna mancò di essere Vicerè di Sicilia, e fu in di lui luogo scelto per la seconda volta Ferdinando Velasti, che ritrovavasi Maestro Segreto del Regno. Era pure il Castagna un personaggio rispettabile per le gravi cariche, che avea sostenute, come si è di sopra accennato, alle quali avea aggiunta nell' anno antecedente 1421. la luminosissima di Vicerè. Per quale ragione adunque egli lasciò quest' anno 1422. di più esercitarla? ne fu discaricato forse da Alfonso? ne chiese egli la sua dimissione, o se ne morì? Questo è ciò, che noi sospettiamo, sebbene non abbiamo fondamento di asserirlo. Checchesia di ciò, egli è certo, che il Castagna in quest' anno più non comparisce, e si vede in sua vece sottoscritto il Velasti.

Durò il Viceregnato di questi tre per un altro anno, cioè sino all' anno 1423. nel qual tempo continuava la guerra in Napoli, ed erano già nate del-

le

le diffidenze fra la Regina Giovanna, e il Re Alfonso. Non sappiamo in quest'anno, cosa sia accaduto di particolare in Sicilia sotto il loro governo, se forse non sene eccettua la peste, la quale, malgrado le diligenze, che si erano usate per allontanarla, era penetrata nell'Isola, dietro di avere già abbandonate le contrade Napolitane. Di questa peste non fanno veruna menzione i nostri Scrittori Nazionali, e solo l'accenna l'Autore del Frammento della Storia Siciliana, il quale assicura, che cominciò ad infettare la nostra Sicilia nel mese di Aprile 1423., e che la strage fu particolarmente in Catania, e che morì allora Bernardo Capréra, che era il Gran Giustiziere (*a*). Dallo che ricaviamo, che questo Cavaliere, ch'era stato trasportato in Spagna, e privato de' suoi Castelli, e della carica di Gran Giustiziere, nel Regno del Re Alfonso entrò in di lui grazia, riprese questa insigne carica, ritornò nel possesso de' suoi beni, e morì in Sicilia l'anno 1423. Dal Surita (*b*) sapevamo, che se gli erano restituiti i beni, che possedea in Sicilia, ma che vi fosse ritornato, avesse ripreso l'uffizio di Gran Giustiziere, e fosse cessato di vivere l'anno 1423. ci sarebbe ignoto, se l'anonimo Scrittore del Frammento suddetto non ce ne avesse avvertito.

C A-

(a) *Presso* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1093.

(b) *Añales de Aragon Lib.* XII. *Cap.* LXII. *p.* 127.

CAPO VII.

Niccolò Speciale, nel di cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l' Infante Pietro.

Ecco un solo Vicerè, che regola tutta la Sicilia. Fu questi Niccolò Speciale Maestro Razionale del Regno, e Signore di Paternò, di Spaccaforno, e di altri luoghi. Era egli nato in Noto, e fu uomo di rari talenti, e molto caro al Re Alfonso. Il Pirri (a) parlando di questo suo concittadino, scrisse, ch' egli fù l' autore della Storia Siciliana fino a' suoi tempi. *Nicolaus Specialis Prorex Siciliæ litteris tradidit Historiam Siculam ad sua tempora anno* 1444. Lo Storiografo Canonico Antonino d' Amico, quantunque nulla ci rammenti di questa Storia, attesta nondimeno, ch' ei fu uomo dotto, chiamandolo: *muy famoso Letrado* (b). L' Auria seguendo il Pirri ci dice (c), che *compose una bella Historia di Sicilia, come dicono alcuni, in lingua latina, che comincia dall' anno* 1282. *nell' espulsione de' Francesi fino al* 1337. *la quale va manoscritta attorno, e ne fanno menzione gli historici, la quale pochi anni sono è uscita stampata a Parigi nel* 1688. *nel fine del Volume intitolato Marca Hispanica*. Quest' opera, di cui fa menzione l' Auria, fu stampata da Stefano Baluzio cotanto benemerito della Repubblica

Let-

(a) *Not. Eccl. Sic. Not.* 1. *Eccl. Syrac. pag.* 225.

(b) *Cronol. de los Virreyes, y Presidentes &c. che han governado el Reyno de Sicilia pag.* 4.

(c) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia pag.* 5.

Letteraria, il quale volendo dare alla luce l'opera postuma suddetta intitolata *Marca Hispanica*, di cui era autore il famigerato Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca, stimò opportuno di aggiungervi la Storia Siciliana ancora inedita di Niccolò Speciale, come quella, che rapportava parimenti le gesta de' Re Aragonesi.

Ma Niccolò Speciale, che scrisse la Storia Siciliana, non è lo stesso, che quello, di cui parliamo, e che fu Vicerè di Sicilia; e ci fà meraviglia, come il Pirri accurato Scrittore, di due diversi uomini, che aveano lo stesso nome, e lo stesso cognome, e vissero in diversi secoli, ne abbia fatto uno. S'egli avesse riflettuto a ciò, che la mentovata Storia riferisce (*a*), cioè ch'essendo morto l'anno 1334. il Pontefice Giovanni XXII., ed essendo stato eletto per di lui successore Benedetto XII., Federico Re di Sicilia: *Ogerium de Versolo, Nicolaum de Lauria, & Scriptorem hujus Opusculi Nuntios misit*, si sarebbe di leggieri persuaso, che l'Autore della Storia Siciliana, che l'anno 1334. era in età da destinarsi Ambasciadore al Papa Benedetto XII., non potea esser quello, che l'anno 1423. fu Vicerè di Sicilia, e morì l'anno 1444. quando non se gli vogliano dare gli anni di Nestore.

Durò solo nel Governo della Sicilia Niccolò Speciale fino all'anno 1429., nel qual tempo diede delle utili provvidenze in vantaggio del Regno, e per la tranquillità dello stato, delle quali ne accenneremo alcune sulla fine di questo capo; ma mentre gover-

nava

(a) *Lib.* VII. *Cap.* V.

nava così provvidamente la Sicilia, vi giunse l' Infan-
1424. te Pietro Duca di Noto, e Fratello del Re Alfonso.
Era stato lasciato questo Principe alla conservazione della Città di Napoli, quando il mentovato Sovrano erasene andato in Ispagna a fine di liberare dalla prigionia Arrigo suo fratello, che tenea preso il Re di Castiglia. Or mentre egli conservava gli acquisti fatti dagli Aragonesi nel Regno di Napoli, la Regina Giovanna, che avea di già disdetta la filiazione adottiva dichiarata prima a favore del Re Alfonso, si collegò co' Genovesi, i quali, preparata una poderosa flotta, sbarcarono a Gaeta, e posto l' assedio a quella Città, dopo alquanti giorni obbligarono Antonio de Luna, che vi comandava, a rendere quella Piazza; presero di poi Procida, Vico, Massa, Sorrento, e tutta la costa di Amalfi, e piombarono sopra Napoli, e per il tradimento di Giacomo Caldora s' impossessarono della Città a' 12. di Aprile 1424. e ridussero l' Infante Pietro a ritirarsi a Castelnuovo, dove si rifuggirono tutti coloro, ch' erano affezionati alla Nazione Catalana. Sebbene quel Castello, che fu tosto assediato dalle vincitrici armi degli Angioini, e de' Genovesi, fosse ben provisto di munizioni da guerra, e potesse sostenere per lungo tempo l'assedio, nondimeno mancavano i viveri per tanta gente, che vi si era ricoverata. In questo stato arrivò una porzione della flotta Aragonese spedita dal Re Alfonso in soccorso del fratello, e comandata da Federico de Luna, la quale non essendo bastante a fare isloggiare i nemici, l' Infante amò meglio di lasciare nel Castello tante delle migliori truppe, quante fossero bastanti a soffrire l' assedio, senza patire la carestia; ed

egli

egli intanto imbarcatosi ne' primi di Agosto, dopo di avere saccheggiati i lidi di Napoli, prese la via di Sicilia, e alla metà del mese istesso arrivò in Messina (*a*).

All'arrivo di questo Principe Reale Niccolò Speciale stimò suo dovere il deporre il governo nelle di lui mani; ma l' Infante non si trattenne, che tre giorni in essa Città, ed occupato nell'eseguire i suoi disegni, passò subitamente a Siracusa coll'armata Aragonese, dove si fermò, e spedì alcune Galee a Catania per provvederla di biscotto, di vino, e di tutto ciò, che potesse esserle necessario, e a' 5. di Settembre salpò da quel porto con tutte le navi, e veleggiò verso il suo destino.

Qual mai fosse stato l'oggetto di questo viaggio non è del pari asserito dagli Scrittori. Se si ode l' Autore del Frammento della Storia Siciliana (*b*), questi racconta, che l' Infante Pietro volea portare la guerra direttamente in Affrica, e che perciò rivoltò le prore verso l'Isola di Malta, dove si fermò qualche giorno, aspettandovi alcune navi da carico; e a' 10. si pose nuovamente alla vela per conquistare le Gerbe; ma sembrandogli malagevole questa impresa, pensò piuttosto di assalire l'Isola di Cerchena, dove sbarcò a' 19. del mese; e sebbene avesse trovata una forte resistenza, non di meno diede a quegli abitanti una rotta considerabile, prese l' Isola, e messe in ceppi

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIII. *Cap.* XLI. *pag.* 176.

(b) Murat.*Rer.Ital.Script.T.*XXIV.*pag.*1095.1096.

intorno a tre mila, e quattrocento di essi. Passò di poi, prosiegue a dirci il mentovato anonimo, agli Scafati, che appartenevano al Re di Tunisi, il quale paventando alla vista della flotta Siciliana, stimò più a proposito il trattarla amichevolmente, che l'impegnarsi alla difesa. Laonde mandò molti doni all'Infante Pietro, e a Federico de Luna figliuolo bastardo del Re Martino I., ch'era il Grande Ammiraglio, e restituì i Cristiani, che tenea in catena. Ciò ottenuto ritornò l'armata in Malta, e di là partendo arrivò a Siracusa a' 14. del seguente Ottobre. Ma se si dà orecchio a Bartolomeo Fazio, che a nostro conto merita una maggior fede, e perchè fu Genovese, e perchè fu uno de' familiari del Re Alfonso; questi dà un anteriore destino alla flotta Catalana, e vuole, che l'Infante Pietro sia prima andato per ordine del fratello a Genova (a), per sostenervi Tommaso Fregoso, che n'era stato discacciato dal Duca di Milano. Quindi, secondo questo Scrittore, l'Infante venne prima a Pisa con ventidue Galee, alle quali si unirono due altre de' Fiorentini, ch'erano tampoco in guerra col Duca Filippo, e avvicinandosi a Genova cominciò a devastarne i lidi, nè ne partì, se non chiesta la pace dal mentovato Duca, e restituito il Fregoso nel dominio di quella Repubblica. Dietro a questa impresa se quella dell'Isola di Cerchena, che si è accennata.

1425. Restituitosi l'Infante Pietro a Siracusa, Niccolò Speciale, che alla di lui partenza o per Malta, o

per

(a) *Rer. suo tempore gest. Lib.* III. *pag.* 78. *& seq.*

per Pisa avea riprese le redini del Governo, ritornò a deporle fino che questo Principe si trattenne nel Regno. Noi abbiamo nella Regia Cancellaria, e nell' Uffizio del Protonotaro diversi dispacci di questo Infante dati da quei Paesi, ne' quali si ritrovava, e la maggior parte da Trapani, dove si fermò molto tempo, e fino a' primi di Febbraro dell' anno seguente 1425., ne' quali però egli non s' intitola Vicerè di Sicilia, ma *Infans Petrus Aragonum, & Sicilie pro Serenissimo Domino Domino Alfonso Dei gratia Aragonum, & Sicilie Rege*. Perciò noi non l' abbiamo annoverato, come fecero l' Amico, e l' Auria, fra' Vicerè di Sicilia; giacchè opiniamo, ch' egli abbia comandato nel nostro Regno, non già per la dignità Viceregia, che gli avesse conferito il Re Alfonso, ma per quella plenipotenza accordatagli dal medesimo in tutti i suoi Stati, dove si trovava.

Egli non volea fermarvisi, avendo con replicate istanze ricercato al Fratello il permesso di ritornare in Spagna. Alfonso avrebbe desiderato, ch' ei vi si fosse trattenuto, così per essere a portata di riacquistare il Regno di Napoli, dove tuttavia era in suo potere il Castelnuovo, se mai alcuna favorevole circostanza si presentasse; come per tenere a freno Federico de Luna, che i Siciliani amavano come figliuolo del Re Martino, ch' era stato la delizia della Nazione, e co' suoi talenti, e la sua virtù militare era capace d' indurli a proclamarlo per Sovrano. Ma finalmente non volendo dispiacere un fratello, che l' avea così ben servito nella guerra di Napoli, di Genova, e dell' Affrica, e dal di cui valore potea molto compromettersi, mosso dalle frequenti premure gliene

accordò il permesso, ma a condizione, che seco conducesse, o facesse prima partire dal Regno Federico suddetto. Prima di abbandonare la Sicilia volle l' Infante Pietro fare un piccolo giro per le Città principali di essa, e venendo prima a Noto, e di poi a Catania, di là passò a Palermo nel mese di Novembre, e da questa Capitale si ridusse a Trapani, dove aspettava la flotta, con cui dovea partire per andare prima in Sardegna, secondo gli ordini del fratello, e poi in Spagna. Si trattenne in detta Città per lo meno fino a' 4. di Febbraro 1425., essendovi nell' Ufizio del Protonotaro un suo dispaccio dato in detto giorno da Trapani. Fe anche partenza per Catalogna il Principe Federico, conducendo seco Tarsia sua Madre donna Catanese, ed una Sorella.

Allontanatosi l' Infante Pietro dalla Sicilia, ne riprese il governo Niccolò Speciale, e durò solo in questa carica fino all' anno 1429. Molte utili provvidenze si ritrovano date da questo famoso Governante. Merita sopra di ogni altra di essere commendata la Prammatica, che promulgò in Messina a' 2. di Agosto 1425. (a). Erano quei tempi calamitosissimi per la Chiesa di Dio, e sebbene Martino V. la reggesse, non era nondimeno il Pastore universale; giacchè persisteva ancora nello scisma Pietro de Luna, che si facea chiamare Benedetto XIII., ed era riconosciuto per Pontefice in molti Stati, e principalmente in quelli del Re Alfonso, che trovandosi in collera con Martino, che sostenea il partito della Re-

gina

(a) *Tom. III. Pragm. pag. 2.*

gina Giovanna, avea fatto riconoscere ne' suoi Regni, e per conseguenza in Sicilia Pietro de Luna per legittimo Papa.

I tempi dell' Anarchìa sono quelli de' vizj, facendosi ciascheduno lecito ciò, che gli viene in grado di fare. Gli Ecclesiastici Siciliani vestivano a loro modo, poco curandosi di portar l'abito, e la tonsura prescritta al Clero, e in vece di occuparsi nell'esercizio del loro ministero, s' impacciavano in negozj secolareschi. I Vescovi o non voleano, o non poteano ridurli al dovere; la male intesa loro immunità impediva, che la podestà laicale li gastigasse, e perciò, senza che alcuno frenasse la loro licenziosa vita, erano divenuti lo scandalo di tutti i buoni. Volendo intanto il Vicerè Speciale riparare questi disordini, pensò di privare costoro del vantato privilegio dell' immunità Ecclesiastica, acciò potessero i Magistrati liberamente punirli, come i loro eccessi ricercavano. Questo fu il fine della mentovata Prammatica, con cui fu ordinato, che tutti quegli Ecclesiastici, che non vestivano l'abito, e non portavano la tonsura chericale, o s' intromettevano in affari laicali, non potessero in avvenire godere della immunità personale, dichiarandoli in questi casi soggetti alla podestà Secolare. S' egli fosse divenuto a questo passo, perchè già era morto l'Antipapa, ed Egidio Mugnone, ch' era stato in sua vece eletto, e avea preso il nome di Clemente VIII. abbandonato da tutti era più presto un fantoccio, che un Papa, non sappiamo definirlo, essendo incerto l'anno, in cui Pietro de Luna morì, volendo il Rainaldo, che finisse di vivere l'anno 1424. e sostenendo il Mansi,

che

che la di lui morte accadde nell'anno di appresso.

Nello stesso anno, e nel giorno 23. del medesimo mese, promulgò nella mentovata Città alcune ordinazioni distinte in quarantuno Capitoli; colle quali, volendo dar riparo agli eccessi de' diritti, che esigevano gli Uffiziali Messinesi, per cui frequenti erano le querele de' litiganti, fissò le ragioni, che competessero a' Maestri Notari, a' Giudici, agli Avvocati, e Procuratori, a' Castellani, a' Carcerieri, a' Contestabili, a' Birri, e agli altri servienti della Curia, prescrivendo gravi pene a coloro, ch' esigevano di più (*a*).

1426. Savissimi sono ancora, ed esatti i Capitoli, e gli Statuti, che questo Vicerè promulgò in Palermo a' 15. di Novembre dell' anno seguente 1426. (*b*) intorno all' amministrazione della dogana di questa Capitale, co' quali provvidde al servigio del Sovrano, e al sollecito disbrigo nella introduzione, e nella uscita delle mercatanzie, e alla sicurezza delle medesime, e al vantaggio del commercio. Fu destinata una casa per collocarvisi le mercatanzie vicino al mare, dove allora eravi una porta detta *della marina* non molto lungi da Porta Felice, e che diceasi ancora *Porta del Molo vecchio*, che oggi è murata, e stava fra la detta Porta Felice, e quella, che poi si aprì della Doganella (*c*), nella qual casa fu ordinato, che

dimo-

(a) *Capit. Regni Siciliæ Tom.* 1. *In* Alphonso *pag.* 302. *e seg.*

(b) *Capit. ibi: pag.* 277. *e seg.*

(c) Giardina *Porte di Palermo*.

dimorasse una persona idonea da eleggersi dalla Regia Corte, la quale colla sua famiglia stesse alla custodia delle merci, che poi, pagate le gabelle, si rendevano a' rispettivi Padroni, a cui erano affidate le chiavi di essa porta, affine di evitarsi le frodi. 1427.

Colla stessa prudenza regolo questo Vicerè il Regno, mentre fu solo negli anni di appresso 1427. 1428., fino che gli fu dato un compagno nel Viceregnato, come orora siamo per dire. 1428.

CAPO VIII.

Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.

Per qual ragione il Re Alfonso, dopo di aver lasciato per lo spazio di sei anni nelle sole mani di Niccolò Speciale il governo della Sicilia, gli abbia poi dato per compagno il Conte di Caltanissetta Guglielmo Moncada, è a noi sconosciuto. Se sia lecito il congetturare, sembra, che questo Principe amasse di non affidare ad un solo il reggimento di quest' Isola, salvo che in certi particolari casi, qualora i soggetti, che vi destinava, erano molto esperimentati nell'arte di governare, come si è veduto in Niccoló Speciale, e si vedrà fra non poco in Lopez Ximen de Urrea. Ma s'è così, dirà forse taluno, perchè non continuò a reggere solo lo Speciale? perchè, io immagino, Alfonso avea in animo di condur seco nella guerra, che meditava di portare nel Regno di Napoli, questo uomo illustre, che potea servirgli di consigliere; e perciò prima di eseguire questo suo pen- 1429.

samen-

samento, volle dargli un compagno, e poi due, siccome vedremo, acciò questi istruiti dalla sperienza di questo vecchio Ministro potessero da se soli bene amministrare il Regno.

Era il Moncada un distinto personaggio in Sicilia; imperocchè oltre l'illustre sua nascita, e i molti feudi, che possedeva, era anche insignito delle cospicue cariche di Gran Cancelliere, e di Gran Camerlengo di Sicilia: le quali, comunque non fossero nell'aspetto, in cui erano sotto i Re Normanni, giacchè erano ridotte a puri titoli senza autorità, e senza profitto, non lasciavano, nondimeno di essere onorevoli alle Famiglie. Il Re Alfonso avendolo conosciuto davvicino, qualora si portò in Sicilia, l'ebbe in tanta estimazione, che cambiando di sentimenti, non lo lasciò, siccome avea ideato, al governo del Regno, ma volle condurlo seco alla guerra di Napoli, dove ebbe la sventura nella battaglia navale co' Genovesi nell'anno 1435. di correre la stessa sorte del Sovrano, restando prigioniero con altri nobili suoi compagni. Scrisse Giovanni Agostino Lingueglia (*a*), che il nostro Guglielmo, si liberò dalla prigionia *con un grosso sborzo di denaro*, e sulla di lui testimonianza lo asserisce Vincenzo Auria (*b*). Ma vanno errati l'uno, e l'altro; il Duca Filippo Signore di Milano rilasciò generosamente senza riscatto non solamente il Re co' suoi fratelli, ma i nobili prigioni ancora, ch'erano stati presi in quella battaglia. Lo attestano oltre il

(a) *Storia della Casa Moncada T. 1. pag. 305.*
(b) *Cronologia de' Signori Vicerè di Sicilia p. 6.*

il Surita (*a*), gli Scrittori di quei tempi. Vaglia per tutti Bartolomeo Fazio, che fu contemporaneo, e familiare del Re Alfonso. Eccone le parole (*b*): *Nec multi dies intercessere, quum foedus hisce legibus sancitum est, ut scilicet Alphonso, fratribus, Regibusque, &* coeteris captivis, *quos Mediolani, quos Genuae in potestate haberet*, sine precio dimissis, *societas eo jure staret &c.*

Cominciò a governare il Regno questo Conte di Caltanissetta in compagnia di Niccolò Speciale nel mese di Settembre 1429. Nell' Uffizio del Protonotaro, che noi abbiamo particolarmente riscontrato, non lo troviamo sottoscritto insieme con Speciale prima de' 13. dello stesso mese. Durarono ambidue in questa amministrazione per un solo anno, imperocchè nel seguente anno 1430., come diremo nel capo di appresso, fu loro unito un terzo, cioè il Conte di Geraci.

Noi non abbiamo alcuna fra le determinazioni, che fecero in quest' anno i due Vicerè Speciale, e Moncada, che sia degna di commendazione, salvo che l'approvazione da loro data alle Costituzioni, e Capitoli intorno all'Uffizio, e a' diritti del Protomedico, che scrisse Antonio di Alessandro Protomedico del Regno. Queste Costituzioni in progresso di tempo furono corrette, e più chiaramente stese da Filippo Ingrassia, che fu ancora egli nello stesso posto, il quale le fe poi l'anno 1564. stampare in Palermo con una prefazione, nella quale dà conto delle mede-

(b) *Añales de Aragon. T.* III. *Lib.* XIV. *Cap.* XXXI.
(a) *Rer. suo tempore gestarum Hist.Lib.* IV. *p.* 104.

ſime, come furono diſteſe dal di Aleſſandro, e confermate da' ridetti Vicerè, e di ciò, ch' egli vi avea tolto, o aggiunto.

CAPO IX.

Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci, Niccolò Speciali, Guglielmo Moncada Vicerè, e poi Pietro Felice, e Adamo de Aſmundo Preſidenti.

1430. 1431. Uno de più grandi e per ſenno, e per virtù illuſtri uomini, che nel Regno di Alfonſo furono chiari in Sicilia, egli è ſenza dubbio alcuno Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci. Fino dalla primiera ſua gioventù fu egli a' ſervizj del Re Martino il Giovane, e non avendo più, che ventiquattro anni, fu da queſto Sovrano preſcelto per uno de' ſuoi Capitani nella guerra di Sardegna, che intrapreſe; e lo ſervì con tale coraggio, che fu uno di quelli, che gli ottennero la ſtrepitoſa vittoria, per cui egli ſconfisse così glorioſamente, e domò i rubelli. Morto queſto Sovrano in Cagliari l'anno 1409. ritornò Giovanni in Sicilia, dove, non diſcoſtandoſi dal lato della Regina Bianca Vicaria del Regno, ne ſoſtenne ſempre i diritti contro la fazione del Conte di Modica, che volea spogliarla del dominio della Sicilia. Entrato nel poſſeſſo di queſt'Isola il Re Alfonſo il Magnanimo, e portando queſti l'anno 1420. la guerra in Corſica, il noſtro Ventimiglia volò in ſoccorſo del ſuo Sovrano, menando ſeco numeroſe ſquadre di ſoldati, che manteneva a ſue ſpeſe.

Cono-

Conoſcendo perciò queſto Sovrano i meriti diſtinti di queſto perſonaggio, e i frequenti ſervigj reſi alla Corona, ſtimò bene di promoverlo all' inſigne carica di Vicerè di Sicilia, dandolo per compagno a Speciale, ed a Moncada l' anno 1430. Mentre il Ventimiglia ritrovavaſi a governare la Sicilia, fu disfidato da Federico Conte di Luna baſtardo del Re Martino il giovane. Queſto Cavaliere, che credeaſi, come figliuolo di Martino, il legittimo erede del Regno di Sicilia, malgrado, che foſſe ſtato dal Re Ferdinando il Giuſto, e da Alfonſo trattato onorevolmente, conſiderando queſt' ultimo Sovrano, da cui era ſtato spogliato dalla Carica di Grande Ammiraglio, per ſuo nemico, ſegli ribellò, e ſi unì col Re di Caſtiglia, con cui Alfonſo era in guerra, e avea tratto al ſuo partito Ferdinando, e Giovanni Ventimiglia figliuoli del Conte di Geraci. Queſti adunque irritato dalla fellonia de' ſuoi figli, avea ſcritto piccanti lettere al Conte Federico, lagnandoſi, che li aveſſe ſedotti, e che aveſſe avuto la temerità di ſpacciare, che la famiglia Ventimiglia foſſe del ſuo partito. Queſta conteſa per lettere fra il Conte de Luna, e Giovanni Ventimiglia durò qualche tempo, e aizzatoſi l' animo di Federico, fe la braverìa di chiamare a duello queſto Vicerè, come collo ſteſſo ardire vi avea chiamato prima il Re Alfonſo. Ma queſto ſavio Sovrano, e il prudente Conte di Geraci non diedero orecchio, nè riſpoſero all' invito, che queſto ſconſigliato giovane avea loro fatto.

1432. Eſſendoſi convenuta una tregua di cinque anni fra il Re di Caſtiglia, e il noſtro Re Alfonſo, queſti, cui ſtava a cuore l' acquiſto del Regno di Na-

poli, pensò di ritornare in Italia, e per non dare ombra, dichiarò di voler portare la guerra contro gli Affricani, che disturbavano il commercio de' Cristiani colle frequenti loro piraterie. Avendo perciò ammanita una flotta di ventisei Galee, e di molte navi da trasporto, a' 23. di Maggio dell'anno 1432. partì, e andò in Sardegna, affine di passare all'assedio di Tunisi. Stando in Cagliari ebbe avviso da Sicilia, che la Città di Tropea era stata assediata, e presa dagli Angioini, e che la guarnigione si era ritirata nel Castello, e si sarebbe anche resa, se non era soccorsa fra venti giorni, come avea pattovito il Castellano. Cambiata adunque direzione, partì subito per la Sicilia, e arrivato in Palermo vi si trattenne solo due ore per prendere a bordo il Vicerè Conte di Geraci, valente, e sperimentato Capitano, con cui veleggiò verso Tropèa, dove, sebbene fosse giunto l'ultimo giorno dell'accordata tregua, ebbe il dispiacere di vedere sotto i suoi occhi rendersi quella fortezza, qualunque ne fosse stata la cagione, o ch'egli non avesse tosto potuto sbarcare le truppe, ò che il Roda, ch'era il Castellano, siesi affrettato di consegnare il Castello, per ricuperare i figliuoli, che dati avea per ostaggi (*a*). Venne indi Alfonso a Messina, e accresciuta la sua armata, che già consistea nelle mentovate ventitrè Galee già dette, in ventitrè Navi da trasporto, e in settanta altri legni, e preparati i viveri, e le macchine da guerra,

sul

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* III. Fazio *Rer. suo tempore gest. Lib.* IV. *pag.* 91. 92.

sul principio di Agosto, conducendo lo stesso Giovanni Ventimiglia, levò le ancore, e indirizzò le prore verso l' Isola delle Gerbe, dove pervenne a' 15. dello stesso mese (*a*).

L' esito di questa guerra non fu così prospero, come si dovea sperare; non già, che le truppe Siciliane, e Aragonesi avessero mancato di coraggio; elleno, alla testa delle quali era il nostro Giovanni Ventimiglia, aveano respinti i Mori dal Ponte di pietra, che univa l' Isola colla terra ferma, e sconfitto, costretto a fuggire, e obbligato a cercar la pace Boferio Re di Tunisi, che con una poderosa armata era venuto in soccorso di quella assediata Piazza; ma perchè il magnanimo Alfonso, contro il parere del Ventimiglia, e fidando troppo nel valore de' suoi cadde in due errori, che l' obbligarono a rimbarcarsi, e a ritornare in Sicilia; giacchè dietro alla prima sconfitta data a quei barbari, non fe diroccare il ponte, come dovea, per togliere ogni comunicazione alla Piazza colla terra ferma, e nella seconda battaglia, in cui conquise i Mori, accordò a Boferio una tregua, fino che fosse conchiuso il trattato di pace. Il primo errore l' obbligò ad una seconda azione per conquistare l' Isola, che avrebbe potuto di leggieri, rotto che fosse stato il Ponte, avere nelle mani senza più sguainare la spada; il secondo diè agio all' astuto Re Moro di rinforzare con altre truppe il Castello, e poi ch' ebbelo assicurato, di far nascere tante, e così gran-

di:

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* III. *Fazio Rer. suo tempore gest. Lib.* IV. *pag.* 91. 92.

di difficoltà al trattato di pace, che mancando di giorno in giorno le provigioni all' esercito, dovette Alfonso, per non farlo perir di fame, partirsene senza far nulla, e ritornarsene in Sicilia. La schiettezza del cuor magnanimo di Alfonso non potea confarsi colla frode Africana, e co' raggiri di quel versipelle Re Moro.

Appena arrivato in Messina, dopo di essersi trattenuto qualche giorno a Malta, essendo stato ucciso Sergianni Caracciolo l' amasio della Regina Giovanna in Napoli, che avea in tutte le maniere frastornati i suoi maneggi per pacificarsi con quella Sovrana, si eccitarono nel cuore di questo Re le speranze di poter riacquistare l' amore della Regina; e già era vicino ad ottenerlo per le opere di Covetta Ruffo Duchessa di Sessa, s' egli troppo frettoloso non si fosse impegnato a sollevare i Baroni principali di Napoli, e fra questi il Duca di Sessa marito della mentovata Dama, e da lei odiato a morte. Si cambiarono perciò le favorevoli circostanze, nelle quali si ritrovava, e a stento potè ottenere una tregua di dieci anni colla medesima Giovanna (a).

Deposto adunque per allora ogni pensiero di conquistare il Regno di Napoli, rivolse Alfonso l' animo a regolare quello di Sicilia. Noi lo troviamo in Palermo a' 14. di Gennaro 1433., nel qual giorno vuolsi dal Mongitore (b), ch' egli vi abbia celebrato un Parlamento nel Regio Ospizio. Fondasi egli sulle parole

del

(a) Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.* IV. *pag.* 100.
(b) *Mem. Stor. de' Parlam. nel T.* I. *pag.* 49.

del Protonotaro Leonardo di Bartolomeo, che ſtanno anneſſe a' Capitoli, che furono in quella occaſione promulgati: *Lecta fuerunt prædicta Capitula per me Leonardum de Bartholomeo Prothonotarium, & Logothetam in Sala magna terranea Regii Hospitii felicis Urbis Panhormi, præfato Excellentiſſimo Domino Rege more Regio in Solio ſedente, præſentibus ibidem Prælatis, Comitibus, Baronibus, Collateralibus, Doctoribus, aliisque quamplurimis in numero copioſo die XIV. Januarii XII. Indictione MCCCCXXXIII. Regnique dicti Sereniſſimi Regis noſtri decimo octavo*. Ma che queſta ſia ſtata quell'adunanza, che noi chiamiamo *Parlamento*, non ſappiamo perſuadercelo. Noi per Parlamento intendiamo la unione de' tre Ordini dello Stato, cioè degli Eccleſiaſtici, de' Baroni, e de' Rappreſentanti delle Città demaniali, i quali radunati eſaminano ciò, che riguarda o il ſervizio del Sovrano, o il vantaggio del Regno. Non entrano in queſt' aſſemblea nè i Collaterali, nè i Giureperiti, nè altra qualſiſia perſona, che non ſia de' tre diviſati ceti. Non fu dunque queſto un Parlamento propriamente detto, ma fu una promulgazione di alcuni ſtabilimenti fatti del Re Alfonſo per il vantaggio del Regno di Sicilia, a' quali volle egli dare tutta la forza poſſibile, facendoli pubblicare nel Regio Palagio, ſedendo egli ſul Trono, e alla preſenza de' Prelati, de' Conti, de' Baroni, de' ſuoi Miniſtri Conſiglieri, e di chiunque altro, che voleſſe udirne la lettura.

Vincenzo Auria (*a*) parlando della dimora del Re

(a) *Cronol. de' Vicerè di Sic. pag.* 6.

Re Alfonso in Sicilia, dove si trattenne fino all'anno 1435., rapporta due cose, che meritano di essere emendate, cioè I. che questo Serenissimo Principe in quel tempo: *fece comporre, e publicare da Jure-Consulti il rito di Sicilia, e II. che publicò ...... una Prammatica detta* Catalana *intorno a' Prelati di Sicilia, e i Vassalli del Re, benchè oggi non si osserva*. La pubblicazione del rito fu assai posteriore; può ben essere, ch' egli allora ne abbia data l'incombenza a Giureperiti, ma la promulgazione del rito non fu fatta, che l'anno 1446., come costa dal privilegio dato *apud Maczonum Rosarum prope Hospitaletum* (ch' era un luogo vicino a Capua, dove trovavasi egli accampato) *die vigesimo tertio mensis Octobris decimæ Indictionis Anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto* (*a*) Riguardo alla Prammatica detta la *Catalana*, che non sapremmo dire, se fosse stata allora pubblicata, egli è falso, che fosse in disuso, giacchè fu sempre osservata, e tuttavia si osserva nel nostro Regno; sebbene per amore della verità dobbiamo confessare, che i raccoglitori delle Prammatiche lasciarono d'inferirvela o per malizia, o per dimenticanza. Espone poi assai confusamente questo Cronologo l'argomento di questa Prammatica, dicendoci, che sia *intorno ai Prelati di Sicilia, e i vassalli del Re*, non ricavandosi dalle di lui parole, cosa s'intendea. Questa Prammatica adunque per intelligenza di chi legge nacque dall' enorme abuso, che faceano i Vescovi delle armi spirituali, fulminando per ogni menoma causa la scomunica contro i ministri Regj, ed ai Baroni feudatarj,

(a) *Capit. Regni Siciliæ T. 1. pag. 230.*

rj, i quali sotto il nome di *Vassalli* unicamente vengono. Alfonso per metter freno a questo disordine, colla mentovata legge prescrisse a' Prelati, che non potessero in avvenire senza il previo consenso del Sovrano, e del Vicerè valersi di questa censura contro di alcun Ministro, o Barone feudatario, e ciò sotto la pena a' detti Prelati, se disubbidivano, di avere confiscati tutti i beni temporali, che possedevano; stabilendo, che qualora eglino avessero qualche querela contro alcuno de' Ministri, o de' Baroni suddetti, dovessero rappresentare al Real Trono, o a chi fa le veci del Re il torto, che avessero ricevuto, da' quali avrebbono ottenute le provvidenze di giustizia.

1433. Mentre Alfonso promulgava in Palermo delle Costituzioni, vi giunsero a' 28. di Luglio 1433. da Spagna Giovanni Re di Navarra, l' Infante Pietro, e Arrigo Gran Maestro dell' Ordine di S. Jacopo fratelli di esso, o perchè volessero con esso concertare il piano della guerra, che far si dovea contro il Re di Castiglia, essendo vicino al suo termine la tregua stabilita; o perchè ve li avesse chiamati il Re per la guerra, che meditava contro di Napoli, dove gli crescevano le speranze per l' amicizia contratta col Principe di Taranto nemico giurato della Regina Giovanna. Il fatto fu, che i fratelli del Re non vennero soli, ma condussero seco un' armata, che si trattenne nel porto di Trapani. Si sparse allora la voce, che il Re ritornava in Spagna; ma intanto la flotta, forse perchè non si volea far partire, o perchè i venti fossero contrarj (a), per lo spazio di tre mesi non si mosse.

(a) Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.* IV. *pag.* 100.

Mentreche andavano ſpianandoſi al Re Alfonſo le difficoltà per la conquiſta del Regno di Napoli, il Re Luigi d' Angiò, il principale oſtacolo, che ſi frapponeſſe a' ſuoi diſegni, ſulla metà di Novembre 1434. ſe ne morì in Calabria nel Caſtello di Coſenza, e in capo a pochi meſi, cioè agli 11. di Febbraro 1435. finì anche di vivere la Regina Giovanna. Queſte morti fecero mutar penſiero al detto Sovrano, e dopo di eſſerſi aſſicurato per mezzo del ſuo confidente Caraffello Caraffa, che avea ſpedito in Napoli ſegretamente, eſſere la maggior parte di quei cittadini diſpoſta a ricercarlo per Sovrano, da Catania, dove ſi ritrovava, venne ſollecitamente in Meſſina col propoſito di portare le armi contro il Regno di Napoli (a); e prima di ogn' altra coſa ſpedì in Calabria il noſtro Conte di Geraci Giovanni Ventimiglia con mille cavalli, ed indi a poco Minicuccio Aquilano con un pari numero di Soldati da cavallo, con ordine di unirſi al Principe di Taranto ſuo collegato, e di riacquiſtare quanto ſi era perduto in quella Provincia. Quel, che ſi operaſſe il prode Ventimiglia, non è qui il luogo di riferirlo; ricuperò egli immediatamente quanto ſi era occupato dal Caldora in quella Provincia, e procurò al ſuo Re l' amicizia di molti Baroni del Regno di Napoli, oltre al Principe di Taranto, che abbiamo mentovato, i quali preſero Capua, e chiamarono Alfonſo, acciò con ogni ſollecitudine veniſſe a continuare la conquiſta di quel Regno. Fu perciò queſto Sovrano obbligato a partirſi

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 102.

tirsi dalla Sicilia, come fe, con sette Galee, lasciandovi l'Infante Pietro, acciò allestisse il resto dell'armata, e preparasse le provigioni da bocca, e da guerra, per seguirlo in quella impresa.

Non vi ha dubbio, che durante la dimora del Re Alfonso in Sicilia dovea cessare l'autorità de' tre Vicerè, che noi abbiamo mentovati in questo Capo. La presenza del Sovrano, e di un Principe, qual'era Alfonso, bastava a regolare ogni cosa, nè occorrea, che altri s'ingerisse nel reggimento. Pur nondimeno con nostro sorprendimento noi osserviamo ne' Registri della Cancellaria, e del Protonotaro, che nonostante la presenza di Alfonso, eglino seguitavano a dispacciare, come se il Re ne fosse lontano. Troviamo molte carte Reali sottoscritte da Alfonso ora in Messina, ora in Palermo, ora in Trapani, e in altri luoghi del Regno; ma troviamo insieme, che gli stessi Vicerè, quasi il Re non vi fosse, amministravano la giustizia nella stessa forma, e davano gli ordini opportuni per regolare la Sicilia. E cessando questi di esercitare la carica, quantunque Alfonso fosse ancora presso di noi, troviamo altri due, che reggevano, col titolo però di Presidenti del Regno, cioè Pietro Felice, e Adamo Asmundo.

1434.

Considerando intanto, come ciò avesse potuto accadere, sebbene paja, che sia contro tutte le regole, nè potrebbe credersi vero, se non ne restassimo convinti dalle carte autentiche degli Archivj, non troviamo altro scampo a conciliare questo promiscuo modo di governare, se non supponendo, che il Re Alfonso, essendo venuto in Sicilia unicamente per prepararsi per la conquista del Regno di Napoli, ch'era lo scopo suo favorito, abbia voluto serbare, come

ſuol dirſi, l' *incognito*, e laſciare, che i ſuoi Luogotenenti, i quali per altro non avranno nulla fatto, ſenza il di lui previo conſenſo, reggeſſero la Sicilia, come s' egli foſſe aſſente; e che abbia fatti quei ſoli diſpacci, che ſogliono da' Monarchi ſottoſcriverſi per più rilevanti affari, comunque non ſieno nel luogo, dove debbono pubblicarſi, ed eſeguirſi..

Di Pietro Felice, che fu con Adamo Aſmundo eletto Preſidente del Regno intorno al meſe di Decembre 1432., giacchè allora compariſcono i loro diſpacci, non abbiamo veruna notizia, che ci additaſſe chi foſſe, dove nato, e in quale impiego ſi trovaſſe, allorchè fu eletto a queſta carica; i noſtri Scrittori non cene fanno punto motto, e i due Cronologi Amico, ed Auria ſi contentano di accennarcene il nome ſolamente (9). Pur nondimeno dovè eſſere perſona d' importanza non ſolamente per il poſto, a cui fu deſtinato, ma inoltre perchè lo veggiamo preferito ad Adamo Aſmundo, occupando il luogo più nobile nelle ſottoſcrizioni de' diſpacci. La di lui firma non è mai nè *Felice*, nè *Felix*, ma o P. *Ffelluz*, o P. *Ffelitz*, come trovo comunemente ne' Regiſtri delle noſtre Regie Cancellarie.

Più

(9) *Il Canonico Mongitore, che fu a parere de' Letterati un diligentiſſimo inveſtigatore delle più minute coſe, neppur egli nelle note Mſs., che fe alla Cronologia dell' Auria, che oggi poſſiede la Libreria del Senato di Palermo, ci dà alcuna notizia di queſto Preſidente del Regno; lo che ci porge un argomento certo, che nulla ſe ne ſappia.*

Più presto di Adamo Asmundo, che ne' suddetti libri si sottoscrive *Addam Asmund* (10), può darsi qualche notizia. Egli era di una Famiglia nobilissima di Catania, e fiorì sotto Ferdinando il Giusto Padre di Alfonso. Questo magnanimo Re fe molto conto della di lui dottrina in diritto Civile, e lo promosse ben tre volte alla carica di Giudice della Gran Corte; e di poi lo elesse per uno de' Maestri Razionali del suo Regio Patrimonio. Il P. Abate Amico (*a*) racconta, ch' egli ebbe il governo di Sicilia gli anni 1427. e 1428., ma noi di questa dignità allora avuta non troviamo monumento, che ce ne parli; e perciò crediamo, che siavi errore nell' anno, e che debba dirsi 1432. e 1433. quale onore ebbe altre volte, come in appresso si dirà. Scrisse egli alcuni Consigli Legali, i quali furono molto apprezzati da' Giureperiti, come colla testimonianza di Giuseppe Cumia ci avvisa il Mongitore (*b*).

Questi due Presidenti del Regno conservarono la detta carica fino che, partito il Re Alfonso, prese il comando di Sicilia l'Infante Pietro, di cui ora favelleremo.

C A-

(10) *Il P. Abate* Vito Amico (*Catana Illustr. Lib. XII. Cap. IV.*) *lo chiama ancora Sismondo*, Adamus Sismundus, *dice egli*, *sive* Asmundus, *ma ne' Diplomi non vien detto altrimenti*, *che* Asmundo.

(a) *Catana Illustr. T. IV. Lib. XII. Cap. IV. pag.* 157.

(b) *Bibl. Sic. T.* I. *Append.* I. *pag.* I.

CAPO X.

L' Infante Pietro, e poi Ruggiero Paruta.

Si è da noi rammentata nel capo antecedente la presa di Capua fatta dagli amici del Re Alfonso, e la partenza di questo Sovrano con sette Galee ad oggetto di prendere ancora la forte Piazza di Gaeta, acciò, avendo in potere queste due Città, e le loro Castella, potesse agevolmente marciare all' assedio di Napoli. La partenza del Re può fissarsi nel mese di Aprile 1435., o a quel torno; giacchè noi da' Registri della Regia Cancellaria rileviamo, ch' egli nel mese di Marzo del detto anno era tuttavia in Messina; nè veggiamo i nuovi dispacci dell' Infante Pietro, che sotto i tre del Maggio seguente.

Questo Real Principe dunque, da che partì il fratello alla volta di Gaeta, prese le redini del governo, e cessarono allora di comandare coloro, che, presente il Re Alfonso, esercitavano la carica di Presidenti del Regno. Noi non troviamo nel breve tempo, che dimorò l' Infante in Sicilia, altri dispacci, che i suoi, ne' quali senza dirsi nè Vicerè, nè Presidente, adoprò lo stesso titolo, che è stato da noi accennato, quando abbiam rammentato il primo suo arrivo in Sicilia, essendo Vicerè Niccolò Speciale (*a*). Dallo che si può a ragione dedurre, ch' egli avesse ottenuta dal fratello una generale sopraintendenza sù di ambi i Regni di Napoli, e di Sicilia, dove senz' altra antecedente

com-

(a) *Lib.* II. *Cap.* VII.

commiſſione comandava, come Luogotenente di Alfonſo, allor quando queſti era lontano.

Reſſe Pietro la noſtra Iſola non più, che un meſe, e pochi giorni, ne' quali, oltre di dare le provvidenze neceſſarie al buon regolamento della medeſima, facea i preparativi di ſoldateſche, e di attrezzi militari, e di viveri, per portarſi a Gaeta. Queſta Fortezza era difeſa con coraggio da Franceſco Spinola, e da Ottolino lo Zoppo, che vi comandavano, e con pari valore era aſſediata dal Re Alfonſo, e da' ſuoi collegati Baroni del Regno di Napoli. Sollecitava perciò queſto Principe, cui ſtava a cuore d' impoſſeſſarſene, il fratello in Meſſina, affinchè andaſſevi preſtamente, potendo il ſuo arrivo conferire a farla rendere. Ma per ammanire ogni coſa era d'uopo di qualche tempo, e perciò non potè Pietro così diviato partire. Si proſeguiva nondimeno l' aſſedio violentemente, e creſcendo di giorno in giorno la careſtia in quella piazza, avvegnachè neppure i Genoveſi per i contrarj venti vi recavano viveri, furono coſtretti gli aſſediati a promettere di renderſi tre giorni dopo, che ſi foſſe ſaputo, ch'era arrivata a Genova la notizia dello ſtato infelice, in cui ſi ritrovavano (a): condizione, che ricusò di accordare il Re Alfonſo.

Mentre adunque Ottolino venuto al Campo del Re procurava di ottenere i più onorifici patti per le milizie, e i Cittadini, arrivò coll'armata, e le provigioni da guerra, e da bocca l'Infante Pietro, la di cui venuta dovea atterrire gli abitanti; ma queſti,

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 120. 121.

sti, che non aveano avuta veruna parte nella determinazione presa da Ottolino, nè intendeano di rendersi, fecero una così grande difesa, che assaliti da tutte le parti per mare, e per terra respinsero sempre i nemici, ed obbligarono il Re Alfonso, per non sagrificare tanta gente, a far sonare la ritirata, e a cambiare in blocco l'assedio da tanti mesi fatto.

Prima di partire da Messina il Serenissimo Pietro, sostituì per Vicerè di Sicilia Ruggiero Paruta Palermitano. La cedola fu spedita a Messina a' 9. di Giugno 1435., e fu registrata in Palermo nella Regia Cancellaria (*a*) a' 18. dello stesso mese, in cui viene questi eletto Vicerè con ampia facoltà di poter sostituire. Devono in questo luogo emendarsi i Cronologi Antonino d'Amico, e Vincenzo Auria, che fissano l'elezione di Ruggiero Paruta l'anno 1436., quando costa chiaramente della cedola, che accadde nell' anno antecedente. Di questo Cavaliere, che durò pochissimo tempo per allora nel governo di Sicilia, altro non sappiamo, se non che fu dal Re Alfonso eletto per Castellano del Regio Palazzo, e avea anche l'onore essere Maestro Razionale del Regio Patrimonio.

CA

(a) *All' anno* 1434. 1435. *pag.* 210.

C A P O XI.

Antonio de Cardona, Adam de Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone Presidenti del Regno.

Siccome Ruggiero Paruta lasciato Vicerè dall' Infante Pietro, fu costretto a partire, per portarsi a Gaeta dal Re Alfonso, e per trattar con esso di presenza alcuni rilevanti affari, così in forza dell' autorità conferitagli dalla cedola del Serenissimo Infante durante la sua lontananza, costituì per suoi Luogotenenti, e Presidenti del Regno i suddetti quattro personaggi. L' elezione di questi dovè essere registrata nella Regia Cancellaria, o nell'Uffizio del Protonotaro. Antonino Amico nella sua Cronologia cita la pag. 166. del Registro di quella dell'anno 1435. 1436., ma questo Registro oggi manca, come nell'Officina del Protonotaro mancano quelli del 1433. 1434., del 1434. 1435, e del 1435. e 1436., lo che ci priva di molte notizie, che potrebbero interessare questa Cronologia de' Vicerè di Sicilia. Diremo non ostante di questi quattro Presidenti ciò, che potremo ricavare da altri fonti.

Non sappiamo, se Antonio de Cardona fosse stato quello stesso, che abbiamo appellato Vicerè l'anno 1416. con Domenico Ram Vescovo di Lerida (*a*), e di poi l'anno 1419. e 1420. con Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus (*b*). Non sarebbe inverisimile, che po-

(a) *In questo libro Cap.* III.

(b) *In questo libro Cap.* IV.

potesse essere il medesimo; e che colui, che fino all' anno 1420. fu nostro Viceré, avesse ripreso dopo sedeci anni nuovamente il governo di Sicilia. Ma molte ragioni c'inducono a crederlo diverso. E primieramente essendo egli stato uno del partito del Conte d'Urgel, quando si trattava l'anno 1412. dell' elezione del nuovo Re di Aragona, poichè fu da quel Signore spedito a Caspe per suo Procuradore, egli è a credersi, che fosse già allora un uomo di età matura, per trattare un affare di tanta conseguenza; e perciò sarebbe stato molto vecchio all'anno 1436., di cui parliamo (11). Inoltre sarebbe stato un disonore per

esso,

(11) *Pare, che il Surita sia inciampato in errore, o almeno colui, che fece l'Indice di questo Annalista Spagnuolo; poichè dopo che all' articolo di* Antonio de Cardona (*Tom.* VII. *pag.* 141.) *si nota, che questo Cavaliere andò dopo la morte del Re Martino al Parlamento di Barcellona, e diede per sospetti alcuni Giudici per la causa della successione ne' di lui Regni, e che fu Procuratore a Caspe per il Conte di Urgel, le quali cose accaddero l'anno* 1412., *dice in fine, che nella ribellione de' Catalani egli si offerì al Re Giovanni per andare a reprimerla. Ora la ribellione di Catalogna accadde l'anno* 1462., *nè pare naturale, che colui, ch' era già in matura età l'anno* 1412. *avesse potuto dopo cinquant' anni vestirsi di usbergo, e maneggiar la spada per isconfiggere i rubelli. Noi dunque opiniamo, che questo secondo Antonio Cardona, che potè essere Nipote del primo, sarà stato colui, che esibì al Re Giovanni l'opera sua per andare alla guerra contro i Catalani, o che fu qualche altro della stessa famiglia in Ispagna, che portava lo stesso nome.*

esso, che dopo di avere governata la Sicilia da Vicerè eletto dal Re Alfonso l'anno 1416., ora dopo venti anni la reggesse da Presidente, ch'è un grado inferiore a quello di Vicerè proprietario, e da sostituito di Ruggiero Paruta privato Cavaliere. Queste ragioni ci muovono a persuaderci, che questo Antonio Cardona, che peraltro era Conte di Caltabellotta, e Maestro Giustiziere del Regno, non fosse già quello, che l'anno 1416. veduto abbiamo nel cospicuo posto di Vicerè.

Di Adamo Asmundo, di cui abbiamo favellato al capo IX. di questo libro, non occorre, che noi facciamo di nuovo parola, e solo riflettiamo dall'osservare, come spesse volte era egli incaricato del governo del Regno, in quale estimazione fosse presso il Sovrano, e presso coloro, che ne faceano le veci.

Il terzo di questi Presidenti lasciati dal Paruta, cioè Leonardo di Bartolomeo, era un Cavaliere Palermitano famoso Giureconsulto, ed oltre di essere Protonotaro del Regno, era ancora Signore della Terra della Trabia, che oggi è eretta in Principato. Molto prima, cioè l'anno 1431. era stato egli mandato alla Corte del Re Alfonso, che trovavasi in Messina, in compagnia di Giovanni Abbatellis, e di Francesco Ventimiglia, per presentare a questo Sovrano alcune suppliche a nome della Città di Palermo; e ne ottenne la Reale approvazione. Riguardavano queste i privilegi, e consuetudini di essa Città Capitale, la quale dimandava: I. che i Cittadini nelle cause così civili, che criminali, potessero, prima che fosse pronunziata la sentenza, convenire fra di loro, e concordarsi, senza che fosse necessario il permesso di quel Tribunale, in cui si era introdotta la causa, e sen-

za doversi pagar nulla a' Giudici: II. che salvo i tre casi eccettuati dal Re Martino, non potessero i Cittadini essere carcerati, subito che dessero una idonea mallevadorìa: III. che quando il Giudice della Corte Pretoriana conosce, che le lettere Regie, o Viceregie, o di altro Uffiziale urtassero contro i privilegi della Città, se ne potesse sospendere l'esecuzione, e potesse l'Università farne delle rimostranze una, due, e più volte; e IV. finalmente, che fosse lecito a' Cittadini di camminare armati, purchè non facciano abuso delle armi; nel qual caso sieno vietate solo a colui, che ne abusa (*a*).

Era Leonardo di Bartolomeo un uomo popolare, e rispettato dalla plebe, come ne diede le prove l'anno 1450., quando suscitatosi in Palermo un tumulto contro coloro, che amministravano negligentemente l'annona, e poi dilatandosi contro le persone ricche, e potenti (12), egli girando per le piazze, acqui-

(a) Michaelis de Vio *Urbis Panhormitanæ Privilegia pag.* 197.

(12) *Il* Pirri (*Lib.* IV. *de Abbatiis P.* 11. *Not.* 1. *S. Martini Panormi pag.* 198.) *avvisa, che il motivo di questo movimento popolare nacque da che il Senato spacciava frumenti vecchi, e di cattiva condizione; e rapporta, che il furioso popolo, dopo di avere osservato, che si chiudevano le orecchie alle sue giuste lagnanze, corse arrabbiato a' Granai della Città, e trattine i frumenti li diede a mangiare a' porci; e siccome vi era in Città una grandissima carestia di olio, e Giovanni Castrone, che*

acquietando il furibondo popolo, e dando le provvidenze necessarie, perchè non mancasse il pane, sedò quella tempesta, e liberò la Città dal saccheggio; sebbene a costo della propria vita; giacchè vi fu ucciso da Tommaso Crispo, ch' era uno de' sollevati, cui non piacea, che cessasse la sollevazione. Ma questa popolarità appunto di Leonardo dispiacea al Governo. La Ragion di Stato non soffre, che la Nobiltà domini sopra gli animi de' plebei, potendo così divenire assai potente, avendo nelle mani la volontà del popo-

---

che aveane una grandissima quantità, non volea darlo, che a carissimo prezzo, i sollevati andarono alla di lui casa, e rotte le porte, ne cavarono le botti piene di esso, e apertele, fecero scorrere per la via di Toledo tutto l' olio, che contenevano, che passando come fiume andò a precipitarsi al mare. Noi immaginiamo, che vi sia dell' esaggerazione in questa descrizione del Pirri, stentando a persuaderci, che i porci avessero potuto consumare i grani della Città, e che l' olio del Castrone fosse in tanta quantità, quanto scorrendo per la larga, e spaziosa strada del Cassero, avesse potuto parere un fiume, che scorresse verso la marina. Il Mongitore (Bibl: Sic. T. 11.) vuole, che questo Storiografo abbia detto, che Leonardo di Bartolomeo fu ucciso dalla Plebe Palermitana, e perciò ne lo correggè, assicurando, che gli apportò la morte Tommaso Crispo, ma s' inganna; il Pirri non addita da chi fu ucciso, e sola accenna, che in quel tumulto fu egli ammazzato. Eccone le parole: Inter hæc interficitur Leonardus Bartholomæus Trabiæ dominus, & Siciliæ Prothonotarius.

popolo. Fe palese il Re Alfonso il suo malcontentamento contro di Leonardo, per la troppa familiarità, ch' egli avea colla gente del volgo, allora quando, essendo stato questo barbaramente trucidato in quella occasione, nè il Re medesimo, nè il Vicerè d' Urrea, che allora governava, vendicarono la morte di questo benemerito Cavaliere, come osserva il Fazello (*a*). Vuolsi, ch' egli fosse l' autore del rito della Gran Corte (*b*), che poi fu approvato, siccome diremo a suo luogo, dal Re Alfonso.

Di Battista Platamone, ch' è il quarto de' Presidenti, il Toppi (*c*), che suol rubarci i nostri ragguardevoli personaggi, per farli suoi, pretende, ch' ei fosse Patrizio Salernitano; ma s' inganna, costando dagli Archivj di questa famiglia, ch' ei fu Cavaliere Catanese, e nacque in detta Città da Bernardo Platamone; ed ebbe inoltre due fratelli Pietro, che fu Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e Antonio, che fu Vescovo di Malta fin dall' anno 1412., ed era Monaco Benedittino (*d*). Battista da ragazzo cadde in mare, e corse risico di sommergersi (*e*). Fu di poi mandato dal Padre a Bologna

ad

(a) *Deca* II. *Lib.* IX. *Cap.* IX.

(b) Mongit. *Bibl. Sic. T.* II. *art. Leonardus de Bartholomaeo pag.* 112.

(c) *Bibl. Napol. degli Uomini Illustri.*

(d) Pirri *Not. Eccl. Sic. Not.* VII. *Eccl. Melitensis.*

(e) Amico *Catana Illus. Tom.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157.

ad oggetto di apprendervi la Giurisprudenza, dove ricevè la Laurea Dottorale nell' una, e nell' altra Legge. Ritornato in Sicilia ricco di legali cognizioni esercitò con molta riputazione il mestiere di Avvocato; in guisa che arrivate al Re Alfonso le notizie della di lui dottrina in Giure, lo promosse l' anno 1420. al rispettabile grado di Avvocato Fiscale della Gran Corte, ch' esercitò per sei anni fino all' anno 1426., in cui rinunciò questa carica per volere del medesimo Re, che lo chiamò presso di se, come Consigliere intimo, e Segretario. L' elogio, che ne fa questo Principe, è il più certo argomento del conto, in cui lo avea, imperciocchè vien da lui detto *Consiliarius, & Secretarius noster, & nostri cordis interiora sciendo, & conservando*.

Non fa perciò meraviglia, che sia stato da questo Sovrano adoprato nelle più scabrose commissioni. Noi sappiamo, che fu mandato Ambasciadore a varj Pontefici, alla Regina Giovanna di Napoli, e ad altri Principi dell' Europa, e che sempre ottenne quanto il suo Re bramava. Questi servigi resi alla Corona gli fecero meritare, che fosse fatto Giudice perpetuo della Gran Corte: cosa, che finora è stata senza esempio, e inoltre la carica di Presidente del Regno, e poi quella di Vicerè proprietario, come in appresso diremo. Rammentasi con lode di questo Cavaliere, che ritrovandosi il Re Alfonso esausto in denari per le spese esorbitanti, che gli conveniva di fare a cagione della guerra nel Regno di Napoli, egli generosamente vendè il Castello, e il Territorio di Aci suoi proprj per la somma di oncie nove mila, che corrispondono a 22. mila, e cinquecento scudi,

di, e soccorse così il suo Sovrano. Fissano gli Scrittori Catanesi la morte di questo Cavaliere intorno all' anno 1448. (*a*).

La Presidenza di costoro non fu di molta durata, nè oltrepassò l' anno 1435., che che con error cronologico ne abbiano scritto Antonino Amico, e Vincenzo Auria, additandola l' anno 1436., imperocchè dietro alla sconfitta, ch' ebbe presso Gaeta l' Armata Aragonese il dì 5. di Agosto 1435., nella quale vi restarono prigionieri il Re Alfonso, i due suoi fratelli, Giovanni Re di Navarra, ed Arrigo, con parecchi altri Signori Catalani, e Siciliani (13) l' Infan-

(a) Gio: Battista de Grossis *nel suo Decacordo Catanese T.* II. *pag.* 146. Amico *Catana Illus. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157. 158.

(13) *Mentova il* Surita (*Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* XXVI.) *i Cavalieri Siciliani, che in quella battaglia restarono prigionieri. Questi furono Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Caltanissetta, Antonio, Ferdinando, e Gio: Ventimiglia figliuoli del Conte Giovanni Marchese di Geraci, due figli di Antonio de Cardona, ch' era restato Presidente del Regno, un altro figliuolo del Conte Gilberto de Centelles, Niccolò Speciale, e Guttiero Nava. Fra questi già due erano stati Vicerè di Sicilia, cioè Guglielmo Moncada, e Niccolò Speciale, i quali coll' arte politica unendo il valore militare erano andati a servire Alfonso nella guerra di Napoli. Questi cogli altri prigioni, eccetto il solo Re nostro, furono condotti a Genova, dove, prosegue a raccontarci questo Annalista Aragonese* (*Cap.* XXXI.), *da' Genovesi*

fante Pietro, che a sorte con due delle sue Galee si era sottratto alla persecuzione de' Genovesi, e si era ricoverato nell' Isola d' Ischia, non potendo per allora dar riparo nè alla prigionìa de' suoi fratelli, nè agli affari oramai rovinati di Napoli, amò meglio di ritirarsi in Sicilia, dove stando con maggior sicurezza, potesse con miglior consiglio determinare ciò, che fosse uopo di fare, e mantenere i Siciliani nella dovuta ubbidienza al loro Sovrano.

C A P O XII.

L' Infante Pietro, e alla di lui partenza Ruggiero Paruta, e Battista Platamone.

Continovano i due mentovati Cronisti a cadere negli stessi sbagli cronologici, fissando il ritorno del Serenissimo Infante Pietro nell' anno 1436., e la di lui partenza nell' anno seguente 1437., in cui rappor- 1435.

novesi furono umanamente trattati, ma la maggior gentilezza, e cortesia fu usata a' Siciliani, e ciò per il continuo commercio, che passava fra quella Repubblica, e la nostra Nazione. I primi però, che ottennero la libertà, furono i tre figliuoli di Giovanni Marchese di Geraci, essendosi il Re Alfonso impegnato presso il Duca di Milano a farli tosto liberare, e ciò in considerazione de' replicati servigj fattigli dal loro Padre, e segnalatamente nel mantenere sotto il dominio Aragonese la Città di Capua, nonostante che il Re fosse prigione, e nel difenderla contro gli sforzi validissimi de' nemici.

tano l'elezione per Vicerè de' due Paruta, e Platamone (*a*). Se non ci mancassero i Registri degli anni 1435. 1436. così della Regia Cancellaria, come dell' Uffizio del Protonotaro, ci sarebbe agevole coll' ajuto delle Cedole, o de' Diplomi il mostrare il loro errore, ma essendone privi, siccome si è di sopra divisato, lo paleseremo in altra guisa, valendoci della testimonianza di Bartolomeo Fazio, e del Giornalista di Napoli, che furono Autori contemporanei, di Giovanni Stella, e dello stesso Surita accuratissimi Scrittori degli Annali Genovesi, e Aragonesi.

Seguendo le tracce de' suddetti Storici il ritorno dell' Infante Pietro in Sicilia, la sua nuova partenza per tentare la conquista di Napoli, o per andare a prendere il Re Alfonso in Genova, e l'elezione per Vicerè suoi sostituti del Paruta, e del Platamone accaddero prima che spirasse l'anno 1435. Per averne chiare le prove fa di mestieri, che noi brevemente accenniamo i fatti allora succeduti, dalle note cronologiche de' quali risulterà la verità di quanto abbiamo asserito.

La famosa disfatta dell' armata Aragonese, nella quale restarono prigioni il Re Alfonso, i due suoi fratelli, e il fiore della Nobiltà Spagnuola, Siciliana, e Napolitana, accadde a' 5. di Agosto 1435. (*b*) Lo stesso

(a) Gio: Battista de Grossis *nel suo Decacordo Catanese T.* II. *pag.* 146. Amico *Catana Illus. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157. *e* 158.

(b) Stella *Annales Genuenses*, *presso* Murat. *Tom.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1317.

stesso giorno, e sopravenendo la notte l'Infante Pietro si salvò ad Ischia (*a*), d'onde dovè tosto partire per ricoverarsi in Sicilia; imperciocchè raccontando il Giornalista Napolitano, che *di la a doi dì andò l'armata Genovese verso Ischia con disegno di pigliarla* (*b*), nè potendovisi egli sostenere, nè avendo seco, che due Galee, fu certamente costretto, se mai vi si era fermato, che non sappiamo, ad abbandonare quell'Isola, e rifuggirsi in Messina; ma noi sospettiamo, che la stessa notte de' 5. Agosto, fatte in Ischia le provigioni da bocca per il viaggio, e dando gli ordini a quel Castellano, che difendesse alla meglio quel Castello, fece vela, e si mosse verso la detta Città. Ciò posto, come consta da' mentovati Storici, ne segue certamente, che questo Principe fuggitivo, dandogli anche giorni cinque per questo viaggio, dovette arrivare presso di noi intorno a' dieci dello stesso mese di Agosto 1435. E' dunque sbagliato il calcolo cronologico dell'Amico, e dell'Auria, quando fissano il ritorno di questo fratello del Re l'anno 1436.

Osserviamo ora quand'egli ne fosse partito, e vi avesse lasciati per suoi Luogotenenti il Paruta, e il Platamone. Arrivato il Re Alfonso in Milano divenne così amico del Duca Filippo (14), che non solo otten-

(a) Bartolomeo Fazio *Rer. suo tempore gest. Lib.* IV. *pag.* 155.

(b) *Giornal. Napol. presso* Mur. *Tom.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1101.

(14) *Appena possono credersi le finezze, che Filip-*

ne, che il Re Giovanni suo fratello, ch'era stato trasportato in Genova, venisse a Milano, ma lo ridusse a collegarsi seco, e a facilitargli la conquista del Regno di Napoli (a). Fu dunque stabilito per venirne a capo, che intanto andassero in Spagna i due fratelli Giovanni, e Arrigo a fine di prepararvi un armata, e che i due ragguardevoli Baroni Napolitani, il Principe di Taranto, e il Duca di Sessa ritornassero in Napoli per far animo agli amici della Casa di Aragona, e per impedire, che vieppiù si dilatassero gli Angioni, fino che fossero arrivate le armate Regie, per accingersi con queste di proposito all'intero acquisto del Regno di Napoli. Così fu fatto: i due fratelli del Re (15) co' due Cavalieri Napoli-

lippo fe al Re Alfonso, e ad Arrigo di lui fratello. Oltre di averli nobilmente alloggiati nel Palagio, in cui stava la Duchessa, fece ogni opra per alleggerire la pena dell' avuta disfatta. Alla prima visita, che fe loro, si astenne dal fare verun motto di questa disgrazia, e i suoi ragionari furono lieti, e giocondi, non avendo loro parlato, che di caccie, e di piaceri. Di poi mandò loro cani, uccelli, e tutto ciò, che potea divertirli, destinò a' medesimi e Cacciatori, e cavalli con ordine di servirli, come se fosse egli stesso, e fe dire a questi Principi, che potevano liberamente cacciare ne' suoi serragli sotto la Fortezza, ne' quali stavano racchiuse alcune bestie selvaggie, e talvolta volle essere ancora egli della partita.

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIV. *Cap.* XXXI. *p.* 234.

(15) *Se fosse piaciuto a' Genovesi, che si dasse così*

politani giunsero in Genova per partirsi, ciascheduno per il suo destino.

Il Principe di Taranto, che dovea passare in Puglia, venne prima in Sicilia, dove recò all' Infante Pietro le lettere del Re Alfonso, per le quali lo riscontrava della libertà ottenuta da lui, e da' comuni fratelli, e della confederazione fatta col Duca di Milano, ch' era contento, ch' egli fosse preferito a Renato di Angiò nel possesso del Regno di Napoli, e lo pregava, come dice il Giornalista Napolitano (*a*), a portarsi subito coll' armata all' impresa di quel Regno, o, come più verisimilmente scrisse il Fazio (*b*), a ve-

si la libertà a' nemici, e che si rendesse nelle mani di Alfonso quella conquista, che nella battaglia navale de' 5. di Agosto se gli era rapita, può ciascheduno da se immaginarselo. Non finirono nondimeno con questo i dispiaceri de' medesimi; n' ebbero eglino a soffrire de' più mortificanti; avvegnachè, come lo accenna lo Stella (*Annales Gen. presso Murat. T.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1318.), *furono obbligati a ricevere Giovanni Re di Navarra, ch' era stato loro prigioniero, con ogni onorificenza, come se fosse il Sovrano di Genova, e di condurlo sotto baldacchino fino al Palagio della sua residenza. Ma ciò, che li umiliò all' estremo, fu l' ordine ricevuto dal Duca di Milano di preparare una flotta per accompagnare il Re Alfonso a Napoli, e servirlo per la conquista di quel Regno: comando, che, nonostante le loro replicate rimostranze, dovettero a forza eseguire* (Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.* IV. *pag.* 141.)

(a) *Giornal. Napol. pag.* 1103.

(b) *Rer. suo temp. gest. Lib.* V. *pag.* 148.

á venire con cinque Galee a Porto Venere, dove egli sarebbesi trasferito, per prenderlo a bordo, e condurlo a Napoli; prescrivendogli ancora, che recasse insieme una nave carica di frumenti. Tutto ciò avvenne nel mese di Novembre, o nel Dicembre seguente dello stesso anno 1435., siccome rilevasi dal Giornalista suddetto, che lo racconta, dopo di avere riferita la carestia, che la Città di Capua soffrì in Novembre, e i mezzi adoprati dall' accorto Conte Giovanni Marchese di Geraci, che vi comandava, per allontanare il nemico, ed introdurre viveri in quella Città.

Prosegue a dirci lo stesso Giornalista, che l' Infante Pietro rallegratosi grandemente di queste liete notizie partì subito con undici Galee, e andò ad Ischia, non sappiamo, se a fine di cominciare l' impresa della conquista del Regno di Napoli, come a questi piace, o per passare tosto a Porto Venere per unirsi al Re Alfonso suo fratello, come abbiamo detto di trovare registrato presso il Fazio. Che che sia di ciò, l' Infante Pietro trovandosi in quella Isola non tralasciò di fare delle pratiche con alcuni aderenti alla Casa di Aragona, e di assicurarli, che stando eglino costanti nel partito, che preso aveano, fra breve si sarebbono liberati da qualsisia pericolo. Mentre egli facea queste diligenze, seppe, che in Gaeta era entrata la peste, e che gli Angioini per timore di essa aveano abbandonata quella Città, dove era anche morto attaccato da questo male Lancellotto Agnese Gentiluomo Napolitano, che vi governava. Perciò rendendosegli agevole, giacchè i nemici erano scappati, l' acquisto di quella gran Fortezza, al quale per altro

era

era invitato da coloro de' Gaetani, i quali erano rimasti affezionati al Re Alfonso, pensò, che fosse necessario di dimettere ogni altro pensiero, e di assicurarsene subito; e perciò levate le ancore andossene alla ridetta Città, che per mezzo degli amici, che vi avea, e senza sfoderare la spada, occupò il dì di Natale 1435. (*a*).

Da tutti questi fatti, che sono contestati dagli Scrittori sincroni, viene evidentemente provato, siccome avevamo promesso di dimostrare, che il ritorno dell' Infante Pietro in Sicilia, e la di lui partenza dalla medesima, dopochè il Re Alfonso, e i suoi fratelli furono liberati dalle ritorte, non accaddero, che nell' anno 1435., e che per conseguenza l'elezione di Ruggiero Paruta, e di Giovan Battista Platamone per suoi Luogotenenti nel governo del Regno di Sicilia non avvenne, che nel mese di Dicembre dell' anno medesimo. Siccome questo Serenissimo Principe dopo la presa di Gaeta non più si distaccò da' fianchi del fratello, e lo assistè sempre nella guerra di Napoli, in cui morì, non possiamo punto sospettare, ch'egli fosse un altra volta ritornato in Sicilia, come sarebbe d'uopo per salvare l'errore cronologico dell' Amico, e dell' Auria.

Egli è a credere, che il Paruta, ch'era andato a Gaeta a trovare il Re Alfonso, nella famosa giornata de' 5. Agosto fosse rimasto sopra le Galee comandate dall' Infante Pietro, e con esso si fosse salvato, e fosse ritornato in Sicilia; giacchè non abbiamo

(a) *Giornal. Napol. pag.* 1103.

mo monumento veruno, che ci additi, ch' ei vi si fosse restituito in altro modo; nè si vede nominato fra prigionieri fatti da' Genovesi, che poi furono liberati; ciò, che non si sarebbe intralasciato di avvertire dal Surita, che rapporta i nomi de' Personaggi Siciliani, che non morirono in quella battaglia, e vi restarono presi. Il Paruta, oltre di essere un Cavaliere di una distinta famiglia, e ornato delle due insigni cariche di Castellano del Regio Palagio, e di Maestro Razionale, era abbastanza commendabile, e degno di esser nominato per conto ancora del Viceregnato di Sicilia, che gli era stato conferito dall' Infante Pietro prima di partire coll' armata verso Gaeta per la guerra, che il Re Alfonso facea nel Regno di Napoli.

Quantunque però fosse cessata ogni podestà ne' quattro Luogotenenti col ritorno di Ruggiero, non perciò egli prese le redini del governo, ma la somma autorità restò nelle mani del Serenissimo Pietro, avendo noi più volte osservato, che, quando questo Real Principe era in quest' Isola, dispacciava solo in forza della facoltà accordatagli dal Fratello su i Regni delle due Sicilie. Quel, che si abbia fatto questo Infante nel breve spazio, che si fermò presso di noi, e fino al mese di Novembre, o Dicembre 1435. prima di partire per Ischia, non è arrivato alla nostra cognizione, mancando, come si è detto, il Registro dell' anno 1435. 1436. ne' due Archivj Reali; ma verisimilmente sarà stato tutto intento a preparare truppe, e navi per accingersi a liberare i fratelli dalla prigionìa del Duca di Milano, per mantenere le intelligenze nel Regno di Napoli, e per soccorrere il Con-

te

te Giovanni Ventimiglia, che governava in Capua l'unica Piazza, ch'era restata in potere delle armi Aragonesi.

Sembrava proprio alla partenza per Ischia colle Galee del Principe Pietro, che dovesse ritornare nelle mani di Ruggiero Paruta l'amministrazione del Regno, e ciò parea tanto più naturale, perche egli l'altra volta, partendo per Gaeta, lo avea sostituito per Vicerè nel governo dell' Isola. Ma non si sa per qual ragione l' Infante non stimò di lasciarvelo solo, e vi accoppiò Battista Platamone, ch' era stato uno de' quattro Luogotenenti eletti nella sua lontananza dallo stesso Paruta. Forse questo accorto Principe, trattando più davvicino il Platamone, e trovandolo così illuminato nella Politica, e nella Facoltà Legale, stimò, che fosse espediente per il servizio del fratello, e per il vantaggio de' popoli, che questi fosse dato per compagno a Ruggiero, acciò unitamente procurassero la felicità de' Siciliani, e la tranquillità del Regno.

Lasciò scritto il P. Abate Vito Amico Regio Storiografo (*a*), che il Platamone continuò nel governo del Regno insieme con Ruggiero Paruta per lo spazio di tre anni *ad triennium*, e siccome lo fe eletto l'anno 1436., secondo il di lui calcolo sarebbe durato questo Viceregnato fino all'anno 1439., nello che la sbagliò, come noi addimostreremo nel capo seguente; è nondimeno certo, che questi due Vicerè restarono unitamente in questa carica fino all'anno 1437., nel quale il Re Alfonso, annullando tutte le ante-

(a) *Catana Illus. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157.

cedenti elezioni di Vicerè, e Prefidenti del Regno; e quelle ancora dell' Infante Pietro, volle, che il folo Ruggiero Paruta reggeffe da Vicerè la noftra Ifola.

Molte cofe operarono quefti due Vicerè durante la loro amminiftrazione, e varj difpacci loro, ora fottofcritti da ambedue, ora da uno di effi, fi promulgarono nel Regno. Fra quefti è degno di ogni confiderazione quello dato in Polizzi a' 18. di Luglio dell'anno 1437., e fottofcritto da Battifta Platamone, uno de' due mentovati Vicerè. Per intendere quanto fia intereffante quefto monumento, bifogna avvertire, che nel Concilio di Bafilea, che convocato fin dall'anno 1431. andò poi a terminare l'anno 1443., fra le molte fante difpofizioni, che furono date da quei Vefcovi, che lo componevano, una delle principali fu quella di abolirfi in avvenire tutte le riferve de' Vefcovadi, e degli altri beneficj, che i Papi coftumavano di fare. Perciò nella ventefimaterza feffione, che fu tenuta in dì di Sabbato a' 25. di Marzo 1436., fu promulgata una coftituzione Sinodale, per cui i Padri annullavano tutte le riferve fatte dal Papa nello Stato Romano, e in tutti gli altri luoghi del Criftianefimo, e vietavano, che fe ne poteffero mai più fare in avvenire. Quefto era un fecondo colpo dato alla Corte di Roma dietro al primo, che avea ricevuto nella ventefimaprima feffione tenuta a' 9. di Giugno 1435., per cui malgrado gli sforzi de' Legati di Eugenio IV. erano abolite le annate. Reftava quefto Papa fcorucciato nel vederfi così tarpate le ali dell'ufurpata affoluta autorità; ma quando poi feppe, che nella feffione ventefimafefta, che fu

tenu-

tenuta a' 26. di Luglio 1437., era egli citato a portarsi a Basilea per render conto della sua condotta, e colla minaccia di esser deposto, se non ubbidiva, non seppe raffrenarsi, e con sua Bolla sciolse il Concilio, e lo trasferì a Ferrara. Non fecero alcun conto i Padri del Concilio nè della Bolla di dissoluzione, nè di quella, che intimava un nuovo Concilio a Ferrara; ma proseguendo le loro sessioni, nella trentesimaquarta sessione de' 25. di Giugno 1439. deposero Eugenio IV. dal Pontificato, e nella trentesima nona tenuta a' 17. di Novembre dello stesso anno elessero il nuovo Pontefice, che fu Amedeo Duca di Savoja, che prese il nome di Felice V.

Ora in queste differenze, ch' erano fra il Papa Eugenio IV. e i Padri del Concilio di Basilea, le Potenze Europee erano anche divise fra di loro, giacchè alcune sostenevano i diritti del mentovato Pontefice, ed altre teneano il partito del Concilio Basileense. Alfonso, che trovavasi malcontento di Eugenio IV., perchè nella guerra di Napoli questo Papa si era dichiarato a favore di Renato di Angiò, e avea destinato Giovanni Vitelleschi Patriarca di Aquileja, cattivo, e scandaloso Prelato, ma che avea fama di ottimo Capitano, acciò con tre mila Cavalli, ed altrettanti Fanti passasse nel Regno di Napoli al soccorso della Regina Elisabetta moglie di Renato, proteggette le determinazioni de' PP. del Concilio di Basilea; e perciò ordinò, che in Sicilia fossero osservati i decreti di quella Adunanza. Dunque ad istanza del Vescovo di Catania vien comunicata dal Vicerè Platamone la conciliare costituzione intorno

 alle

alle riserve all' Abate di S. Lucia (16), cui si ordina, che sia fedelmente eseguita, e che sia perciò annullata l'esecutoria data ad una Bolla Pontificia fatta a favore di un certo Riccardo: insinuandoglisi, essere volere del Sovrano, che in ogni modo fossero osservate ne' suoi Stati tutte le determinazioni di quel Concilio. Come poi Alfonso rappacificatosi con Eugenio IV. l'abbia riconosciuto per legittimo Pontefice, ed abbia rivocati gli ordini antecedenti, forse avremo luogo di rammentarlo in appresso.

Posteriormente a questo tempo il Re Alfonso promulgò in Gaeta l'ultimo giorno di Settembre dello stesso anno 1437. una Prammatica, con cui comandò che fossero eseguiti i nuovi regolamenti di quel Concilio intorno all'elezione de' Vescovi. Il costume dell' antica Chiesa, per cui i Collegj delle Chiese nelle vacanze eleggevano i Pastori delle anime, era stato abolito, e i Papi aveano introdotto l'abuso di riserbarsi il diritto di provvedere. I Padri adunque del Concilio di Basilea stimarono di dar riparo a questa usurpazione, per cui allo spesso accadea, che le pecorelle di Gesù Cristo erano affidate nelle mani de' rapaci lupi; e con una loro costituzione restituirono gli Elettori nell'antico diritto, e prescrissero il modo,

come

(16) *Questo Abate di S. Lucia, che dovè essere Giacomo Porzio, vien nel dispaccio chiamato* Orator Regius, *titolo, che corrisponde all' Avvocato della Corona, o come noi chiamiamo l' Avvocato Fiscale del Patrimonio, cui perciò appartenea il dare l' esecutoria alle Carte straniere, e quindi anche a quelle di Roma.*

come dovessero fare l'elezione secondo le canoniche leggi, non dando luogo alle commendazioni, al favore, o all' orrenda simonia. E siccome il Papa si trovava di aver fatte delle riserve, perciò stabilirono, ch' egli fosse tenuto di avvisare gli Elettori, che senza riguardo alle medesime, o alle bolle emanate, o alle regole della Cancellaria, passassero liberamente ad una nuova elezione, scegliendo il più degno. Comunicò Giovanni de Piscibus Vescovo di Catania Ambasciadore di Alfonso nel Concilio questa santa costituzione al suo Sovrano, il quale trovandola ottima, come quella, che conducea al bene della Chiesa, ne ordinò colla suddetta Prammatica l'esecuzione a' suoi fratelli, a' Vicerè de' suoi Regni, e a tutti i suoi sudditi così Secolari, ch' Ecclesiastici di qualunque grado, e dignità.

C A P O XIII.

Ruggiero Paruta solo, Bernardo Requesens, e poi Gilberto Centelles, e Battista Platamone, e indi Raimondo Perellos Vicerè.

Stabilirono il Canonico Amico (*a*), e dopo lui l' Auria (*b*) la nuova elezione del Paruta fatta dal Re Alfonso per Vicerè di Sicilia all' anno 1437., ma s' ingannarono; imperocchè il dispaccio di Alfonso è dato in Capua a' cinque di Gennaro dell' anno seguente

1438.

(a) *Chronol. de los Virreyes pag.* 6.
(b) *Cronol. de' Signori Vicerè p.* 12.

guente 1438. *datum Capue V. mensis Januarij. Anno Domini* 1438., e fu comunicato dallo stesso Paruta a' Magistrati a' 4. del seguente Maggio, come si fa palese dal Registro della Regia Cancellaria (*a*). In questo Reale diploma il Re Alfonso non solo esclude dal Viceregnato tutti i Vicerè sostituiti dall' Infante Pietro, ma inoltre il detto suo fratello; quantunque questo Principe, siccome abbiamo osservato, avesse la generale Luogotenenza ne' Regni di Napoli, e di Sicilia.

Qual sia stata la cagione, per cui questo Sovrano, eleggendo il solo Paruta, che per altro stava governando il nostro Regno in compagnia del Platamone, abbia annullate tutte le precedenti elezioni di Vicerè, o Presidenti, e la Luogotenenza ancora generale del Fratello, non assegnandosene nella carta Reale il motivo, resta a noi occulto. Può ben essere, ch'egli abbia voluto in qualche modo risarcire il poco conto, che l'Infante Pietro mostrò di fare di questo eccellente uomo, quando dopo di averlo l'anno 1435. eletto Vicerè con amplissima facoltà di darsi de' sostituiti, e dopo che questi dovendo per i gravi affari portarsi alla Corte avea lasciati, durante la sua lontananza, quattro Presidenti del Regno, nel suo ritorno coll'Infante suddetto non fu più lasciato solo a governare la Sicilia, ma gli fu dallo stesso Principe dato per compagno Battista Platamone. E' dunque verisimile, che Alfonso udendo il dispiacere, che provato avea il Paruta nel vedersi dimezzata la sua autorità

(a) *All' an.* 1437. *e.* 1438. *pag.* 231.

torità, per addimoftrargli in quale eftimazione lo avea, abbia rifoluto di spedirgli l'onorevole dispaccio, con cui lo reintegrava folo nel governo di Sicilia, efcludendo tutti gli altri antecedentemente eletti, e perfino il fratello Pietro, ch'era ftato fin allora fuo perpetuo Vicario nell'amminiftrazione di quefti due Regni. Quefta per altro è una congettura, che noi facciamo, potendo effere avvenuto, che da altre caufe l'animo del Re Alfonfo fia ftato moffo a così operare.

Di quefto terzo Viceregnato del Paruta ottenuto dal medefimo con fingolar dispaccio dal magnanimo Alfonfo non fa veruna menzione il Pirri, il quale non ci accenna (*a*), che i due primi; l'uno, in cui fu folo, e l'altro, in cui ebbe per compagno Battifta Platamone. Ma ciò non deve recare meraviglia; la Cronologia di quefto Regio Storiografo non è punto efatta, e per quel, che riguarda i Vicerè di Sicilia, è affai più mancante, che le due, che ci hanno fcritte l'Amico, e l'Auria.

Collocato il Paruta con un dispaccio così onorifico nel Governo di tutta la Sicilia, fi occupò interamente a rendere de' confiderabili fervigj al fuo Sovrano, e a procurare la felicità del Regno, di cui gli era ftata confidata l'amminiftrazione. Faceafi allora con calore la guerra del Regno di Napoli; il Re Renato di Angiò, ch'era tenuto in ceppi dal Duca di Borgogna, coll'eforcifmo di ducento mila dob-

ble.

(a) *Chronol. Reg. Sic. pag.* 100.

ble si era liberato dalle catene, e con molta truppa era venuto a Napoli, dove, assicuratosi il suo partito, e avvalorato dalle milizie del Caldora, che segli era unito, trovavasi già in grado di far fronte al Re Alfonso. Questi perciò, che in passato avea fatta la guerra lentamente, conobbe allora, ch'era d'uopo di accalorare questa impresa; giacchè se punto si dava tempo al nemico di augumentare le sue forze, rendevasi allora più malagevole la conquista di quel Regno. Il Paruta, secondando le premure del suo Principe, non intralasciava dalla Sicilia di somministrare uomini, attrezzi militari, e le vettovaglie necessarie per l'esercito, che avrebbe allora indubitatamente presa quella Città, se la disgraziata morte dell' Infante Pietro, ch'era il principal movente in quello assedio, non avesse agghiacciato il sangue al Re, e alle sue soldatesche.

Stava del pari a cuore del Paruta la sicurezza de' Siciliani, i quali sebbene nell' interno del Regno godessero una invidiabile tranquillità, erano nondimeno vessati dagl' inquieti Tunisini, che turbavano il commercio per mare; e inoltre, sbarcando ne' lidi della Sicilia predavano i beni degli abitanti, e molti di questi riducevano in schiavitù. Non era allora il caso di rintuzzare colla forza la temerità di costoro; le truppe, e le Galee, che avrebbero potuto difendere il Regno, si trovavano lontane, ed intente a servire il Re nell' assedio di Napoli. Fu dunque creduto miglior partito il cercare la pace al Re di Tunisi, per impedir così, che i sudditi di questo Principe Moro molestassero in avvenire la Sicilia. Ne propose il Paruta il progetto al magnanimo Alfonso, il quale

creò

creò a questo oggetto per suo Ambasciadore a quel Bey il P. Giuliano Majali Monaco del Monistero di S. Martino delle Scale di Palermo, dell' Ordine di S. Benedetto cui fu spedito un onorifico dispaccio da Gaeta al primo di Dicembre 1438., col quale venne egli eletto Inviato del Re con plenipotenza a quel Principe, per stabilire gli articoli di una costante pace fra i Tunisini, e i Siciliani. Non è del nostro argomento il rapportare in questo luogo ciò che abbia questo santo, e virtuoso Monaco fatto in Tunisi per assicurare la felicità di Sicilia. Basta dire, ch' egli fu accolto con distinzione da quel Re, ottenne dal medesimo quanto bramava, si trattenne lo spazio di presso a tre anni in quella Corte, nè ne partì, che con rincrescimento di quel Moro, che non volea privarsene, e a grandissimi stenti gliene accordò il permesso, accompagnandolo con molti doni, de' quali alcuni tuttavia si conservano in quel Monistero (17), e con lettera al Re Alfonso, in cui faceagli elogj di questo virtuoso Religioso.

Fanno durare l' Amico, e l' Auria questo terzo governo del Paruta fino all' anno 1440. in cui gli dan-

(17) *Nella Sagrestia del Monistero di S. Martino delle Scale conservansi due Piviali di Chiesa di velluto cremisi, che furono fatti da un manto Reale, che fu dato in dono da quel Re Moro al detto Giuliano. I Viaggiatori, che arrivano ivi, veggono con piacere, come dopo lo spazio di trecento, e più anni si conservi quel drappo così bello, e col colore così vivo, come se fosse stato tinto da pochi anni.*

no poi per successori Gilberto Centelles, e Battista Platamone, il quale per la terza volta veniva impiegato nel governo del Regno; ma noi fra questi due, e il Paruta troviamo un altro Vicerè, cioè Bernardo Requesens l'anno 1439., come costa dal registro della Regia Cancellaria (a). Di questo Cavaliere, che allora esercitò per poco tempo il Viceregnato, noi parleremo più diffusamente in appresso, avendo governato altre volte, e più lungamente la nostra Isola.

Dietro al Paruta colloca il Fazello (b) un certo Pietro Montagna. Bisogna però convenire, che questo nostro Storico abbia fatto un mazzo di granchj nel descriverci il Catalogo de' Vicerè, che governarono la Sicilia sotto il Re Alfonso. Ecco come egli li numera: l' Infante Pietro, Niccolò Speciale, Gilberto Centelles, Battista Platamone, Ruggiero Paruta, Pietro Montagna, Bernardo Rochense, e poi Lupo Simenio Durrea (18). Da quanto si è finora detto,

e da

(a) *All'anno II. Indiz.* 1439.1440. *fogl.* 204.

(b) *Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* IX. *pag.* 182.

(18) Alphonsus Rex initio sui Principatus anno salutis 1415. Vicarium summum in Siciliam misit Infantem; sed anno deinde 1425. Nicolaum Specialem Netinum Proregem Siciliæ constituit. Quo defuncto Gilbertus Centellus, Baptista Platamonius, Rogerius Paruta, Petrus Montagna, & Bernardus Rochensis suo ordine Siciliæ Regis nomine præfuerunt. *pag.* 182. *e poi pag.* 183. Instituerat eo tempore Alphonsus Lupum Simenium Durream Hispanum genere, virum bello præclarum Siciliæ Proregem.

e da ciò, che si dirà in appresso, si fa palese quanto questa Cronologia del Fazello sia scorretta. Anche l'Inveges (*a*) mentova fra i Vicerè il Montagna, e si meraviglia come il Pirri trascuri di nominarlo nel Catalogo de' Vicerè di Sicilia, e dice, ch' egli *governò il Regno col carico di Presidente del Regno nel* 1420. Filadelfo Mugnos antecedentemente a questo (*b*) scrisse, che il detto Cavaliere, che vuole Aragonese, occupò molti supremi posti, e fra questi quello di Vicerè nell' anno 1447. La differenza fra questi Scrittori nello stabilire l' anno, in cui vogliono, che il Montagna abbia governato il Regno nostro: il volere alcuni, che fosse stato Vicerè, ed altri, che fu eletto Presidente: e il non trovarsi ne' Registri della Regia Cancellaria, e del Protonotaro verun dispaccio di questo Signore negli anni, in cui dicesi da essi Vicerè, o Presidente di Sicilia, sono i motivi, che ci hanno indottò a non noverarlo in questa nostra Cronologia.

Furono adunque successori di Bernardo Requesens i due Gilberto Centelles, e Battista Platamone. Di quest' ultimo si è parlato abbastanza ne' Capi XI. e XII. di questo Libro; diciamo ora un motto del primo. La Famiglia Centelles, o come altri la chiamano, Centeglios fu famiglia Catalana antichissima, e nobilissima, di cui parlano con molta riputazione gli Scrittori Spagnuoli. Vuolsi, che da Catalogna molti di questa schiatta sieno passati in Sicilia. Il Surita

(a) *Palermo Nobile*, *Nobiliario Viceregio pag.* 160.
(b) *Teatro Genealogico P.* 1. *pag.* 160.

ra (*a*) mentova un certo Gilberto Centelles, ch'era Generale della Cavalleria in Majorca, il quale l'anno 1394. passò in Sicilia in soccorso del Re Martino d'Aragona. Racconta poi all'anno 1415. che un Gilberto de Centelles si casò con Donna Costanza Ventimiglia unica figliuola, ed erede di Antonio Ventimiglia Conte di Golisano, ch'era già morto (*b*). Questi certamente fu quello, che piantò la razza Centelles in Sicilia. Non è punto inverisimile, ch'egli stesso nell'anno 1440., cioè venticinque anni dopo il contratto matrimonio sia stato promosso col Platamone alla sublime carica di Vicerè di Sicilia.

Breve fu l'amministrazione, come orora diremo, di questi due Viceregi. Nello spazio di tempo, in cui governarono, null'altro di singolare noi crediamo, che debba rammentarsi, che la loro Prammatica intorno a' Notari, e al loro salario pubblicata in Palermo a' 23. di Novembre 1440. Nasceano alla giornata delle controversie co' Notari intorno al pagamento delle Scritture, che deve da litiganti ad essi farsi, i quali pretendeano un maggior prezzo per le medesime di quello, che si volea loro pagare, e quindi continuamente erano vessati i Tribunali, per istabilire la tassa degli atti Notariali. A togliere adunque questi piati, i mentovati due Vicerè stabilirono con trentanove Capitoli le tariffe per i testamenti, i contratti, e tutti gli strumenti pubblici necessarj a farsi (*c*). Que-

ste

(a) *Añales de Aragon Tom.*III.*Lib.*X.*Cap.*LII.*p.*407.
(b) *Ivi Tom.*III.*Lib.* XII. *Cap.* L.*pag.* 114.
(c) *Capit.Regni Siciliæ T.*I. *in* Alphonso *pag.* 287.

ste ordinazioni, che furono da loro promulgate, previo il consenso Reale, furono poi confermate, e di nuovo pubblicate a' 16. di Giugno 1443. dal Vicerè Lopez Ximenes de Urrea.

Successe al Centelles, e al Platamone l'anno 1441. Raimondo de Perellos, che latinamente ne' dispacci vien detto *de Perleonibus*, o *Perillionibus*, il quale viene eletto Vicerè in vita dal Re Alfonso, come si fa chiaro dal dispaccio sottoscritto in Capua a' 14. di Febbraro 1441., che conservasi nella Regia Cancellaria (*a*). Di questo Cavaliere abbiamo favellato sul principio di questo libro (*b*), quando si è accennato, ch'ei fu destinato con Giovanni Ansalone, e Martino de Turribus in soccorso della Regina Giovanna, che avea adottato per figlio il Re Alfonso. Era egli Visconte di Roda, ed era stato adoprato in molte occasioni da' Sovrani di Aragona. Il Re suddetto l'ebbe in molta estimazione, e lo scelse per capo dell'Ambasceria, e del soccorso mandato alla Regina mentovata. Questi, dopo di essere venuto in Sicilia per prendere gli altri due Ambasciadori Torres, ed Ansalone, con dodeci Galee, e tre Galeotte passò in Napoli, dove felicemente giunse a' 6. di Settembre 1420. e fu tosto messo in possesso del Castel nuovo (*c*). A' sedici poi dello stesso mese, essendo stato dalla Regina convocato il Parlamento nel medesimo Castello, in cui questa Principessa diè conto agli Ordini dello Stato di ave-

(a) *Reg. degli anni* III. *Ind.* 1440. *e* 1441. *fogl.* 303.
(b) *Capo* IV.
(c) Surita *Añales de Aragon T.* III. *L.* XIII. *p.* 142.

avere già adottato per figliuolo Alfonso Re di Aragona, il Perellos, che fu presente co' suoi colleghi a quella cerimonia, fu posto in possesso, come il principale rappresentante dell' adottato Sovrano, del Ducato di Calabria, e cavalcò come in trionfo per tutta la Città di Napoli vestito di drappo d'oro, e accompagnato da quattro bandiere, nelle quali erano interzate colle armi del Re di Aragona, e della Regina di Napoli quelle ancora del Papa. Furono in questa occasione celebrate delle festività in quella Capitale, e fu consegnato anche al Perellos il Castello dell' Uovo (*a*). Dopo alcuni giorni, e positivamente a' 24. dello stesso mese, furono convocati i cinque Seggi nobili, e quello del popolo, i quali alla presenza del Perellos, che fu riconosciuto come Vicerè, giurarono, che avrebbono tenuta per Sovrana di tutto il Regno la Regina Giovanna, eccetto il solo Ducato di Calabria, ch' ella avea rinunziato al Re Alfonso, e che dopo la di lei morte avrebbono ubbidito a questo Principe già dichiarato suo figliuolo, tenendolo per vero Re, e per legittimo successore (*b*).

Nati poi de' disgusti fra il Re Alfonso, e la Regina Giovanna, che lo deseredò, e chiamato in soccorso di questa Principessa Francesco Sforza Attendolo, fu data battaglia a' 31. di Maggio dell' anno 1423. fra le truppe di questo condottiero, e le Catalane a

S. Ma-

(a) *Giornali Napol. T.* XXI. *presso* Murat. *Rer. Ital. Script. pag.* 1084.

(b) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIII. *Cap.* VI. *pag.* 142. *Giornali Napol. pag.* 1084.

S. Maria l' Ogliolo, oggi detta *S. Maria a Formello* con perdita di queste (*a*), dove vi restarono prigionieri i migliori Uffiziali del Re, fra quali il Perellos (*b*). Alfonso ne restò così dispiacciuto, che quantunque non avesse mai voluto in alcun modo rendere il Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo, prigioniero di grande importanza, come quello, per cui spasimava la Regina Giovanna, e per cui avrebbe cesso la metà del suo Regno, affine di ricuperarlo, non dimeno per liberare il Perellos, di cui facea cotanto conto, e Bernardo Centelles, ch'era altresì un valente Capitano, si contentò di rilasciare il Caracciolo, ricambiandolo co' due mentovati illustri personaggi (*c*).

Quanto abbiamo finora riferito di questo Cavaliere abbastanza addimostra, qual uomo ei fosse, e in qual pregio lo avesse avuto il Re Alfonso, il quale oltre di averlo promosso alla carica di suo Marescialo, e di averlo eletto Governatore di Rosciglione, e di Cerdagna, si avvalse della di lui attività in varie Ambascerie, che mandò a molti Principi, ed in particolare in quella, che spedì all' Imperadore Sigismondo l'anno 1434. in occasione, che questo Augusto dovea cingersi la fronte del Serto Imperiale, e per trattarvi il grande affare della continuazione del Concilio di Basilea, come racconta il Surita (*d*), il qua-

le

(a) *Giornali Napol. pag.* 1088.

(b) *Fragm. Hist. Sic. pag.* 1098.

(c) Surita *Añales de Aragon Lib.* XIII. *Cap.* XVIII. *pag.* 154.

(d) *Ivi Lib.* XIV. *Cap.* XIII. *pag.* 219.

le parlando di questo Ministro assicura, che il Re Alfonso gli assidava le incombenze più segrete, e scabrose: *en quien el Rey siempre encarcava las cosas de mayor confiança*. Non sia perciò meraviglia, se dietro a tanti singolari servigj ricevuti dal Perellos, questo Sovrano l'abbia eletto Conte di Castell' a mare della Stabia, e volendogli accordare un riposo l'abbia scelto durante la sua vita per Vicerè di Sicilia.

Non dovette questo Vicerè continuare molto tempo in questa vitalizia carica: era egli vecchio, quando vi fu promosso, giacchè si fa menzione di esso fino dall' anno 1391. qualora dal Re di Aragona Giovanni I. fu creato Visconte de Perellos in Saragoza a' 13. di Febbraro (*a*); sicchè essendo da questa creazione all' elezione di Vicerè scorsi cinquant' anni, è assai verisimile, che fosse avanzato in età, quando fu destinato per governare questo Regno. Noi opiniamo, sebbene ci manchino le notizie, che ce lo avvisino, ch' egli non vi durò, che presso a due anni, e che morì in questo impiego; giacchè all' anno 1443. vediamo promosso a questa carica Ximenes de Urrea, di cui favelleremo nel capo, che segue.

Mentre il Perellos ebbe l'amministrazione di questa Isola, non si sa, cosa sia particolarmente accaduto presso di noi; l'ostinata guerra nel Regno di Napoli, che poi terminò così gloriosamente per il Re Alfonso l'anno 1442., tenea intenti gli occhi di tutti gli Scrittori, nè si rivolgeano agli affari di minor con-

to,

(a) Surita *Añales de Aragon T.* II. *Lib.* X. *Cap.* XLVII. *pag.* 400.

to, che riguardavano questa Provincia. Solo ci sono note alcune grazie accordate da quel Sovrano, e per opera di questo Vicerè alla Città di Palermo. Avea questa Università implorata la Reale Clemenza contro il Fisco Regio, che inquietava i Cittadini, ed avealo supplicato di compiacersi di concedere: I. che si annullassero tutte le accuse fino a quel tempo fatte contro i Cittadini, e gli abitanti di Palermo: II. che il Fisco non facesse nuova perquisizione de' delitti già commessi fino all'ora da' Cittadini, e dagli abitanti: III. che il Fisco non potesse procedere contro i Cittadini Palermitani, eccetto che in certi particolari delitti; e IV. che non potesse procedere contro gli usurarj per via di accusa, di denunzia, o d'inquisizione. Alfonso destinò il Vicerè Raimondo Perellos, Antonio Sin suo Tesoriero, e Gabriele Cardona Maestro Razionale, i quali esaminassero le dimande dell' Università. Fattasi matura riflessione da' medesimi tre Ministri sulle medesime, furono accordate le suddette grazie con alcune riserve, e il Re con dispaccio dato nel Campo presso a Napoli a' 28. di Dicembre 1442. confermò i Capitoli convenuti con questi Ministri(*a*).

(a) Del Vio *Privilegia Urbis Panormitanæ pag.* 280. *e seg.*

CAPO XIV.

Ximen de Urrea, Lopes Ximenes de Urrea Vicerè, e i Presidenti del Regno da quest' ultimo sostituiti durante il suo primo Governo, cioè Antonio Rosso, e Spadafora l' anno 1447. Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corberas, Pietro Gaetano, Giovanni Abatelli, i quattro Giudici della Gran Corte l' anno 1449., Simone Bologna Arcivescovo di Palermo l' anno 1450., il ridetto Antonio Rosso l' anno 1452., lo stesso Arcivescovo di Palermo l' anno 1453., e il medesimo Antonio Rosso l' anno 1456.

1443. Due Cavalieri della nobilissima famiglia d' Urrea dominarono colla carica luminosa di Vicerè di Sicilia sotto il Governo del Re Alfonso il Magnanimo, Ximen d' Urrea, e dopo di questo Lopes Ximenes de Urrea, lo che debbe attentamente avvertirsi, per iscansare l' errore di taluni, che di questi due non ne hanno fatto, che un solo. Così il Pirri (*a*) enumerando i Vicerè, che governarono sotto i Re Aragonesi della schiatta di Castiglia, non nomina, che il solo Lopes Ximenes de Urrea successore di Raimondo de Perellos, cui dice, che fu sostituito dall' anno 1444. fino all' anno 1459. Ma il Canonico Antonino d' Amico (*b*), e dietro a questo Vincenzo Auria (*c*) distinguono abbastanza l' uno dall' altro, e in questo impiego,

(a) *Chronol. Reg. Ital. pag.* 100. *n.* 14.
(b) *Chronol. de los Virreyes.*
(c) *Cronologia de' Sign. Vicerè pag.* 12.

piego fanno durare colla ſcorta de' pubblici documenti il ſecondo fino all' anno 1475., come noi in appreſſo anderemo additando. Che poi ſieno ſtati due diſtinti l' uno dall' altro, ſi fa troppo chiaro dalle ſottoſcritte, che ſi oſſervano ne' diſpacci Viceregj, giacchè il primo quaſi coſtantemente ſi ſoſcrive *Ximen de Urrea*, e l' altro quaſi ſempre *Lop. Ximenes de Urrea*. Egli è vero, che in taluni de' regiſtri così della Cancellaria, che del Regio Protonotaro ſi trova talvolta ſcritto: *Ximen de Urrea* in quegli anni, in cui dovrebbe ſcriverſi *Lop Ximenes de Urrea*, e talvolta *Lopes Ximenes de Urrea*, dove dovrebbe ſolamente eſſere ſcritto *Ximenes de Urrea* (*a*); ma queſti furono certamente errori de' copiſti, i quali, ſiccome queſti due Vicerè furono l' uno dietro l' altro, poterono confondere il nome dell' uno col nome dell' altro. Del reſto l' atto di elezione, che noi in appreſſo rapporteremo, di Lopes Ximenes de Urrea fatta l' anno 1445., in cui ſi dice, che rimoſſo Ximenes de Urrea per altri affari, viene eletto al vacante Viceregnato *Lopès Ximenes de Urrea*, ci fa chiaramente vedere la verità di quanto aſſeriamo. Noi dunque ſeguendo le pedate de' due ſuddetti Cronologi, ed aſſicurati dalle carte Viceregie, che ſieno ſtati diverſi, li diſtingueremo, e favelleremo in queſto capo dell' uno, e dell' altro.

Ximen, o, come altri lo chiamano, Scimen de Urrea, ſucceſſe dunque al Perellos nel governo della Si-

V 2 cilia

(a) *Vedi i Regiſtri degli anni IV. Indiz.* 1441. *e* 1442., *V. Indiz.* 1442. *e* 1443., *VI. Indiz.* 1443. *e* 1444., *e VII. Indiz.* 1444. *e* 1445.

cilia l'anno 1443., come costa da' registri de' nostri Regj Archivj (*a*); ma vi durò poco tempo, giacchè, come in appresso osserveremo, avendolo il Re Alfonso richiamato l'anno 1445. per spedirlo altrove per altri rilevanti affari, depose il governo.

Sotto questo Vicerè furono rivocati tutti gli ordini del Re emanati a favore del Concilio di Basilea, e contro il Pontefice Eugenio IV. Questo Papa non così per sostenere Renato d'Angiò, cui avea accordata l'investitura del Regno di Napoli, che per vendicarsi del Re Alfonso per l'approvazione data alle Costituzioni del Concilio di Basilea, alla deposizione di esso dal Pontificato, e all'elezione di Felice V. fatte nell'anno 1439. si era fitto in capo di frastornargli l'acquisto del Regno di Napoli, e di spogliarlo, s'era possibile, de' Regni di Sicilia, e di Sardegna. Avea perciò nel mese di Aprile 1441. fatta lega con Tommaso Campofregoso Doge di Genova, per cui si obbligava nello spazio di un mese di mettere in piedi un esercito, che fosse almeno di quattro mila soldati da cavallo, e di mille, e cinquecento fanti, con cui sarebbe entrato nel Regno di Napoli a far la guerra ad Alfonso, e la Repubblica dal suo canto si comprometteа di allestire una flotta di dodici Galee, di quattro Navi grosse, e di altri legni piccoli, in cui vi fossero ducento uomini d'armi, e tutte le machine necessarie alle battaglie; e se questa non fosse bastante, di accrescerla, fino che fosse

cre-

(a) *Cancell.e Prot. agli anni V. Indiz.* 1442. *e* 1443., *VI. Indiz.* 1443. *e* 1444., *e VII. Indiz.* 1444. *e* 1445.

creduta atta all' uopo. Così leggesi nell' atto stipulato a' 26. del detto mese, ed anno rapportato dal Rinaldi (*a*). Così eseguì Eugenio, spedendo alla volta di Napoli l' armata, cui costituì per Comandante il Cardinal Giovanni Vitelleschi, cui inoltre ordinò, che citasse il Re Alfonso, acciò in un dato termine si presentasse in Roma a render ragione al Papa dell' invasione del Regno di Napoli contro i diritti della Santa Sede, e della sua contumacia nel ricusare di riconoscerlo per legittimo Capo della Chiesa (*b*).

I felici progressi delle armi Aragonesi nel Regno suddetto, di cui Alfonso divenne interamente Padrone l' anno 1443., fecero cambiare sentimenti ad Eugenio, il quale osservando quanto questo Sovrano fosse divenuto potente, cominciò a ragione a temere, ch' egli sbrigatosi della guerra di Napoli non pensasse d' invadere lo stato Ecclesiastico, e non si accingesse a farlo sbalzare dal Soglio Pontifizio, collocandovi Felice V., con cui esso Re avea fatto un segreto trattato, che accennano il Giannone (*c*), e il Muratori (*d*), per cui questo Antipapa si obbligava di dargli l' allor creduta necessaria investitura del Regno di Napoli, e ducento mila pezze d' oro a condizione, che accordasse i decreti del Concilio di Basilea, che lo riconoscesse per legittimo Pontefice, e che cercasse di trarre

(a) *In Ann. ad an.* 1441. *T.* IX. *pag.* 319. *n.* XVI.
(b) Rayn. *ivi num.* XVII.
(c) *Storia Civile di Napoli T.* IV. *Lib.* XXVI. *Cap.* II.
(d) *Annali d' Italia all' anno* 1441. *T.* X.

re al suo partito il Re di Castiglia, e il Duca di Milano. I medesimi Padri del Concilio nel mese di Ottobre dell' anno 1441. spedirono un' ambasciada allo stesso nostro Sovrano, per cui lo supplicavano a sostenere le loro determinazioni, comprometrendosi di fargli ottenere dal nuovo Papa da loro eletto quanto gli era stato da Eugenio ingiustamente negato. Alfonso non avea trascurato, come di sopra abbiamo divisato, di ordinare in tutti i suoi Stati l' esecuzione di quanto i Padri di Basilea aveano definito, e di vietare a' suoi sudditi ogni commercio con Eugenio, e colla Corte Romana.

Or tutti questi fatti, che non poteano essere ignoti a questo Papa, l' intimidirono per modo, quando osservò i progressi delle armi Aragonesi di Alfonso, che pensando a casi suoi abbandonò Renato d' Angiò, e cominciò a fare delle pratiche per conciliarsi col nostro Sovrano. Non era il grande animo di questi lontano dal far la pace, giacchè non già la Religione, ma la politica, e l' interesse della sua Corona, l' avea indotto ad approvare i decreti di Basilea, e l' elezione di Felice V., è perciò diede a divedere di essere disposto alla riconciliazione ogni volta che il Papa rinunziasse alla protezione della Casa d' Angiò, e venisse a ragionevoli patti. Assicurato Eugenio della buona volontà di Alfonso, destinò in Napoli come Legato Apostolico il Cardinal Vitelleschi l' anno 1443. affine di trattare in suo nome la pace col Re nostro. Dopo molti dibattimenti finalmente fu stabilita la convenzione, per cui Eugenio si obbligò a riconoscere per Sovrano di Napoli Alfonso, concedendo al medesimo, e a' di lui Figliuoli la pretesa in-

ve-

vestitura, e di accordare al Principe Ferdinando il diritto di succedere in quel Regno, comunque fosse bastardo; e il Re si comprometteva di riconoscere per legittimo Pontefice Eugenio, di ajutarlo contro Francesco Sforza, che occupata avea la Marca d'Ancona, di fornirgli una flotta di Galee ogni volta, che questo Pontefice volesse fare la guerra al Turco, o a' Re di Affrica, di richiamare da Basilea i Prelati mandati al Concilio, e di non riputare per Cardinali coloro, ch' erano stati promossi alla porpora dall' Antipapa Felice V. (19) con altri patti.

Fe-

---

(19) *Fra i Cardinali eletti da Felice V. rammentasi Niccolò Tedeschi, detto volgarmente l'* Abate Palermitano, *ch' era Arcivescovo di Palermo. S. Antonino (In Chronic. par.* III. *Tit.* 22. *cap.* 10.) *scrisse, che Felice lo aggregò al sacro Collegio* in mercedem iniquitatis, *perchè avea aderito alla deposizione di Eugenio, e alla elezione dell' Antipapa; molti Scrittori, e fra questi il Mongitore (Bibl. Sic. T.* II. *art.* Nicolaus Tedeschius *pag.* 100.) *lo difendono, non essendo egli stato presente nè quando fu detronizzato Eugenio, nè quando fu promosso Felice; e vogliono che questi lo fe Cardinale in premio della singolare dottrina, e de' rari meriti, de' quali era fornito. Non si sa, se questo Prelato abbia giammai deposta la porpora, malgrado gli sforzi di Eugenio, per non far considerare come Cardinali gli eletti di Felice; il Pirri (Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag.* 164.) *dice* quam tamen dignitatem ipse non exuit, quamquam suam deposuisset Felix. *Quel, ch' è certo,* egli

Fedele Alfonso alle sue promesse non solamente si preparò a far la guerra allo Sforza, ma richiamò subito da Basilea i Vescovi de' suoi Regni, e nello stesso anno 1443. in Gaeta a' 20. di Giugno sottoscrisse una circolare per tutti i suoi Stati, nella quale dichiarò, che sulle prime avea aderito al Concilio di Basilea; perchè credea, che fosse un' Assemblea, la quale rappresentasse la Chiesa di Dio destinata a riformare tutti gli abusi, ch'erano in essa nati; ma che poi si era accorto, che molte disposizioni date da quel Concilio non tendevano a riformare la Chiesa, ma piuttosto a turbarla; e perciò era divenuto neutrale, aspettando l'esito di quell' adunanza, per poi esaminare se i decreti fossero per essere indiritti al bene del Cristianesimo. Svanite di poi le tenebre, e comparsa la

verità

egli è, che Niccolò V. successore di Eugenio non solamente riconobbe i Cardinali, ch' erano sopravissuti all' Antipapa, ma confermò ancora con una Bolla dell' anno 1449. tutti gli atti di Felice, e tutte le promozioni Ecclesiastiche da lui fatte. Sebbene allora, quando fu promulgata questa Bolla, il Tedeschi fosse morto, giacchè finì di vivere l'anno 1445., nondimeno questo diploma Pontifizio addimostra essere stata legittima la di lui elezione in Cardinale della Santa Chiesa. Nello che è da emendarsi l' errore Cronologico del Pirri nelle orora riferite parole, le quali par, che indichino, che Felice avesse deposto la dignità Pontifizia, prima che morisse il Tedeschi, che non volle spogliarsi della Cardinalizia; quando è certo, che Felice fe questo sagrifizio quattro anni dopo, che il Tedeschi era morto.

verità nel suo chiaro lume, dopo un maturo esame rilevato avea, ch' Eugenio IV. era l' unico, e legittimo Pontefice, cui doveano i fedeli ubbidire, come al Capo Supremo della Chiesa. Quindi rivocando tutti gli antecedenti decreti promulgati, affinchè l' adunanza di Basilea fosse riconosciuta come Sinodo universale, quasi che non fossero punto emanati, comanda, che tutti i suoi sudditi ubbidissero ad Eugenio, e a lui ricorressero in ogni occasione. Questo diploma, che noi abbiamo osservato in un codice dell' Archivio del Venerabile Monistero di S. Martino delle Scale intitolato: *Registro de' Privilegi*, fu promulgato dal Vicerè Ximenes de Urrea in Palermo sotto i 27. dello stesso mese, ed anno. Ecco come la ragion politica facendo servire a suoi fini la sacrosanta Religione fa cambiare i sentimenti de' Principi.

Nell' anno istesso, e nel medesimo mese sortì in Catania un disordine. Eravi ivi Fra Pietro Geremia, che oggi la Chiesa onora col titolo di Beato, dell' Ordine de' Frati Predicatori, il quale siccome predicava contro il vizio, e il mal costume, non andava al genio di coloro, che non osservavano la legge di Gesù Cristo. Un dì, non si sa per qual particolar ragione, fu questo Santo Religioso insultato pubblicamente da un Prete Catanese, che avea nome Giuliano Darqueri. Il Vescovo di quella Città, ch' era Monsignor Giovanni de Piscibus, udendo l' insolenza fatta al B. Pietro, stimò suo dovere il far carcerare il mentovato Sacerdote, e ne diede subito parte al Governo. Ximenes de Urrea con lettera scritta in Palermo a' 25. del detto mese loda lo zelo del Prelato, e lo esorta ad usare lo stesso rigore in simili

casi; ma perchè il B. Geremia avea supplicato il Vicerè, acciò si perdonasse a quel Prete, comanda, che per rispetto alle istanze di quest'ottimo Religioso restasse sospesa la causa, nè si procedesse contro il delinquente. In questa lettera del Vicerè merita di essere osservato, che a quella età ancora costumavasi di declinare i naturali giudizj, allegandosi qualche privilegio, giacchè questo Governante dice: *& a lu fattu di quilli, li quali per evadiri judiciu declinanu vostru foru, allegandu privilegiu di familiaritati, & Cappellania Regali, vi rispondimu, chi ni digiati per vostri littiri particularmenti intimari cui, & quali su per nui, proinde ci provedirimu, e scriviremuvi comu sinci avrà a procediri* (a).

Le umili preghiere del B. Pietro Geremia, e la condiscendenza del Vicerè Ximenes de Urrea non servirono, che ad accrescere gl'insulti. Non guari passò, e appunto nello stesso mese, che si videro affissati per la Città de' Cartelli ingiuriosi non meno a questo Santo Religioso, che a' suoi Confrati. Gli Ufsiziali Catanesi ne avvertirono subito il Governo, e Ximenes de Urrea sotto la data de' 3. di Luglio scrisse una seconda lettera allo stesso Vescovo (b), avvisandogli di avere incaricati gli stessi Uffiziali di adoprare ogni diligenza per iscuoprire gli autori di codesti cartelli, e nel caso, che fossero Ecclesiastici, di carcerarli, e consegnarli, per essere puniti, alla Curia.

(a) *Mss. della Libreria del Senato di Palermo Lit. P. 9. dell' anno 1411. fino all' anno 1536.*

(b) *Nello stesso Mss.*

ria Vescovale, e suggerendogli, che ancora egli facesse delle pratiche, per svelarsi il reo, e per conoscersi, se vi avessero avuta parte gli Ecclesiastici; nel qual caso vuole, che sieno severamente gastigati ad oggetto d' incutere terrore agli altri, e col loro esempio impedirsi, che in avvenire si cadesse in simili eccessi.

Così questo Vicerè andava procurando, che vi fosse la tranquillità nel Regno, ch' egli governava, e che si amministrasse in esso la Giustizia. Noi sospettiamo, che nel Viceregnato di questo Cavaliere i Tunisini abbiano ritornato ad inquietare il commercio nostro marittimo, e ch' egli abbia spedito al loro Re il Padre Giuliano Majali Monaco di S. Martino, di cui si è altrove fatta menzione, cui fu unito il Milite Antonio Dentici. Nasce il nostro sospetto da una lettera scritta da esso Vicerè sotto la data di Palermo all' ultimo di Maggio 1443., e diretta: *Fratri Juliano, & Antonio Dentici militi Regiis Ambasciatoribus*. In essa duolsi l'Urrea, che dopo la loro partenza non abbiano dato alcuno avviso, nè di essere arrivati, nè di ciò, che avessero operato, le quali cose desiderava il Re Alfonso di sapere, e perciò li prega a non trascurare di scrivere in quale stato fossero le cose, affinchè egli ne potesse riscontrare Sua Maestà (*a*). La lettera non accenna nè dove sieno stati mandati, nè per qual cagione sieno stati destinati Ambasciadori, ma siccome fu eletto principalmente il Padre Giuliano Majali, di cui si è detto in quanta estima-

(a) *Nel Mss. della Libreria dei Senato di Palermo P. 9.*

zione fosse tenuto presso il Re di Tunisi, non sembra inverisimile, che questa sia stata diretta a quel Principe.

In questo tempo dovettero le Chiese di Sicilia assoggettarsi ad un donativo, che richiedea Alfonso per sostenere il peso della guerra. Scrive il Pirri (a), che Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo vi si oppose, assegnando per motivo, che senza il previo consenso del Romano Pontefice non poteano le Chiese aggravarsi di collette. Perciò il Re ricorse ad Eugenio IV., il quale, siccome era restato contentissimo della guerra, che facea questo Sovrano contro lo Sforza, per riconquistare alla Santa Sede la Marca, gli concesse, che potesse tassare gli Ecclesiastici de' suoi Regni per la somma di ducento mila scudi di oro sotto il pretesto, che dovesse armare contro il Turco, e inoltre lo quitò delle cinquanta mila marche di argento, che pagava alla Chiesa Romana per il Regno di Napoli (b). Dovette adunque Ximenes de Urrea, inerendo agli ordini Reali corroborati dal permesso Pontifizio, obbligare le Chiese di Sicilia a pagare la rata corrispondente della somma additata.

Mentre questo Cavaliere ci governava, accadde in Catania un incendio de' più strepitosi del Mongibello, e siccome la lava del fuoco era indiritta verso la Città, così restarono quegli abitanti sorpresi da un gran terrore, temendo, che le fiamme non divorassero le loro abitazioni. Scrissero il Fazello (c), e Fi-

(a) *Sic. Sacra Not.* I. *Eccl. Panormi pag.* 165.

(b) Rainaldo *negli Annali all' anno* 1443. *Tom.* IX. *pag.* 410.

(c) *Dec.* I. *Lib.* II. *Cap.* IV.

e Filoteo (*a*), che trovandosi ivi il B. Pietro Geremia, di cui si è favellato, accompagnato dal Clero, e dal popolo, e conducendo il famoso velo, che i Catanesi dicono, che fosse stato di S. Agata, alla volta del furibondo monte, Iddio si compiacque di far fermare l'igneo torrente, e di liberare quei cittadini dal timore, da cui erano afflitti. Lo stesso attesta il Pirri (*b*), il quale ci racconta ancora, che il detto P. Pietro Geremia fu nello stesso anno incaricato da Ximenes de Urrea con lettere de' 17. Settembre 1444. di riparare la Cattedrale di essa Città, che minacciava rovina. Nello stesso anno fu ottenuta a' 22. Aprile la Bolla di ergersi nella medesima Città l' Università de' Studj, che fu a' 28. del seguente Maggio confermata con Real dispaccio dal Re Alfonso in Napoli. Di questa erezione da qui a poco parleremo più diffusamente.

Ma quest' ottimo Vicerè ci abbandonò nel mese di Giugno 1445. Alfonso, dovendo valersi de' di lui talenti per altri più interessanti affari, lo richiamò dalla Sicilia, e in di lui luogo scelse un altro del pari meritevole personaggio della stessa famiglia d' Urrea, che si chiamava *Lop Ximenes*. Il dispaccio Reale, in cui si rammenta il di lui richiamo, e l' elezione del successore, fu dato nel Castel nuovo di Napoli a' 25. del mentovato mese (*c*), le di cui parole

1445.

dob-

(a) *Topogr. p.* 34.
(b) *Not. Eccl. Sicil. Not.* 1. *Eccl. Cat. pag.* 55.
(c) *Nella Reg. Cancell. agli anni VII. Indiz.* 1445. *fogl.* 420.

dobbiamo in questo luogo riferire, perchè si conosca, che li *Ximenes de Urrea* furono due, l'uno dietro all' altro: *Cum*, vi si dice, *Viceregiatus officium vacat ad presens per revocationem ad alia nostri negotia & servitia absque ulla nota infamie ab eodem Viceregnatus officio magnifici dopni XIMINI DURREA militis....* Ecco il primo Ximenes de Urrea, che viene richiamato: *Tenore itaque presenti confisi ad plenum de fide industria legalitate & animi probitate vestris gratis & de certa nostra scientia motuque proprio dictum domnum Lupum ipsius Regni Sicilie ultra farum & Insularum sibi coadjacentium Viceregem nostrum ex latere nostro sumptum locumtenentemque solum & unicum in dicto Regno Sicilie ultra farum & Insulis sibi coadjacentibus facimus statuimus creamus perficimus & ordinamus ac ex ipso nostro latere solleniter delegamus.* Ecco l' altro Ximenes de Urrea, che vien sostituito al primo.

Era Lopes Ximenes de Urrea *de latere* del Re Alfonso, imperocchè era Cameriero maggiore di questo Sovrano, ed uno de' suoi più intimi confidenti. Quando Bartolomeo Fazio Ambasciadore di Genova fu spedito al Re Alfonso dalla sua Repubblica, affine di ottenere da questo Principe o la pace, o per lo meno una tregua, egli stesso racconta (*a*), che gli furono assegnate tre persone dalla Corte per istabilire le condizioni della tregua, e questi furono: *Lupus Ximenes, Baptista Platamonius, ac Joannes Alzina*, dallo che rilevasi in quale riputazione egli allora fosse, che fu destinato Capo della Deputazione assegna-

ta

(a) *Rer. suo temp. gest. Lib.* VIII. *pag.* 211.

ta dal Re. Antonio Panormita (*a*) ne parla con grandi elogj.

Nell'onorifico diploma fattogli all'occasione d'inalzarlo al ragguardevole posto di Vicerè di Sicilia, oltre gli elogj, che si danno alla di lui virtù, come dalle parole da noi trascritte si ricava, fegli dà inoltre una facoltà, di cui niun altro prima di lui godette, nè altri dopo di esso giammai ottenne, cioè fegli accordò, che potesse per sei mesi starsene, ogni volta che più gli piacesse, fuori della Sicilia; nel qual caso potesse eleggere a suo beneplacito un Presidente, che gli succedesse durante la sua lontananza. Questo privilegio singolare, di cui egli fe spesso uso, ci fa capire la cagione, per la quale veggiamo a quando a quando ora un Presidente, ora un altro, e tante volte molti, e di poi osserviamo, che ritornava ad esercitare la stessa carica il medesimo Lopes Ximenes. Era cioè egli Vicerè proprietario, e gli altri non erano, che suoi sostituti, l'autorità de' quali cessava, qualora questo Cavaliere, dopo di esserne stato lontano, se ne ritornava nel Regno. Lo stesso Re Alfonso restò così compiacciuto della saggia condotta di questo Cavaliere, che l'investì ancora, per quel che dicesi, l'anno 1458. del Viceregnato di Napoli, lasciandogli insieme il governo di Sicilia. Ciò, oltre il Surita (*b*), lo attesta ancora F. Angelo di Sciacca in una Cronaca Mss. citata dallo Storiografo Antonino Amico (*c*), che la possedea, ed

il Pa-

(a) *Dicta, & facta Alphonsi Regis Lib.* III. *n.* 13.
(b) *Añales de Aragon T.IV.Lib.*XVI.*Cap.*LII.*pag.*58.
(c) *Chronol. de los Virreyes del Reyno de Sicil. p.* 8.

il Panormita similmente (*a*) il conferma soggiungendo *quod antea nulli alii contigerat*. Noi nondimeno non sappiamo indurci a persuaderci, ch'egli avesse esercitatà questa carica nel Regno di Napoli; almeno gli Storici Napolitani non fanno alcuna menzione del di lui governo, e neppure lo nominano come Vicerè di quel Regno.

Uno de' principali obbietti, che si propose Lupo Ximenes de Urrea nell'entrare al governo della Sicilia, fu appunto quello di fare tantosto eseguire il Reale ordine, che si ergesse in Catania l'Università degli Studj. Era molto tempo, che i Catanesi si affaticavano per procurare questo privilegio alla loro Città. Fin dall'anno 1435., mentre questo Sovrano era in Palermo, fra le altre grazie richiesero anche questa, e ne ottennero il consenso Reale (*b*). Ma perchè allora si era nel comune errore di credere, che l'erezione delle Università non dipendesse da' Sovrani, ma fosse privativamente riserbata al Romano Pontefice, ottenuto il permesso Regio, cercarono i Catanesi di procurare dalla Corte Romana la Bolla riputata necessaria per istabilirsi la desiderata Università, e ne fu incaricato Giovanni de Primo Benedittino Catanese, ed Abate di S. Paolo, che poi fu Vescovo di essa Città, e Cardinale di S. Chiesa, acciò si cooperasse ad ottenerla dal Pontefice. I disgusti fra il Papa Eugenio, e il Re Alfonso, che noi abbia-

(a) *Dicta, & facta Alphonsi Regis Lib.* III. *n.* 13.
(b) V. Coco *Leges latæ a Ferd.* III. *ad augendum Gymnasium Catinæ pag.* X.

abbiamo accennati, forse impedirono che questo Papa accordasse il desiato diploma, e potè ancora esservi d'ostacolo la risoluzione presa da questo Sovrano di non più riconoscere per legittimo Pontefice il detto Eugenio, ma l'Antipapa Felice V. Fattasi di poi la pace fra il Sacerdozio, e l'Impero, tornò l'Abate di S. Paolo a fare le sue istanze presso il Pontefice a nome de' Catanesi, e finalmente ottenne la bramata Bolla, come si è detto, a' 22. di Aprile 1444., che Alfonso confermò a' 28. di Maggio dello stesso anno.

Vincenzo Auria (a) parlando dell'elezione di Lupo Ximen d'Urrea fatta l'anno 1445. nota, che in questo anno istesso il Serenissimo Re Alfonso per decreto Pontificio di Eugenio IV., e per suo Real Privilegio concesse a Catania gli Studj generali, e cita per testimonj il Pirri, e il Grosso; ma s'ingannò; imperocchè e l'uno, e l'altro di questi Scrittori fissano così il diploma Pontifizio, come il dispaccio Reale all'anno antecedente 1444., e ne' giorni, e mesi, che noi abbiamo additati. L'una dunque, e l'altra carta del Pontefice, e del Re furono emanate, mentre il nostro Regno era governato da Ximenes de Urrea, e Lupo Ximenes suo successore non fe altro, che sollecitarne l'esecuzione. E siccome per piantarsi l'Università suddetta era necessario, che si assegnasse alla medesima una rendita, colla quale potessero pagarsi i Cattedratici, e farsi le necessarie altre spese al mantenimento di essa, perciò il Re accordò con

(a) *Cronologia de' Sig. Vicerè di Sicilia p.* 12.

sua Real Carta alla detta Città mille e cinquecento scudi annuali da cavarsi dalle così dette *tratte reali delle estrazioni de' grani*. Questo secondo dispaccio appartiene appunto all'anno 1445., essendo dato nel Castel nuovo di Napoli al primo di Giugno dello stesso anno. Dietro a questa Real grazia Lupo Ximenes de Urrea con lettera Viceregia sottoscritta in Palermo a' 30. di Agosto del medesimo anno ordinò al Capitano, al Patrizio, a' Senatori, e a' Giudici di Catania, che immediate si mettessero in possesso dell'ottenuto privilegio, aprendo l'Università, ed assegna per ragione di questa sua sollecitudine, il pericolo, in cui erano, se moriva il Papa, di perderlo, perchè dice, che le Bolle de' Papi per la loro morte restano senza effetto, se prima non sen' è cominciata l'esecuzione.

Entrando l'anno 1446. pensò questo Governante di convocare in Palermo il Generale Parlamento, che per quanto a noi costa, non si era più radunato da dodici anni, anzi sin da che il Re Alfonso era stato in Palermo l'anno 1433. Non sappiamo precisamente il giorno, in cui fu tenuto; il Mongitore (*a*) non lo accenna (20), e solo racconta, che il Vicerè, ch'

ei

(a) *Mem. Istor. de' Parl. T. 1. pag. 60.*

(20) *Dobbiamo in questo luogo avvertire, che il Mongitore nel citato luogo asserisce, che il detto Parlamento fu tenuto nella Cattedrale di Palermo, quando dagli atti di esso Parlamento (pag. 93.) si rileva, che si radunò* in la sala grandi di lu Regiu Hospicio, seu

Ste-

si chiama *Gio: Lopez Durrea*, propose agli Ordini dello Stato, che il Re, poichè avea ricevuti molti opportuni sovvenimenti da loro per l' acquisto del Regno di Napoli, proponea per non più aggravarli la ricuperazione de' beni del suo Regio Padronato, che in quella guerra avea o venduti, o pignorati, e che ricercava perciò qualche donativo. Soggiunge, che il Parlamento gli fe un dono di cento venticinque mila fiorini, ed elesse per suoi Ambasciatori a Napoli Simone di Bologna Cittadino, ed Arcivescovo di Palermo (21), Federico Abbatellis, Giovanni Antonio Barresi Barone di Pietraperzia, e Andrea Castelli, i quali portassero questa offerta al Re, e

---

Steri di la dicta Chitati, *nella Piazza detta* della Marina, *dove fino all' età nostra dimorò l' abolito Tribunale del S. Uffizio. Questi atti furono trovati fra manoscritti del detto Canonico dal di lui Nipote il Paroco Francesco Serio, che nella terza edizione de' Parlamenti fatta l' anno* 1749. *li pubblicò per la prima volta. Forse il di lui Zio, quando scrisse le Memorie Storiche de' Parlamenti, non avea ancora avuti nelle mani quegli atti, e suppose, che la radunanza si fosse fatta nel Duomo di Palermo. Questo errore è avvertito dal Serio.*

(21) *Il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* III. *pag.* 58.) *lo chiama Monsignor* Abbatelli; *ma si vede, che codesto fu uno sbaglio del Copista, chiamando egli dappoi Simone Bologna l' Arcivescovo di Palermo. Forse egli avea scritto* Beccadelli, *ch' era il vero cognome di questo Prelato, e l' Amanuense vi pose* Abbatelli.

chiedessero alcune grazie al medesimo, che credeansi necessarie al vantaggio del Regno. Questo, per quanto a noi costa, è il primo Parlamento, in cui siesi introdotto l'uso di fare anche al Vicerè un donativo, che fu allora stabilito di cinque mila fiorini.

Di questi quattro Ambasciadori del Parlamento si fa menzione ne' Capitoli del Regno (*a*), ne' quali sono anche rapportati il memoriale, ch'eglino fecero a nome del Parlamento a S. M., e le grazie, che richiedeano in cinquantuno Capitoli, colle risposte di quel Sovrano, che benignamente le accorda con picciole riserve, come può ivi diffusamente osservarsi. Fu sottoscritto il Real Chirografo a' 23. di Ottobre del medesimo anno *apud Mazzonum Rosarum prope Hospitalettum*; ch'era il Campo presso a Capua, dove ritrovavasi il Re, per marciare coll'esercito contro di Francesco Sforza, per riacquistare la Marca alla Santa Sede.

In questo istesso giorno, e verisimilmente ad istanza de' suddetti Ambasciadori fu dal Re approvato, e sottoscritito il rito del Regno di Sicilia (*b*). Noi abbiamo parlato nel Capo IX. di questo Libro dell'errore dell'Auria, che suppone, che fosse stato promulgato questo rito, mentre il Re Alfonso era in Palermo, e abbiamo ivi detto, che forse allora sarà stata data l'incombenza di stenderlo. Potremmo in questo luogo additare, quanto sia necessario alla nostra età, che questo stesso rito, il quale allora fu creduto

(a) *Tom.* 1. *in* Alphonso *pag.* 333.
(b) *Capit. Regni Sic. T.* 1. *in* Alphonso *pag.* 272.

to il più opportuno, ed oggi vien riputato difettosissimo, o si abolisse, o si correggesse; ma ci rimettiamo a quanto abbiamo scritto nella nostra Storia (*a*); rapportando i sentimenti di un Giureconsulto, che ne appalesa per minuto tutti i difetti.

Egli è a crederſi, che terminato appena il mentovato Parlamento il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, valendosi della facoltà ottenuta dal Re Alfonso di potere a suo piacere abbandonare la Sicilia per lo spazio di sei mesi, sia partito dal Regno; imperocchè noi troviamo nell'Uffizio del Protonotaro (*b*) un dispaccio Viceregio dello stesso, per cui in forza dell' autorità conferitagli da S. M., quando a' 25. di Giugno 1445. fu eletto Vicerè proprietario, elegge per Presidente del Regno durante la sua lontananza Antonio Rosso. Questo dispaccio è dato in Palermo a' 15. di Giugno 1446. Questo Cavaliere, cui si dà ancora l'altro cognome di Spadafora (*c*), era Conte di Sclafani, e noi lo vedremo ben due altre volte lasciato dal mentovato Vicerè per Presidente del Regno.

1446.

Per qual motivo ei sia partito, e dove sia andato, non si sa; nè viene da verun monumento additato; ma verisimilmente sarà ito a salutare il Re Alfonso in Napoli, da cui era estremamente amato, e forse a conferire con esso intorno agli affari del Regno.

(a) *Lib. ultimo Cap.* XXII.

(b) *Registro dell' anno VIII. Indiz.* 1446. 1447. *foglio* 51.

(c) Amico *Chronol. de los Virreyes de Sicil. p.* 6.

gno di Sicilia. Ritornò egli presto a riprendere l'esercizio della sua carica, trovandolo noi in Sicilia l'anno seguente 1447., dove si trattenne tutto l'anno di appresso 1448., e parte dell'anno 1449.

Era il Re Alfonso in guerra co' Veneziani, e col Conte Francesco Sforza per sostenere il Duca Filippo di Milano, contro di cui costoro aveano prese le armi. Or siccome quelli erano potentissimi per mare, i Milanesi credettero, che facendo loro una guerra marittima, sarebbe stato agevole il distrarli dall'assedio di Milano. Fu pregato perciò il nostro Re, perchè preparasse una Flotta per tenere occupati i Veneziani a difendere il loro commercio. Alfonso non era in istato di far fronte con una poderosa classe a' medesimi; volendo nondimeno compiacere il Duca, da cui riconoscea la sua libertà, e quella de' fratelli, fe armare una grossa nave da carico, il di cui comando fu dato ad Innico Davalo riputato per uno de' più sperimentati Capitani nelle guerre marittime, con ordine di dare la caccia alle navi Veneziane, che venivano da Alessandria. Questo illustre uomo, unendo alla nave affidatagli dal Re un altra più piccola, che avea predata presso Tunisi, cominciò ad incrocicchiare nel mare Jonio, e a far danno a' trafficanti Veneziani. Interessava moltissimo a quella Repubblica la libertà del commercio, ch'era allora la sorgente delle sue ricchezze; e perciò udendo le scorrerie di queste barche comandate dal Davalo, fe tosto armare sei navi da carico, cui unì quindeci Galee con ordine d'inseguire le Navi Reali, e discacciarle da quei mari. Arrivata la flotta Veneziana nel mare Jonio, Innico, che conoscendosi di gran lunga inferiore non

avea

avea voglia di menar le mani, pensò meglio di mettersi al largo, e prese la via di Sicilia. Le navi Veneziane accortesi della sua fuga, cominciarono ad inseguirlo, e a far forza di vele per raggiungerlo; ma sopravenuta la notte non furono più al caso di riuscirvi, ed egli ebbe campo di salvarsi a Siracusa. Non perciò si smarrirono i Veneziani, ma coraggiosi entrarono violentemente in quel Porto.

Fu tosto avvisato Lupo Ximenes de Urrea nostro Vicerè del pericolo, in cui erano Siracusa, e le Navi Reali. Laonde diviato si partì da Palermo con una numerosa Cavalleria, sforzando la marcia per volare al soccorso. Mentre questi si affrettava di arrivare sollecitamente, il Davalo si era fortificato, avendo fatto costruire innanzi delle sue navi una barriera di legni, e avendo anche gettati de' ponti al lido, affine di essere soccorso dalla Città. Purnondimeno i Veneziani, essendo assai numerosi, ruppero la barriera, ed attaccarono la zuffa. Molte furono le scaramuccie sanguinose fra i Veneziani, e i nostri sostenute dalle milizie, che seco avea condotte il Vicerè, nè lasciò l' artiglieria di Siracusa di tuonare contro i nemici, e grande fu la mortalità dall' una, e dall' altra parte. Quantunque le forze de' Veneziani fossero superiori, giacchè la loro flotta fra navi, e Galee era di ventun legno, nondimeno non potè giammai riuscir loro d' impossessarsi delle due Navi Reali. Si era avuta l' avvertenza, come abbiamo osservato, di tenerle come legate al lido per mezzo de' ponti, ed erano sempre soccorse da truppe fresche, che somministrava la Città, nè fu perciò possibile di distaccarle.

Irri-

Irritati i Veneziani della costante resistenza, che trovarono nelle due Reali Navi, nè più sperando d'impadronirsene, malgradò la superiorità delle loro forze, non potendo altrimenti vincerle, pensarono di disfarsene col fuoco, e fatta avvicinare una barca incendiaria (22) questa le bruciò, senza che, dice il Fazio (*a*), vi fosse stato modo di salvarle. Vincenzo Auria (*b*) racconta, che per le diligenze usate dal Vicerè d'Urrea fu liberata una delle Navi Regie dalle fiamme, e lo stesso avvisa il P. Abate Amico (*c*), citando l'uno, e l'altro il Panormita (*d*). Sarebbe la testimonianza di questo uomo Illustre di gran peso, come di uno Scrittore contem-

pora-

(22) *Il* Fazello (*Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* 9. *pag.* 184.) *lasciò registrato, che i Veneziani per consiglio di uno de' marinari del Re, che era disertato, e si era ricoverato presso di loro, aveano riempito la poppa, la prora, e l'albero di una nave, che aveano seco, di foglie secche di alberi, e aspettato, che il vento soffiasse verso le navi Regie, dandole fuoco ve la spinsero, e così accadde il mentovato incendio. Lo stesso vien raccontato dall'Auria* (*Chronol. de' Sig. Vicerè di Sicilia pag.* 13.) *che verisimilmente copiò il Fazello. Queste particolari circostanze non sono punto additate dal Fazio, da cui abbiamo questo fatto.*

(a) *Rer. suo temp. gest. Lib.* IX. *pag.* 329. *e* 330.

(b) *Cronol. de Sig. Vicerè di Sic. pag.* 13.

(c) *Nelle note al Fazello Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* IX. *not.* 9. *pag.* 187.

(d) *Dicta, & Facta Alphonsi Regis Lib.* III. *n.* 9.

poraneo, che stava a fianchi del Re Alfonso, ma noi sospettiamo a ragione, che il fatto rapportato dal Beccadelli sia diverso da quello, di cui ragioniamo. E primieramente il Panormita parla di un incendio di una Nave Regia, mentre Lupo Ximenes de Urrea era già Vicerè di Napoli: *Lupus Simoninus Durrea Dominus per id temporis Neapoli Proregem agens*, onore, che gli fu accordato assai posteriormente. In secondo luogo mentova due navi grandissime: *navem alteram ex duabus, quas instar montium Rex ædificaverat*; quando noi sappiamo, che delle due navi, che comandava Innico Davalo, una sola era grande, e l' altra piccola. Di poi pare dal contesto, che Lupo fosse allora a Napoli, quando sappiamo, ch'era in Sicilia, e a Siracusa. Inoltre questo incendio descritto dal Panormita viene attribuito alla negligenza de' marinari: *Nautarum negligentia deflagrasse*, come se fosse stato un incendio accidentale; e da ultimo il Beccadelli non fa motto veruno nè di Siracusa, nè dell' assalto dato alle Navi Regie da' Veneziani, nè della Nave incendiaria, con cui fu alle medesime appicciato il fuoco: circostanze tutte, che questo diligente Scrittore certamente ommesse non avrebbe. Noi perciò staremo al racconto di Bartolomeo Fazio, autore ancor esso contemporaneo, che stava nella Corte di Alfonso, il quale ci attesta, che ambedue furono divorate dal fuoco, senza che l'umana diligenza le avesse potuto salvare: *appulsa navi incensa* illas cremaverunt, *nec ulla humana ope inhiberi, restingui ve incendium potuit* (23).

(23) *Questa disgrazia, prosegue a raccontarci il* Fa-

E' molto verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea dopo la improvvisa partenza, che far dovette per

mar-

Fazio (*Rer. suo tempore gest. Lib.* IX. *pag.* 330.) *indusse Alfonso ad ordinare, che si armassero tosto dieci Galee, il comando delle quali fu affidato a Bernardo Villamarino, con ordine di marciare nel mare Adriatico, e fare mano bassa sopra i Veneziani. Questi ne aveano altrettante, e avendo udito, che si avvicinava la flotta Regia, uscirono dal loro porto, e andarono in cerca della medesima per batterla. Una improvvisa tempesta disperse le Galee Veneziane, cinque delle quali trasportate da' venti vennero verso* Epiro. *Forse lo stesso turbine avea obbligata la flotta Reale ad andare in quel mare, la quale si era ricoverata nel* Porto Coturnino. *Accortosi il bravo Ammiraglio Villamarino dell' avvicinamento delle cinque Galee Veneziane sortì da quel* Porto, *e andò incontro alle medesime per batterle, le quali alla vista del nemico, essendo in minor numero, presero la fuga. L' inseguì Bernardo, ed ebbe la sorte di averne nelle mani tre, quantunque due fossero vote, giacchè la ciurma, presentendo il pericolo, presa terra erasene scappata. Proseguì il Villamarino il suo viaggio nell' Arcipelago, recando infiniti danni a' Veneziani, e impossessandosi di molte barche di quella Repubblica. Questa guerra marittima durò più di un anno, nel qual tempo le due Potenze scambievolmente si offesero, ma i loro Stati molto soffrirono, essendo cessato il commercio fra i Veneziani, e i sudditi del Re Alfonso, specialmente nella Puglia, nell' Abbruzzo, a Bari, e in Sicilia, come attesta l' autore degli Annali Napolitani* (*pag.* 1130.)

marciare al soccorso di Siracusa, e delle Navi Regie assalite da' Veneziani, volendo portarsi in Corte per dar conto al Re Alfonso di ciò, ch'era accaduto, abbia lasciata come una Reggenza, che regolasse interinamente gli affari del Regno. Fu questa composta da quattro Maestri Razionali, i quali furono Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corbera, e Pietro Gaetano, dal Maestro Segreto Giovanni Abatelli, da quattro Giudici della Gran Corte, e dal Conservatore di quel tempo. L'atto almeno di elezione di costoro, come Presidenti del Regno, fa menzione della necessità, in cui era questo Vicerè di andare alla Corte per conferire col Re affari, che riguardavano il suo Reale servigio (*a*), ed è dato de' 23. di Luglio XII. Indizione 1449.

1449. Non sappiamo, se prima di questo fatto di Siracusa sia accaduto il tumulto di Modica, che vien rammentato dal Caruso (*b*), e dal P. Abate Amico (*c*). Scrivono eglino, che avendo Giovanni Bernardo Caprera figliuolo del famigerato Bernardo, e Signore di Modica con angarie disgustati i suoi sudditi, questi presero le armi, e tumultuando contro il Padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia, e la usurpazione ancora de' Reali diritti, inalzarono le Reali insegne. Il Vicerè informato di questa solleva-

(a) *Registro della Reale Cancellaria dell' an. XII. Indiz. dell' an.* 1449. 1450. *fogl.* 346.

(b) *Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *pag.* 60.

(c) *Lexicon Siculum Vallis Neti P.* II. *art.* Motyca *pag.* 104.

zione chiamò presso di se Giovanni Bernardo per discolparsi, e spedì in Modica due Ministri non solo per sedare quei moti, ma per esaminare ancora, se il Conte fosse reo di quei delitti, di cui era incolpato. Fattosi il processo si trovò, ch' ei vessava i Modicani, e insieme rendea sue le ragioni della Corona. Laonde conosciutasi la sua reità fu dal Vicerè condannato all' ammenda di sessanta mila scudi, per cui non avendo denari in cassa fu costretto a vendersi tre grosse Terre, cioè il Comiso, Giarratana, e Spaccaforno (24). Di questo tumulto, salvo i due mentovati Scrittori Caruso, ed Amico, niun altro de' nostri Storici ha parlato, e lo stesso Placido Caraffa, che fa la Storia di Modica, neppure l' accenna.

Alcuno di questi Presidenti eletti a' 23. di Luglio 1449. dimorò in Girgenti, trovando noi nella Regia Cancellaria molti dispacci dati in detta Città, ne' quali è sottoscritto Calcerano de Corbera, tra' quali l' ul-

(24) *Fu, dicesi, la prima comprata da Periconio Naselli de' Principi di Aragona, la seconda da Simone Settimo Cavaliere Pisano, e la terza da Antonio Caruso Maestro Razionale. Le due prime si possedono ancora dalle ridette famiglie Naselli, e Settimo, ma la terza passò poi per via di femina, cioè d' Isabella figliuola di Antonello Caruso, nella Casa Statella de' Principi di Mongelini, essendosi maritata a Francesco l' anno 1520. Si osservi, per conoscersi quanto allora valesse la moneta, che lo Stato di Spaccaforno, ch' era la maggiore di uneste Terre, non fu venduto, che per undici mila scudi, che oggi rende più di annuale profitto.*

l'ultimo de' 28. di Agosto dello stesso anno (*a*). Ritornò però presto in Sicilia il Vicerè d' Urrea, osservandosi i suoi nuovi dispacci nel mese di Settembre 1449., e vi si fermò pochi mesi; imperocchè entrando l'anno 1450. partì di nuovo, e lasciò per Presidente del Regno Simone Bologna Arcivescovo di Palermo. La elezione fu fatta a' 3. di Gennaro (*b*), ma poco ve lo lasciò, cioè sino a' sette, o otto di Maggio, avvegnachè noi ritroviamo, che il Bologna dispacciò sino a' sette del detto mese, e al dì 9. dello stesso comparvero i nuovi dispacci di Lupo Ximenes de Urrea, come si può osservare nell' accennato Registro.

1450.

Ma se abbiamo ignorato con certezza il tumulto di Modica dell'anno 1449., non possiamo sicuramente dubitare di quello, che accadde in Palermo all' anno, di cui ragioniamo 1450., come quello, che vien contestato non solamente da' nostri Storici, ma da pubblici monumenti ancora. Era l' annona amministrata, come allo spesso succede, trascuratamente da coloro, a' quali ne stava affidata la cura; e perciò mancava l' abbondanza de' viveri, ch' è cosa necessaria nelle Città popolose, perchè vi regni la tranquillità. Lupo Ximenes Vicerè ritrovavasi in Messina, dove forse da Napoli era venuto, per essere più a portata di custodire il Regno nella guerra, che ancor faceano i Veneziani; e la di lui lontananza influiva pro-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria degli anni XI. Indiz.* 1448. 1449. *fogl.* 244.
(b) *Ivi fogl.* 166.

probabilmente ad accrescere la negligenza de' Ministri. La mancanza delle vettovaglie cominciò a rincrescere al popolo: la plebe niente soffre meno, quanto la carestia; un sordo mormorio cominciò ad udirsi per la Città, si faceano delle aspre doglianze, perchè le piazze non erano provvedute, e si stentava ad avere i viveri, e questi per i soliti monopolj si otteneano a prezzi esorbitanti. Non essendo ascoltati da' sordi Ministri i lamenti popolari, dalle querele venne la plebe a' fatti, e prese le armi assaltò dapprima le case degli Uffiziali dell' annona, e le saccheggiò. Di poi rivolta a quelle de' Cittadini ubertosi, a' quali attribuiva la carestia, le spogliò a viva forza. Per quietare questi rumori de' sollevati non v' erano forze bastanti. Il Senato, che avrebbe potuto calmare la sedizione, era appunto incolpato, perchè per incuria di esso era la Città sprovista, e perciò, se vi si fosse provato, lungi dal fermare il corso all' incendio, lo avrebbe maggiormente acceso. Eravi in Palermo Leonardo di Bartolomeo Signore della Trabia, e Protonotaro del Regno, di cui si è parlato al Capo XI. di questo Libro, Cavaliere amato dal popolo, ed autorevole, il quale si rese al luogo, dove era la folla de' tumultuanti, e con buone maniere, e dando altronde le providenze, affinchè il pane non mancasse, venne a capo di tranquillare la Città. (25).

Udita

(25) *Il* Fazello (*Deca* II. *Lib.* IX. *T.* III. *pag.* 183.) *scrisse, che questo Cavaliere per quietare il popolo vi sagrificò la vita; imperciocchè mentre girava per la*

Udita il Vicerè in Messina la notizia del fermento, ch'era in Palermo, si affrettò a partire, per ridursi a questa Capitale. Racconta il Fazello (*a*), che avvicinatosi il Durrea in Palermo, i Cittadini gli serrarono le porte, e negarono di riceverlo, se prima non accordava loro il perdono anche a nome del Re. Sembra a noi inverisimile questo fatto, che li avrebbe resi più colpevoli: giacchè avrebbono irritato l'animo del Vicerè, laddove doveano renderselo benevolo, per ottenere più agevolmente dal Re la desiata venia. Dunque crediamo, che fu ricevuto onorevolmente, e supplicato a mediarsi presso il Re; perchè rimettesse la colpa de' passati popolareschi movimenti. Il Re Alfonso volle, che prima subissero la dovuta pena i Capipopoli, e poi accordò, che la Città spedisse i suoi Inviati, per ottener clemenza a favore degli altri. Si trova registrato presso il Fazello (*b*), che vi fu mandato il solo Padre Giuliano Majali Monaco Benedittino (26) del Monistero di S. Mar-

---

la Città, acciò si sopisse la sollevazione popolare, fu ucciso da Tommaso Crispo. Non è ciò inverisimile, avvegnachè noi veggiamo poco dopo Giovanni Agliata col carattere di Protonotaro del Regno.

(a) *Deca* II. *Lib.* IX.

(b) *Ivi*.

(26) *Il* Caruso *lo chiama Abate di S. Martino, ma si sbaglia. Il Padre Giuliano non fu mai Abate, ma semplice Monaco, il quale, salvo le occasioni, in cui il servizio del Re, o il pubblico bene della Patria lo chiama-*

S. Martino delle Scale, che per la sua pietà, e destrezza era in molta riputazione presso il Sovrano. Noi però da un monumento, che rinviensi nell'Archivio del Senato di Palermo, e che fu pubblicato da Michele del Vio (a), ricaviamo, ch' egli ebbe per compagni Antonio de Luna Conte di Caltabellotta Camerlengo del Re, Giovanni Abatelli Maestro Segretò, e Giovanni Agliata Protonotaro del Regno.

Che questa Ambasceria sia stata mandata principalmente dalla Città di Palermo per l' occasione del tumulto, di leggieri appalesasi dalla prima dimanda, che fecero gl' Inviati, la quale stà compresa ne' seguenti termini: *In primis supplica la Universitati di la dicta Chitati a la dicta Maestati, ki actenti li antiqui & grandi servicii, & subventioni moderni facti per la dicta Chità a la sua Maestati & la fidelitati, la quali ha sempri mustrata a la Maestati predicta, ki sia sua merci actentu comu esti ja notoriu, ki li principali Homini di la dicta Chitati tantu Officiali, quantu li gintili Homini, & altri multi Chitatini & Burgisi, li quali solinu fari, & representari la Universitati predicta, secundu la antiqua observantia, non hajanu intervenutu, non cunsentutu a lu tumultu noviter factu in la dicta Chitati, declarari Regii Consilii deliberatione praehabita, & de certa scientia la dicta Universitati*

mavano dalla sua spelonca, menò sempre una vita solitaria nell' antico Monistero detto delle Ciambre *presso la Terra del Borgetto, dove al presente fra le rovine si mostra la piccola celletta, in cui egli abitava.*

(a) *Privilegia Felicis, & Fidelissimae Urbis Panhormi pag.* 314.

tati essiri absenti immuni & inculpabili di lu tumultu predictu, & essiri stata & essiri in la solita fidelitati di sua Maestati (*a*).

Quietati i tumulti di Palermo, e spediti gli Ambasciadori della Città per ottenere dal Re il perdono, per comando dello stesso Sovrano il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea convocò in Palermo l'anno 1451. il Generale Parlamento nella Sala del vecchio Palagio detto lo *Steri*. Il preciso giorno, e mese, in cui fu tenuta questa adunanza, non si sa; ma si sa bene, che gl'Inviati spediti dagli Ordini dello Stato, per fare ad Alfonso l'offerta del donativo, e supplicarlo di molte grazie a favore del Regno, ottennero da questo Principe le medesime agli 8. di Aprile dello stesso anno, e per conseguenza questo Congresso dovette tenersi o in Gennaro, o in Febbraro, o al più in Marzo 1451. Espose nell'apertura del Parlamento il Vicerè (*b*), che il Re per le ingenti spese fatte per la conservazione de' suoi Regni era stato costretto ad impegnare, vendere, o alienare i beni del Regio Demanio, e che pensando ora di ricuperare ciò, di cui avea spogliato il Regio Erario, bramava a questo effetto di essere colla solita affezione, e liberalità soccorso da' suoi fedeli Vassalli di Sicilia. Considerata la dimanda ragionevole fatta a nome di S. M., volendo i tre Ordini del Regno addimostrare alla medesima la premura, che aveano di compiacerlo, assegnarono al medesimo il donativo di cento cinquan-

1451.

(a) Del Vio *Privilegia Urbis Panhormi pag.* 315.
(b) Mongit. *Parlam. Gen. di Sicilia T.* 1. *pag.* 97.

ta mila fiorini da pagarsi al Regio Tesoriere fra lo spazio di anni otto d' Indizione in Indizione, e destinarono gli Ambasciadori a nome del Parlamento, per fargli in Napoli codesta offerta, e per richiedergli alcune grazie in vantaggio del Regno (*a*). Nel detto Parlamento fu anche offerto il donativo di cinquemila fiorini al Vicerè introdottosi nell' antecedente.

Sebbene gli atti non dicano, quali mai fossero stati gli Ambasciadori destinati da questo Parlamento, nondimeno il Paroco Francesco Serio nelle note, che fa a' Parlamenti promulgati dal suo Zio Canonico Mongitore (*b*), dice, che costoro furono il Padre Giuliano Majali, il Conte di Caltabellotta, Gio: de Abatellis, e Gerardo Agliata. Gli stessi si vedono nominati nel T. 1. de' Capitoli del Regno stampati da Monsignor Francesco Testa (*c*), nè è inverisimile, che il Parlamento, per non fare maggiori spese, abbia incaricati di questa offerta, e della dimanda delle grazie quegli stessi ragguardevoli soggetti, che poco prima la Città di Palermo avea destinati alla Corte, per chiedere dal Re il perdono per il passato tumulto, ed altri favori a vantaggio de' Cittadini, e della sua Università. Questi Inviati adunque, che furono incaricati a nome della Città di Palermo, ebbero modo di far gradire ad Alfonso l' offerta del Parlamento, e di ottenere dal medesimo le grazie, che

sono

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T.* 1. *pag.* 97.
(b) *Parlam. ivi pag.* 98. *nota* a
(c) *Capit. Regni Sic. in* Alphonso *pag.* 359.

sono additate ne' Capitoli del Regno (*a*), che quel Sovrano segnò a Puzzuolo agli otto di Aprile dell' anno 1451. In capo a tre giorni, cioè agli 11. dello stesso mese, come Ambasciadori della Città di Palermo, ottennero dallo stesso Monarca un altro dispaccio, in cui sono registrati il perdono, e le grazie, ch' egli accordò alla medesima (*b*). Così, contenti di avere felicemente adempiute ambe le commissioni loro appoggiate, ritornarono gloriosamente in Sicilia.

Il genio viaggiante di Lupo Ximenes de Urrea, che correa da Sicilia a Napoli, e da Napoli in Sicilia, e che, quando era in questo Regno, ora andava in una Città, ed ora in un altra, che noi abbiamo osservato finora, ed osserveremo in appresso, par, che siesi fermato alquanto, quando l' anno 1450. ritornò presso di noi, avvegnachè non veggiamo, che si sia più mosso fino al mese di Maggio 1452., e per quanto da' Viceregj dispacci si ricava, la di lui dimora fu sempre nella Capitale. Noi proseguendo la Storia Cronologica di questo Vicerè dobbiamo in questo luogo rammentare un di lui dispaccio sottoscritto in questa Città a' 13. di Maggio 1451., che ci appalesa un aneddotto curioso, che da alcuno de' nostri Storici nazionali non ci è stato additato, e che cavasi del detto monumento tratto dalla Regia Cancellarìa (*c*). Eccolo:

(a) *Cap. Regni Sic. l. c.*
(b) Del Vio *Priv. Urbis Panhormi pag.* 314. *e seg.*
(c) *Registro dell' anno XIII. Indiz.* 1450. *e* 1451. *fogl.* 228.

Il Re Alfonſo ritiratoſi alla Torre del Greco in compagnia della ſua cara Lucrezia Alagni, dopo di eſſerſi pacificato co' ſuoi nemici, ſtavaſene a menare una vita tranquilla; ma inaspettatamente trovò, che gli Eccleſiaſtici gli aveano ſuſcitati de' ſiniſtri nelle Spagne, e principalmente ne' Regni di Valenza, di Majorca, e ne' Contadi di Roſciglione, e di Ceretana. Pretendea queſto Monarca ſopra i beni Eccleſiaſtici, e quelli de' Luoghi pii, che segli pagaſſero le decime, le primizie, e gli altri diritti, che dovevanſi ſulle poſſeſſioni, che i Prelati, e le Chieſe godevano, per la plauſibiliſſima ragione, che i peſi Reali ſi doveſſero da tutti del pari ſoffrire, senza che mutaſſero condizione, perchè dalle mani laiche foſſero paſſati i beni nelle Eccleſiaſtiche. I Prelati di allora, che penſavano diverſamente da quel, che ora moſſi dalla ragione, o dalla forza penſano, udirono con orrore la pretenſione di queſto Monarca, e perciò segli oppoſero gagliardamente, ſoſtenendo, che i beni da loro poſſeduti erano liberi, nè poteano eſſer ſoggetti a peſo alcuno. Alfonſo dispiaciuto della loro oſtinazione fè prima eſaminare da' ſuoi Giureperiti queſto affare, ed eſſendoſi da' medeſimi ſentenziato, che legittimo era il di lui diritto, cominciò ad eſigere colla forza ciò, che gli Eccleſiaſtici non voleano di buona voglia dargli. L'eſecuzione de' Reali ordini irritò gli Eccleſiaſtici, i quali vedendo diminuite le loro rendite, cominciarono ad incolparne gli eſattori, dichiarandoli incorſi nelle cenſure fulminate da' Canoni contro gl' invaſori delle rendite delle Chieſe. Quindi oltre le quiſtioni nate fra' Prelati, e i Miniſtri, delle quali il popolo rimanea ſcandalizzato,

queſti

questi da certuni erano riputati come veramante scomunicati.

Era allora nel Soglio Pontifizio Niccolò V. ch' era stato il successore di Eugenio IV., il quale udendo i rumori suscitatisi in Spagna, riputò esser suo dovere di smorzare in culla questo incendio, e pregò Alfonso, che si contentasse, che questa controversia fosse da lui decisa, come Capo della Chiesa Cattolica. Vi consentì questo Re, e in forza di questa compiacenza fu ordinato a' Prelati di Valenza, di Majorca, e de' due mentovati Contadi, che andassero, o spedissero i loro Procuratori in Napoli, dove S. S. avrebbe inviato un Cardinale Legato, da cui si sarebbe dato fine a questa lite. Fu dunque destinato a quella Corte Giovanni Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina, il quale arrivato in quella Capitale, avendo radunati nella Sala Arcivescovale i Vescovi, che vennero da Spagna, e i Procuratori di coloro, che non vi si portarono, e delle altre Chiese, e luoghi Pii de' suddetti Regni, e Contadi, e udite le loro pretensioni, e le ragioni, sulle quali si appoggiavano, andò poi più volte a conferire col Re, e dopo varj andirivieni indusse finalmente i Prelati, e Procuratori delle altre Chiese a fare un donativo ad Alfonso, e questi a contentarsene restando così il Re ricompensato in parte di quel, che volea, e quelli soddisfatti, che non restasse lesa la loro pretesa immunità Reale. Fu stabilito poi, che questo donativo fosse di ducentocinque mila, e quattrocento fiorini; ma protestando i Prelati, e Procuratori delle Chiese contradicenti, che non poteano portare questo peso, il Cardinale determinò, che si riparasse in que-

sto modo: cioè che ne avrebbero pagati cento ottantacinque mila, e quattrocento gli Ecclesiastici di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorca, di Minorca, e de' Contadi di Rosciglione, e di Ceritania; quindeci mila le Chiese di Sicilia, e cinque mila quelle di Sardegna (27). Di tutto questo fatto dà conto il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea nel mentova-

(70) *Questa risoluzione fatta dal Cardinal Legato fu ingiusta, e non potea nascere, che da un certo dispotismo, che la Corte di Roma usurpava sopra tutte le Chiese del Cristianesimo. La quistione era fra il Re Alfonso, e i Prelati, Chiese, e Luoghi Pii di Valenza, di Majorca, del Rossiglione, e della Ceritana. Ch' entravano dunque i Prelati, e le Chiese, e luoghi Pii di Aragona, di Catalogna, di Sicilia, e di Sardegna a portare insieme il peso di quel donativo, che Alfonso riercava da quelli, co' quali era in contrasto? Ridicola è poi la ragione, che apporta il Cardinale, da cui dicesi mosso a tassare quelle Chiese, che non aveano avuta veruna parte in questo piato:* Considerantes, *dic' egli*, unam solam esse Orbis terrarum Ecclesiam in plures partes, & membra, quæ diversas constituunt Ecclesias, divisam. *L'unità della Chiesa non si riferisce, che all' unità della Fede, e della Comunione col visibile Capo della medesima, non mai alle rendite, le quali ciascheduna Chiesa possiede da per se indipendentemente dall' altra. E se vuolsi, che la Chiesa è una sola rispetto ancora all' entrate, perchè non fe il Cardinale anche soggiacere a questo donativo la Chiesa Romana, ch' era la Madre di tutte, e dovea darne la prima l' esempio?*

rovato dispaccio de' 13. di Maggio 1451. ordinando a' Prelati della Sicilia, ch'eseguissero quanto era prescritto nelle ordinazioni fatte dal Cardinale Legato a' 4. di Gennaro 1451.

Nell' anno di appresso 1452. fu di ordine del Re convocato un nuovo Parlamento in Palermo, e nella Sala del Regio Palagio dello *Steri* dal Vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Non si sa in qual mese, e in qual giorno ne fu fatta l'apertura, non venendoci accennato, ma certamente prima del mese di Maggio, avvegnachè dopo li 15. di questo mese partì da Sicilia il detto Vicerè, come orora faremo per dire. L'oggetto di questo straordinario Parlamento fu appunto per dimandare un nuovo donativo per ricomprare, o riacquistare i beni del Regio Erario, che si erano alienati, o venduti; giacchè li centocinquanta mila fiorini esibiti nell' antecedente Assemblea Parlamentaria a questo fine si erano da S. M. erogati per altri più pressanti bisogni. Gli Ordini dello Stato adunque, conoscendo la giustizia di questa dimanda, dopo varj colloquj determinarono di offerire al Re ducento mila fiorini da pagarsi nello spazio di dodici anni, con che veramente s' impiegassero in riscatto delle Terre del Regio Demanio, e delle gabelle Regie, e non in altri usi. Furono in questa occasione eletti gli Ambasciatori del Parlamento, i quali recassero al Re questo donativo, e ricercassero alcune grazie vantaggiose al Regno (*a*). Gl' Inviati suddetti furono Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo

1452.

(a) Mongit. *Parl. Gen. di Sic. pag. 99. e seg.*

lermo, Fr. Ambrogio d'Isfar Abate di S. Martino (28), Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, e Antonio de Luna Peralta Conte di Caltabellotta, i quali furono accolti da Alfonso alla Torre del Greco, dove dimorava, e fecero le loro istanze a' 12. di Agosto 1452.

Le grazie, che furono dimandate al Re, e che sono registrate nella Raccolta de' Capitoli del Regno (*a*), furono o in tutto, o in parte concesse dal Re Alfonso, come si può ivi osservare, fra le quali fu molto gradita da' Palermitani quella, che accordò loro il diritto per sei anni di poter fabbricare moneta (*b*). Erano sempre stati i Messinesi gelosissimi

del

(28) *Ambrosio Isfar, e Cruillas di nobilissima famiglia Catalana era Abate perpetuo del Monistero di S. Martino, secondo la Regola Benedittina, e il costume di allora, che gli Abati governassero, mentre viveano, i Monasterj loro destinati. Lasciò scritto Rocco Pirri (Not. Abat. L. IV. not. I. Sancti Martini Panormi) che questo Prelato morì in Napoli nel mese di Agosto* 1452. *dopo fatta l' Ambasceria, e fu seppellito nel Monistero di Santa Maria di Monte Oliveto, avendo assistito all' esequie lo stesso Re Alfonso, e avendovi recitato l' elogio funerale il famoso Antonio Beccadelli detto il* Panormità. *Per quante diligenze siensi da noi fatte in Napoli l' ultima volta, che andammo in quella Città, cioè l' anno* 1781. *per rinvenire nell' Archivio di quel Monistero alcuna memoria di questo fatto, non ci potè mai riuscire di ritrovarlo.*

(a) *Tom.* I. *in* Alphonso *pag.* 377. *e seg.*

(b) *Ivi Cap.* CDXXXVII. *p.* 394.

del privilegio accordato loro dal Re Martino, di coniarsi solamente nella loro Città il denaro, e sempre si erano opposti, che questo diritto fosse concesso ad altri, e particolarmente a' Palermitani. Come poi abbiano perduto questo gius, e come sia passato privativamente alla Capitale, dove solo si battono le monete, lo diremo a suo luogo, quando si parlerà del Vicerè Conte di Santo Stefano. Questa grazia fu tosto dal Vicerè fatta eseguire. (*a*)

Terminato questo Parlamento Lupo Ximenes de Urrea pensò di partirsi da Palermo, e di andare a trovare il Re in Napoli, e volendo lasciare un Presidente, che reggesse la Sicilia, mentre egli ne stava lontano, scelse a questo impiego Antonio Rosso Spadafora Conte di Sclafani. Il dispaccio Viceregio, che trovasi nell' Uffizio del Protonotaro (*b*), è sottoscritto in Palermo a' 15. di Maggio 1452., e la ragione, che assegna il Vicerè, per cui viene mosso a fare questa scelta, è appunto, perchè era costretto a passare alla Corte per affari, che riguardavano il servizio del Re. Forse Alfonso avea bisogno de' di lui consigli per la guerra, che dovea intraprendere contro i Fiorentini, che, malgrado le insinuazioni, ch' egli avea fatto loro fare da' suoi Ambasciadori, perchè si separassero dalla lega col Conte Francesco Sforza Duca di Milano, divenuto oramai troppo potente in Italia, persistevano constantemente ad ajutar-

(a) Francesco Strada *Aquila Trionfante pag.* 367.
(b) *Registro dell' anno XV. Indiz.* 1451. 1452. *fogl.* 290.

lo colle loro forze (*a*). Il nostro Vicerè era del pari uomo di politica, che di guerra; e perciò non è fuori di proposito, che avesse voluto il Re consultarlo, acciò riuscisse questa spedizione; molto più che avea destinato per Capo della medesima il Principe Ferdinando suo figliuolo naturale, e gli premea, che ne uscisse con reputazione.

Ritornò in Sicilia il de Urrea nello stesso anno 1452., chechè ne abbiano scritto l'Amico (*b*), e l'Auria (*c*), che lo fanno ritornato l'anno seguente. La dimostrazione n'è evidente; giacchè abbiamo la Prammatica Reale confermante la Bolla di Niccolò V. intorno a' censi sottoscritta da esso in Palermo a' 13. o a' 23., come leggesi nell'esemplare della Cancellaria, di Dicembre dell'anno suddetto 1452. Erano le usure nel Regno di Sicilia montate all'eccesso: ciò, che apportava ingenti danni agli abitanti, che aveano bisogno di danaro. Fu perciò implorato il Pontefice Niccolò V., acciò mettesse modo all'avidità degli usurarj, il quale con sua Bolla data in Roma nel di ultimo di Settembre 1452. prescrisse, che in avvenire non potesse esigersi dal denaro un frutto maggiore del dieci per cento (*d*). Questa Bolla fu confermata con sua Prammatica a' 20. di Ottobre dello stesso anno dal Re Alfonso, e promulgata in Palermo dal Vicerè

(a) Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.* x. *pag.* 345.
(b) *Chronol. de los Virreyes de Sicilia pag.* 7.
(c) *Cronol. de' Sign. Vicerè di Sicil. pag.* 14.
(d) *Capitul. Regni Sicil. Tom.* 1. *in* Alphonso *pag.* 326.

cerè Lupo Ximenes de Urrea al detto giorno di Dicembre, e poi fu per tutto il Regno pubblicata per ordine Viceregio agli 11. di Gennaro dell' anno di appresso 1453. (*a*)

Non si trattenne in Sicilia questo Vicerè, che fino a' 16. del mese di Agosto del suddetto anno, nel qual giorno noi troviamo un suo dispaccio Viceregio (*b*), con cui adducendo la solita cagione della necessità di portarsi alla Corte per conferire col Sovrano alcuni affari d' importanza, sceglie per la seconda volta per Presidente del Regno l' Arcivescovo di Palermo Simone Bologna. E' molto probabile, che lo stesso Alfonso ve lo avesse chiamato, per affidargli il governo del Regno di Napoli, durante la sua lontananza. Continuava la guerra contro il Duca di Milano, e la Repubblica di Firenze, che abbiamo poco fa accennata; e siccome i Veneziani aveano preso a suo carico il portar le armi contro Francesco Sforza Attendolo, così Alfonso si era obbligato di attaccare i Fiorentini, e vi avea mandato con una considerabile armata il suo Real figliuolo Ferdinando, che fe accompagnare da Federico Duca di Urbino, e da Averso Ursino riputati in quella età per valenti Capitani, acciò lo agevolassero colle loro truppe, e co' loro consigli (*c*). La campagna non riuscì molto van-

(a) *Capit. Regni Sicil. Tom.* 1. *in* Alphonso *pag.* 331. 332.

(b) *Reg. della Reg. Cancell. all' an. XV. Indiz.* 1452. 1453. *fogl.* 357.

(c) Fazio *Rer. suo temp. gest. pag.* 346. *e seg.*

taggiosa nè a' Veneziani contro il Duca di Milano; nè alle milizie Regie contro i Fiorentini; a tal che scorse la stagione, senza che ne avessero tratto nè Alfonso, nè i Veneziani verun profitto. Siccome poi i Fiorentini aveano chiamato in soccorso Renato d' Angiò, così entrando questi in Italia, e unitosi dapprima con Francesco Sforza, gli affari de' Veneziani andarono di male in peggio, e in breve tempo perdettero quasi tutto il proprio Stato (*a*). Non osando adunque eglino di continuare da se la guerra, atterriti dalle frequenti disfatte, spedirono ad Alfonso un Ambasciadore per pregarlo, affinchè con maggiori forze andasse egli stesso a sconfiggere i Fiorentini; lusingandosi, che in cotesto modo Renato d' Angiò sarebbe tosto eorso in di loro ajuto, da' quali era stato principalmente chiamato; lo che accadendo, non avrebbono eglino avuto a fronte, che il solo Francesco Sforza, con cui solo poteano azzardarsi. Acconsentì questo Sovrano alle loro istanze, e promise, che al più presto sarebbe andato personalmente contro i Fiorentini (*b*), e che infatti vi si sarebbe disposto alla seguente Primavera.

In questo tempo accadde il primo Caso di Sciacca, che viene da taluni de' nostri Storici tacciuto. Due Famiglie cospicue di quella Città, Perollo, e de Luna fino da' tempi del Re Martino erano sempre state nemiche per dimestici interessi, e conservavano un odio

(a) Macchiavello *Storia Fiorentina T.* II. *Lib.* VI. Corio *Hist. Milan.* P. VI. *pag.* 946. 947.

(b) Fazio *Reg. suo temp. gest. Lib.* X. *pag.* 380.

odio scambievole, restando divisa Sciacca in due fazioni, delle quali erano essi Capi, che si trovavano i più ricchi, e i più potenti di quel Paese. Una lite vinta contro Pietro Perollo da Antonio de Luna Conte di Caltabellotta riaccese lo sdegno di Pietro, che con un infame, e sacrilego attentato assalì con gente armata il Conte, mentre a' 6. di Aprile 1455. assistea alla sollenne processione della Sacra Spina, e lo lasciò tramortito in guisa, che fu creduto morto; ma tratto il creduto esangue cadavere in una vicina casetta dagli amici, fu trovato, che avesse ancora un residuo di vita, e perciò fasciategli per allora le piaghe, e poi curate, si ristabilì, e andossene al suo feudo per sottrarsi alla persecuzione del nemico. Arrivata la notizia di questo atroce assassinio al Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, ordinò il processo contro il Perollo, e i di lui complici. Mentre i Magistrati raccoglievano le testimonianze, il Vicerè fu chiamato, come orora vedremo, alla Corte. Antonio intanto riavutosi dalle sue ferite, e machinando di vendicarsi contro l' assassino, a cui la vista delle recenti cicatrici cotidianamente lo spronavano, non ebbe la pazienza di aspettare l' esito della tarda Giustizia, ma radunata una poderosa squadra di uomini armati rientrò in Sciacca cercando il nemico. Questi a sorte non trovavasi nel proprio Palagio, e udendo il pericolo era scappato dalla Città. Antonio non potendolo avere nelle mani, attaccò gl' innocenti famigliari di esso, che se tutti barbaramente trucidare, e lo stesso macello ordinò contro i Parenti, e i partitarj di Perollo, apportando la strage, e la desolazione a tutta la Città. Nè ancor sazio se in-

cen-

cendiare il Palagio di Pietro, e le case di tutti i di lui congionti, ed aderenti. Questo fatto, per cui Sciacca restò rovinata per ogni riguardo, fu rapportato al Re Alfonso, il quale volendo restituire la tranquillità a quello sventurato Paese, d'onde colle mani intrise di sangue de' loro Cittadini il Perollo, e il de Luna erano già partiti, bandì l'uno, e l'altro di questi barbari Cavalieri, e fe confiscare i loro beni.

Dovendo adunque, per ritornare là dove eravamo rimasti, Alfonso disporsi alla nuova Campagna, e abbandonare Napoli, non è fuori di proposito, ch' egli abbia chiamato a se il nostro Lupo Ximenes de Urrea, così per conferire con esso intorno alla presente guerra; come per affidargli il governo di Napoli. Quell'ch' è certo, egli è, ch' ei fu eletto per Vicerè di quel Regno, senza toglierglisi il Viceregnato di Sicilia, come si fa palese dalla Cronaca Mss. di Frate Angelo di Sciacca (*a*), e da Antonio Panormita, e Girolamo Surita da noi di sopra citati, quantunque il Re per una malattia sopragiuntagli non sia andato poi alla guerra, nè perciò egli abbia esercitato per allora il governo di quel Regno.

Altri pensieri agitavano la mente di questo Sovrano, per cui siesi determinato a trattenere per alcun altro tempo presso di se il nostro Lupo Ximenes de Urrea. La Città di Costantinopoli, ch' era posseduta da' Cristiani, era caduta in potere degli Ottomanni a' 29. Maggio dell' anno 1433. Maometto II., malgrado i patti fat-

ti

(a.) *Nella Libreria del Senato di Palermo p.* 409.

ti dal suo anteceffore con Coftantino Paleologo, che n'era il Signore, la occupò a gran danno del Criftianefimo. Si borbottava contro i Principi Europei, che guereggiando fra di loro, aveano trafcurato di porgere ajuto all'Augufto di Oriente, e sofferto, che quella famofa Città cadeffe nelle mani de' Turchi; e fopratutto n'erano incolpati il Re Alfonfo, ed i Veneziani, come quelli, che erano più a portata di foccorrere Coftantino. Vivea ancora il Pontefice Niccolò V., che reftò dolentiffimo di quefto cafo; e ficcome l'Impero di quell'Augufto non era interamente conquiftato da' Mufulmani, fperando, che fi poteffe tuttavia dare qualche foccorfo a quel cadente Principe, imprefe di pacificare le Potenze belligeranti, e d'indurle ad impegnarfi piuttofto in una guerra facra per ifconfiggere il comune nemico. Alfonfo non fi moftrò lontano dal confentire a' configli del Pontefice, e cominciarono gl'inutili trattati, che non è qui luogo di riferire (a). Per prepararfi però ad attaccare un così potente nemico, qual'era Maometto, vi era d'uopo di molto denaro, e perciò Alfonfo dopo di efferfi giovato de' lumi del noftro Lupo Ximenes de Urrea, lo rimandò in Sicilia, per ottenere da' fuoi amorofi Vaffalli de' fuffidj per quefta importante guerra.

Il ritorno del di Uurrea in Sicilia dovette accadere tra' 27. di Ottobre, e i 27. di Novembre dell'anno 1455., giacchè noi ritroviamo ne' Regiftri della Regia Cancellarìa (b) un difpaccio Viceregio fottofcrit-

to

(a) Fazio *Rer. fuo temp. geft. Lib. x. p.* 393. *e feg.*
(b) *All. anm. III. Ind.* 1455. 1456. *fogl.* 136.

to a' 27. di Ottobre 1455. da Simone Bologna Arcivescovo di Palermo, come Presidente del Regno; e di poi a' 27. del seguente Novembre si vede ne' medesimi Registri (*a*) di nuovo sottoscritto qual Vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Noi crediamo, ch' egli fiesi nel tempo, che dimorò in Napoli, sulle prime occupato ad agevolare il suo Re nella guerra, che volea continuare contro i Fiorentini, e contro Francesco Sforza Duca di Milano, e per cui avea già preparata un' armata forte di nove mila cavalli, e di quattro mila fanti. Questa guerra nondimeno non fu proseguita; i Veneziani spossati da tante spese segretamente fecero la pace col Duca di Milano, e co' Fiorentini in Lodi, senza prima consultarne, come richiedea il dovere, il nostro Sovrano, il quale non era entrato in questo ballo, se non per ajutare i suoi collegati vessati da Francesco Sforza. Dolse ad Alfonso la impulitezza di quei Repubblicani, e ne fe alte lagnanze col di loro Ambasciadore; ma siccome era Principe magnanimo, e conoscea, che il bene del tutto ricercava la pace, vedutine gli articoli, e trovando, che non erano punto a se pregiudizievoli, vi acconsentì, e richiamò il figliuolo Ferdinando coll' esercito dalla Toscana (*b*).

Mentre il Re guerreggiava co' Fiorentini, era per conseguenza chiuso ogni commercio fra questi, e i Siciliani. Pur nondimeno, come suole spesso accadere, molti de' nostri faceano occultamente traffi-

chi

(a) *Secondo volume dello stesso anno pag.* 41.
(b) Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.*x. *p.* 383. *e seg.*

chi con quella Nazione, malgrado il Sovrano divieto. L'uomo corre dove crede di trovare dell'utile, e del guadagno, ed arrifchia talvolta di perder tutto, per trarre un maggior lucro dalle fue derrate, e merci. Molti erano ftati fcoverti rei di avere trafgrediti gli Ordini Reali, e contro altri fi ftava compilando il proceffo per gaftigarneli. La Città di Palermo madre amorofa de' fuoi Cittadini, ed abitanti fpedì alla Corte un certo Leonardo (che non potè certamente effere Leonardo di Bartolomeo (29), e perciò non fappiamo, chi mai fi foffe ftato,) per ottenere dal magnanimo, e clemente Monarca l'indulto per tutti coloro, i quali aveffero, non oftante la Sovrana proibizione, praticato, contrattato, trafficato co' Fiorentini, e con altre perfone, colle quali era vietata ogni comunicazione. Il Re benignamente accolfe la fupplica, purchè intorno a quefto delitto prima dell'arrivo dell'Inviato dell'Univerfità non fi foffe tranfatto intorno alle pene dovute a' rei. Quefta grazia fu fegnata da Alfonfo nella Terra di Trajetto a' 5. di

(29) *Leonardo di Bartolomeo Signore di Trabia, e Protonotaro del Regno era morto, uccifo ne' tumulti popolari di Palermo, come fcriffe il Fazello* (*Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* IX.), *e noi in quefto fteffo Capo abbiamo avvertito alla nota* 25. *Ciò, che comprovafi ancora dal monumento di quell' anno accennato di fopra, e rapportato dal* de Vio, *in cui rammentafi, come Protonotaro del Regno, Giovanni Agliata, che dovè effere il di lui immediato fucceffore.*

Marzo (30) 1456., e di poi eseguita da Lupo Ximenes de Urrea in Palermo a' 23. di Aprile dello stesso anno, come costa dal dispaccio Viceregio pubblicato dal de Vio (a).

In questo istesso anno convocò il riferito Vicerè il Parlamento ordinato dal Re Alfonso nella solita Sala del Regio Palagio; non sapremmo però dire in qual mese, o giorno, poichè gli atti non l'accennano. Rapportò egli, che il Sereniſſimo Re si era deliberato di andare, o di mandare una Flotta navale contro il Turco nemico della nostra Santa Religione per debellarlo (b). Era questo, come si è detto, l'obbietto amato dal Pontefice Niccolò V., il quale avea fatta ogni opra per rappacificare i Sovrani di Europa, affinchè eglino poi fra di loro collegati potessero sconfiggere Maometto II., ch'era divenuto assai potente, e temerario. Ne venne egli a capo prima di morire, essendosi pacificati tutti i Principi belligeranti, esclusa la Repubblica di Genova, e collegati, come bramava, contro il comune nemico col trattato, ch'

è dif-

(30) *Nel Monumento prodotto da* Michele del Vio *leggesi*: datum in Civitate nostra Trajecti die quinto mensis Maji quartæ Inditionis anno a Nativitate Domini millesimo quadrigentesimo quinquagesimo sexto. *Or non è possibile, che la grazia del Re sia stata sottoscritta a' cinque di Maggio, e l'esecuzione sia de' 23. di Aprile dello stesso anno, laonde abbiamo emendato questo errore, e ci siamo determinati a dire: nel mese di Marzo.*

(a) *Privilegia Urbis Panhormi* 332. *e seg.*

(b) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 102.

è diffusamente riferito dal Fazio (a). Ma non potè avere il piacere di vedere incominciata la guerra contro il Sultano di Constantinopoli, essendo stato rapito dalla inesorabil morte a' 24. di Marzo dell' anno 1455. Quantunque poi coll' elezione di Callisto III. (il quale da suddito, e Consigliere intimo di Alfonso, mentre era un privato, diventò suo nemico, qualora fu fatto Papa) questo progetto contro il Turco non avesse allora avuto effetto, nondimeno il Re continuava a nudrire questo pensiero, e perciò richiese nel ridetto Parlamento un donativo, con cui potessero armarsi sei galee, e mantenersi per tutto il tempo di questa impresa. I Parlamentarj applaudirono concordemente alla Sovrana risoluzione, e rincrebbe loro di non potere, come bramavano, agevolarla. Purnondimeno stando loro a cuore di compiacere nella forma migliore, che potessero, il loro Sovrano, malgrado le angustie, nelle quali si ritrovava il Regno, esibirono sessanta mila fiorini da pagarsi in due anni, ch'erano allora bastanti per la fabbrica di quattro galee, destinando per Capitani delle medesime il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il famoso Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, di cui abbiamo più volte favellato in questo Libro, il Gran Contestabile, e il Grande Ammiraglio del Regno (31). Perchè poi il Re

(a) *Rer. suo temp. gest. Lib.* x. *pag.* 408. *e seg.*

(31) *Come si chiamassero il Gran Contestabile, e l' Ammiraglio, resta a noi ascoso; ma sospettiamo, che l' Ammiraglio fosse stato Antonio Ventimiglia figliuolo del Marche-* *se*

non restasse defraudato dalla speranza di ottenere dalla Sicilia sei Galee, le Città di Palermo, e di Messina si offerirono di armarne altre due, una per ciascheduna, ma sotto certe condizioni. Non si fe in questo Parlamento alcun regalo al Vicerè; forse la povertà, in cui era il Regno, non lo soffriva.

Furono dagli Ordini dello Stato eletti due Ambasciadori, che recassero al Real Soglio codesta offerta, e dimandassero al Re alcune grazie in vantaggio del Regno. Il Paroco Francesco Serio nelle note dalla Raccolta de' Parlamenti (*a*) scrisse, che gli Ambasciadori destinati in questa occasione furono il P. Giuliano Majali, e Federico Abatelli. Lo stesso leggesi ne' Capitoli del Regno (*b*). Noi nondimeno abbiamo un documento dell' Archivio del Ven. Monistero di S. Martino, in cui dicesi, che il compagno del Majali fu il Vescovo di Girgenti, ch' era allora F. Domenico Xarth Monaco Cisterciense (*c*). Contiene questo una lettera (32) scritta da' Prelati, ed Ecclecle-

se di Geraci Giovanni, che fu un prode conduttore della flotta Reale, come a suo tempo avremo luogo di dire, e che naturalmente successe al Padre, che occupava questa carica l' anno 1432., *come costa dal* Surita *negli Annali Lib.* XIV. *Cap.* IV.

(a) *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 104. *nota* b

(b) *Cap. R. Siciliae T.* 1. *pag.* 398.

(c) Pirri *Not. Eccl. Sic. Nota* 111. *Eccl. Agrig. pag.* 308.

(32) „ *Venerabilis*, & *nobis quamplurimum dile-* „ *cte*

clesiastici del Regno di Sicilia al P. Giuliano Majali, in cui lo pregano a far presente al Re le scarsezze, in cui il Regno, ed eglino particolarmente si trovavano, per le quali non erano in grado di offerire un più abbondante donativo. A conciliare questa contra-

di-

„ *&e salutem in Domino. Comu per lo Reverendissimo in*
„ *Christo Patri Episcopu di Girgenti sarriti informatu,*
„ *congregatu lu Regnu secundu la solita consuetudini su-*
„ *pra la peticioni di lo laudabili e santu propositu di lu*
„ *Signuri Re supra lu fattu di la Cruchiata, & fattu lu*
„ *Consiglu per li tri brachi, videlicet Ecclesiasticu, Ba-*
„ *runi, & Universitati, tutti una voce laudaru & accepta-*
„ *ru tali proposta. Verum comu vostra Paternità sa-*
„ *li cosi di quistu Regnu su assai exhausti, & prefertim*
„ *di nui altri Ecclesiastici, chì non potimu offeriri quil-*
„ *lu, chi di voluntà haviamu, fichimu una offerta quantu*
„ *plui possibili fussi, & speramu in Deu adimplirila, & con-*
„ *clusa la cosa, & fatti li Capituli, comu si soli fari,*
„ *tuttu lu Regnu, zoe tutti li ditti tri bracii havinu elet-*
„ *tu la vostra Paternità, chi insembli cum lu predictu Re-*
„ *verendissimu Signuri Episcopu, lo quali fu eletto le-*
„ *gatu in quistu, sia a disimpachari quilli cosi, di li qua-*
„ *li supplica lu dittu Regnu, comu largamenti per li Ca-*
„ *pituli, & altri istrucioni vidiriti; cu vui accomandari li*
„ *facti di quistu Regnu ni pari superchu, non altru.*
„ *Datum Panormi die X. Februarii IIII. Indict. 1456.*
„ *Prelati, & Ecclesiastici persuni di lo Regno di Sici-*
„ *lia.* „ *Ex Archivio Ven. Monast. S. Martini de Sca-*
linex originali cum sigillo in charta veteri. Forse il Majali era in Napoli ancora, quando fu celebrato questo Parlamento.

dizione non può altro dirsi, se non che l'elezione fu fatta nella persona del Vescovo di Girgenti, e che non avendo questi potuto andare alla Corte o per malattia, o per altra ragione, sia stato in di lui vece eletto Federico Abatelli.

Gradì il Re Alfonso l'offerta fatta dal Parlamento, e dalle due Città di Palermo, e di Messina, per cui veniva compiuto l'armamento, ch'ei avea ricercato delle sei Galee; e per riguardo alle grazie dimandate da' Parlamentarj, che furono molte, trattene trè, che non credette di dovere accordare, tutte le altre volentieri concesse, comunque ad alcune abbia apposte le necessarie limitazioni. Può ciò riscontrarsi nel Tomo I. de' Capitoli del Regno (*a*), da' quali anche intendiamo, che il Reale dispaccio fu segnato in Castelnuovo di Napoli a' 24. di Febbraro dell'anno seguente 1457.

Il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea era partito l'anno antecedente 1456. per andare alla Corte, dove era stato chiamato dal Re Alfonso forse per conferire intorno alla guerra, che questo Sovrano volea fare al Turco, e la di lui partenza dovè accadere dopo li 29. di Settembre, giacchè in detto giorno noi veggiamo segnato il dispaccio, con cui ci dichiara, ch'essendo stato chiamato dal Monarca per affari importanti, in forza del permesso Reale, che ha di eligere ogni volta, che vuole, un Presidente, che reggesse il Regno nella sua lontananza, sceglie a questo posto il Conte di Sclafani Antonio Russo, e Spadafo-

ra

(a) *In* Alphonso *pag.* 400. *e seg.*

ra (*a*), che noi abbiamo più volte rammentato, e veduto nella stessa luminosa carica.

Ma la guerra contro il Turco andava di giorno in giorno procrastinandosi, non ostanti gli sforzi di Callisto III. Pontefice Romano, che secondando le mire del suo antecessore, procurava ad ogni costo d' indurre i Principi Cristiani a questa impresa. Il Re di Francia Carlo VII. si era costantemente negato di aderirvi; il Portogallo era imbarazzato in affari più rilevanti; i Principi di Germania erano occupati a difendere i loro Stati; i Veneziani, ch' erano in pace con Maometto II., si scusarono di collegarsi; e i Genovesi, ch' erano in guerra col nostro Re Alfonso, quantunque si fossero mostrati prontissimi a somministrare le loro squadre navali, purnondimeno dimandavano di prima pacificarsi; ciò, che non era cosa agevole di ottenere dal nostro Re, ch' era a ragione irritatissimo contro i Campofregosi, che allora comandavano in quella Repubblica. Restavano perciò impegnati in questa guerra i soli Callisto, ed Alfonso, le di cui forze a paragone di quelle del Sultano erano per così dire una menoma frazione, a tal che era una stravagante presunzione il voler provarsi con così piccolo apparato ad una impresa cotanto strepitosa. Ecco il motivo per cui fu differita la guerra col Turco (33).

Al-

(a) *Registro della Regia Cancell. degli anni V. Indiz.* 1456. 1457. *fogl.* 54.

(33) *Si emendi perciò il Paroco* Francesco Serio, il

1457 Allontanatasi per allora ogni idea di apportare le armi contro di Maometto II., Lupo Ximenes de Urrea ritornò l'anno istesso 1457. in Sicilia, e riprese l'esercizio della sua carica. Niente di singolare, che sia a nostra notizia, avea operato nel suo terzo breve governo il Conte di Sclafani nella lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, se sen' eccettui un dispaccio mandato in Malta, di cui fa menzione l'Abela (*a*), con cui vietò a quegli abitanti, che potessero armare in corso; e la cagione, che si addita di quest' ordine, è appunto il sospetto, che vi fosse in mare una poderosa armata di Mori, e che perciò non era conveniente, che si lasciasse quell'Isola sprovista di gente; avvegnachè mancando eglino, era più agevole a' Mori d'impossessarsene, ciò, che sarebbe caduto in grandissimo danno de' due Regni di Sicilia, e di Napoli. Sarebbero state le Isole di Malta, e del Gozzo un ricovero molto opportuno, e comodo agli Affricani per poter fare più liberamente le loro scorrerie, ed aveano più volte tentato di averle nelle

mani

---

il quale nelle note a' Parlamenti T. 1. pag. 102. *nota* b *parlando della flotta preparata dal Re contro il Turco, ci lasciò scritto*, che questo preparamento di guerra non ebbe effetto stante la morte seguita del detto Re Alfonso a' 27. Giugno del medesimo anno 1457. *Alfonso non morì, come si dirà, che nell' anno* 1458., *e perciò vi era tempo bastante a cominciare almeno questa impresa, se le altre cagioni da noi addotte non l' avessero impedita.*

(a) *Istoria di Malta Lib.* IV. *nota* 1. *pag.* 428.

mani, ma n'erano stati sempre respinti da' coraggiosi Maltesi. Ne conobbe l' importanza, come diremo, l' Augusto Carlo V., il quale le concesse poi a' Cavalieri dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, dopo che furono discacciati da Rodi, al valore de' quali devono la Sicilia, e il Regno di Napoli la loro conservazione.

1458.

Ritornato, siccome detto abbiamo, Lupo Ximenes de Urrea al suo proprietario governo di Sicilia continuò a reggere colla solita prudenza questo Regno fino alla morte del Re Alfonso accaduta a' 27. di Giugno 1458. Era questo Sovrano tutto occupato nella guerra co' Genovesi, ch' erano anche sostenuti dal Re di Francia, il quale avea loro somministrate molte truppe sotto il comando di Giovanni di Angiò figliuolo di Renato. Le cose erano ridotte a tali estremi, che se la morte non avesse reciso lo stame della vita di Alfonso, Genova bloccata per mare, e per terra, e ridotta già in fame sarebbe fra pochi dì caduta. Ma Alfonso, mentre si aspettava di giorno in giorno la lieta notizia, che finalmente quella altiera Repubblica avea ceduto alle possenti sue armi, s' infermò agli 8. di Maggio 1458. nel Castelnuovo, dove abitava, con febbre, che dal suo principio fu creduta da' Medici pericolosissima. Purnondimeno, malgrado la gravità del morbo, egli non lasciava di dare le necessarie provvidenze per sconfiggere i Genovesi. Ma sempre più malignando, e imperversando la infermità, passò, forse per cambiar aria, al Castello dell' Uovo, dove peggiorò, e finalmente a' 27. del seguente Giugno sene morì nell' età di anni sessantaquattro non ancor compiti, lasciando inconsolabili i suoi sud-

diti, per aver perduto il più grande, e il più magnanimo de' Principi di quel Secolo, e i Genovesi lieti, e contenti per essersi liberati dal più fiero loro nemico, e per avere conservata la libertà, ch' erano già all' orlo di perdere.

Essendo il Re Alfonso morto senza figliuoli legittimi, il giorno prima di morire, facendo il suo testamento, dichiarò erede di tutti gli Stati suoi il Re Giovanni Sovrano di Navarra, quello stesso, che sotto Ferdinando il Giusto col nome di Conte di Pegnafiel era nostro Vicerè, come fu riferito al Libro primo di questa Cronologia (*a*); che poi ammogliatosi colla Regina Bianca Vedova di Martino il Giovane, ed erede del Regno di Navarra divenne ancor egli Re. Ne eccettuò il Regno di Napoli come Regno di conquista, che lasciò al Principe Ferdinando suo figliuolo bastardo, che avea fatto prima riconoscere per Sovrano da' Napolitani, e per cui avea ottenuta l' investitura da' due Papi Eugenio IV., e Niccolò V. Arrivata la notizia in Navarra della morte di Alfonso, e del suo testamento, il Re Giovanni per assicurare gl' interessi del Regno di Sicilia, spedì subito al medesimo Lupo Ximenes de Urrea la Cedola Reale, con cui lo confermava Vicerè del nostro Regno con quello istesso potere, che gli era in prima stato accordato dal defunto suo fratello, così nel nostro Regno, che in quello di Napoli. (*b*).

Era

(a) *Cap.* 11.
(b) Surita *Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* 52. *pag.* 58.

Era alla Corte del Re Alfonso il Principe di Viano Carlo Primogenito del Re Giovanni, che per alcuni dimestici disgusti si era allontanato dal Padre (34),

---

(34) *A bene intendere ciò, che in appresso saremo per dire di questo Real Principe, fa di mestieri di sapere, che la Regina Bianca Madre di lui, e Sovrana di Navarra morì l' anno* 1442., *e nel suo testamento lo dichiarò erede del Regno suo, e del Ducato di Nemours, che le appartenea, come era dovere; ma lo pregò insieme, che, mentre vivea il Padre, lasciasse di farsi nominare Re, nè se ne valesse senza il permesso paterno. Ubbidiente egli a' materni avvertimenti si astenne per allora dall' assumere il titolo di Re, e dall' amministrare l' eredità, che gli cadea, lasciando, che il Re Giovanni suo Padre fosse riconosciuto qual Sovrano della Navarra. Come poi vide, che il Genitore passò l' anno* 1447. *a seconde nozze, e pose sul proprio suo Soglio Giovanna Enriquez figliuola dell' Almirante di Castiglia, femina altiera, la quale avendo preso sul vecchio marito un grande ascendente, trattava l' erede del Trono di Navarra con dispregio, si pentì della troppa condiscendenza addimostrata alle insinuazioni della Madre, e pensò ad accupare la Sovranità, che per natura, e per testamento segli dovea. Le misure prese, per venirne a capo, non furono così ben dirette, che Giovanni non sapesse renderle inutili. Carlo fu vinto, e imprigionato, nè potè liberarsi dalle ritorte, che alla dura condizione di rinunziare al Regno di Navarra, fino che vivesse il Padre. Alfonso era stato il mediatore di questa pace, il quale per sottrarlo alle violen-*

ze

il quale, nonostante che fosse dispiacciuto di Giovanni suo Genitore, fe delle pratiche, acciò i Napolitani lo riconoscessero per Sovrano, sperando ch'egli grato à quanto avrebbe operato, o gli avesse ceduto il Regno di Napoli, o quello di Navarra. Ma il Re Ferdinando figliuolo di Alfonso, che al salire sul Trono trovò tanti emoli, che tentavano di rapirglierlo, fingendo di nulla sapere de' maneggi del cugino, con somma avvedutezza lo accarezzò in modo, promettendogli la continuazione della pensione assegnatagli da Alfonso, che lo fe desistere da ogni ulteriore pretensione, e lo indusse a portarsi in Sicilia co' Catalani del suo partito, dove forse avrebbe potuto migliorare le sue fortune.

Giunse questo sfortunato Principe in Palermo, e fu ricevuto da Lupo Ximenes de Urrea con ogni onorificenza, come vero Re di Navarra, ed erede della Monarchìa di Aragona. Ivi arrivato, o che privo dell' appoggio del Zio Alfonso pensasse seriamente a riconciliarsi col Padre, o che ne fosse così consigliato dal nostro Vicerè, ch' era un gran politico, si determinò di spedire a' Deputati de' Regni di Aragona, e di Valenza Giovanni di Morreale suo Tesoriere, e Pietro di Ruza suo Consigliero, come Inviati, acciocchè quei Deputati implorassero dal Re Giovanni il perdono. Per via si unì a que-

ze della madregna lo chiamò in Napoli, e gli assegnò dodici mila ducati di rendita per il suo congruo, e decente mantenimento. Era dunque questo Real Principe in Napoli, quando Alfonso finì di vivere.

questi Monsignor Giovanni di Aragona Arcivescovo di Saragoza, che ritrovavasi in Napoli incaricato ancora egli di procurare la pace fra il Padre, e il Figlio (*a*).

Mentre il Principe di Viano dimorava in Palermo, giunse al Ximenes l'ordine di ricevere a nome del nuovo Re di Aragona il ligio omaggio da' Siciliani. Il Vicerè suddetto a questo effetto convocò un Parlamento a Castrogiovanni (35), dove volle anche in-

---

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XLVIII. *pag.* 53.

(35) *Comunemente gli Scrittori nostri nazionali, il Fazello, il Bonfiglio, il Maurolico, l' Auria, il Caruso, l' Aprile, il Mongitore, a' quali và dietro il Francese Burigny, scrivono, che questo Parlamento fu convocato in Caltagirone, ma sbagliano; giacchè gli Ambasciadori spediti in Spagna da' tre Ordini dello Stato attestano nel loro memoriale, che* congregatum Parlamentum fuit in Terra Castri Joannis (*Capit. Regni Sic. T.* I. *in* Joanne *pag.* 432.), *lo che anche lasciò registrato il Surita*: en el mismo tiempo se tenia Parlamento de los estados de quel Reyno en Castrojuan. (*Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* LIII. *pag.* 58.) *Questo errore de' nostri Storici fu avvertito prima di noi da Monsignor Francesco Testa nelle note a' Capitoli del Regno (nota 6.), il quale ci avvisa, che i Capitoli delle grazie, che si dimandavano al nuovo Re, furono sottoscritti a Caltagirone, dove da Castrogiovanni era venuto il Principe Carlo primogenito del Re Giovanni. Que-*

intervenire Carlo il Principe di Viano. Dopo di avere tutti gli Ordini dello Stato riconoſciuto per loro Sovrano Giovanni Re di Aragona, e di aver fatto nelle mani del Vicerè il giuramento di fedeltà, fu diſcuſſo, quali grazie ſi doveſſero dimandare al nuovo Sovrano vantaggioſe al Regno, e dopo un lungo eſame fu riſoluto di chiedere le ottantotto, che ſi trovano regiſtrate ne' Capitoli del Regno (*a*). Gli atti di queſto Parlamento ſi ſono perduti, non trovandoſi ne' noſtri Archivj; ma ci reſtano i Capitoli delle grazie, da' quali reſtiamo informati, che furono deſtinati in Spagna a chiederle, come Ambaſciadori de' Parlamentarj, Simone Bologna Arciveſcovo di Palermo, Guglielmo Raimondo di Monte Cateno Maeſtro Giuſtiziere del Regno, Antonio de Luna (36), altrimenti

Queſta per ventura fu la cagione, per cui i riferiti Scrittori, vedendo nella ſottoſcrizione la data di Caltagirone, immaginarono, che ivi ſi foſſe anche tenuta la Parlamentaria Adunanza. Il Mongitore (Memorie Stor. de' Parlam. pag. 52.) ſi fa carico di queſta difficoltà, e per conciliare le coſe ſcrive, che il ſuddetto Parlamento: fu convocato in Caſtrogiovanni, e concluſo in Caltagirone. *Ma qual prova ne adduce egli? neſſuna.*

(a) *Tom. 1. in* Joanne *pag. 430. e ſeg.*

(36) *Queſti è quel medeſimo Antonio de Luna, che per il riferito primo caſo di Sciacca era ſtato bandito dal Regno dal Re Alfonſo, e ſi era ricoverato in Roma. Gli uffizj de' Congionti, e degli amici gli ottennero finalmente da queſto magnanimo Principe la grazia di poter ritornare. Il favorevole diſpaccio, che fu anche accordato*

tī detto Peralta Conte di Caltabellotta Gran Contestabile del Regno, Vassallo Speciali, e il Dottore di Legge Girolamo Ansalone.

La prima, e la seconda delle grazie richieste dal Parlamento tenuto in Castrogiovanni riguardavano il Principe di Viano primogenito del Re. Dimandavano i Parlamentarj in primo luogo, che il Re Giovanni ricevesse questo suo figliuolo nell' antica grazia, e che lo riguardasse in avvenire colla benevolenza, con cui prima l' avea caro. Rappresentarono in secondo luogo (*a*), che siccome diviene florido un Regno colla presenza del proprio Sovrano, o di qualche suo figliuolo, che lo rappresenti, per la di cui opera resta equilibrata la giustizia, ed impedita ogni cagione, che possa apportare la diminuzione, e il crollo dello Stato, perciò desideravano i Parlamentarj, che S. M. in persona venisse per lo meno a visitare la Sicilia per dar riparo agl' inconvenienti nati in essa Isola per la lontananza del proprio Sovrano; e che intanto, ch' ei si risolvesse a venire, costituisse per suo Vicario, e Luogotenente Generale con plenipotenza il di lui figliuolo primogenito Carlo Principe di Viano (37), senza permettere, che altri in que-

sto

to al Perollo, non fu sottoscritto, che poco prima che Alfonso morisse. Il Re Giovanni appena salito sul Trono di Sicilia confermò questa grazia.

(a) *Capit. Regni Sicil. Tom.* II. *in* Joanne *Cap.* III. *pag.* 433.

(37) *Amavano i Siciliani estremamente questo Real Prin-*

sto frattempo amministrasse il Regno colla carica di Vicerè (38). Richiesero inoltre, che il Re stabilisse

Principe così in memoria della di lui Madre la Regina Bianca, che vi era stata adorata, come per le sue virtù. Era egli bellissimo di corpo, e trattava tutti con dolci maniere; era protettore delle lettere, e delle scienze, alle quali si applicava assiduamente, e con frutto, avendo tradotto la Morale di Aristotele, e scritta una Storia Cronologica de' Re di Navarra; si esercitava nella Poesia, e componea varie canzonette in lingua Spagnuola, che cantava egli stesso colla sua chitarra. Così racconta il Surita (*Añales de Aragon Lib.* XVII. *Cap.* XXV.,) *il quale riferisce ancora, che mentre egli dimorava in Messina, solea spesso ritirarsi nel Monistero di S. Placido de PP. Benedittini lontano intorno a dieci miglia dalla Città a fine di rivolgere i famosi Manoscritti, che Gilforte d' Ursa, che il Pontano chiama Giulio Forte, Siciliano regalati avea a quei Religiosi. Univa egli a questi doni un costume irreprensibile, e raro ne' Principi indipendenti, e giovani. Ecco perchè i Siciliani bramavano di essere retti da questo Signore, e per cui nel Parlamento gli fu anche fatto un grazioso donativo di venticinque mila fiorini. Ma oltre a' meriti particolari di Carlo, era la loro inchiesta appoggiata al dispiacere di vedersi ridotti in Provincia dopo la morte del Re Martino il Giovane, condizione assai dura per un Regno, che avea sempre goduto della presenza de' loro Sovrani, da' quali riconoscea lo stato florido, in cui si era sempre mantenuto.*

(38) *Queste espressioni doveano in qualche maniera scri-*

liſſe per legge (*a*), che in avvenire i Vicerè di Sicilia doveſſero eſſere i figliuoli primogeniti de' Sovrani; eſſendo coſa vantaggioſa, ed utile al Regno, che coloro, che un giorno doveano eſſer aſſunti al Regio Soglio Siciliano, conoſceſſero i loro ſudditi, e foſſero à portata di ſapere le loro leggi, e conſuetudini.

Le premuroſe iſtanze fatte da' Siciliani a favore del Principe di Viano, che abbiamo finora appaleſate, furono forſe la cagione, per cui l'eſito dell'Ambaſcerìa mandata dal Parlamento (39) non riuſcì molto felice. Arrivarono eglino alla Corte nel meſe di Gennaro del ſeguente anno 1459. Era incerto l'animo del Re Giovanni a qual partito doveſſe appigliarſi. Gli piacea da un canto il tener lontano dalla Navarra il Principe Carlo, ch'eſſendo il vero 1459.

ferire l'animo di Lupo Ximenes de Urrea, che da tanti anni amminiſtrava il Regno, quaſi che i Siciliani ne reſtaſſero malcontenti; ma da quanto ſaremo per dire, ſoſpettiamo, ch'egli, che venerava il Principe di Viano, acconſentiſſe a queſta dimanda, la quale ſembrava ingiurioſa a ſe, che trovavaſi preſente nel Parlamento.

(a) *Capit. Regni Sic. in* Joanne *Cap.* v. *pag.* 434.

(39) Michele del Vio (*Privil. Urbis Panormitanæ pag.* 342. *e ſeg.*) *rapporta una particolare ſupplica fatta al Re dalla Città di Palermo, che diceſi conſegnata all'Arciveſcovo* Simone di Bologna, *e al Giureperito* Criſtoforo de Benedictis. *Deve dunque queſto ultimo aggiungerſi agli Ambaſciadori ſpediti in queſta occaſione, ſebbene non foſſe inviato dal Parlamento, ma dalla ſola Capitale.*

erede di quel Regno, potea suscitargli de' sinistri; ma temea dall'altro, che se lasciava questo suo primogenito in Sicilia, i Siciliani non fossero per acclamarlo per loro Re. Non gli era ignoto il desiderio di questi Isolani di avere un proprio Sovrano, ed ei per esperienza lo avea conosciuto, quando come Vicario del Padre Ferdinando il Giusto fu al governo di questa Isola, dove gli convenne di fare una virtuosa resistenza alle seducenti esibizioni di taluni, che si dichiararono di volerlo mettere sul Trono Siciliano. Conoscea inoltre i meriti singolarissimi di questo suo primogenito, che si attiravano il rispetto, e l'amore di tutti, i quali in un trasporto potevano impensatamente eleggerlo per Sovrano. In questo conflitto di pensieri conobbe, che la peggiore delle risoluzioni fosse quella di lasciarlo in Sicilia, e determinatosi a richiamarlo, diede udienza agli Ambasciadori, a' quali disse, ch'era inclinato a perdonare al figliuolo, purchè ritornasse in Spagna, e destinò in Sicilia Giovanni Moncayo Governatore del Regno di Aragona, con ordine al figliuolo, che tosto partisse accompagnato dal Vicerè (40) Lupo Ximenes de Ur-

rea,

(40) *L'allontanamento di Lupo Ximenes de Urrea dal nostro Regno, sebbene non fosse stato deposto dalla carica, addita abbastanza, che il Re Giovanni si fosse insospettito, che il detto Vicerè fosse del partito del figliuolo suo primogenito, e che non volle lasciarlo per allora in Sicilia per evitare, che i Siciliani coll'appoggio del Vicerè non tentassero qualche novità a favore di*

quel

rea, e veniſſe nell' Iſola di Majorca, dove avrebbe ſaputa la ſua volontà. In quanto poi alle grazie richieſte da' Parlamentarj ne accordò alcune, altre le negò, o ad eſſe non diede veruna riſpoſta (41). Per toglier poi a' Siciliani ogni luſinga di reſtar ſmembrati

---

quel Principe. Ma nel vederlo ritornare dopo cinque anni allo ſteſſo governo, ci fa opinare o che Lupo ſi foſſe diſcolpato da' ſoſpetti, ch' erano caduti nell' animo del Re, o più veriſimilmente, ch' eſſendo già morto il Principe di Viano, ceſsò ogni oſtacolo per rimandare queſto Vicerè in Sicilia, che per la ſua eſperienza, ed attività negli affari era molto opportuno a queſto governo.

(41) Il Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IV. *Tom.* III.) *francamente ſcriſſe, che il Re Giovanni accordò quanto ne' Capitoli di grazie ſi era richieſto, eccetto il Capitolo, in cui ſi dimandava, che in avvenire il Governo di Sicilia ſi daſſe ſempre a' figliuoli primogeniti del Monarca di Aragona. Convien dire, che queſto Storico non abbia mai letto le riſpoſte date alle dimande de' Parlamentarj, dove avrebbe oſſervato, che ad alcune diceſi*: non placet, *ad altre*: non procedit, *ad altre*: Dominus Rex mandabit proviſiones ſuas, *a certe*: viſis privilegiis providebitur, *e ſimili riſpoſte, che non additano approvazione, o conceſſione, e che a taluni non fu data veruna provvidenza* (*V. Cap. R. Sic. in* Joanne *pag.* 432. *e ſeg.*) *Ed è quì da avvertire il ſilenzio del Re alle prime quattro domande, che riguardavano il Principe di Viano: ſilenzio miſterioſo, che fa ſoſpettare, che la riconciliazione promeſſa agli Ambaſciadori non foſſe ſincera, come non fu.*

dall' Aragona, nell' anno appresso 1460. alla Dieta, ó Corte tenuta in Fraga nell' Aragona giurò per se, e per i suoi successori, che i Regni di Sicilia, e di Sardegna colle Isole adjacenti non sarebbono mai separati dalla Corona di Aragona, (*a*). I mentovati Capitoli si trovano sottoscritti dal Re Giovanni nel suo Palagio di Alcaçar nella Città di Saragoza a' 25. di Febbraro 1460. (*b*).

CAPO XV.

Giovanni de Moncayo Vicerè di Sicilia. Governo del Sacro Consiglio, alla testa del quale era Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò Maestro Giustiziere. Bernardo Requesens Vicerè.

Giovanni de Moncayo Cavaliere di grande esperienza, ed abilissimo nel trattare i grandi affari nell' occasione, che dovea portarsi in Sicilia per sollecitare la partenza del Principe Carlo in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea, avea ottenuto dal Re Giovanni una Cedola Reale, con cui era eletto Vicerè del Regno per la lontananza dell' Urrea, che andava ad accompagnare Carlo Principe di Navarra. Il dispaccio è dato a' 9. di Ottobre VII. Indizione 1459. (*c*) Arrivò egli in Sicilia nel mese di Novembre

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XVII. *Cap.* II. *pag.* 75.

(b) *Cap. Regni Sic. T.* I. *in* Joanne *pag.* 475.

(c) *Nell' Archivio del Protonotaro Reg. degli anni Indiz. VII.* 1458. 1459. *pag.* 160.

bre dello steſſo anno, ma non ſene fa il giorno. Il Principe Carlo era ſtato, mentre trovavaſi in Meſſina, riſcontrato a' 15. di queſto meſe delle buone diſpoſizioni, nelle quali era il Padre, di rimetterlo in grazia, e credendole ſincere, ſen'era rallegrato all' eſtremo, ed avea dato parte di queſta ſua contentezza, come ſcriſſe il Surita (*a*), a Catania, e ad altre Città del Regno. Il Moncayo col ſuo arrivo lo confermò nel ſuo errore, a ſegno, che affrettò la ſua partenza, per renderſi preſſo il Padre, e colla poſſibile ſollecitudine abbandonò la Sicilia fra le lagrime de' Nazionali, e in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea veleggiò all' Iſola di Majorca (42).

Il

(a) *Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* LIII. *p.* 58.

(42) *Non appartiene alla Storia di Sicilia, e molto meno a quella, che riguarda la Cronologia de' ſuoi Vicerè, il raccontare le altre ſventure di queſto diſgraziato Principe. Nondimeno per ſoddisfare la curioſità de' noſtri Leggitori, diremo brevemente, che arrivato Carlo nell' Iſola di Majorca vi fu trattenuto dal Padre, incerto di ciò, che dovea fare, fino al meſe di Marzo dell' anno ſeguente* 1460. *Finalmente per le premure di coloro, che deſideravano queſta pace, a'* 22. *del detto meſe fu ammeſſo in Corte ſotto certe condizioni, e abbracciato dal Re. Gli applauſi, che i compatrioti fecero al di lui ritorno, ferirono l'animo del geloſo vecchio, che cercava una occaſione di disfarſene. L' innocente Principe, credendo vera la riconciliazione, ſtavaſene tranquillo in una privata vita, e pensò a caſarſi, facendo delle ſegrete prati-*

Il nuovo Vicerè Giovanni de Moncayo governò il Regno di Sicilia fino alla sua morte, che accadde nell' anno 1462. a' 27. di Ottobre. Fra le molte provvidenze, ch' egli diede, mentre fu in questa carica, merita di esser rapportata quella, che riformava un abuso introdotto dagli Ebrei in Termini. Aveano eglino il diritto di macellare per conto loro gli animali, ma costumavano di vendere a' Cristiani ciò, che

so-

---

tiche per avere in moglie Isabella di Castiglia. Questo fu il delitto, che esaggerò la crudele Madregna al marito, il quale chiamato il figliuolo a Lerida, lo fe tosto mettere in ceppi, e lo confinò senza sentire le sue discolpe nel Castello di Altona. Questo atto ingiusto del Re disgustò i popoli, che fecero vive istanze, perchè il Principe fosse liberato. Giovanni aizzato dalla moglie stiede fermo nella sua risoluzione, e perfino ordinò, che segli compilasse il processo, accusandolo ancora di fellonia. Ma crescendo le tumultuazioni, e temendo, che i popoli stracchi non gli togliessero l' usurpato Trono; per consiglio della moglie venne a patti, e fattolo sortire dalla prigione, gli cesse la Catalogna. Poco sopravisse a questa finta pace il malavventurato Principe. Morì egli a' 13. di Settembre dell' anno seguente 1461. di anni 40., non senza sospetto di veleno fattogli propinare dalla vendicativa Madregna (Vedi il Surita, *e il* Mariana). *Gli strazj fatti a questo amabile Signore sono una macchia alla vita del peraltro buono Giovanni Re di Aragona, che non potrà mai dileguarsi; e c' istruiscono quanto può sull' animo di un vecchio debole, e innamorato una femina ambiziosa, e altiera.*

sopravvanzava. Questo commercio delle carni da loro macellate era allora creduto un grave, ed enorme delitto, come quello, ch' era proscritto dalle Leggi Canoniche. Peronde il Vicerè superstizioso Cattolico credè suo dovere il dar riparo a questo da lui creduto scandaloso disordine; e con suo decreto de' 25. di Novembre 1460. ordinò, che restassero separate le carni degli Ebrei da quelle, che servivano ad uso de' Cristiani, e che tutto ciò, che sopravvanzava a quelli, non potesse vendersi a questi, e dovesse restare per conto loro sotto pena di oncie venti a' venditori. Prescrisse inoltre; che fossero i Cristiani avvisati dal pubblico banditore di questo decreto, ed anche intimati i macellai tutti, i quali, qualora contravenissero, oltre la multa, sarebbono soggetti ad esser processati, e puniti come infrattori della legge.

Mentre questo Vicerè ci governava, e precisamente l' anno 1462., in cui morì, accadde in Sicilia la carestia, da cui più che ogni altra Città fu afflitta Messina. Si erano i Messinesi, per non far perire dalla fame i loro abitanti, provveduti di grani alla Licata, e a Naro. Ma, come soventi volte suole accadere nella scarsezza de' viveri, ne aveano comprati tanti, quanti soverchiavano al bisogno di Messina, per poter poi farne delle vendite altrove, e trarne profitto; e intanto la Città della Licata, e quella di Naro, ch' erano state per così dire spolpate da' Messinesi, si erano ridotte in cotale penuria, ch' erano all' orlo di patire elleno stesse la fame, da cui liberato aveano gli altri Paesi. Laonde pensando a' casi loro, nè volendo restar sprovviste, impedirono l' ulteriore estrazione de' grani, quantunque appartenessero

1462.

fero a' Messinesi, che li aveano comprati. Fu ricorso perciò da questi al Vicerè Gio: Moncayo, il quale non intendendo i sacri diritti della natura, da' quali i Naresi, e i Licatesi erano assistiti, nè conoscendo la cabala, che potea appiattarsi nell' eccessiva compra fatta da' Messinesi, senza più riflettere comandò, che si lasciassero liberamente sortire da Naro, e dalla Licata tutti quei frumenti, che per compra anteteriormente fatta appartenevano a' Messinesi.

Il Canonico Antonino Amico (*a*), e l' Auria (*b*), che segue le di lui pedate, assegnarono due governi a Giovanni de Moncayo, l' uno l' anno 1459., e l' altro nel 1462., e fra questi due tempi vogliono, che ci abbia retto l' anno 1461. Bernardo de Requesens. S' eglino avessero riscontrato con diligenza i Registri dell' Uffizio del Protonotaro, che citano in margine, si sarebbono agevolmente accorti del loro sbaglio, ed avrebbono di leggieri conosciuto, che Giovanni de Moncayo, da che l' anno 1459. fu destinato al governo di Sicilia, vi continuò fino alla morte accaduta a' 27. Ottobre 1462., senza che il Requesens fosse ancor venuto a reggere questo Regno. Tre dispacci Regj adunque di Giovanni Sovrano di Aragona, rinvengonsi ne' riferiti Registri, l' uno de' 28. Agosto 1461., il secondo de' 4. Aprile 1462. e il terzo de' tre Gennaro 1463. (*c*) Nel primo viene eletto Ber-

nardo

(a) *Chronol. de los Virreyes, y Presid. del Reyno de Sicilia pag.* 8. *e* 9.

(b) *Cronolog. de' Sign. Vicerè di Sic. pag.* 14. *e* 15.

(c) *Reg. dell' Uffizio del Protonot. agli anni VII. Ind.* 1458. 1459. *p.* 162. *e gli an. XI. Ind.* 1462. 1463. *f.* 183. 184.

nardo Requefens, durante la lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, per Vicerè di Sicilia. Nel fecondo fi ordina, che mentre Giovanni de Moncayo dimorava in Sicilia, quefti, e non Bernardo de Requefens foffe riconofciuto per Vicerè. Nel terzo finalmente, in cui fono regiftrate le due antecedenti carte Reali de' 28. Agofto 1461. e de' 3. Aprile 1462., fi torna a dichiarare Vicerè di Sicilia Bernardo de Requefens.

Dall' offervazione de' tre mentovati dispacci fi fa chiaro, che il Requefens, quantunque foffe ftato eletto Vicerè di Sicilia, mentre n'era lontano il d' Urrea, a' 28. di Agofto 1461., nondimeno fu impedito a partire nell' anno feguente 1462. colla carta de' 4. Aprile; o che il Rè Giovanni aveffe avuto bifogno dell' opera fua, o che aveffe cambiato di fentimenti, nè gli foffe fembrato decente il richiamare, appena compito l'anno del Viceregnato, il de Moncayo uomo fornito di tanti meriti, e che lo avea così lodevolmente fervito nell' allontanare il Principe di Viano, e Lupo Ximenes de Urrea dalla Sicilia. Non partì dunque dalla Corte del Re Giovanni il Requefens, fe non dopo il terzo dispaccio de' 3. Gennaro 1463. quando verifimilmente era arrivata la notizia della morte del Moncayo (43).

(43) *Non fappiamo indovinare da qual cagione fiefi moffo il Re Giovanni ad ordinare nel terzo difpaccio, che Bernardo Requefens non poteffe prendere poffeffo del Viceregnato, fe non fcorfi venti giorni da che arrivava nel Regno. E' quefto un miftero, che non ci dà l' animo di dicifrare, e lo abbandoniamo volentieri agl' indovinamenti de' Politici.*

1462. Confermasi questa verità dal fatto; imperocchè nello spazio di tempo, che corse dall'anno 1461. all' anno 1462., in cui vuolsi, che il Requesens sia stato la prima volta Viceré, non trovasi alcun dispaccio Viceregio sottoscritto dal medesimo. Proseguì dunque a reggere, finchè visse, Giovanni de Moncayo, cioè fino a' 27. di Ottobre 1462. Siccome poi egli nel morire non destinò verun Presidente, che governasse la Sicilia, così secondo il costume subentrò nell' amministrazione degli affari politici il Sacro Consiglio, alla testa del quale era allora il Maestro Giustiziere, carica, che occupava Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò. Nell' Officina del Protonotaro si comincia a vedere sottoscritto il Sacro Consiglio a' 15. di Novembre del detto anno (*a*).

La prima occupazione del Conte di Adernò, e de' suoi compagni fu quella di riparare alla carestia, che tribolava la Sicilia. La determinazione, che abbiamo accennata, fatta dal Viceré de Moncayo a favore de' Messinesi fu creduta dal Sacro Consiglio irregolare, e perciò fu rivocata immediatamente. Questo contrario ordine costernò la Città di Messina, o che in effetto non fosse vero, come si era spacciato da' Naresi, e da' Licatesi, che coloro, ch' erano incaricati dell' annona di quella Città, avessero provveduta una maggiore quantità di grano di quello, che le bisognava, o che costoro nella sicurezza, in cui erano di avere i frumenti a Naro, e alla Licata, li avessero altrove trafficati; il fatto è, che accadde veramente la

(a) *All' anno* XI. *Indiz.* 1462. 1463.

la careſtia in quella Città. I Senatori perciò Meſſineſi fecero le loro rimoſtranze al Sacro Conſiglio ſotto i 27. di Dicembre dell' anno 1462. (*a*), rappreſentandogli, che la Città per la ſoſpenſione delle tratte di Naro, e della Licata non avea modo di ſoſſiſtere; e perciò pregavano, che ſi daſſe ajuto agli afflitti abitanti, proteſtandoſi, ch' eglino non erano mallevadori, ſe ſuſcitavaſi qualche tumulto, o ſe i Cittadini nelle anguſtie, nelle quali ſi trovavano, uſciſſero in corſo come Pirati, rubando tutti i frumenti, che incontravano, e facendo così valere i primitivi diritti, che ha ognuno alla propria ſuſſiſtenza. Sebbene noi non abbiamo monumenti, che ci additino le provvidenze date dal Governo, nondimeno dal non trovare alcuno Scrittore, che ci accenni, che i Meſſineſi aveſſero eſeguito, quanto minacciavano i Senatori, ſalvo un piccolo tumulto, che orora racconteremo, abbiamo ragione da ſoſpettare, che ſi ſia dato riparo alle neceſſità di Meſſina, o rivocando l' ordine emanato a favore di Naro, e della Licata, o facendola provvedere di grani da Catania, che n' era abbondante.

1463.

Arrivò finalmente Bernardo Requeſens al Governo di Sicilia, ed eſeguì l' ordine del Sovrano di Aragona di non prender poſſeſſo, ſe non ſcorſi venti giorni dopo il ſuo arrivo. Vi dovette giungere a' tre, o a' quattro di Maggio dell' anno 1463., avvegnachè

(a) *Nell' Ufficio del Protonotaro in un volume a parte, in cui ſono regiſtrate le Conſulte dell' anno* 1394. *in poi fogl.* 69.

dal Regiſtro del Protonotaro (*a*) ricavaſi, che fu letta nel Palagio dello *Steri* a' 23. di eſſo meſe la Cedola Reale (44).

Quantunque, come abbiamo opinato, il Sacro Conſiglio abbia dati gli opportuni ripari, acciò Meſſina non ſoffriſſe la fame, nondimeno la plebe, che nelle careſtie non è mai ſazia di pane, e ſempre teme, che l'annona ſia malamente amminiſtrata, ſi ſuſcitò a rumore. Gli Scrittori Meſſineſi (*b*) confuſamente ci additano queſta tumultuazione, ſebbene non cene accennino la ſorgente; e raccontano, che ſi ſollevò il popolo contro la Nobiltà, e ch' erano alla teſta de' ſollevati Giovanni Mallone, e Niccolò Tabutano. Soggiungono, che i Plebei provveduti ſi di cannoni ſi erano radunati intorno al Palagio Reale, che per la nata ſedizione ſtava chiuſo, e cercavano di buttarne a terra le porte, affine di aprire le carceri, e trarne i prigioni, per così accreſcere il loro numero. Rapportano eglino queſto fatto all' anno 1462., e quindi dovè accadere, mentre reggea il Sacro Conſiglio, e

ci

(a) *Reg. dell' anno* XI. *Ind.* 1462. 1463. *fogl.* 183.

(44) *Quando fu letta la ſuddetta Cedola mancava il Protonotaro, il quale è quello, che dà vigore alle carte Reali; e perciò il nuovo Vicerè, come nello ſteſſo Regiſtro (pag. 184.) ſi legge, per togliere ogni oſtacolo ordinò, che ſi rileggeſſe a' 27. dello ſteſſo meſe, preſente queſto Miniſtro.*

(b) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* V. *pag.* 293. Bonfiglio *Hiſt. Sic. Lib.* X. *pag.* 377.

ci assicurano, che fu tosto sopito, e furono presi, e carcerati gli autori del tumulto (45).

Il Vicerè Bernardo Requesens, dapoichè cominciò a governarci, si determinò di usare il rigore della giustizia contro i sollevati, ch'erano ancora in prigione in Messina, non avendo forse il Sacro Consiglio voluto condannarli, giacchè a momenti si aspettava il nuovo Vicerè. Dunque formatosi, e terminato il processo, ordinò, che al Mallone, che forse non era plebeo, si troncasse il capo; al Tabutano, ch'era uno de' principali, il quale conservava nella propria casa le armi de' sediziosi, con una tenaglia rovente furono strappate a brani le carni; tutti gli altri furono impiccati per la gola presso il Real Palagio, dove si erano tumultuariamente radunati, e poi squartati.

Stavasi la Corte Viceregia in Palermo, e questa dimora era malamente sofferta in Messina, ed in Catania: nella prima di queste Città per la vecchia pretensione, in cui sempre furono quegli abitanti, che la loro Patria fosse la Capitale del Regno, dove per conseguenza dovesse risedere il Principe Governante; e nella seconda per il possesso, in cui era

sta-

(45) Il Bonfiglio (*ivi*) *riferisce*, *che i rei furono fatti prendere*, *e gastigati da Bernardo Requesens*, *che dice Stratigò di Messina*. *Ma s' inganna*: *il Requesens era in Spagna*, *nè sappiamo*, *che fosse mai stato Stratigoto di Messina*. *Più accuratamente scrive il Maurolico*.

ſtata, mentre regnarono i Principi Aragoneſi, di averli quaſi ſempre dimoranti dentro le ſue mura. Perciò l'una, e l'altra Città rinnovarono le antiche loro iſtanze per ottenere, che la Curia ſi allontanaſſe da Palermo, e fiſſaſſe la ſua dimora in Meſſina, e in Catania. Per dar poi un certo colore alle loro mire, rappreſentarono, che foſſe espediente, che il Vicerè giraſſe co' ſuoi Miniſtri per il Regno, affine di oſſervare co' proprj occhi le neceſſità degli abitanti, e per dar loro le neceſſarie provvidenze, che da lontano di rado rieſcono opportune, dipendendo dalle relazioni di coloro, che ſpeſſo o per intereſſe, o ad altrui contemplazione ingannano la mente di chi governa. Il Requeſens volle udire intorno alle ſuppliche ricevute da ambedue le Città l' avviſo de' ſuoi Conſiglieri, e a queſto oggetto a' 23. di Novembre dello ſteſſo anno 1463. convocò il Conſiglio, cui propoſe le dimande de' Meſſineſi, e de' Cataneſi, ed ordinò, che opinaſſero, ſe il vantaggio del Regno, e il ſervigio del Sovrano ricercavano, che la Corte abbandonaſſe la Città di Palermo, e andaſſe girando per l'Iſola. Diverſi furono i pareri de' Miniſtri, giacchè altri furono di ſentimento, che doveſſe partire, e viſitare le varie Città, e Terre del Regno, per occorrere a' biſogni di ognuno; altri credettero, che foſſe di meſtieri prima diſbrigare i grandi affari, ch' erano ſul tappeto, e poi partire per quella parte del Regno, dove foſſe maggiore la neceſſità: ed altri finalmente furono di parere, che non era il caſo di abbandonare la Capitale, ricercandolo il vantaggio di eſſa, e il ſervigio del Sovrano. Così leggeſi nell' atto regiſtrato in un volume dell' Officina del

Pro-

Protonotaro (*a*). Sembra, che fu seguita l'opinione de' primi, poichè troviamo, che in capo a poco tempo il Vicerè Requesens andossene a Messina.

Intanto da Spagna giunse l'ordine, che si convocasse il Generale Parlamento per esaminarsi tutto ciò, che riguardava il servizio del Re, e il bene pubblico del Regno. Il Vicerè Requesens, forse per compiacere in parte i Messinesi, si determinò di tenere nella loro Città questa Adunanza, e perciò da Messina istessa, dove, come abbiamo accennato, si era portato, spedì le circolari sotto i dieci di Gennaro 1464. (*b*), ordinando, che per gli otto del seguente Febbraro gli Ordini dello Stato si portassero in essa Città a celebrarvi il Parlamento (46). Le suddette lettere

(a) *Reg. dell'anno* 1394. *& aliorum annorum f.* 66.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' an. XII. Indiz.* 1463. 1464. *fogl.* 95. *e seg.*

(46) *Fra le circolari spedite per questo Parlamento merita di essere osservata quella, che vien diretta a Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci (Reg. del Protonot. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *pag.* 93.) *Questo rispettabile vecchio, dopo di avere date innumerabili riprove nel Regno del Re Alfonso della sua destrezza nel maneggiare gli affari, e del suo valore nelle molte guerre, che questo Sovrano ebbe a sostenere, dopo la di lui morte si era ritirato ne' suoi Stati pieno di onori, e di reputazione, per godervi negli ultimi anni di sua vita gli ozj, e la tranquillità di uno stato privato. Ma tale era l'opinione, che si avea de' di lui talenti, e condotta,*

tere parlano generalmente del servigio del Re, e del vantaggio del Regno, ma nulla in particolare accennano degli affari; che trattar doveansi in quella Adunanza. O che il tempo prescritto degli otto di Febbraro fosse assai breve, o che i Parlamentarj non avessero voglia di andarvi: egli è certo, che arrivato il prescritto giorno pochi di coloro, ch'erano stati invitati al Parlamento, erano arrivati in Messina. Laonde il Requesens ne sospese il cominciamento, aspettando, che venissero gli altri. Come poi vide, che nonostante non vi arrivavano, per spingerli a non mancare, scrisse nuove lettere circolari, nelle quali, per mostrare quanto fosse necessaria quest' Assemblea, palesò il motivo, che avea fin allora tenuto celato anche al Marchese di Geraci, per cui era convocato. Era già morto, come abbiamo osserva-

to

dotta, che il Vicerè si comprometteà di un felice successo, s'egli venisse al Parlamento, e perciò efficacemente ne lo pregò: Et pirchì ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni fatta a tutti quilli è solitu, & consuetu, chiamari a tali Parlamentu vui comu persuna singulari in lo Regno, & solito prestari grandi, & alti servitij a li Re, qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu, & non passari per la generalitati di li altri. Vi pregamo, incaricamo, requidimo, & cumandamo per gran servitio di lu Signuri Re vogliati a lu dictu tempo trovarivi in quista Citati, dove speramo con prudentia, bon consiglio, autoritati, & credito vostru fari gran servitiu alla Majestati preditta ec.

to (*a*) Carlo Principe di Viano primogenito del Re Giovanni; e la Regina Giovanna Madregna del medemo bramava, che il suo figliuolo Ferdinando fosse da' Regni riconosciuto per il legittimo erede di S. M., a' di cui vezzi cedendo il vecchio Monarca, diede ordine al Vicerè, che convocasse a questo oggetto il Parlamento, e inducesse gli Ordini dello Stato a giurare fedeltà all' Infante Principe. Questa cagione appalesa il Requesens nelle seconde circolari, che sono in data de' 20. dello stesso (*b*) mese di Febbraro (47).

Ci mancano gli atti di questo Parlamento (48),

(a) *Nel principio di questo Capitolo nota 42.*

(b) *Reg. dell' Ufficio del Protonot. degli anni XII. Indiz.* 1463. 1464. *fogl.* 118. 119.

(47) *La Città di Palermo avea spedito in Messina la Procura al nobil uomo Messer Ferrante di Milina uomo dotto, per assistere in suo nome al Parlamento; ma come non si sapea il motivo, per cui celebravasi questo Parlamento, cioè il ligio omaggio, che si ricercava da' Siciliani al Principe Ferdinando, nell' atto della Procura non v' era bastante facoltà per fare il dimandato giuramento. Fu d' uopo perciò, che il Vicerè scrivesse all' Università di Palermo, esortandola a mandare secondo il costume i proprj Procuradori, o assegnare almeno a Messer Ferrante un altro compagno colle dovute facoltà, assicurandola, che ciò tornava a maggior suo onore. La lettera è de'* 24. *di Febbraro dello stesso anno* (*Reg. del Protonot. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *pag.* 124.)

(48) *Niuno de' nostri Storici fa motto, per quel che*

e perciò ci è ignoto, che altro vi si sia trattato, e qual esito abbia avuto. Forse saranno rimasti a Messina, senza che si avesse avuta la diligenza di trasportarli ne' Regj Archivj, o si saranno perduti: destino accaduto ad infiniti altri monumenti. Non può però mettersi in dubbio, che ogni cosa sia avvenuta a seconda de' desiderj del Re Giovanni, e che tutta l' Assemblea Parlamentaria abbia riconosciuto per primogenito, e successore nel Regno di Sicilia l' Infante Ferdinando. Rilevasi ciò agevolmente da quanto scrive il Surita (a), il quale ci racconta, che Monsignor Giovanni Burgio Vescovo di Mazzara, come Ambasciadore del Regno di Sicilia, se nella Cattedrale di Saragozza il giuramento di fedeltà nelle mani della Regina Giovanna, come tutrice del Principe Ferdinando, a nome de' Prelati, de' Baroni, e delle Università Siciliane, per cui riconobbero quello Infante per universale successore, e futuro Re di Aragona, e di Sicilia dopo la morte del Re Giovanni, e che per questo conto gli giurarono ubbidienza, come vassalli al suo natural Signore. Arrogesi, come vedremo nel seguente Capo, che ritornando Lupo Ximenes de Ur-

rea

---

che sappiamo, di questo Parlamento, e lo stesso Canonico Antonino Mongitore, il più accurato raccoglitore de' Parlamenti, punto non ne parla, nè nella sua raccolta, nè nelle memorie, che la precedono, e però possiamo vantare di essere stati i primi ad annunziarlo fondati sopra i monumenti autentici de' nostri Archivj.

(a) *Añales de Aragon* T. IV. *Lib.* XVII. *Cap.* LVIII. *pag.* 133. 134.

rea al governo di Sicilia, viene spedita la Cedola così a nome del Re Giovanni, come a nome del Principe Ferdinando di lui figliuolo, e Amministratore de' Regni di Aragona.

Terminato il Parlamento il Vicerè Requesens ritornò alla Capitale; almen noi da' monumenti ricaviamo, che a' 2. di Giugno dello stesso anno egli era in Palermo. Era accaduto in quel tempo un fatto, che richiamò l'attenzione del Governo. Arrivò presso la Colombara di Trapani una Nave chiamata ne' Registri *Castana*, la quale perseguitata da tre navi Genovesi padroneggiate dall' Arcivescovo di quella Città (49) si era ivi rifuggita. Incalzavano nonostante i Genovesi per danneggiarla, e perciò i Trapanesi stimarono di esser loro dovere per diritto di ospitalità il difendere, e il soccorrere l'invasa barca, come fecero, e tosto ne resero partecipe il Vicerè. Siccome poi per la custodia della barca si era speso, e dovea spendersi molto denaro, i Rappresentanti di quella Città avvedutamente da una parte lo consultarono, se le spese dovessero farsi a conto del Regio Erario, e dall' altra impedirono, che la barca partisse, obbligando con giuramento il Padrone a promettere, che non si sarebbe allontanato, se prima non giungevano le ri-

(49) *Costui dovè essere Paolo Fregoso, che ambizioso, come egli era, più volte si era impadronito della Ducale dignità; ma discacciato dalla fazione contraria, e fuggendo, dopo che il Duca di Milano si era impossessato di Genova, si compiacea di esercitare lo scandaloso mestiere di Corsaro.*

sposte del Governo. Noi troviamo nell'Officina del Protonotaro registrate tre lettere scritte da Palermo al Capitano, a' Giudici, a' Senatori, e al Segreto di Trapani de' 2., de' 3., e de' 7. di Giugno 1464 (*a*). Nella prima di esse loda, ed approva quanto eglino fatto aveano per soccorrere l'offesa nave, e insinua a' medesimi, che continuassero in tutti i possibili modi ad ajutarla; mostra nella seconda lettera il suo gradimento per ciò, che aveano operato, e li conforta a proseguire nell'impresa; ma intorno alle spese dice, che gli sembrava più ragionevole, che si pagassero dal Padrone, essendosi fatte per la salvazione della sua nave: nondimeno permette, che quelle, che si erano finallora fatte, si passassero a' conti della Camera. Soggiunge, che se mai l'Arcivescovo di Genova si contentava di avere la provisione di quaranta quintali di formaggio, di venticinque teste di bestiame, e di un cantaro di candele di sego, trattone il biscotto, che nella carestia di allora non potea somministrarglisi, pagando tutto a denaro contante, e promettendo di tosto partire, senza più molestare nè la nave *Castana*, nè gli altri Vascelli del Re; che in questo caso segli diano le suddette cose. E poichè i Trapanesi aveano anche richiesto, che si mandassero in Trapani le due Galee Regie, ch'erano in Palermo, il Requesens nega di poter farlo, servendo le medesime per altri affari più importanti del Sovrano. Nell'ultima di queste lettere disapprova

il

(a) *Reg. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *fogl.* 150. 151. 160.

il Vicerè la risoluzione presa di far giurare il Padrone della nave di non partire dal porto di Trapani senza il previo suo permesso, essendo questo contro il diritto delle genti; e perciò ordina, che nonostante il giuramento, e la promissione fatta, Messer Giacomo, che così chiamavasi, potesse liberamente partire, quando più gli piacesse, e prescrive a' medesimi Rappresentanti della Città di Trapani, che non desistessero dal difenderlo fino che dimorerà nel loro porto.

Nel tempo che l' Arcivescovo di Genova facea la caccia alla nave *Castanc*, eravi nel Porto di Trapani una nave Veneziana comandata da Giorgio Dragone. Costui fe scendere in terra un marinaro Genovese, il quale cominciò a scandagliare il fondo del mare, in cui era la perseguitata nave di Messer Giacomo. Avvedutisi i Trapanesi dell' opra, che facea il marinaro Genovese, lo fecero carcerare, e cercandolo trovarono, che avea in petto alcuni docati Veneziani. Sospettarono dunque, che costui fosse stato anche mandato in terra per raccogliere la moneta Veneziana, ch' era in Trapani, e però opinarono, che Padron Giorgio Dragone fosse reo di due delitti, cioè di avere fatto scandagliare il fondo del porto, e di avere fatto estrarre moneta dal Regno, e quindi lo imprigionarono ancora, e diedero conto di ciò, che si era da loro operato, al Vicerè. Era il Dragone sicuramente amico dell' Arcivescovo di Genova, il quale osservando la di lui prigionia, lo raccomandò al Vicerè de Requesens, e nella lettera si mostrò inclinato a mettersi al servizio del Re di Aragona. Il Requesens fe esaminare da' suoi Ministri le reità,

delle

delle quali veniva incolpato il Veneziano Dragone, i quali non riputandole così gravi, nè degne di meritar gastigo, furono di avviso, che dovesse esser posto in libertà col suo marinaro, e che segli dovessero restituire i denari, che avea addosso. Stando a questo parere de' suoi Consiglieri il Vicerè con dispaccio de' 7. di Giugno (a) comandò, che non avendo altri delitti il Dragone fosse subito scarcerato, restituendoglisi tutto ciò, che gli era stato sequestrato. Rispondendo di poi all' Arcivescovo di Genova, e riscontrandolo di quanto avea ordinato a sua contemplazione a favore del suo raccomandato, in riguardo all' offerta di quel Prelato, l' accetta, e gli dice, che avrebbe mandato a Trapani con una Galea Consalvo di Nava, e Bartolomeo la Torre per condurlo in Palermo; o se non vi volesse venire, per stabilire con esso gli articoli della convenzione. La lettera ha la stessa data de' sette di Giugno (b). Dietro a' due giorni, cioè a' 9. del detto mese, poichè dovea partire da Trapani la barca di Maestro Bernardo Trapanese, che dovea andare in Girgenti per caricare, e poi recare a Palermo quantità di grani, il Requesens scrisse a questo Prelato un' altra lettera, con cui lo pregava a proteggere la detta barca, e ad impedire, che fosse molestata (c).

Quel volpone dell' Arcivescovo di Genova

con-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno* XII. *Indiz.* 1463. 1464. *fogl.* 160.

(b) *Reg. ivi*.

(c) *Reg. ivi fogl.* 163.

conchiuse il trattato col Nava, e con la Torre in Trapani, che noi non sappiamo, o venne in Palermo, e trattò col Vicerè Requesens sotto le seguenti condizioni. Si obbligava egli di servire il Re di Aragona colle tre sue navi per lo spazio di tre mesi, e per altrettanto tempo ancora, quando così piacesse a quel Sovrano, e di partire subito da Trapani, e portarsi direttamente ne' lidi di Barcellona, o di Tarragona per eseguire ciò, che sua Maestà gli avrebbe ordinato. Fece a quest' oggetto il giuramento, e il ligio omaggio nelle mani del Luogotenente del Maestro Giustiziere di Sicilia, obbligando se, e tutti i beni suoi all'esecuzione del fatto contratto, e ricevette per soldo de' primi tre mesi quattro mila ducati. Assicuratosi il Requesens dal giuramento sollenne, che credea, che quel perfido Ecclesiastico non sarebbe stato mai capace d' infrangere, e deluso dalle di lui espressioni, colle quali dichiarò, che intanto avea ricevuta quella somma, perchè si trovava senza denari, giacchè del resto era desideroso di servire il Re di Aragona gratuitamente, e senza ombra d'interesse, immaginò, che non potea meglio assicurare una nave Messinese di botti cinquecento, che carica di grani, cottoni, cavalli, ed altre mercatanzie andava in Aragona per conto del Re, che facendola accompagnare dall' Arcivescovo di Genova arrollato al servizio di quella Corona, e ordinò al Padrone di quella nave, che ubbidisse in tutto a' comandi di quel Prelato.

Partì la nave Messinese scortata in apparenza dall'Arcivescovo di Genova, il quale prese la via di Sardegna, e quando giunse al Capo *Pula*, calpestando tutti i sacri doveri, a' quali era tenuto, con ese- 1464.

çran-

trando tradimento s' impadronì della nave, e di tutto il carico, ch' era in essa per conto del Re di Aragona suo Padrone. A buona sorte di questo Sovrano pervennero in quei mari tre grosse navi Genovesi, che andavano in cerca dell' iniquo Arcivescovo. Questi accortosene, e temendo di non rimanervi prigione, prese la risoluzione di fuggire, e non volendo abbandonare la sua sacrilega preda, s' imbarcò sulla nave Messinese, che per altro era più veliera, e scappò. Vedendosi inseguito da' suoi nemici, andò a rifuggirsi nella terra di Pepoli, di cui era Signore Giacomo Appiano suo consanguineo, lusingandosi per la parentela, che avrebbe potuto conservare la roba rapita. Era Giacomo di un diverso carattere da quello del Fregoso, giacchè vantava quella onestà, di cui questi era privo. Inorridì egli all' udire il tradimento fatto da questo indegno Arcivescovo al Re di Aragona, cui si era con giuramento obbligato di servire fedelmente, e non solo ricusò di ricoverarlo nel suo Castello, ma inoltre sequestrò i beni rubati, per conservarli a nome del Re Giovanni. Informato di tutto questo fatto il Vicerè Bernardo Requesens, spedì a' Pepoli Niccolò Lucchese, che accompagnò con sua lettera in data degli 11. di Ottobre 1464. a Giacomo Appiano, che loda di quanto avea operato, e prega a consegnare al medesimo Lucchese ciò, ch' era stato derubato al Re di Aragona. Questo aneddoto, che fu sconosciuto a' nostri Storici, rilevasi dalla mentovata lettera, la quale conservasi nell' Archivio del Protonotaro (*a*).

Con-

(a) *Reg. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *f.* 269.

Continuò questo Vicerè de Requesens nell' amministrazione del Regno di Sicilia fino all' anno 1465. quando, come diremo nel seguente Capitolo, Lupo Ximenes de Urrea fu rimandato a riprendere nello stesso posto le redini del Governo. Era il Requesens stato in grandissima riputazione di uomo di senno, e di valore fino da' tempi di Alfonso il Magnanimo. Il Surita racconta all' anno 1453. (*a*), ch' essendo questo Sovrano in guerra con Rainero d' Angiò, ch' era venuto in Italia per soccorrere i Fiorentini, Bernardo fu incaricato, che custodisse con parte dell' armata l' Isola di Corsica, e per ajutare i Baroni delle case d' Istria, e di Cinerca, e tutti coloro, ch' erano fedeli. Dopo la morte di Alfonso fu spedito al Re Giovanni dal Serenissimo Carlo Principe di Viano per procurare i mezzi di riconciliarlo col Padre, il quale lo elesse per suo cameriere, come lo chiama ne' tre dispacci di sopra accennati, ne' quali lo destina al Viceregnato di Sicilia. Il Bonfiglio (*b*), sicoome si è avvisato, scrive, che fu Stratigoto di Messina, ma codesto è certamente un errore, come si è osservato, non essendovi altri fra' Messinesi istessi, che lo additi. L' Auria (*c*) racconta, che da alcuni manoscritti ricavasi, ch' egli fosse Maestro Portolano, ma non accenna punto quali sieno codesti manoscritti, e dove si trovino. Quel, ch' è certo egli è, che questi fu

(a) *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XVIII. *pag.* 22.

(b) *Hist. Sic. P.* 1. *Lib.* X. *pag.* 377.

(c) *Cronologia de' Sign. Vicerè di Sic. pag.* 15.

il fondatore della Famiglia Requesens, che risiede in Palermo, la quale possiede col titolo di Principato l' Isola della Pantellaria, una delle adjacenti al nostro Regno; dallo che sospettiamo, ch' egli dopo il Viceregnato vi si sia fermato, nè ne sia più partito. Il P. Pietro Ansalone nella Storia, che fa di molte Famiglie cospicue della Sicilia (*a*), parlando di questa di Requesens assicura, ch' ebbe la Signoria della Terra di Aci, che ora è passata nella Famiglia Reggio.

C A P O XVI.

Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al Governo di Sicilia. Giovanni Moncada Presidente del Regno per la supposta di lui partenza. Morte del de Urrea.

1465. Quantunque Lupo Ximenes de Urrea fosse dimorato lungi dalla Sicilia per lo spazio di presso a sei anni, cioè dall' anno 1459., quando andò ad accompagnare il Principe di Viano alla Corte del Re Giovanni, fino all' anno 1465., in cui ritornò a governarci, non fu nondimeno mai spogliato dalla carica di nostro Vicerè; e sebbene in questo spazio di tempo fossero stati eletti il Moncayo, e il Requesens colla medesima Viceregia dignità, non ostante nelle loro Cedole sempre è espresso, che vi erano promossi durante la lontananza dell' Urrea (*b*). Vi ritor-

nò

(a) *pag.* 365.
(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro Indiz. VII.* 1458. 1459. *fogl.* 160.

nò egli nell'anno 1465. non solamente a nome del Re Giovanni di Aragona, ma per parte ancora del Principe Ferdinando riconosciuto, come abbiamo osservato, per primogenito, ed erede de' Regni del Padre (50).

La prima delle azioni di Lupo Ximenes de Urrea, dapoichè ritornò a reggere il nostro Regno, fu un' ambasçeria mandata al Re di Tunisi. Ci è ignoto a' quale oggetto principalmente vi sia stata spedita; se perchè si fosse disturbata la buona armonia fra quella Reggenza, e la nostra Sicilia, o per altra cagione. Nella lettera, che il mentovato Vicerè scrisse a quel

(50) *Il Padre Abate* Amico (*nelle note al Fazello Dec.* II. *Lib* IX. *Cap.* X. *n.* 4. *pag.* 190. *T.* III.) *commentando il Fazello, che scrisse, di esser piaciuto al Re Giovanni l'anno* 1473. *di scegliere il figliuolo Ferdinando a corregnare seco nel Regno di Sicilia, e a farvelo coronare, opinò, che ciò non accadde così tardi, ma che più rettamente l'inaugurazione di Ferdinando, come Re di Sicilia, si fe l'anno* 1465. *Noi comunque siamo di accordo, che il Fazello sia cascato in errore, differendo la coronazione, e l'aggregazione alla Signoria del Regno di Sicilia fino all'anno* 1475., *non possiamo nonostante menar buono a questo Commentatore, che debbano riferirsi all'anno* 1465., *e guidati dal Surita* (*Añales de Aragon Lib.* XVIII. *Cap.* XVI. *Tom.* IV. *pag.* 157.), *che dovea un poco meglio sapere gli Annali di Aragona, siamo di avviso, come in appresso additeremo, che questa inaugurazione avvenne tre anni dopo, cioè l'anno* 1468.

Re sotto li 30. di Novembre 1465. (a), solo si avvisa, che i due Inviati, il Venerabile Religioso Maestro Salvo Teologo, e Dottore delle Leggi di Dio, (51) e Messer Francesco Martine si mandano per alcune facende, che occorrono. E' però da osservarsi, ch' eglino non furono del pari incaricati delle stesse commissioni, ma che alcune erano affidate ad ambidue, ed altre singolarmente al solo Maestro Salvo, del quale si fanno i dovuti elogj, e con cui prega quel Bey, che tratti a solo a solo gli affari segreti, de' quali è incaricato, prestando fede a quanto egli sarà per dirgli, e dando a lui solo le risposte.

Un'altra provvidenza assai vantaggiosa diede nello stesso tempo questo vigilantissimo Governante. Siccome i nostri Sovrani non ebbero una ferma dimora, ma stavano ora in una Città, ora in un'altra, perciò i registri delle loro ordinazioni rimaneano in quelle Città, dove aveano abitato, e poi, trascurandosi di collocarli negli Archivi Regj, si sperdevano fra le mani de' particolari. Fu il d' Urrea avvisato, che in Catania, dove i Principi Aragonesi si erano molto tempo fermati, eranvi molti registri de' suddetti Re, e so-

(a) *Registro di Luca Pollastra Segretario dell' anno 1465. segnato n. XVI., e conservato nella Regia Cancellaria fogl. 280.*

(51) *Questo Maestro Salvo, di cui fa gli elogj il Vicerè d' Urrea, dovette essere il Padre Salvo Casetta Palermitano dell' Ordine de' Domenicani, intorno a cui può leggersi quanto ne scrisse il Mongitore (Bibl. Sic. Tom. II. pag. 207.)*.

e sopra tutto della Regina Bianca; ordinò quindi al Capitano di quella Città con dispaccio de' 13. di Dicembre 1465. (*a*), che promulgasse un pubblico bando, per cui intimasse ad ogni, e ciascheduno di qualunque grado, e condizione che fosse, il quale o tenesse i mentovati registri, o sapesse coloro, che li posseggono, di consegnarli al nobile Messer Giovanni dello Medico Regio Archivario, Luogotenente, e Maestro Notaro dell'Ufficio del Protonotaro del Regno, o di dare avviso presso di cui sieno, e questo sotto la pena di oncie cento da applicarsi al Regio Fisco. Nel detto dispaccio avverte poi, ch' egli ha date le stesse disposizioni per i Registri, che ritrovavansi a Messina, dove è data la lettera, e in altre Città del Regno. Quanto sarebbe desiderabile, che le cure del Governo si rivolgessero nuovamente a quest' oggetto! I nostri Archivj Regj, come altre volte ho avuto occasione di rammentare, sono mancanti di parecchi monumenti, che non tutti si sono perduti, ma restano ancora negli Archivj particolari delle Chiese, e delle famiglie. Non sarebbe ella una cosa utile, che l'attenzione di chi presiede all' amministrazione di questo Regno obbligasse i possessori a consegnare alle Regie Officine, quelle carte, che mancano, affinchè se ne avessero le copie estratte dalle medesime, ed autenticate da' Regj Ministri, e così gli Archivj non ne restassero privi?

E giacchè siamo sù di questo proposito, mi piace di avvertire, che sarebbe parimente necessaria un'

al-

(a) *Dallo stesso Registro di Luca Pollastra dello stesso anno segnato nella Regia Cancellaria num.* XVI. *fogl.* 291.

altra provvidenza intorno alle Carte, che tuttavia esistono ne' Regj Archivj. Questi preziosi monumenti sono pessimamente conservati. I luoghi, ne' quali si custodiscono, sono umidi, e niente ventilati; i volumi, spezialmente gli antichi, si rinvengono nella maggior parte disciolti; alcune pagine di essi volanti, e soggette a smarrirsi; molte carte corrose dalla tignuola, e l' inchiostro in alcune è così dileguato, che a gran fatica, e spesse volte interpretando vi si leggono le parole. Sarebbe perciò d' uopo, che si scegliessero delle camere asciutte, dove l'aria fosse libera; che i volumi disciolti si rilegassero, e si battessero, perchè la polvere non ne consumasse il resto; e che si facessero le copie di quei, che a stento si leggono, e coll' andare del tempo diverranno così consunte, che qualunque uomo pratico non sarà più capace di cavarne le mani. Mi si perdoni questa digressione; il servizio del Re, il vantaggio del Regno, e l' amore per la Storia, che da questi monumenti, come da fiaccole, tragge la verità de' fatti, dettato mel' hanno. Forse un dì i Sovrani, o coloro, che a nome loro ci reggono, se mai rivolgono gli occhi a questa nostra Cronologia, persuasi di quanto scrivo, vi daranno i dovuti ripari.

Or per ritornare al nostro Lupo Ximenes de Urrea, convocò egli un Parlamento Generale, e scelse per luogo di quest' Assemblea la Città di Polizzi, destinando il dì 11. di Settembre per l' apertura. Le lettere circolari sono date in Palermo a' 16. di Agosto 1466. (*a*). Ma poichè il Marchese di Ge-

raci,

(a) *Reg. del Prot. dell'an.* XIV. *Ind.* 1465. 1466 *f.* 220.

raci, l'Ammiraglio, e il Conte di Caltanissetta erano ammalati, nè poteano nel prefisso giorno trovarsi presenti in Polizzi all'adunanza degli Ordini dello Stato, il Vicerè, cui stava a cuore, che vi assistessero i mentovati ragguardevoli Personaggi, amò meglio di prolungare il tempo del Parlamento, e con una lettera circolare de' 4. di Settembre XV. Indizione (*a*) lo differì fino a' 25. dello stesso mese (52). Questo Parlamento, non essendo ancora trascorsi i tre anni da che era stato tenuto l'altro dal Vicerè Bernardo Requesens, fu straordinario, e ne furono la cagione le guerre intestine, nelle quali erano involti gli Stati del Re di Aragona, e le molestie, che recavano i vicini, i quali profittando delle vertigini interne suscitatesi in quegli Stati, cercavano d'invaderli. Le circostanze allora della Corte erano assai critiche; il Re Giovanni era molto vecchio, nè atto a re-

(a) *Reg. del Protonotaro dell'anno XIV. Indiz.* 1465. 1466. *fogl.* 220.

(52) *E' in questo luogo da avvertirsi, che nel detto dispaccio Viceregio Antonio Ventimiglia figliuolo di Giovanni, era chiamato per antonomasia* lu Marchisi *senza additarsi il feudo, cui era addetto questo titolo; poichè in quel tempo egli solo godea in Sicilia il* Marchesato; *perciò nominandosi il Marchese, s'intendea già, che fosse quello di Geraci. Il Conte di Caltanissetta era allora Guglielmo Raimondo Moncada, che trovavasi Maestro Giustiziere del Regno. L'Ammiraglio è a credersi, che fosse Arrigo Ventimiglia figliuolo del Marchese Antonio.*

respingere da se stesso o gl'inquieti vassalli, o i molesti vicini; dominava la Regina Giovanna, che preso avea un grande ascendente sull'animo del Re, nè il Principe Reale Ferdinando, quantunque dichiarato Governatore Generale de' Regni del Padre, era ancora capace di starsene alla testa degli eserciti. Era perciò uopo di avvalersi de' suoi Generali, e di preparare diverse armate disperse, ora per tenere a freno i sollevati, ed ora per rintuzzare gl' invasori; e questa permanente guerra ricercava, che si profondessero giornalmente i Regj tesori. Cercava adunque questo Principe de' sussidj per sostenersi, e li chiedea da' Siciliani, i quali per il loro attacco alla Casa di Castiglia volentieri li avrebbono somministrati, e per la lunga pace, che goduto aveano, erano in istato di porgerli. Noi crediamo, che questo Parlamento (53) non siesi altramente tenuto in Polizzi, e che siesi trasferito in Palermo. Si detegge, che la bisogna sia andata così, da un dispaccio Viceregio dato a' 9. di Gennaro 1467., ed indiritto ad Antonio Sin Tesoriero del Re, con cui segli ordina, che del denaro tratto dal donativo offerto dal Braccio Ecclesiastico nell' ultimo Parlamento tenuto a Palermo si consegnassero al nobile Cristoforo di Benedetto Maestro Segreto oncie ottocento, prezzo di tre mila salme di

gra-

(53) *Di questo Parlamento saremmo all' oscuro, se non avessimo le lettere circolari registrate, siccome abbiamo osservato, nell' Officina del Protonotaro. I nostri Storici Nazionali, e lo stesso Mongitore non ne fanno alcun cenno.*

grano comprato alla Licata alla ragione di tarini otto la salma (54), ad oggetto di trasmettersi in Ispagna per servigio del Sovrano (a). Ora mentovandosi in questo diploma del mese di Gennaro 1467. l' ultimo Parlamento tenuto a Palermo, questo non potè essere altro, che quello, che fu intimato in Polizzi per i 12. di Settembre 1466. e poi fu differito fino a' 25. di esso mese, e che forse per altri intoppi, che saranno nati, si sarà trasportato in Palermo; quando non si voglia credere, che nello spazio di poco più di tre mesi siensi celebrati due differenti Parlamenti, l'uno in Polizzi, e l'altro in Palermo, lo che non sembra punto verisimile.

Trovò Lupo Ximenes de Urrea poco dopo il suo ritorno in Palermo, che vi era così nella Capitale, come per tutte le altre abitazioni del Regno una penuria considerabile di bestiame da macello: male, cui spesso la nostra Sicilia è soggetta, e male intollerabile a' popoli, i quali non solo restano aggravati dall' enorme prezzo, a cui per la scarsezza si vendono le

(54) *Si osservi quanto fosse allora vile il prezzo de' grani. Noi dobbiamo convenire, che non essendosi ancora scoperte le Indie, l' argento, e l' oro aveano un valore assai maggiore di quello, che hanno al presente, ma nondimeno calcolandosi la differenza fra questi metalli da' tempi del Re Giovanni a quelli, ne' quali ora siamo, sempre sarà vero, che allora i grani vendevansi a buon mercato.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XV. Indiz.* 1466. 1467. *fogl.* 296.

carni, ma talvolta nemmeno possono averle, quantunque pronti a pagarle quanto si voglia. Ricercando l'origine di codesta carestia, conobbe esserne cagione la troppa facilità, per cui si permettea l'estrazione di queste spezie di animali. Laonde volendo dar riparo a cotale disordine, con suo dispaccio de' cinque di Dicembre dell'anno 1466. (*a*) vietò sotto la multa di oncie cento da applicarsi a favore della Camera, qualunque vendita di Vacche, di Giovenchi, Porci, Pecore, Castrati a qualunque straniero, che non fosse abitante colla sua famiglia in Sicilia. Volle inoltre, che coloro, che comprato avessero cotali animali, essendo già proibita ogni estrazione, potessero restituirli a' venditori, quali fossero obbligati a rendere il denaro, che ne aveano percepito. Fu perciò incaricato Pietro Gallina Portiero di girare per il Regno, ed intimare questo bando Viceregio.

Crescea già negli anni il Principe Ferdinando, ed essendo arrivato al quintodecimo della sua età, il Re Giovanni gli assegnò i Consiglieri, gli Uffiziali, e gli altri familiari necessarj alla sua Corte, e lo destinò al comando dell'armata preparata contro i Catalani, che si erano sollevati. Era perciò d'uopo di assegnargli una rendita, con cui potesse mantenere i suoi cortigiani; e siccome il Re non potea trarla dalle Provincie della Spagna, comunque vastissime, decretò con suo dispaccio sottoscritto in Am-

pur-

(a) *Reg. del Segretario Luca Pollastra conservato nella Regia Cancellaria dell' anno* 1466. *segnato num.* XX. *fogl.* 127.

purdam a' 15. di Aprile 1446., che delle gabelle dovutegli nella Città di Palermo si pagassero di anno in anno al medesimo Principe tredici mila fiorini. Quest' ordine fu comunicato al Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il quale ne comandò l' esecuzione con una carta Viceregia data nella istessa Città Capitale sotto i 2. di Settembre dello stesso anno (*a*).

1467. Stava a cuore de' Romani Pontefici la guerra contro Maometto II., ma non ne erano secondati da' Sovrani di Europa, che distratti da altri affari, che premeano loro più davvicino, non poteano somministrare i necessarj soccorsi. Il buon Pio II. morì nell' anno 1464. col dispiacere, che questo suo progetto non si fosse punto eseguito, e Paolo II., che gli successe nel Pontificato, non intralasciò di fare ogni opra per promuovere lo stesso disegno, e spedì dappertutto i suoi Apostolici Commissarj, non solamente per indurre i Principi a mantenere la promessa, ma ancora per esigere le collette da' fedeli per la nuova Crociata. Fu per la Sicilia destinato il famoso Pietro Ranzano, ch' era allora Provinciale de' Domenicani (55). Trovó questi degli ostacoli per eseguire i voleri del Papa presso il Marchese di Geraci, e ne fe ricorso al Vicerè, il quale per mostrare il suo ri-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XV. Indiz.* 1466. 1467. *num.* 126. *fogl.* 11.

(55) Pietro Ranzano, *che fu poi Vescovo di Lucera, era Palermitano, e di famiglia nobile. Può osservarsi il di lui elogio nella Biblioteca Siciliana del Canonico Antonino Mongitore T.* 11. *pag.* 155., *e più diste-sa-*

rispetto verso la Santa Sede scrisse al suddetto Marchese una lettera in data de' 27. Aprile 1467., nella quale lo pregava a permettere, che si esigessero le collette imposte dal Pontefice, e che si potessero estrarre da' di lui Stati i denari raccolti per la detta Crociata, per depositarsi nel Banco di Palermo (*a*).

Nuove riprove diede il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea della sua venerazione verso la Santa Sede nello stesso anno, quando lo Stato Pontifizio trovossi in una gran penuria di bestiame, nè potea trarne dalla Sicilia per il divieto sotto la multa di oncie cento fattone l'anno antecedente. Trovandosi in queste angustie Paolo II. spedì al Vicerè Luca de Amodeis suo Nunzio, acciò il pregasse, stante la carestia, in cui era Roma, e le Città della Chiesa, di permettere l'estrazione di tre mila animali da macello. Aderì volentieri questo Cavaliere alle premure del Pontefice, e non solamente accordò la richiesta estrazione, ma ordinò insieme, che il Nunzio Pontifizio fosse agevolato nella compra, e liberato da qualunque dazio solito pagarsi nell'estrazione degli animali bovini; e siccome ostava il dispaccio, che lo proibiva, e la pena pecuniaria imposta a' trasgressori, perciò egli dispensò per questa volta i venditori dalla multa, che avrebbono incorso, trasgredendo l'ordine Viceregio. Accordò inoltre con un altro dispaccio allo stes-

samente nelle Memorie estratte da' di lui Annali Mss. dal P. Antonio lo Presti Domenicano sotto nome di Valentino Barlona nel Tom. VI. *degli Opuscoli di Autori Siciliani.*

(a) *Manoscritto della Biblioteca del Senato di Palermo Lettera* P. IX.

stesso Nunzio de Amodeis la facoltà di estrarre quindici fra cavalli, e mule per servizio della Santa Sede franche, e libere da ogni dogana. Questi due dispacci, che sono ambidue de' 25. di Maggio 1467. sono dati nella Città di Morreale, dove era allora il Vicerè (*a*).

Le guerre intestine della Spagna andavano sempre di male in peggio; i rubelli Catalani aveano chiamato in loro ajuto Giovanni di Angiò, il quale per la vecchia nimistà, che passava fra la sua, e la Famiglia di Aragona, volentieri andò a sostenere il partito de' rivoltati. Mancando al Re Giovanni di giorno in giorno il denaro per sostenere il peso di questa guerra, spedì in Palermo una Galera comandata da Consalvo di Nava, a fine di trarne quel denaro, che ritrovavasi depositato nel Banco pubblico per suo conto. Il Vicerè d'Urrea, cui giunse l'ordine di sbancare questo denaro, s'indirizzò ad uno de' principali Deputati del Regno, che nel Registro della Regia Cancellarìa non è nominato (*b*), incaricandolo, che ordinasse al Banco, che si consegnasse al suddetto di Nava quella quantità di pecunia, che vi stava a nome del Sovrano per conto de' donativi (56).

Ol-

(a) *Registro di Luca Pollastra Segretario dell'anno XV. Indiz. 1466. 1467. segnato num. 30., e nella Regia Cancellarìa fogl. 79., e nella istessa Cancellarìa nel Reg. dello stesso anno segnato num. 126. fogl. 304.*

(b) *Nello stesso Registro di Luca Pollastra segnato num. 30. dell'anno 1467., e conservato nella Regia Cancellarìa fogl. 257. 259.*

(56) *Da questo monumento si ricava, che la Deputa-*

ta-

1468. Oltre i vantaggi del Regno a se affidato, cercava questo Vicerè di conservare al suo Sovrano l'amicizia delle Potenze Italiane. Erano i Veneziani in guerra co' Fiorentini; i fuorusciti di questa Repubblica si erano ricoverati a Venezia, ed aveano ricercato il patrocinio di quel Senato. Trovavansi interessati in questa guerra tutti i Principi Italiani. Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ercole d'Este fratello del Duca Borso, Pino degli Ordelassi Signore di Forlì, Galeazzo Pico Padrone della Mirandola, Marco, e Lionello Pii Signori di Carpi, Astorre di Manfredi Signor di Faenza, Galeazzo Duca di Milano, Ferdinando Re di Napoli, e Federico Conte di Urbino vi erano intrigati, chi per una parte, chi per l'altra. Il Duca di Ferrara, e il Pontefice Paolo II. si erano cooperati, sebbene indarno, per la pace (*a*). Il Re di Aragona era da molto tempo collegato co' Veneziani, ma non vi avea presa parte. L'accorto Lupo Ximenes de Urrea spedì a Venezia nel mese di Marzo 1468. Guglielmo Clement, affine

che

tazione del Regno volea mandare alla Corte un Ambasciadore, forse per trattare col Re Giovanni affari concernenti a' donativi; poichè in esso il Vicerè asserisce, che quest' Inviato potrà spedirsi in appresso: & appressu puó andari lu Ambasciaturi a la Majestati Sua, & fari quillu li sarrà per vui altri commisso, tanto supra la facenda di quisti denari, quantu di li altri.

(a) Corio *Storia di Milano P.* VI. *Diario Ferrarese presso Muratori Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 210., *ed altri*.

che spiasse gli andamenti delle Potenze Italiane, e lo avvertisse di mano in mano di quanto accadeva; e per dare un motivo apparente a questo viaggio, l'incaricò di far pratica con quel Senato, confermandogli la buona amicizia del Re di Aragona, e invitandolo a rinovare l'antica lega con quei patti, che a misura delle circostanze di allora avrebbe il Clement creduti i più vantaggiosi. Noi ricaviamo queste notizie dalla istruzione data dal detto Vicerè a questo Inviato, che conservasi nella Officina del Protonotaro (*a*).

Finalmente riuscì alle truppe Regie nella Provincia di Ampurdam di sconfiggere i sollevati sostenuti dalle truppe del Duca Giovanni d'Angiò, di mettere in fuga coloro, che restarono vivi, e d'impossessarsi della loro artiglieria. Fu dato avviso di questa insigne vittoria al Vicerè, che la comunicò a tutti i Baroni, ed alle Università, ordinando le pubbliche illuminazioni per il vantaggio avuto dalle armi Regie (*b*).

Era già il Re Giovanni vicino a sera, e inoltre avea già perduta la vista; pensò perciò di dar moglie all'unico suo figliuolo Ferdinando, e gli destinò l'Infanta di Castiglia Isabella, ch'era l'erede di quel Regno. Per dare di poi a questo Principe il titolo di Re, lo dichiarò correggente nel Regno di Sicilia

agli

(a) *Reg. dell' anno I. Ind. 1467. 1468. f. 148.*

(b) *Registro di Luca Pollastra dell' an. 1468. segnato num. 33., ec conservato nella Regia Cancellaria fogl. 66.*

agli 8. di Giugno 1468., e nella Domenica seguente lo fe coronare nella Cattedrale di Saragoza (57). In questo istesso anno (58) fu la Città di Messina attaccata dal flagello della peste, non dappertutto, ma in quella contrada, dove abitavano i Giudei, ed è detta volgarmente la *Giudeca*. Vi durò sei mesi, ma per la vigilanza de' Magistrati non si estese fuori di quel recinto, e solo sagrificò quattrocento di quegli infelici (*a*).

La vicina morte, che di giorno in giorno si aspettava del Re di Aragona, avrebbe potuto apportare de'

---

(57) *Così il* Surita (*Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVIII. *Cap.* XVI. *pag.* 156. 157.) *seguito dal* Pirri, *dall'* Aprile, *e dal* Caruso; *per lo che debbono emendarsi il* Fazello, *e il* Maurolico, *che trasferiscono questa coronazione fino all' anno* 1473., *e ancora il Padre. Abate* Amico, *che l' anticipa all' anno* 1465.

(58) *Cade in due errori il mentovato P. Abate* Amico *nelle note al* Fazello (*Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* X. *Tom.* III. *pag.* 190.), *il quale vuole in primo luogo, che questa peste accadde nell' anno* 1465., *in cui egli fissa, siccome abbiamo osservato, la coronazione di Ferdinando in Re di Sicilia, e cita il* Maurolico *senza avvedersi, che questo Scrittore Messinese* (*Sic. Hist. Lib.* V. *pag.* 191.) *ne fa menzione all' anno* 1468., *e in secondo luogo racconta, che questo flagello fosse stato universale per tutta la Sicilia, quando costa, che non oltrepassò un quartiere di Messina.*

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib.* V. *pag.* 191. Bonfiglio *Hist. Sic. P.* I. *Lib.* X. *pag.* 375.

de' torbidi, e particolarmente rispetto al Regno di Sicilia, ch'era così lontano dagli altri Stati di quella Monarchia. Uno di quei Principi, che avrebbe potuto invaderlo, era Ferdinando Re di Napoli, e figliuolo del Re Alfonso. Questo magnanimo Sovrano non solamente non ebbe animo di tentare questa ingiusta usurpazione, ma per mostrare il suo disinteresse, e la premura, che avea, di conservarlo al suo Fratel Cugino, spedì in Aragona il Vescovo di Sessa, e in Sicilia l'Abate Ruggio suo familiare, per assicurare il Re Ferdinando, e il Vicerè nostro, che nel caso infausto, che soccombesse al comune destino Giovanni suo Zio, era egli pronto di somministrare tutte le sue forze ad oggetto di mantenere alla Corona di Aragona il nostro Regno. Questa graziosa offerta fu aggradita non meno dal Re Ferdinando, che da Lupo Ximenes de Urrea, il quale stimò suo dovere il parteciparla a' principali Baroni del nostro Regno, e a tutte le Università di esso, come si fa palese dalla circolare spedita da Palermo a' medesimi sotto i 29. di Gennaro 1469. (*a*).

Il matrimonio fra il Re Ferdinando, e la Principessa Isabella erede della Castiglia trovò degli ostacoli per parte di Arrigo fratello di essa; non ostanti i quali venne a compimento, e se ne celebrarono le nozze in Valladolid nel mese di Ottobre 1469. Arrivata questa fausta notizia in Sicilia, Lupo Ximenes

(a) *Registro di Luca Pollastra dell' anno* 1468. 1469. *segnato num.* 37., *e conservato nella Regia Cancellaria fogl.* 41.

de Urrea volle, che fosse solennizzata con feste per tutto il Regno. Ci mancano le memorie delle dimostrazioni fatte nelle altre Città della Sicilia, ma ci sono restate quelle della Capitale scritte da Pietro Ranzano (*a*), da cui apprendiamo, ch'era Pretore della medesima Pietro Speciale, il quale ordinò sei giorni di feste, in cui si fecero delle cavalcate, delle illuminazioni, ed altri segni di gioja. Perchè si conosca quali fossero a quella età le maniere di celebrar, diremo in accorcio: che le principali case erano nelle esteriori mura adornate di drappi; le vie della Città erano sparse di verdi frondi, e di alberi recisi con quei frutti, che permettea la stagione; sulle muraglie della Città erano collocate a quando a quando delle botti, che la sera s'incendiavano, ad oggetto di accrescere la illuminazione; i balconi de' Palagi erano ornati di torchj di cera; ed oltre la solenne cavalcata della Nobiltà, che in un numero di 1400. passeggiò con torcieri accesi per le principali strade, quattrocento giovani vestiti nobilmente giravano per la Città ballando, e cantando. Si veda l'accennata descrizione del Ranzano. Ma queste allegrezze nel dì primo di Dicembre dello stesso anno, ch'era il sesto de' giorni festivi, fu funestato da un oragano suscitatosi nel Porto, che fracassò ventitre grosse navi, che vi stavano ancorate, e se perire una gran quantità di marinari.

Oltre

(a) *Vedi il Tomo* IX. *degli Opuscoli Siciliani nella Prefazione alla dissert. del Ranzano*: de auctore, & primordiis felicis Urbis Panormi *pag.* 6. *e seg.*

Oltre le sollevazioni accadute nella Catalogna, noi opiniamo, che in Sardegna ancora vi fossero stati de' movimenti, e che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea sia stato incaricato di portarsi in quella Isola per frenare i sollevati. Nasce la nostra opinione da due dispacci Viceregj de' 4. Marzo 1470. mandati al Cavaliere F. Pietro Cases dell' ordine di S. Giovanni Gerosolimitano da Siracusa; nel primo de' quali lo promuove alla carica di Capitano d'armi per tutto il Regno di Sicilia, e nel secondo, dandogli conto, che per comando del Re Giovanni dee presto partire dal Regno per portarsi in Sardegna, gli ordina, che non si muova dalla Sicilia durante la sua lontananza, malgrado qualunque cagione, che ne avesse, o altro comando (59), che ne ricevesse, sotto la pena di perdere il Priorato, i beni, che possedea, e la Castelania, di cui era investito; poichè il di lui allontanamento sarebbe tornato in disservigio del Monarca di Aragona (a). Dovendo poi egli lasciare un capo

1470.

(59) *Essendo il* Cases *Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, potea esser chiamato dal Gran Maestro di Rodi stante la guerra, che minacciava Maometto II. il quale si era dichiarato, che non sarebbe restato di farla, se non esterminava tutti i Cristiani. Questa chiamata del Gran Maestro preveduta dal Vicerè fu la causa, per cui in questo dispaccio gli vietò, per qualunque motivo, o ordine contrario, di partire.*

(a) *Manoscritto della Libreria del Senato di Palermo Lett. P. 9.*

politico al Regno nella sua assenza, ne spedì il viglietto a Giovanni Moncada Conte di Aderno, ch'era il Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia (*a*). Ma questa elezione di Presidente del Moncada non ebbe effetto; il Vicerè non partì per allora, o perchè si fossero quietati i movimenti di Sardegna, (60), o che più urgenti cagioni (61) ne lo impedissero.

Giunse in questo medesimo anno in Palermo Pietro Antonio di Fuligno, che Ferdinando Re di Napoli

---

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno* III. *Indiz.* 1469. 1470. *fogl.* 39.

(60) Il Surita (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XVIII. *Cap.* XLVIII. *pag.* 190.) *ci rammenta intorno a questi tempi la ribellione di Leonardo di Aragona, che si facea chiamare il Marchese di Orestano, che pretendea di succedere nello Stato di suo Avo, e de' suoi Zii, ed era perciò in guerra col Vicerè, e co' Governatori dell' Isola. Il Re di Aragona vi destinò un armata per domarlo, di cui forse dovea avere il comando il nostro Lupo Ximenes de Urrea. Forse questi fu vinto, o vedendo il turbine, che lo minacciava, venne a sottomettersi.*

(61) *Maometto II., di cui abbiamo favellato nell' antecedente nota* 59., *tenea pronto un esercito di non meno di ducento mila uomini, col quale, e con una poderosa flotta intendea d' invader Roma, e tutta l' Italia, e per conseguenza le adjacenti Isole. Così scrive il Cardinal Bessarione con una Enciclica diretta a tutti i Principi d' Italia presso il Rainaldo* (*In Annal. ad ann.* 1470. *T.* X. *pag.* 488. *num.* XXIX. *e seg.*) *Laonde non è inveri-*

poli spediva (62) a Tunisi a fine di far la pace con quel Bey. Fu questo Inviato incaricato di conferirsi prima dal Vicerè di Sicilia; ad oggetto di sapere, se dovesse ancor trattare per il Re di Aragona suo Zio, essendo già spirata la tregua, che avea quello Monarca stabilita con quel Moro. Lupo Ximenes de Urrea non avea bastante podestà per risolverlo, nè tempo di aspettare le risposte da Spagna per sentire la volontà del suo Sovrano. Prese perciò la risoluzione di permettere all' Ambasciadore del Re di Napoli di trattare la pace ancora a nome del Monarca Aragonese; ma a condizione, che fosse a quello Re libero l'approvarla, o il ricusarla, come si fa chiaro dalla memoria consegnata al detto Pietro Antonio di Fuligno di ciò, che dovea trattare per il Vicerè di Sicilia col Re di Tunisi (*a*), ch'è segnata in Palermo agli 11. di Maggio dell'anno suddetto.

Non

verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea ricevendo queste notizie dall' Italia, e avvertito particolarmente da Guglielmo Clement da Venezia, dove per la guerra dichiarata da quel Sultano alla Repubblica si stava a giorno di quanto si pensava a Costantinopoli, abbia creduto più espediente il conservare la Sicilia minacciata dalle armi Ottomane al Re di Aragona, che lo andare in Sardegna a sedare i tumulti.

(62) *Di questa spedizione non parlano punto gli Storici Napolitani; ci faremo perciò un piacere di rammentarla, e di accrescere con questo aneddoto gli Annali Napolitani.*

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1469. 1470. *fogl.* 126.

Non avea intralasciato intanto il suddetto Vicerè al primo arrivo dell' Inviato del Re di Napoli di avvisarne il Re di Aragona, e di proporgli il mezzo termine, ch' ei pensava di prendere. Il Re Giovanni approvò il pensamento dell' Urrea, e con dispaccio segnato nella Villa di Mansone sotto li 26. di Maggio destinò il nobile Andrea di Navarro (63), come suo ambasciadore a quel Bey, con facoltà di stabilire la pace con esso; e solo ricercò quattro mesi di tempo per cessare le offese; avvegnachè essendo dispersi gli Stati della Corona di Aragona, potea accadere, che alcun Vassallo non inteso ancora della pace recasse danno a' sudditi del Re Tunisino. Per la Sicilia però, ch' è vicinissima all' Affrica, non richiese per mettersi fine alle ostilità, che il breve tempo di quin-

(63) *Questo Cavaliere è, e sarà famoso negli Annali di Palermo per l' istituzione dell' Opera Laicale, che tuttavia porta il suo nome, a cui lasciò porzione de' suoi beni, per erogarsene i frutti in tante doti da darsi alle Donzelle orfane, e virtuose. Codesta donazione fu dal medesimo fatta, mentre vivea, cioè l' anno* 1468. (*Vedi* Villabianca *Istituz. della Vener., e pia Opera di* Andrea di Navarro *pag.* 6. *e seg.*), *e perciò rendesi assai più commendabile. Il Marchese suddetto di* Villabianca *sospetta dall' osservare questa donazione nell' anno* 1468., *che questo donatore fosse morto allora, ma s' inganna, essendo chiaro dal monumento, che citeremo, ch' ei vivea l' anno* 1470., *ed era vegeto, ed atto a servire il Re, e il pubblico in questa Ambasceria.*

quindeci giorni (*a*). Accompagnò lo stesso Re quest' Ambasceria con una sua lettera indiritta allo stesso Re di Tunisi, che onorò col titolo di *Serenissimo Re*, in cui gli dà conto, che spediva il nobile Andrea di Navarro, a fine di ottenere da lui la stessa pace, che cercava il Re Ferdinando di Napoli (*b*).

Ricevuto il dispaccio Reale, e la lettera scritta dal Re Giovanni al Re di Tunisi, Lupo Ximenes de Urrea sollecitò Andrea di Navarro a partire, e oltre la lettera del Monarca di Aragona, gli consegnò altre tre sue lettere, una per lo stesso Re di Tunisi, la seconda per il di lui primogenito, e la terza per il Doganiere di quel Principe, che chiamavasi *Sidanachyamur*, pregando il primo a condiscendere alla proposta pace, e gli altri a cooperarvisi (*c*). Siamo incerti se il di Navarro l'abbia conchiusa; anzi abbiamo de' ragionevoli sospetti da credere, o che non se ne abbiano potute stabilire le condizioni, o che il di Navarro, di cui le scritture non più ci parlano, sia morto in questa spedizione, e non abbia potuto portare al suo termine questo affare. Quel, ch'è certo, egli è, che le ostilità, come diremo, continuarono colla Sicilia, e fu d'uopo di far poi una tregua di due anni con quel Re: ciò, che mostra, che la pace allora non fu fatta.

Mao-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro an. III. Indiz. 1470. fogl. 259. e seg.*

(b) *Reg. ivi fogl. 263.*

(c) *Reg. di Luca Pollastra dell'an. 1470. segnato num. 79., e conservato nella Regia Cancel. f. 58.*

Maometto II. avea già posto l' assedio a Negroponte appartenente alla Signorìa di Venezia, e la stringeva dappertutto. Il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea volendo per l'amistà, che passava fra il Re di Aragona, e quella Repubblica, porgerle ogni soccorso, spedì da Palermo un Brigantino, padroneggiato da Andrea Magliocco, ad Ughetto di Pan, che comandava due Galee di Sicilia spedite per spiare gli andamenti della flotta Ottomana, con ordine di andare a' servigj di Niccolò Canali Ammiraglio de' Veneziani. Noi abbiamo l' istruzione data da questo Vicerè al Magliocco al primo di Agosto 1470. di ciò, che dovea fare (*a*), l'ordine dato al Pan di unirsi alla flotta Veneziana dato lo stesso giorno (*b*), e la lettera antecedentemente, cioè all' ultimo di Luglio scritta al Canali, in cui oltre l' assistenza delle due mentovate Galee gli esibisce dalla Sicilia tutti i possibili ajuti per l' armata, ch' ei comandava (*c*). I soccorsi prestati, ed esibiti non arrivarono in tempo; già Negroponte era caduta in mano de' Turchi, e ne arrivò il tristo annunzio in Sicilia, partito che fu appena il Brigantino, che sparse il terrore per tutta l' Isola, ch' era minacciata dalle vittoriose armi di Maometto. Perciò il Vicerè spedì una circolare per tutte le Città marittime, e Terre del Regio Demanio, ordinando, che si riparassero le mura, le torri, e i

Ca-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz. 1470. fogl. 277.*
(b) *Ivi fogl. 276.*
(c) *Ivi fogl. 275.*

Castelli, e si provvedessero le armi, e tutto ciò, ch' era necessario alla difesa; permettendo ancora, quando fosse uopo, che si mettessero per questa necessità delle imposizioni; giacchè trattavasi della conservazione della Cristiana Religione, del servizio del Re, e della preziosa libertà de' Vassalli. Questa circolare fu segnata in Palermo a' 5. di Agosto dello stesso anno 1470. (*a*).

Quantunque però questo Vicerè avesse sospesa la sua partenza dal Regno per i motivi di sopra addotti, nondimeno non era ancor sicuro, se la Corte restasse contenta, ch' ei ne' presenti bisogni non si allontanasse. Ciò si fà palese dalla lettera, ch' ei scrisse sotto li 10. dello stesso mese a' Senatori di Messina, che lo pressavano, affinchè negli urgenti pericoli non si scostasse dalla Sicilia; giacchè in essa assicura, che il servizio del Sovrano l' obbliga a partire, e che la sua lontananza sarebbe breve, durante la quale si compromettea dalla fedeltà de' Baroni, e delle Università, che il Regno sarebbe ben custodito (*b*). Presumiamo nonostante, come si è detto, ch' egli non partì, e perchè negli Archivj non trovasi alcun dispaccio, che non sia da lui sottoscritto, e perchè osserviamo, ch' egli a' 6. di Ottobre era tuttavia in Palermo, come costa dalla lettera, che scrisse al Doge di Venezia Cristoforo Moro, che lo avea ringraziato del-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1469. 1470. *pag.* 279.
(b) *Ivi pag.* 283.

le generose offerte fatte all'Ammiraglio Canali (*a*). In essa lettera rinnova le stesse esibizioni, che avea prima fatte, protestandosi pronto a somministrare tutti i possibili ajuti all'armata Veneziana, così per mantenere l'amicizia con quella Repubblica, come perchè trattavasi del bene comune, e della conservazione della Cristiana Religione.

Era ammirabile in questo Vicerè la saggia condotta, con cui cercando il servizio del Sovrano, si guardava dall'angheriare i Vassalli. Ne diede egli una manifesta prova nel mese di Novembre dello stesso anno 1470. L'abuso introdottosi in Sicilia di moltiplicarsi i Muli, avea reso rari i Cavalli, ciò, che tornava in disservizio del Sovrano, la di cui Cavalleria potea difficilmente montarsi; e però fu costretto fin dall'anno 1469. di promulgare una Prammatica, con cui per rendere necessaria la razza de' Cavalli vietava a' Marchesi, Conti, Baroni feudatarj, e a' Cittadini onorati di far uso di soli Muli; ordinando, che ciascheduno di essi dovesse tenere tanti cavalli, quanti muli; e che se non potesse tenere, che una bestia, questa dovesse esser cavallo, e non mula. Volle inoltre, che coloro, che avessero armenti di giumente, fossero costretti almeno a farne coprire due parti da cavalli, ed una sola da somari stalloni. Ne eccettuò da questa legge le mule da basto, e di affitto, e quelle, che servivano per macinare il grano. Le pene stabilite a' contraventori di questa Pramma-

tica

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno IV. Indiz.* 1470. 1471. *fogl.* 29.

tica erano di mille fiorini per i Conti, e i Visconti, di oncie cinquanta per i Gentiluomini, e di oncie venticinque per qualunque altra persona (*a*). Queste multe pecuniarie sembravano gravi, e poteano dar luogo ad accuse fiscali a danno de' Vassalli. Imperò il Pretore, e gli Uffiziali di Palermo pregarono Lupo Ximenes de Urrea, acciò si fosse compiacciuto di toglierle; ed egli umano, e ragionevole divenne a sospenderle, e a riserbare a se il gastigo di coloro, che trasgredito avessero la Prammatica (*b*).

I progressi delle armi Ottomane, e le perdite fatte dalla Repubblica di Venezia Patria di Paolo II. indussero questo Pontefice a pacificarsi col Duca di Urbino, e col Re Ferdinando di Napoli suoi nemici, e a conchiudere con essi una lega contro il Turco. Si desiderava, che vi si collegasse ancora il Re di Aragona, e perciò dal Re Ferdinando ne furono fatte delle pratiche verso Lupo Ximenes de Urrea, i di cui consigli molto allora valeano alla Corte del Re Giovanni. Questo Vicerè spedì al Sovrano di Napoli Niccolò Leofante, cui diede le sue istruzioni (*c*), per sapere di che trattar dovesse; e intorno a procurare, che il Re di Aragona entrasse nella confederazione contro il Turco, promette al detto Re Ferdinando di fare ogni opra per indurvelo (64).

(a) *Reg. del Protonotaro dell' an. IV. Indiz.* 1470. 1471. *pag.* 35. *e seg.*

(b) *Nello stesso Reg. fogl.* 64.

(c) *Ivi fogl.* 95.

(64) *Da questa Istruzione ricaviamo una notizia, che*

Dall'accennata Istruzione sene tragge, che l'Urrea si disponea a partire per la Sardegna, giacchè vi si legge: *Noi speriamo partire da questo Regno frà otto giorni per essere in Sardegna, dove credimo fra pochi giorni pacare, e tranquillare quello Regno*. Pare, che questa risoluzione fosse efficace; perchè oltre di avere egli eletto per Presidente del Regno nella sua mancanza il Gran Giustiziere Tommaso di Moncada Conte di Adernò, che trovavasi lontano da Palermo, considerando, che nella detta Capitale poteano accadere de' fatti, che non soffrivano dimora, elesse con suo dispaccio de' 26. Novembre 1470. Pietro Speciale Maestro Razionale, Antonio Sin Tesoriero, e Giacomo Pylaya Avvocato Fiscale, a' quali diede la facoltà di recare le necessarie provvidenze co' Ministri del sacro Consiglio ne' casi urgenti, ordinando agli uffiziali sotto la pena della

---

che i nostri Storici ci hanno tacciuta: cioè, che la Città di Mazzara appartenesse al Re di Napoli, e non già al Monarca di Aragona, imperciocchè in essa vi si legge quanto segue: La Città di Mazzara haviremo raccomandata non altramente, che Palermo, e Messina, perchè essendo di Sua Maestà, non manco cura havemo di quilla, che di quelle del Signor Re so Patri, ca cussì havemo in comandamento dal Signor Re, & quando non l'havessimo farriamo lo simile per l'affettione, & volontà havemo al servitio di sua Signorìa. *Chiama il Re di Aragona Padre del Re Ferdinando, perchè questo Principe per tale lo riputava. Nello stesso, e in altri monumenti vien detto insieme Padre, e Zio.*

della vita, e della confiscazione de' beni di ubbidire a' loro comandi (*a*). Ciò non ostante egli è certo, che neppure allora fu eseguito il meditato viaggio per la Sardegna, come costa da una lettera dal medesimo Vicerè scritta al Re Ferdinando di Napoli sotto li 22. di Aprile dell' anno seguente 1471., e speditagli nella occasione, che partiva per Roma Monsignor Paolo Visconti (65) Arcivescovo di Palermo chiamatovi dal Pontefice, in cui dice, che tornando la Galea, che conducea in Napoli il detto Prelato, intendea di partire per Sardegna, lasciando al governo del Regno il Maestro Giustiziere (*b*); e lo stesso torna a dire in un altra Istruzione data a Niccoló Leofante per il Re di Napoli (*c*) sotto li 25. dello stesso mese, ed anno, da cui apprendiamo, che dopo il viaggio di Sardegna sarebbe questo Vicerè andato in Aragona.

Faceansi in questo tempo degli armamenti in Napoli, e de' preparativi in Sicilia, e particolarmente in 1471.

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno IV. Indiz.* 1470. 1471. *fogl.* 98.

(65) *Questo Prelato, di cui parlano con reputazione il Tritemio, e il Passevino, fu Palermitano, e uomo dottissimo. Ci avvisa il Pirri, ch' egli lasciò al suo Convento de' Carmelitani di Palermo la sua scelta Libreria, che consistea in trecento volumi* (*Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag.* 169.)

(b) *Manoscritto della Bibl. del Senato di Palermo Lett. P.* 9.

(c) *Reg. dell' Uffizio del Prot. dell' an. IV. Ind.* 1470. 1471. *f.* 170.

in Messina per la difesa del Regno. Il Re Ferdinando armava per la lega, in cui era entrato col Papa, colla Repubblica di Venezia, e cogli altri Principi d'Italia contro il Turco; ed in Sicilia si fortificavano i Castelli, e si provvedeano di tutto il bisognevole per una valida difesa per lo stesso obbietto, temendosi, che le forze Ottomane dopo l'acquisto di Negroponte non si volgessero contro questo Regno, e in particolare contro Messina, ch'è la chiave di Oriente. La gente oziosa, che non penetra ne' gabinetti de' Sovrani, o che crede di saperne i veri interessi, veggendo questi armamenti, credette di trovarvi un motivo diverso da quello, che compariva in apparenza; e sparse, che il Re Ferdinando di Napoli, volendo profittare della vicina morte del Re Giovanni, armava per mettersi in istato, quando questo Re finisse di vivere, d'invadere la nostra Isola; e che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, presentendo le mire del Re Ferdinando di Napoli, avea creduto suo dovere il prepararsi a difendere questo Regno, e a deludere gli sforzi, che il Re suddetto avrebbe fatti per conquistarlo. Così si parlava a Lipari, e per tutta la Calabria, e i discorsi istessi faceansi in Messina. Il Vicerè spedendo alla Corte di Napoli Niccolò Leofante si era doluto di queste false voci, che si erano sparse a Lipari, e per la Calabria; e le stesse doglianze il Re Ferdinando fece di poi col Vicerè, mandandogli Niccolò Tomacelli, contro i Messinesi, e ricercò, che fossero gastigati coloro, che in quella Città spargevano codeste favole. Apprendiamo questo aneddoto dalla risposta, che sotto il primo di Giugno 1471. diede il suddetto Vicerè

rè

rè al Tomacelli Inviato di Ferdinando (*a*), in cui confessa di essersi divulgata questa notizia nell'uno, e nell'altro Regno, alla quale peraltro egli non avea data mai fede, sapendo l'amore, che portava il Re Ferdinando al Monarca di Aragona suo Padre, e Zio (66); e si dichiara pronto a punire coloro, che n'erano gli autori, ogni volta, che gli fossero noti.

Av-

(a) *Reg. dell'anno IV. Indiz.* 1470. 1471. *nell'Officina del Protonotaro fogl.* 172.

(66) *Da questo monumento si rileva l'errore, in cui cadde il per altro diligente Ludovico Antonio Muratori, il quale ne' suoi annali (all' Ann.* 1477. *T.* IX. *pag.* 323.) *scrisse, che il Re Giovanni non avea mai approvato, che fosse pervenuto al bastardo Re Ferdinando il Regno di Napoli conquistato dal fratello Alfonso co' denari de' suoi popoli, e che percio fino all'anno* 1477. *era sempre passata mala intelligenza fra la Corte di Napoli, e quella di Aragona, la quale non cessò, che nel detto anno, quando Ferdinando di Napoli, essendo rimasto vedovo, prese in moglie la vedova del Principe di Castiglia, che avea nome Giovanna, ed era figliuola del Re di Aragona. Oltre i diversi altri argomenti, che smentiscono questa pretesa dissensione fra i due Re, sono una prova bastante dell' amistà, che passava fra le due Corti, l' accennata risposta data al Tomacelli, e le altre lettere, che di sopra abbiamo rapportate, che mostrano la buona armonia, che sempre si mantenne fra il Re di Napoli, e Lupo Ximenes de Urrea, che non avrebbe coltivata l' amicizia del Re Ferdinando, se la sua Corte gli fosse stata nemica.*

Avvisa poi a quel Re, ch'egli nondimeno avea rimproverati i Messinesi, perchè avessero fatti maggiori preparamenti, che non bisognavano, lo che forse avea dato motivo alle chiacchiere, che si erano divulgate (67).

Egli è certo, che gli affari della Sardegna non ebbero ulteriore progresso, qualunque ne fosse stata la cagione; o che il Marchese di Orestano, che suscitava de' rumori, si fosse ricreduto del suo errore, o che, come scrisse il Surita (a), il Re di Aragona aven-

(67) *Si parla in questa risposta data al Tomacelli della vicina partenza del Vicerè per l' Aragona; giacchè dicesi, che nel lasciare, ch' ei farà colui, che deve reggere la Sicilia in suo nome, gli raccomanderà, che in tutti i bisogni ricorresse per ajuto, e per consiglio al Re di Napoli, come dilettissimo figlio del Monarca di Aragona, cio che è un altro argomento contro il Muratori della corrispondenza, che passava fra questi due Sovrani. Apprendiamo ancora da questa risposta, che il Vicerè avea dimandati al Re di Napoli i* Registri della Sicilia (*erano forse questi i dispacci del Re Alfonso suo Padre intorno al nostro Regno*), *e che quel Principe glieli avea cortesemente accordati; della quale graziosa donazione egli lo ringrazia, promettendo, che destinerebbe la persona, cui doveano essere consegnati. Questi crediamo, che sieno nelle nostre Cancellarie, ma si doveano dimandare ancora quelli de' Principi Svevi, e di Carlo d' Angiò, che ci mancano a danno grave della nostra Storia.*

(a) *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XLVII. *pag.* 90.

avendo sulle spalle una nuova guerra col Duca di Lorena, amò meglio di sopire i disturbi nati in quella Isola, e di perdonare a Leonardo di Aragona. Perciò restò dismessa interamente la partenza di Lupo Ximenes de Urrea. Noi lo troviamo ancora in Palermo a' tre di Settembre 1471., come costa (*a*) da un dispaccio Viceregio indiritto al Tesoriere Antonio Sin (68).

1472. Allontanatosi ogni sospetto di partenza, se ne restò l'Urrea in Sicilia, e continuò a reggerci colla solita sua prudenza, e destrezza. Era molto tempo, che non si celebrava il Parlamento; giacchè l'ultimo si era tenuto, come detto abbiamo sul principio di questo Capo, in Palermo l'anno 1465., e per altro il Re di Aragona avea bisogno di sussidj per vincere l'ostinatezza della Città di Barcellona, che non volea riconoscerlo per Sovrano. Il de Urrea adunque pensò di convocarlo, come ne avea ricevuto l'ordine dalla Corte, e stabilì, che per il primo di Novembre 1472. gli Ordini dello Stato fossero pronti nella Città di Polizzi. La circolare indirizzata a' Prelati, a' Baroni, e alle Università è data da Palermo

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno V. Indiz.* 1471. 1472. *fogl.* 2.

(68) *Questo dispaccio ci palesa, quale fosse allora il salario de' Vicerè; giacchè si ordina al Tesoriere, che de' primi introiti della Camera segli pagassero le oncie settecento assegnategli per il salario dell' anno V. Indiz.* 1471. 1472., *di terzo in terzo, secondo il costume. Si avverta però, che settecento oncie di allora valeano considerabilmente più, che ora non vagliono.*

a' 30. di Settembre dello stesso anno (*a*). Sopravenne di poi al Vicerè una gagliarda febbre, per cui restó così spossato di forze, che non era più in grado di fare questo viaggio; laonde col consiglio del Marchese di Geraci, e di altri Baroni cambiò il luogo del Parlamento, e lo trasportò in Palermo. Così egli scrisse a' Senatori di Messina con lettera segnata in questa Città a' 15. di Ottobre 1472. (*b*), e nel giorno seguente a quelli di Catania (*c*), a' quali diede conto per qual motivo, nonostante i regolamenti dati da' Sovrani, che cotali adunanze si dovessero convocare nella loro Città, ei avesse destinata la Città di Polizzi per luogo del Parlamento, e perchè poi lo avesse trasferito a Palermo (69).

Di questo Parlamento non abbiamo veruna memo-

(a) *Reg. del Protonotaro dell'anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 26. *e seg.*

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonot. ivi pag.* 35.

(c) *Nello stesso Reg. pag.* 36.

(69) *Due ragioni assegna, per cui destinò la Città di Polizzi per convocarvisi gli Ordini dello Stato: la febbre sopravvenutagli appena ricevuto l'ordine del Re di tenere il Parlamento, che inabilitandolo a fare il lungo viaggio di Catania, lo avea indotto a scegliere la Città di Polizzi come la più vicina; e la vecchiaja del Marchese di Geraci, ch' era uno de' primi Baroni del Regno, che non gli permetteva di andare così lontano. Dice poi di averlo intimato in Palermo per la recidiva della stessa febbre, che solendo sempre essere peggiore, lo avea ridotto in istato di non potersi più muovere.*

moria presso i nostri Scrittori della Storia Siciliana, e lo stesso Canonico Antonino Mongitore, comunque nelle sue memorie (*a*) mentovi un Parlamento all' anno 1472., dice nonostante, che siesi tenuto a' 20. di Febbraro, quando sappiamo, che dovea tenersi nel mese di Novembre. Abbiamo nondimeno qualche notizia di esso da' Capitoli accordati dal Re Giovanni al Regno di Sicilia (*b*) l'anno 1474. Ricaviamo da essi, che i sussidj ricercati furono per i torbidi, ch' erano tuttavia in Catalogna; che il Regno di Sicilia era esausto, ma che nondimeno i Parlamentarj, per mostrare il loro ossequio al Re, aveano offerto la somma di cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni; e ch' era stato eletto per Ambasciadore del Parlamento Pietro de Luna, il quale, oltre di recare l'offerta, apportò la nota delle grazie, che gli Ordini dello Stato ricercavano da Sua Maestà al numero di nove, che nella maggior parte furono accordate (70).

(a) *Parlam. di Sicilia pag.* 52.

(b) *Capit. Regni Sic. in* Joanne *Tom. I. pag.* 498. *e seg.*

(70) *Il Grande Ammiraglio Antonio Ventimiglia non potè intervenire a questo Parlamento, e scelse per suo Procuratore il Nobile Giuliano Passaflumine, cui diede le sue istruzioni da presentarsi al Vicerè. In esse uniformandosi a quanto fossero per determinare i Parlamentarj intorno al donativo da offerirsi al Re, propone le grazie, che credea necessarie a chiedersi. E' degna da osservarsi l'accusa, ch' egli fa a tre Giurisperiti, de' qua-*

Erano appena terminate le sessioni del Parlamento, che giunse al Vicerè la giuliva notizia, che già la Città di Barcellona si era sottomessa all'ubbidienza del Re Giovanni. Di questo lieto avviso ne fu dato conto a tutte le Università del Regno con

una

quali si tacciono i nomi. Essi, dice, che da molto tempo erano intenti ad impoverire il Regno per le frodi, dalle quali nasceano alla giornata le discordie, e le nimicizie fra' Cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidj, a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un' altro, e neppure da una in un' altra casa. Dolevasi della indulgenza del Vicerè, che sulla speranza di essere presto richiamato in Spagna, trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso, che fra le grazie, che domandar doveansi a S. M., la principale dovesse essere: che si compiacesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi, ed incorruttibili per l' amministrazione della Giustizia, e per gastigare coloro degli Uffiziali, che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S. M., e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell' abilità, e de' costumi di coloro, a' quali tradito dalle false relazioni promesso avea nelle vacanze le Magistrature. Sono questi i veri obbietti, che aver debbono i Parlamentarj, della ispezione de' quali è il benefizio del pubblico, e queste dovrebbono essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano. Questo voto conservasi nella Regia Cancellarìa (Registro di Antonio Monaco *Segr. dell' anno 1472. segn. num. 36. pag. 132., e di* Stefano Macri *Segret. dello stesso anno segn. num. 59. pag. 28.).*

una lettera circolare, in cui si ordinava, che si rendessero le dovute grazie a Dio, e si facessero de' festeggiamenti, e delle illuminazioni, essendo stata questa vittoria la causa, per cui cessava la guerra, e si tranquillavano i Regni di S. M. (a).

Non restò conchiusa, come fu avvertito, la pace proposta col Re di Tunisi, per cui fu mandato il nobile Andrea di Navarro; seguivano le ostilità de' Corsari Tunisini, e oltre a' danni, che ne soffriva il commercio, spesso i Vassalli del Re nostro cadevano in ischiavitudine. Rincrescea al cuore di Lupo Ximenes de Urrea il danno, che recava a' Siciliani la non conchiusa pace co' Tunisini; ed essendo capitato in Palermo il Signor Raffaello Vives Ambasciadore del Re di Portogallo, che passava in Tunisi per lo stesso oggetto, gli diede incombenza di trattare la pace anche a nome del Re di Aragona, e di quel di Napoli; e siccome vi erano in Tunisi cinquecento schiavi Siciliani, l'Urrea si compromise di pagare per raccattarli sessanta mila doble da trarsi dal denaro, che si sarebbe cavato dalla Bolla della Crociata (71), che

si

(a) *Reg. di* Stefano Macri *Segret. dell' an. VI. Indiz.* 1472. 1473. *segnato num.* 59. *conservato nella Regia Cancellaria fogl.* 35.

(71) *Questa è la prima volta, che noi vediamo nominata la Bolla della Crociata accordata a' Serenissimi Re di Sicilia; laonde sospettiamo, che non abbia una più antica origine, che questa dell' anno* 1472. *Egli è vero, che i Pontefici costumarono prima di questo tempo di cercare*

da'

si aspettava dal Sommo Pontefice (*a*). Per animare poi il Vives, e il di lui Compagno Emanuele Boa a portare al suo termine questo negozio, con un altro dispaccio de' 20. Novembre dell'anno 1472. promette loro, che ottenuta ch'eglino avranno la pace, o per lo meno una tregua, ne avrebbono in premio ottenuta la libera estrazione da' Porti di Sicilia, e da qualunque luogo, dove sogliono conservarsi i grani, che noi diciamo *caricatori*, senza fare veruna spesa, quei frumenti, de' quali aveano di bisogno (*b*). Siccome però il Vives, ed il suo compagno erano prima andati in Roma, spediti dallo stesso Vicerè, e in questo viaggio aveano speso di proprio trecento sessanta docati, somma, che il Regio Erario non potea per allora pagare, il Vicerè con un terzo dispaccio del primo di Dicembre seguente si scusa di non essere in grado di farli soddisfare; ma in nome suo, e del Re di Aragona ancora promette, che subitochè saranno ritornati da Tunisi, sarà loro interamente pagato

da' Cristiani de' sussidj, per far la guerra al Turco; ma allora esigevano eglino medesimi per mezzo de' loro Legati il denaro, e lo applicavano eglino stessi negli armamenti. Questa però, di cui parliamo, era accordata a' Sovrani, i quali tenèano delle flottiglie, per custodire i nostri mari dall' invasione de' legni barbareschi, e per ricomperare quei disgraziati Vassalli, che per isventura erano caduti nelle loro mani.

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 171.

(b) *Dal medesimo Reg. allo stesso foglio.*

gato non solo questo denaro, ma quanto ancora faranno per spendere nel futuro viaggio (*a*). Appena arrivato il Vives a Tunisi venne a capo di stabilire con quel Re una tregua di due anni, durante la quale si sarebbono con agio trattati gli articoli della pace. Ne fu tosto avvisato il Vicerè, il quale con un pubblico bando a' 19. di Dicembre istesso fe promulgare prima in Palermo, e poi per tutto il Regno questa sospensione di ostilità; prescrivendo, che dal primo di Gennaro 1473. in poi cominciava la convenuta tregua, e vietando a' sudditi del Re da questo giorno in avvenire di molestare i Tunisini. (*b*).

Il Re Giovanni volendo ricompensare lo zelo del figliuolo nel sottoporre alla di lui ubbidienza la Città di Barcellona, gli assegnò in Sicilia le rendite, ch' erano chiamate *le gabelle riservate del Regno*, trattenendosi solo sopra di esse per uso suo quei tredici mila fiorini, ch' erano state al Re Ferdinando in prima assegnate, quando fu dichiarato correggente. Questo assegnamento fu fatto secondo il Surita (*c*) agli 8. di Giugno 1473. Perciò questo primogenito del Re Giovanni spedì in Palermo Giovanni Madrigale come suo Procuratore, ad oggetto di esigersi l' assegnato denaro. I Deputati

1473.

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 171.

(b) *Reg. di Antonio Monaco Segret. dell' anno VII. Indiz.* 1473. *conservato nella Regia Cancell. fogl.* 128.

(c) *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVIII. *Cap.* XVI. *fogl.* 157.

rati del Regno attenti a conservare le leggi costituzionali della Nazione, con sua umile risposta scrissero a questo Sovrano: ch'era prima necessario, secondo i Capitoli del Regno, ch'ei fosse riconosciuto per Re di Sicilia, esigendo da' sudditi il ligio omaggio di fedeltà, e giurando l'osservanza delle nostre leggi, e costituzioni (a). La lettera de' Deputati è data in Palermo a' 22. Aprile 1774. Persuaso della ragionevolezza della loro dimanda il Re Ferdinando incaricò il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, affinchè dasse il giuramento, e ricevesse il ligio omaggio. Questi con circolare de' 7. di Maggio dello stesso anno intimò i Baroni, gli Ecclesiastici, e le Università, acciò per i 15. del seguente mese di Giugno venissero, o mandassero i loro Procuratori per questa solenne funzione (b). Troviamo nell' anno istesso celebrato in Palermo il Generale Parlamento; ma non si dice nè il mese, nè il giorno, in cui si radunarono gli Ordini dello Stato; solamente sappiamo, che furono in esse offerti al Re soli cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni, e che fu destinato come Ambasciadore de' Parlamentarj Pietro de Luna (c), il quale portatosi alla Corte del Re Giovanni richiese, ed ottenne molte grazie a favore del Regno (d).

1474.

Nel

(a) *Reg. di* Stefano Macri *Segret. dell' anno VII. Indiz.* 1473. 1474. *conservato nella Regia Cancellaria al num.* 65. *fogl.* 159.

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno VII. Indiz.* 1474. *fogl.* 69.

(c) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag.* 105.

(d) *Capit. Reg. Sic. T.* 1. *in* Joanne *pag.* 498.

Nel ridetto anno soffriron o gli Ebrei in Sicilia una gran perfecuzione. Il Surita, che ce ne fa menzione (*a*), non accenna dove nascessero i primi movimenti contro questi infelici. Il Caruso opinò nelle sue Memorie Storiche (*b*), senza apportarne veruna prova, che il primo macello ne fu fatto in Palermo; noi però più volentieri abbracciamo il sentimento di Monsignor di Giovanni (*c*), il quale lasciò scritto, che nel dì 15. di Agosto dedicato all' Assunzione di Maria Vergine si sollevò in Modica in gran tumulto il popolo, e gridando: *viva Maria, e periscano gli Ebrei*, entrò furiosamente nel Ghetto, e trucidó quanti Ebrei vi trovò. Il Surita adduce per motivo di questa sollevazione la temerità degli stessi, che disputavano contro la santa nostra Religione. Quel, ch'è certo, egli è, che il numero de' forsennati crebbe in quelle parti, e che si comunicò il loro furore a' Paesi circonvicini. Il Vicerè, tosto che ne fu avvisato, fe impiccare per la gola sei de' principali capi; ma questo rigore nulla giovò, giacchè crescea di giorno in giorno la rabbia popolare, e particolarmente in Modica, e nella Città di Noto giunse a tal segno la barbarie, che furono passati a fil di spada non solo gli uomini, e le donne Ebree, ma perfino i teneri, ed innocenti fanciulli; e contasi, che in uno di questi Ghetti ne furono trucidati seicento, e cinquecen-

(a) *Añales de Arag. T.* IV. *Lib.* XIX. *Cap.* XIV. *p.* 222.
(b) *P.* III. *Lib.* IV.
(c) *Ebraismo della Sicilia Cap.* XXV. *P.* I. *num.* XIX. *pag.* 188.

to in un altro. Questa epidemica crudeltà diramandosi continuamente nella Valle di Noto, il Vicerè prese l'espediente di avvicinarvisi, acciò fosse più a portata di ripararvi, e andò a fissare la sua dimora nella Città di Catania.

1475. Stava già per spirare la tregua col Re di Tunisi: il Re di Aragona distratto dalla guerra con quel di Francia per la Contea di Rosciglione, non avea potuto spedirvi il suo Ambasciadore per stabilire gli articoli della pace. Considerando il Vicerè, che spirando la tregua tornerebbe la Sicilia ad esserne molestata, spedì al Bey suddetto il Tesoriero del Regno Guglielmo Peralta con una lettera offiziosa a quel Principe, in cui lo pregava a nome del suo Monarca di prolungare la tregua per altri due anni. Noi abbiamo copia della suddetta lettera, e ancora le istruzioni date al Peralta nella Regia Cancellaria (a). La lettera è segnata in Catania agli 8. di Giugno 1475. Ci è ignoto qual esito abbia avuta la commissione affidata a questo Prelato.

Questa fu l' ultima provvidenza data da questo Vicerè. Ammalatosi egli gravemente in Catania, pieno di anni, e di meriti se ne morì a' 12. di Settembre dello stesso anno, compianto da' Siciliani tutti da lui così lodevolmente per tanti anni governati. Fu egli uomo valorosissimo nelle azioni militari, e gran politico nel maneggio de' grandi affari; fu amato, e riputato moltissimo non solo dal Re di Aragona, e

dal

(a) *Reg. di Luca Pollastra senza coperta dell' anno VIII. Indiz. 1475. fogl. 281.*

dal di lui figliuolo il Re Ferdinando, ma dalle altre Potenze Europee ancora, come uno sperimentato Ministro nell'arte difficilissima di reggere i popoli.

C A P O XVII.

Giovanni Tommaso di Moncada Conte di Adernò Maestro Giustiziere, e Presidente del Regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta Vicerè.

Più volte nell'antecedente Capo si è fatta menzione di Giovanni Tommaso di Moncada, che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea avea disegnato per Presidente del Regno, quando dovea partire per la Sardegna. Siccome però questa partenza per i varj intoppi, che si frapposero, non mai ebbe effetto, il Moncada restò in possesso dell'onorevole dispaccio, nè esercitò, vivendo l'Urrea, la carica addossatagli. Morto però in Catania il detto Vicerè, o in forza dell'antecedente dispaccio, o per nuova commissione datagli prima che questi finisse di vivere, che noi non sappiamo, (giacchè nell'Officina del Protonotaro non ci è riuscito di trovarne il monumento, che i Cronologi Amico, e Auria ci accennano), o perchè secondo le leggi del Regno, quando muore il Vicerè, nè disegna il successore, resta il Maestro Giustiziere col Sacro Consiglio al governo del Regno, egli è certo, che resse interinamente la Sicilia, e per pochi giorni questo Cavaliere. Era egli Catanese, ed oltre la dignità di Maestro Giustiziere ebbe quella di Governatore delle armi nella sua Patria, e nella Città di Agosta, mentre il Regno era minacciato dalla invasione de'

Turchi. Era stato carissimo al Re Alfonso, e creato dal medesimo l' anno 1424. Tesoriero del Regno. Scrivono i nostri Storici, che fu uomo dotto, particolarmente nelle belle lettere, e nella Poesia. Le sue pistole latine furono stampate in Militello l' anno 1620. per i torchi di Giovanni Rovo, che poi il Carrera rese volgari, e furono ristampate colla traduzione a fianchi Italiana, e Spagnuola in Valenza l' anno 1658. Di questo distinto Personaggio parlano, oltre i suddetti Cronologi, il Marineo (*a*) Agostino Lingueglia (*b*), il P. Abate Amico (*c*), e il Mongitore (*d*), il quale ne stroppia il nome, chiamandolo in vece di Giovan Tommaso, Giovanni Antonio.

Di questo illustre soggetto, di cui tornerà in appresso il discorso, non abbiamo verun monumento interessante in questo suo primo governo, che durò pochi giorni. Afflisse fratanto estremamente l'animo del vecchio Giovanni, e del Re Ferdinando la perdita di un così abile Ministro, quale era stato Lupo Ximenes de Urrea, e considerando quanto fosse necessario ne' presenti pericoli, in cui era la nostra Isola, minacciata non meno dell' Italia dalle forze Ottomane, che vi si destinasse un soggetto, che sapesse attirarsi l' affetto de' sudditi, e fosse in estimazione delle Potenze d' Italia, che potessero in ogni evento soccorrerlo,

fra

(a) *Epist. Lib. V. ad Cataldum Parisium.*
(b) *Ritratti della Prosapia, & Heroi Moncadi P. 1. Imag. 12. pag. 439. e seg.*
(c) *Catana illust. T. IV. Lib. XII. Cap. IV. p. 163.*
(d) *Bibl. Sic. T. I. pag. 366.*

fra molti soggetti, ch'ebbero presenti, rivolsero l'occhio al Gran Maestro di Montesa, che si era mostrato prode Cavaliere nelle armate, ed era dotato di prudenza, di consiglio, di zelo della Giustizia, e di ogni altra virtù per reggere gli Stati, di costumi irreprensibili, ed amato da' Veneziani, dal Duca di Milano, da' Fiorentini, da' Genovesi, dal Papa, e dal Sacro Collegio, e dal Re di Napoli, che lo tenea in conto di Padre. Questo vecchio venerabile nondimeno, quantunque fosse stato in particolare pregato da' Sovrani per accettare la carica di Vicerè, se ne scusò, rappresentando, ch'era oramai per lui il tempo di abbandonare il mondo, e di ritirarsi a menare gli ultimi giorni di sua vita nella solitudine delle dimestiche mura per vivere a Dio; anzi rinunziò la Luogotenenza Generale del Regno di Valenza, che tuttavia esercitava (*a*).

Accettata, come era dovere, la scusa del benemerito Gran Maestro di Montesa, siccome l'affare non soffriva dimora, si determinò il Re Giovanni di scegliere due Vicerè: cioè Guglielmo Pujades, ch'era Conservadore in Sicilia, e Guglielmo Peralta, quello stesso, ch'era stato poco prima spedito per Ambasciadore a Tunisi. La Real cedola fu spedita da un luogo detto lo *Spedalet* presso Barcellona a' 2. di Ottobre dello stesso anno 1475., e fu registrata nell'Uffizio della Regia Cancellaria (*b*) a' 23. di Dicembre

(a) Surita *Añales de Aragon. T.* IV. *Lib.* XIX. *Cap.* XXVIII. *pag.* 249.

(b) *Reg. dell' anno* IX. *Indiz.* 1475. 1476. *f.* 104.

bre (72). Non sappiamo, se ne avesse preso il possesso il solo Pujades, ma è più verisimile, che si fosse aspettato il ritorno da Tunisi del Peralta: qual congettura rendesi assai probabile dall'osservarsi, che siesi differito fino a' 23. di Dicembre di registrare le lettere patenti.

1476. Avrà certamente il Peralta, udita la sua elezione, risoluto di partirsi da Tunisi, e di lasciare ad alcun altro la commissione di ultimare la proposta tregua. Ci è ignoto il nome della persona destinata; ma ci costa, che costui stava già trattando la pace co' Re di Aragona, e di Sicilia, e prevenne i Vicerè, acciò, sebbene terminasse il tempo della tregua, impedissero in Sicilia, che si armassero de' legni contro i Tunisini, come egli n'era convenuto con quel Re. Noi abbiamo la risposta de' due Vicerè Pujades, e Peralta a questa persona incaricata, scritta da Palermo a' 7., Febbraro 1476. nella quale lodano quanto questi ha operato, ed assicurano, che daranno le provvidenze, acciò dalla parte de' Siciliani non siano turbati questi primi principj per la pace (a).

1477. Di questi due Vicerè nulla abbiamo, che meriti di

(71) *E' d'uopo di emendare in questo luogo lo sbaglio preso dal Padre Abate* Amico, *il quale nella sua* Catana illustrata (*Lib.* XII. *Cap.* IV. *T.* IV. *pag.* 163.) *scrisse, che il Conte di Adernò dopo la morte di Ximenes de Urrea fu Presidente del Regno:* integro triennio, *quando appena governò tre mesi.*

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno IX. Indiz.* 1475. 1476. *fogl.* 194.

di essere registrato, se sen' eccettui il Parlamento Generale, che fu convocato in Palermo per il primo, o il secondo giorno di Maggio per ordine de' Sovrani, come si fà palese dalla circolare indiritta a' Prelati, a' Baroni, ed alle Università da Catania sotto i 15. di Marzo 1477. (*a*). Mancano gli atti di questo Parlamento, e perciò ignoriamo quali affari vi si sieno trattati, e qual donativo sia stato offerto a' Sovrani; solo nell' accennata circolare si dice generalmente, che si chiamavano i Parlamentarj per bisogni concernenti il servigio de' Re, e il bene del Regno. Il Mongitore nella Raccolta de' Parlamenti trascura di farne motto (73).

CA-

(a) *Reg. dell' Uffizio dell' Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1476. 1477. *segnato lett. A. f.* 253. *e seg.*

(73) *Questo Scrittore nelle Memorie Storiche, che precedono gli atti de' Parlamenti, fa menzione all' anno* 1475. *di un Parlamento, che dice celebrato immediatamente dopo la morte di Lupo Ximenes de Urrea. Muovesi a crederlo dalle parole del Pirri* (*Chronol. Reg. Sic. pag.* 101.), *il quale racconta, che il Conte di Adernò fu eletto Presidente del Regno* in Regni Comitiis. *Ma noi stentiamo a persuaderci, che il nostro Storiografo abbia voluto indicare un Parlamento Generale; e immaginiamo, che abbia voluto additarci una radunanza del Sacro Consiglio, e de' Baroni, che si ritrovavano a Catania, quando morì l' Urrea, i quali e perchè Giovanni Tommaso Moncada era stato eletto dal defunto Vicerè, qualora dovea andare in Sardegna, per suo Successore, e perchè trovavasi Maestro Giustiziere, determinarono, che interinamente governasse il Regno.*

C A P O XVIII.

Giovanni Cardona Conte di Prades Vicerè, Giovanni Tommaso Moncada Presidente del Regno.

Mentre i due Vicerè Pujades, e Peralta governavano questo Regno, inaspettatamente si videro tolti d' impiego. Il Re Giovanni con un dispaccio dato in Barcellona a' 3. di Agosto 1477., che fu poi registrato in Palermo a' 22. del seguente Ottobre (*a*), li privò della carica affidata loro, ed elesse per Vicerè Giovanni Cardona Conte di Prades, che trovavasi in Napoli. Il motivo apparente, che si apporta nel dispaccio, della loro rimozione, è che eglino doveano andare in Sardegna per assistere quel Vicerè nelle tumultuazioni, che il Marchese di Orestano, malgrado il perdono ottenuto, continuava a suscitarvi. Ma il Surita (*b*) ci addita il vero motivo, per cui furono deposti. Il Vicerè d' Urrea negli ultimi anni del suo governo, oppresso dalla vecchiaja, e dalle infermità, che abbiamo mentovate, era divenuto indulgentissimo, e trascurava di apporre i dovuti ripari a' disordini, che alla giornata nascevano in Sicilia. La Corte di Barcellona intesa degli abusi introdottisi nel Regno, nello scegliere Pujades, e Peralta li avvertì particolarmente

di

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *fogl.* 59.

(b) *Añales de Aragon Tom. IV. Lib.* XX. *Cap.* XIV. *pag.* 285.

di due cose, cioè di metter ordine alle cattive costumanze, che si erano introdotte, e di esigere con esattezza le regali rendite, e tutto quel denaro, che si potesse, per mandarsi alla Corte, la quale per le molte guerre, che sostenea, era sempre in necessità di averne. Costoro adunque, per farsi merito co' Sovrani, non solo erano rigorosissimi nello estirpare gli abusi, e nella esazione delle rendite della Camera, ma cercavano tutte le maniere da far denari, per così impinguare la cassa della Corona, senza badare alla massima, che spesso *summum jus summa injuria est*; e senza riflettere, che i Monarchi, comunque vogliano essere soccorsi da' loro Vassalli, non amano però, che questi sieno angariati, e ridotti in povertà. Dolevansi i Siciliani del soverchio rigore de' Viceregnanti, e de' modi irregolari, con cui faceansi le esazioni; e siccome ambidue questi moderatori del Regno aveano il nome di Guglielmo, colla solita loro acutezza gridavano, ch'erano tornati i tempi di Guglielmo il *Malo*, e che il Monarca di Aragona in vece di uno ne avea loro mandati due per scorticarli. Queste mormorazioni giunsero a penetrare ne' Gabinetti Reali, e Giovanni per evitare il male, che ne potea nascere, si determinò di allontanarli sotto un altro pretesto.

Fra gli altri incarichi, che furono dati al nuovo Vicerè, vuolsi, che vi sia stato quello di frastornare il matrimonio, che il Re di Napoli Ferdinando stava trattando fra uno de' suoi figliuoli, ed Anna Caprera Contessa di Modica. Giovanni Caprera figliuolo del famoso Bernardo, di cui si è favellato nel primo, e nel presente Libro di questa Cronologìa, era morto senza eredi, e perciò succedea ne' vasti

Stati l'unica sua sorella Anna, cui i due Guglielmi Pujades, e Peralta aveano accordata l'investitura della Contea suddetta. La fresca età di questa Dama, che non avea, che diciotto anni, la nobiltà del suo sangue, e la considerabile dote (74), che possedea, le attrassero molti concorrenti, che anelavano di averla per isposa, e fra questi un figliuolo di Ferdinando Re di Napoli, a cui forse non dispiacea il metter piede nel nostro Regno. I due Viceregnanti, che allora reggevano la Sicilia, penetrarono i maneggi segreti, che si faceano dal Re Ferdinando, e ne avvisarono immediatamente il Re di Aragona, il quale fa-

(74) *Scrisse il* Surita (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XIV. *pag.* 286.), *che la Contea dava un annua rendita di venti mila fiorini, somma allora considerabile, e che i Vassalli di essa erano dieci mila. Il P.* Aprile (*Cronol. della Sicilia Lib.* II. *Cap.* III. *pag.* 246.) *nega, che vi potesse essere allora una popolazione così poco numerosa negli Stati di Modica; e per dimostrare, che fosse maggiore, adduce la numerazione degli abitanti fatta per ordine del Re Vittorio Amedeo di Savoja a' suoi tempi, da cui rilevasi, che allora nella Città di Modica non si calcolava, che vi fossero meno di diecinove mila abitanti, e che si ragionava, che gli abitanti della Contea sorpassavano il numero di cinquanta mila, ed ottocento. Se codesto argomento provi ciò, che pretende questo Gesuita, lo decidano i politici, i quali sanno, che le popolazioni crescono, e mancano, e che non può trarsi prova del numero degli abitanti dell' anno* 1477. *da quelli, che poi furono nel* 1714.

ſapendo il genio della Nazione Siciliana di avere un proprio Sovrano, e dubitando, che mettendo il piede in Sicilia un figliuolo del Re di Napoli, non tentaſſero i noſtri di ſcuotere il giogo Aragoneſe, acclamando queſto Principe per ſuo Signore, s' ingelosì di queſto trattato, e cercò di attraverſarlo, dandone la commiſſione al Vicerè Conte di Prades (75). Ma queſto iſteſſo Vicerè era uno di coloro, che pretendevano di fare entrare nella ſua caſa queſta ricca, e nobile donzella; ei procurava di ottenerla in iſpoſa di Ferdinando Cardona ſuo Nipote nato dal ſuo primogenito il Conteſtabile di Aragona, e credea di avervi un maggior diritto per conto della moglie ſua, ch' era della ſteſſa Famiglia Caprera. Giunſe alle orecchie del Re Giovanni la notizia delle pratiche, che ſi faceano dal Conte di Prades, e diffidando di lui, spedì in Sicilia Antonio Gerardino ſuo Segretario con lettere alla vedova Conteſſa Madre di Anna. Recavano queſte, che il Re iſteſſo volendo paſſare alle terze nozze, volea queſta Dama per moglie (76). Il Vicerè non moſtrò di opporſi a' diſegni del Sovrano; anzi incaricò il Protonotaro del Regno Gerardo

(75) *Eravi anche fra' concorrenti l' Infante Arrigo di Aragona, ſu cui cadendo gli ſteſſi ſoſpetti, ſi fece ogni opra per eſcluderlo.*

(76) *Non è veriſimile, che Giovanni già decrepito ſcriveſſe da ſenno, ed è a crederſi, ch' egli abbia fatta queſta dimanda per fare allontanare tutti i pretenſori, e darla poi ad Alfonſo di Aragona ſuo Nipote, figliuolo baſtardo del Re Ferdinando ſuo figliuolo.*

Agliata, e il Maestro Razionale Giacomo Bonanno, affinchè si cooperassero col Gerardino per fare eseguire le intenzioni del proprio Monarca. Qualunque ne sia stata la cagione, ogni pretensore ne fu escluso, e piacque agli occhi della donzella Federico Enriquez il primogenito del Grande Ammirante di Castiglia (*a*), che la sposò (77).

1478. Gli affari di Sardegna andavano sempre di male in peggio. L'inquieto Leonardo di Aragona non intralasciava di tenere in continove turbolenze quel Regno; a tal che fu d'uopo al Re Giovanni, dopo che segli era compilato il processo, di pronunciare contro di esso la sentenza, con cui lo dichiarò rubello, lo condannò a morte, e gli fe confiscare i beni. Costui nondimeno punto non sgomentandosi alla fatale sentenza, e ricusando di ubbidire al giudizio del suo Re, alzò pubblicamente la bandiera della ribellione, e facendosi nominare Monarca di Sardegna, co' suoi fratelli, e figliuoli, e con gente armata sotto lo stendar-

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XIV. *pag.* 286.

(77) *Il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IV. *T.* III. *pag.* 82.) *scrisse, che questo Cavaliere trovavasi a caso in Sicilia, dove era venuto per alcuni suoi affari.* L' Aprile *poi (nel citato luogo) intende, che questo matrimonio siesi fatto colla volontà del Re Giovanni, il quale era contento, che questa Dama si sposasse con chiunque, purchè fosse un suo Vassallo, come lo era l' Enriquez. Noi però, da quanto abbiamo tratto dal* Surita, *non sappiamo persuadercene.*

dardo, che avea le armi di Arborea, girava per le Città, e terre dell' Isola, obbligando gli abitanti de' luoghi, che conquistava, a prestargli il ligio omaggio, e a riconoscerlo per Sovrano. Il Vicerè di quella Isola co' Senatori, ed Ufiziali si erano ricoverati nel forte Castello di Cagliari; e trovandosi senza truppe, munizioni da guerra, e viveri, scrissero pressanti lettere al Conte di Prades, chiedendo questi soccorsi, senza i quali quel Regno agevolmente sarebbe caduto nelle mani de' rubelli (78). L' affare era di molta importanza; e perciò il Conte di Prades, considerando quanto tornasse al servizio del Re di Aragona la conservazione di quella Isola, da una parte spedì tosto in soccorso di essa due Vascelli carichi di grano, e fe preparare la nave di un certo Oliver, per trasportarvi vettovaglie, ed altro, che prontamente bisognasse; e dall' altra convocò in Palermo per i 15. di Febbraro uno straordinario Parlamento, invitandovi gli Ordini dello Stato, acciocchè si dassero le provvidenze per soccorrere, e difendere la Sardegna. Si dà conto di quanto abbiamo riferito nella Circolare data in Palermo a' 13. di Gennaro 1778. (*a*). Gli atti di questo congresso Parlamentario si sono dispersi, come gli antecedenti, e i nostri Storici neppure lo menzionano; laonde ci è ignoto cosa siesi ivi tratta-

to,

(78) *Si erano uniti al Marchese di Orestano il Visconte di Galluri, ed altri Signori, in guisa che la ribellione crescea a dismisura di giorno in giorno.*

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *fogl.* 49. *e seg.*, *e fogl.* 74.

to, e quali soccorsi siensi poi mandati in Sardegna. Il Surita (*a*) scrive, che in esso fu inoltre fatto al Re un donativo di venticinque mila fiorini per la guerra, che sostenne in Sardegna. Ci resta di questo Parlamento nell'Uffizio del Protonotaro (*b*) una carta, che contiene un atto di suprema autorità, che esercitarono i tre Ordini dello Stato radunati in Parlamento, e rappresentanti il Regno, de' 17. di Marzo 1478., con cui confermano per un altro biennio, cioè per gli anni XII., e XIII. Indizione i Giudici della Gran Corte, perchè questo è il servizio del Re. Dalla qual carta ne caviamo, che il Parlamento fu differito al seguente mese di Marzo.

Ella però è cosa certissima, che nel suddetto Parlamento fu tra le altre cose stabilito, che lo stesso Vicerè Conte di Prades andasse di persona in Sardegna, ed egli vi si dispose immantinente. Nell'Uffizio del Protonotaro (*c*) noi abbiamo l'atto di elezione di Presidente del Regno, che il detto Vicerè di Cardona fa in persona di Giovanni Tommaso Moncada Conte di Adernò, e Maestro Giustiziere sotto li 9. di Aprile 1478., e in esso atto vi si dice espressamente, ch'essendosi nel Parlamento poco prima tenuto in Palermo stabilito, che il Vicerè Conte di Prades si portasse in Sardegna per sedare i tumulti

ivi

(*a*) *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XV. *pag.* 287.

(*b*) *Reg. dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *segnato colla lettera* A. *fogl.* 251.

(*c*) *Reg. dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *f.* 37.

ivi insorti, lascia egli per Presidente del Regno il mentovato Conte di Adernò (79). Non divennero nonostante i Parlamentarj a contentarsi, che il Vicerè partisse, che a grandissimo stento. Rappresentarono eglino al Conte di Prades, ch' era cosa pericolosa il lasciare il Regno di Sicilia sprovisto di truppe, mentre una flotta del Turco d' intorno a mille vele era marciata verso la Vallona, e a Larta nell' Albania per conquistare quei Castelli, ch' erano non molto lontani dalla nostra Isola. Essendo dunque questa Isola assai più rispettabile, che non era la Sardegna, minacciata dalle armi Ottomanne, non parea ragionevole il metterla a risico di essere invasa da' Turchi, per domare un rubello, che inquietava la Sardegna. Ma il Cardona, che credea di trarre degli allori da questa impresa, fu costante nella risoluzione di andarvi, sempre sul pretesto, che così ricercava il servigio del Sovrano. Bisognò dunque com-

pia-

(79) *Il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IV. *T.* III. *pag.* 83.), *e il Padre Abate* Amico (*nelle note al* Fazello *Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* X. *nota* 7. *T.* III. *pag.* 190.) *scrissero, che il Conte di Prades lasciò per suo Luogotenente Sigismondo de Luna Conte di Sclafani; non ebbero eglino presente l' atto di elezione, che noi abbiamo accennato, e conservasi nell' Uffizio del Protonotaro; e caddero in questo errore, perche non badarono alle parole del* Surita, *il quale espressamente dice, che il de Luna fu eletto Capitano delle truppe, che si destinavano per la Sardegna (Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XV. *pag.* 290.)

piacerlo; e intanto ſupponendoſi, che non partiſſe così preſto, fu ſpedito a tutta fretta in Aragona Giovanni Madrigale, per far preſenti al Monarca i pericoli, a' quali era eſpoſta la Sicilia, che ſi laſciava priva di ſoldateſche, e di munizioni.

Non volle il Conte di Prades aſpettare, che foſſe ritornato da Barcellona il Madrigale, e ſenza dar retta alle premure de' Deputati del Regno, fe imbarcare in Palermo alcune compagnie di ſoldati, acciò andaſſero alla difeſa di Cagliari, ed egli, affrettandoſi di raggiungerle, andò con una Galera a Trapani, dove l'Ammiraglio di Aragona Giovanni Villamarino ebbe ordine di aſpettarlo colla ſquadra. Appena fu ivi arrivato, che moſſe le vele verſo la Sardegna, conducendo ancora ſeco alcune navi cariche di ſeicento ſalme di grano, per recar viveri a' Sardi (*a*). Giunſe in quell'Iſola nello ſteſſo meſe di Aprile.

L'arrivo del Conte di Prades non potè non apportare geloſia a Niccolò Carroz Vicerè di Sardegna, il quale dietro di aver ridotto agli eſtremi il Marcheſe di Oreſtano, ſoffriva a malincuore, che altri veniſſe a raccogliere le palme delle ſue fatiche. Intanto ritornò a' 30. di Aprile Giovanni Madrigale da Barcellona, e ſapendo, che il Conte di Prades era già in Sardegna, andò a sbarcare a Cagliari, ed apportò le lettere del Re di Aragona, colle quali lodava la preſa riſoluzione di andare egli di perſona

in

(a) Surita *Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *pag.* 291.

in Sardegna. Gl'interessi del Marchese di Orestano andavano assai male; già egli era a mal partito prima che arrivassero le truppe da Sicilia, e l'Armata Regia; laonde aspettandosi l'intera rovina, richiese un'abboccamento col Cardona, dichiarando, ch' egli avrebbe svelati alcuni segreti, che molto conducevano al riposo di quella Isola, e al servigio de' Sovrani di Aragona, esibendo anche di mostrare alcune lettere, ch' egli ricevute avea dal Re Ferdinando primogenito del Re Giovanni (80). Il Conte, e con esso anche Giovanni Madrigale erano di avviso di ascoltare l'Orestano fondati sulla massima politica, che nelle guerre è saggia condotta il dare orecchio al nemico, qualora domanda di essere ascoltato. Ma il Vicerè di Sardegna, martellato dal vedersi un rivale, che volea rapirgli la gloria di aver conquiso l'Orestano, fu di contrario parere, dichiarando, che questo nemico del Re cercava il congresso per prender tempo, e issuggire la tempesta, che così davvicino gli sovrastava. Il Conte di Prades temendo, se l'affare non riusciva in vantaggio della Corona di Aragona, che non potesse esserne egli incolpato, non si ostinò nella sua opinione, e ricusò di abboccarsi coll' Orestano. Avvedendosi poi delle gelosie del Carroz, e persuaso per altro, che i Sovrani non aveano che teme-

(80) *Il Re Ferdinando favoriva il Marchese di Orestano, e non avea mai approvata la condotta finallora tenuta contro di questo Cavaliere, quantunque per un rispetto riverenziale verso il vecchio Padre non si fosse mai opposto.*

re in Sardegna da questo rubello ora mai ridotto alla necessità di sottometterfi, pensò di sagrificare la gloria, che avrebbe potuto acquistare in questa guerra, e lasciando la flotta, e le truppe agli ordini di quel Vicerè (81), se ne partì a' 3. di Maggio, e ritor-

(81) *Riuscì al Carroz di terminare gloriosamente questa guerra. Egli a' 18. di Maggio venne a trincerarsi coll' esercito alla distanza di una lega dal Castello di Macometto, di cui era Signore il Marchese di Orestano. Questi, credendosi abbastanza forte, sortì da quella fortezza, e presentò la battaglia, la quale fu sanguinosa, e a lui funesta, essendo morta una prodigiosa quantità di Fanti, e di Soldati di Cavalleria, e molti Nobili, ch' erano del partito, e fra questi ciò, che più gli ferì il cuore, il suo primogenito Artale di Aragona. Dopo questa sconfitta, non potendosi più sostenere, s' imbarcò alla marina di Bosa con due suoi figliuoli, e tre fratelli, e col Visconte di S. Luri, e si avviò verso Genova per salvarsi. Come però le disgrazie non vanno mai sole, la barca, che lo conducea, s' incontrò con una delle Galee della flotta del Re, che l' assaltò, e se prigioni tutti i suddetti personaggi, e con questa preda venne in Palermo, dove dopo la vittoria il resto della flotta comandata dal Villamarino si era restituita. L' Ammiraglio suddetto diè parte di questo acquisto al Vicerè Conte di Prades, il quale, volendosene far merito colla Corte, gli ordinò, che consegnasse i prigionieri. Non ne fu ubbidito, il Villamarino volea egli aver la gloria di presentarli al Re; e partitosi da Palermo andò*

tornò in Sicilia per accudire alla nostra difesa (*a*).

Era la nostra Isola malamente guernita, avvegnachè oltre di essere priva di soldatesche, che si erano spedite nella maggior parte in Sardegna, le stesse Piazze trovavansi in cattivo stato, e bisognava molto denaro per renderle capaci di una valida difesa. Conobbe il Conte di Prades la necessità, in cui era il Regno, e trovandosi l'Erario Regio esausto, non trovò altro mezzo per occorrere a queste stremità, che quello d'imporre una grossa contribuzione del 10. per cento a tutte le rendite, per cui era necessario, che si convocasse un Parlamento straordinario. Chiamò adunque in Polizzi gli Ordini dello Stato, avvisandoli con una circolare data in Trapani a' 29. di Giugno dello stesso anno 1478., che il servigio del Re, e il benefizio universale del Regno ricercavano, che si radunassero in Polizzi per i 25. del seguente mese di Luglio (*b*).

dò a Trapani, dove arrivarono sei Galee sottili Genovesi, ch' erano venute in Sicilia, per soccorrere il Marchese di Orestano. L' Ammiraglio Aragonese isfuggì il loro incontro, e partì per Barcellona. Vuolsi, che il Villamarino avesse in animo di consegnare i prigioni al Re Ferdinando, da cui sperava il Marchese di Orestano di esser trattato con clemenza, e riconciliato col vecchio Re Giovanni. (Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *T.* IV. *pag.* 292.)

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *pag.* 291.

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *fogl.* 52. 54.

Nella circolare suddetta, perchè i Parlamentarj non temessero, che nel Parlamento dovesse trattarsi di qualche altro sussidio ricercato dalla Corte, previene il Vicerè i loro animi, che in esso non si tratterà punto di donativo, e che solo l' oggetto di quella convocazione era il bene del Regno. Fece egli antecedentemente al tempo dell' Assemblea Parlamentaria le sue pratiche per tutta la Valle di Mazzara, e trovò gli abitanti disposti a secondare le sue mire. Infatti la Città di Palermo anticipò le risoluzioni, e con un' atto degli 8. di Luglio dello stesso anno, precedente la convocazione solita del Consiglio nella Casa del Senato, stabilì, che dal primo di Settembre XII. Indizione si dovessero pagare due tarini per ogni salma di frumento, e un tarino per ogni botte di vino; dichiarando, che questo denaro non dovesse impiegarsi in altro uso, che per riparare le fortezze del Regno, e della Capitale (*a*). Le stesse diligenze fece egli nella Città di Catania, e forse, per attirare quei Cittadini a' suoi disegni, sapendo la loro pretensione, di cui si è parlato nel Capo antecedente, cioè che i Parlamenti si celebrassero nella loro Città, si determinò di trasportare questa Assemblea ivi; come si fa manifesto dall' ordine dato al Regio Portiero Antonio di Paola, acciò girasse per le Città, e Terre del Regno, intimando, che il Parlamento era trasferito in Catania, e per i 20. di Agosto (*b*).

Non

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1478. *segnato lit.* B. *fogl.* 17.
(b) *Ivi fogl.* 28.

Non era il Conte di Prades certo del buon esito di questo Parlamento; sapea egli benissimo, che i Messinesi si sarebbono opposti alla contribuzione della decima sopra tutti i proventi; e per indurveli pensò prima di portarsi in Catania, di andare a Messina. Facendo la sua dimora nella casa di Antonio Sollima, chiamò a se i Nobili della Città, a' quali espose il pericolo, in cui era la Sicilia, e principalmente la loro Patria, d'essere invasa da' Turchi, e perciò la necessità, in cui eglino, erano di concorrere co' loro voti al proposto sussidio, che si dimandava per il bene, e per la sicurezza di tutti. La Nobiltà non opponendosi direttamente alle mire del Vicerè con pulitezza chiese tempo a rispondere; ma diede abbastanza a divedere al medesimo, ch' era di contrario avviso. Accorgendosi egli di ciò, e sperando di ottenere quanto chiedea dal popolo, ch' è sempre nemico de' Nobili, chiamò i principali, e proposto loro il bisogno del Regno, per indurli a consentire, promise a' medesimi la sua protezione contro la Nobiltà. Nondimeno ancora questi dimandarono del tempo a deliberare, e in quanto si apparteneva a' Nobili dissero, ch' eglino non aveano motivo alcuno di dolersene, avendo sempre conosciuto per esperienza, ch' erano i loro Padri, e che non cercavano, che il vantaggio del popolo, e della Città. Negli stessi termini si contenne il Senato chiamato ancora a quest' oggetto, dichiarando, che prima di risolvere era di mestieri di consultare questo affare. Laonde il Cardona osservando, che nulla era da sperarsi da' Messinesi, propose a' medesimi, purchè non si fossero opposti nel Parlamento, che li avrebbe fatti dichiarare esentii

com

con tutto il loro territorio dalla proposta tassa, ed avrebbe inoltre obbligati i Parlamentarj a somministrare alla loro Città quindeci mila scudi per ristorare le mura della Città. Ma cantò a' sordi; restarono i Messinesi costanti nella loro risoluzione, protestandosi, che avrebbono sempre preferito il vantaggio di tutta l' Isola ai particolari loro comodi (a). Quindi il Vicerè, vedendo inutili tutti i suoi sforzi, se ne andò a Catania. Partito appena il Conte di Prades, i Messinesi convocarono il Consiglio, e scelsero i loro Ambasciadori al Parlamento. Furono eletti tre soggetti di grandissimo merito, cioè il Cavaliere Giovanni Staiti, Ludovico Bonfiglio, e il Giureperito Giovanni Antonio Gotto, a'quali furono date le consuete istruzioni.

Non vi fu Parlamento nè più strepitoso, nè più tumultuoso di questo. Giunto il giorno destinato alla prima sessione, gli Ambasciadori di Messina vennero nella Sala dell' Assemblea, ed occuparono il più nobil luogo sotto la vecchia pretensione, che la loro Patria, di cui erano gli rappresentanti, era la Capitale del Regno. Il Conte di Prades per togliere ogni etichetta co' Palermitani fe un atto, per cui ordinò agli Ambasciadori di Messina, che prendessero il solito posto dopo quelli di Palermo: dichiarando, che ciò comandava per la quiete del Parlamento, ma che non intendea di recare pregiudizio a' diritti de' Messinesi, esibendosi di far loro giustizia, quando producessero delle ragioni efficaci. Minacciò di poi, se

non

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib.* v. *pag.* 195.

non ubbidivano, che li avrebbe riconosciuti issofatto incorsi nelle pene della disubbidienzá riserbate al suo arbitrio. Intimato quest' ordine allo Staiti, che per la malattia era restato in casa, rispose a nome di tutti: *Questa è faccenda di grandissima importantia, & per quisto delibero con maturo consiglio respondiri* (*a*).

Questa risposta non piacque al Vicerè, il quale tornò a comandar loro, che ubbidissero. Replicò allora il Bonfiglio, ch'era l'altro Ambasciadore Nobile, che sarebbe stato loro onorevole il soffrire anche la morte per sostenere il decoro della propria Patria, nè si mossero dal posto occupato. Eravi fra gli Ambasciadori di Palermo Niccolò Leofanti Regio Tesoriero, il quale udendo queste parole dal Bonfiglio disse al Vicerè, che questa resistenza era un manifesto indizio di ribellione. Non tenne fermo il Messinese a questo rimprovero, e dando al Leofanti una mentita, snudò la spada, e lo minacciò, se non tacea, che gliel' avrebbe conficcata nella gola. Questo insulto fatto nel Parlamento ad un Ministro Regio, e alla presenza del Principe, irritò l'animo del Conte di Prades, il quale ordinò, che il Bonfiglio, e il Gotto fossero subito carcerati; e spedì alla casa dello Staiti Antonio Sollima Segretario di Corte, acciò gl' intimasse, sotto la pena d'incorrere la disgrazia del Sovrano, di non sortirne fino a nuovo ordine. Questo disturbo nato nel Parlamento ne fe sospendere per allora le sessioni (*b*).

Arri-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1478. *segn. lit.* A *fogl.* 65.

(b) Maurolico *Sic. Hist. Lib.* V. *pag.* 196.

Arrivata in Messina la notizia della prigionìa de' due Ambasciadori, e dell' arresto in casa dello Staiti, ognuno può immaginarsi, come si sieno aizzati quei Cittadini. Incolpavano eglino lo Staiti di pusillanimità, gridando, ch'egli per isfuggire ogn' incontro cogli Ambasciadori di Palermo, si fosse infinto ammalato, quando non era; e sopra ogni credere erano irritati contro il Sollima, che chiamavano traditore della Patria, perchè avesse intimato allo Staiti la carcerazione in casa. La smaniosa plebe volendo vendicarsi di costui corse alla di lui casa con fascine, e vi appiccò il fuoco. Sarebbe questa stata incenerita, se le lagrime della moglie, e de' figliuoli, che chiedevano pietà, e il consiglio de' savj Cittadini, i quali suggerivano, che dovea gastigarsi il traditore, non già la moglie, e i figliuoli, ch' erano innocenti, non ne l' avessero frastornata. Cessato il tumulto, e dato luogo alla riflessione, fu risoluto di mandare quattro altri Ambasciatori al Vicerè per ottenere la liberazione de' tre loro Cittadini. Prima che costoro arrivassero, i prigioni erano stati estratti dalle carceri, e lo Staiti era già stato posto in libertà. Il Conte di Prades si era lasciato persuadere a far questa grazia pelle preghiere de' Parlamentarj; ma per fare ogni cosa ordinatamente, avea prima chiamati gli Ordini dello Stato nella Chiesa di S. Agata, col consenso de' quali fe sprigionare i due, Bonfiglio, e Gotto. Lo Staiti fu presente a quella adunanza, malgrado l' arresto in casa, così consigliato dal Sollima, che verisimilmente ne avea ottenuto il segreto permesso dal Vicerè (*a*).

Ter-

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib.* v. *pag.* 196.

Terminate queste vertenze fu cominciata la seconda sessione, e fu proposta dal Cardona la contribuzione del 10. per cento sopra tutte le rendite, per riparare i Forti della Sicilia. Non furono uniformi i pareri de' Parlamentarj. Coloro, ch' erano stati guadagnati da esso, si uniformarono al di lui sentimento; altri si opposero; ed altri cercarono tempo a deliberare. Quando toccò a parlare allo Staiti, egli con una eloquente orazione fe rilevare i danni, che sarebbono accaduti alla Nazione, ed in conseguenza agl' interessi ancora de' Sovrani, se per poco si accettava il proposto dazio, per cui il Regno si sarebbe ridotto alla estrema povertà, e si correva risico d' inasprire gli animi de' Siciliani in un tempo, in cui era espediente di allettarli co' benefizj. Dichiarò di poi, ch' ei intanto più volentieri palesava gl' interni sensi del suo animo, quanto la sua Patria non avea interesse in questo affare; giacchè il Signor Vicerè avea promesso di renderla immune da questo dazio, e di somministrare ancora una grossa somma di denaro per riparare le sue Fortificazioni, ogni volta che i Messinesi approvassero questo progetto. Il parlar schietto dello Staiti, e il disinteresse, ch' egli mostrava, nonostante che Messina fosse libera da questa contribuzione, fe grandissima impressione sul cuore degli altri Parlamentarj, i quali si unirono al di lui parere, trattine gli Ambasciadori Palermitani, e i pochi seguaci del Vicerè. Ma in Palermo stesso, fattasi maggiore riflessione su di questo affare, e conosciutesi le difficoltà, che nascevano alla giornata, la Nobiltà, e il popolo di accordo elessero quattro altri Ambasciadori, i quali arrivati a Catania annullaro-

no quanto fatto aveano i loro anteceſſori, e unitiſi a' Meſſineſi ſi oppoſero al propoſto dazio. Il Conte di Prades vedendo, che il partito contrario in vece di ſcemare andava augumentandoſi, preſe la riſoluzione di ſoſpendere per allora la conchiuſione del Parlamento (*a*). Noi abbiamo la circolare da eſſo ſottoſcritta in Catania a' 23. Settembre 1478. con cui trasferiſce il Parlamento in Palermo, e vi chiama gli Ordini dello Stato per i 25. del ſeguente Ottobre (*b*). Non eſſendoci ne' Regj Archivj verun' altro atto intorno a queſto Parlamento, nè facendone alcun motto i noſtri Storici, e nemmeno i Meſſineſi, è aſſai veriſimile, che non ſene ſieno continuate in Palermo le ſeſſioni, e che ſia reſtato così irreſoluto queſto affare.

1479. Morì finalmente a' 19. di Gennaro 1479. il vecchio Re Giovanni nell' età di 82. anni non ancor compiuti, laſciando erede de' vaſti ſuoi Stati il Re Ferdinando II., eccetto la Navarra, di cui fu erede la Principeſſa Eleonora figliuola della Regina Bianca ſua prima moglie. Si ſeppe in Palermo la morte di queſto Sovrano a' 7. del ſeguente meſe di Febbraro. Il Conte di Prades all' avviſo, che n' ebbe, ſcriſſe a tutti i Prelati, ai Baroni, e alle Univerſità, dando loro conto di queſta perdita, e preſcrivendo, che in avvenire riconoſceſſero per ſolo Monarca della Sicilia il Re Ferdinando; che faceſſero ſolenni eſe-

quie

(a) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* v. *pag.* 196.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *lett.* A *fogl.* 224. *e ſeg.*

quie al morto Giovanni, ed indi celebrassero, come in passato era stato il costume, l' esaltazione del nuovo Principe con feste, illuminazioni, e rendimenti di grazie. La lettera è data lo stesso giorno 7. di Febbraro (*a*).

La morte del Re Giovanni rallegrò i Siciliani tutti, i quali odiavano il Conte di Prades per molte cagioni, e particolarmente per il grave dazio del 10. per cento, che volea imporre nel Parlamento tenuto a Catania, che poi, come si è avvertito, non ebbe esecuzione; ma sopratutto ne restarono contenti i Messinesi, i quali non poterono mai dimenticare l'affronto fatto a' loro Ambasciadori in Catania, quando due di essi furono imprigionati, e il terzo ebbe l'arresto in casa, e l' essere stati da questo Vicerè costretti a cedere il luogo agli Ambasciadori di Palermo: articolo molto interessante per quei Cittadini. Eglino perciò destinarono, appena avuta la notizia della morte del Re Giovanni, Ludovico Bonfiglio, e Giovanni Antonio Gotto, ch'erano stati imprigionati in Catania, a' quali aggiunsero Antonio Urso del ceto plebejo, acciò andassero come Ambasciadori alla Corte per rallegrarsi col Re della sua esaltazione, e gli offerissero un donativo di tre mila scudi (*b*). Il Conte di Prades avea già convocato in Palermo gli Ordini dello Stato per gli otto del mese di Marzo 1479. con una circolare sottoscritta in

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *segn. lett.* G. *fogl.* 35.

(b) Maurolico *Sic. Hist. Lib.* V. *pag.* 202.

Palermo a' 12. di Febbraro antecedente (*a*), affinchè si scegliesse un Ambasciadore a nome del Regno, per congratularsi col mentovato Monarca. Come poi seppe, che i Messinesi aveano già spediti i loro Inviati, i quali recavano insieme la detta somma molto allora necessaria a' bisogni della Corte (82), e temea a ragione, che costoro non fossero per fare ogni sforzo, per ottenere, ch' egli fosse deposto dal Viceregnato, lochè potea loro agevolmente accadere colla seducente offerta, che faceano; perciò fece delle pratiche, per esser egli stesso eletto a questa Ambasceria. Lusingavasi egli, che di presenza gli sarebbe riuscito più facile il discolparsi, e che questa elezione potea anche giovargli per addimostrare, ch' era amato dalla Nazione, che non avrebbe certamente affidati i proprj interessi ad un nemico. Ottenne egli l' intento; gli Ordini dello Stato, o perchè volessero compiacerlo, o perchè amassero di al-

lon-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *segn. lett.* G *fogl.* 57.

(82) *Appena può credersi la povertà, a cui era allora ridotta la Corte di Aragona. Il* Surita (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XXVII. *pag.* 301.) *nondimeno ci racconta, che mancava anche il denaro per farsi i funerali al Re Giovanni, e che fu di mestieri di dare in pegno tutte le gioje, e perfino il Toson d' oro di questo Principe per dieci mila fiorini, per farne le spese. Oltrachè ci assicura nello stesso luogo, che la gente addetta al servigio de' Sovrani andava creditrice di molte mesate del suo salario.*

lontanarlo, lo destinarono per Ambasciadore della Nazione alla Corte.

Restò a governare il Regno lo stesso Maestro Giustiziere Giovanni Tommaso Moncada Conte di Adernò, come Presidente del Regno. Era la Sicilia sempre minacciata dalle armi del Turco. Divenuto Maometto Signore della Vallona, era sempre in grado di molestarla; e perciò il Presidente Moncada, da che era partito il Conte di Prades, si applicò a difenderla dalle incursioni Ottomanne; e dato il regolamento, come dovea occorrersi ad ogni bisogno di qualunque Città, o Terra marittima, che potesse essere assalita, spedì a' 4. di Maggio 1479. le istruzioni a tutti i Baroni, ed a tutte le Università del Regno, ordinando loro, che armassero Fanti, e Cavalieri nelle loro Città, e Terre, e ad ogni avviso corressero in difesa de' luoghi assaltati (*a*). Nella stessa lettera vi si legge un poscritto, in cui sono avvisati, che in punto si era saputo, che Scuterì era passato in potere del Turco, e che dalla Vallona erano partiti dieci Galee, e sei Fuste armate, delle quali non sapeasi il destino, e si rinnovavano gli avvertimenti di starsene all'erta, essendo verisimile, che la detta Flottiglia fosse destinata a fare delle scorrerie ne' mari di Sicilia (*b*).

Al Conte di Adernò non rea assegnato salario, e faticando egli cotidianamente per il servigio del Regno;

spen-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *segn. let.* F *fogl.* 14. 17. 18.
(b) *Nello stesso Registro*.

spendendo anche del suo, per prevenire i pericoli, da' quali era la Sicilia minacciata, stimò, che fosse conveniente, e per rimunerazione dovuta alle sue fatiche, e per ristorarsi delle spese fatte, che gli fosse assegnato. Ricorse adunque al Sacro Consiglio, il quale conoscendo ragionevole la di lui dimanda, gli assegnò mille, e cinquecento fiorini, e per allora mille fiorini, contando dal dì, che partì il Cardona, fino al mese di Settembre. Il dispaccio segnato da lui, e da' Regj Consiglieri a' 30. di Agosto 1479. fu indirizzato a Gismondo de Luna Conte di Sclafani Maestro Portolano (*a*). Si dovea dirigere al Regio Tesoriero; ma poichè l' Erario era esausto, perciò il Sacro Consiglio determinò, che i mille fiorini, ossia la somma di oncie ducento segli pagasse sopra le tratte de' grani, che si estraevano da' Porti, e Regj *Caricatori*, e perciò si ordinò al Maestro Portolano, che permettesse, che il Presidente del Regno potesse estrarre o per se, o per mezzo di altri, franchi da ogni dazio, tanti grani, quanti i diritti della estrazione compissero la somma di mille fiorini.

Prima che il Conte di Prades arrivasse alla Corte, era stato eletto il suo successore Gaspare de Spes, o che i Messinesi avessero fatto questo colpo, o che il Re Ferdinando avesse voluto ricompensare i servigj di questo suo famigliare. Il dispaccio, in cui è dichiarato Vicerè di Sicilia lo Spes, è dato nella Villa De-

trace-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *fogl.* 416.

taceres a' 10. di Marzo 1479. (*a*), come in appresso diremo. Scrive il Maurolico (*b*), e con esso il Bonfiglio (*c*), che il Cardona fece ogni opra per non essere rimosso, ed esibì al Re Ferdinando trenta mila scudi. Eletto già il nuovo Vicerè, non sembra naturale, ch' egli abbia avuto il coraggio di proporre al Re di disfare ciò, che avea fatto, sebbene esibisse una somma così considerabile, che sarebbe stata in verità una valida tentazione per Ferdinando nella penuria di denaro, in cui si trovava. Sospettiamo adunque con qualche fondamento, che questa sia stata una spiritosa invenzione de' Messinesi, o una favola, che si fosse allora sparsa. Quel, che si sa, egli è, che il Conte di Prades agli 11. di Luglio fece a nome della Nazione il ligio omaggio al Re Ferdinando, come costa da' Capitoli del Regno (*d*).

Eravi a Tunisi Emanuele Bovo Ambasciadore Regio incaricato di cercar la pace per il Regno di Sicilia. Questi diede conto (per mezzo di Gabriele Ingariga suo Procuratore) di quanto avea trattato col Re di Tunisi, al Presidente del Regno Conte di Adernò. Questi, siccome il Re Giovanni era morto, nè sapea quali fossero i sentimenti del nuovo Re di Aragona Ferdinando II., non istimò di risolvere nulla, se prima non udiva gli oracoli di questo Sovrano, a cui

spe-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz. 1479. 1480. fogl. 4.*

(b) *Sic. Hist. Lib.* v. *pag.* 201.

(c) *Hist. Sic. P.* 1. *Lib.* x. *pag.* 387.

(d) *Tom.* 1. *pag.* 513.

ſpedì una Fuſta per informarlo di tutto. Dà conto di queſta ſua riſoluzione al detto di Bovo, e lo eſorta a continuare le pratiche, ſenza punto sbilanciarſi, finchè ſarebbono arrivate le riſpoſte della Corte (*a*). Da queſto documento de' 4. di Ottobre 1479. intendiamo, che ne' giorni antecedenti le Fuſte Tuniſine aveano fatti ſchiavi ſeſſanta fra Siciliani, e Malteſi, dello che il Preſidente ſi duole, come di coſa ingiuſta, mentre ſi ſtava trattando la pace; ed esorta l' Ambaſciadore a fare ogni opra per ottenerne la liberazione.

Ritornò la Fuſta colle riſpoſte del Re intorno all' affare di Tuniſi; e da un documento, che noi abbiamo, ricavaſi, che aveſſe il Re Ferdinando voluto, che ſi congregaſſero i Baroni, e i Miniſtri per ſentire i loro avviſi intorno al modo, che ſi doveſſe tenere nel far la pace, o la tregua con quel Re Africano, come in appreſſo fu eſeguito.

CA-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' an. XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato let.* K *fogl.* 40.

CAPO XIX.

Gaſpare de Spes Vicerè. Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera Preſidenti del Regno, e di poi lo ſteſſo Santapau, e Giuliano Centelles.

Gaſpare de Spes era Signore della Baronìa di Alfaſeiaria, e Cameriere del Re Ferdinando II., il quale quantunque foſſe ſtato eletto Vicerè fino dalli 10. di Marzo, nondimeno non venne al governo di Sicilia, che nel Novembre ſeguente; avvegnachè noi ritroviamo, che la ſua Patente Regia non fu regiſtrata, che a' 25. di detto meſe (*a*), in cui, o nel ſeguente giorno dovè prendere il ſolito poſſeſſo. E' d' uopo credere, ch' egli godeſſe la piena grazia del ſuo Padrone, e che foſſe in grandiſſima eſtimazione preſſo di lui; giacchè lo eleſſe durante la vita nella carica di ſuo Vicerè, e Luogotenente: del quale onore non abbiamo altro eſempio, che quello di Raimondo Perellos nell' anno 1441. I Siciliani, e particolarmente i Meſſineſi, che odiavano il Conte di Prades, reſtarono compiaciuti, che ſegli foſſe dato queſto ſucceſſore; ma la loro gioja fu di breve durata, come fra poco faremo rilevare.

Le prime cure di queſto Viceregnante furono intorno alla pace, o tregua, che dovea ſtabilirſi col Re di Tuniſi. Chiamò adunque a conſiglio i Baroni, che ſi trovavano in Palermo, il Senato di queſta Cit-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *fogl.* 4.

tà, i Maestri Razionali, i Giudici, e gli altri Uffiziali della Corte. Furono dispari i pareri loro; il Marchese di Geraci opinò per la tregua; il Maestro Giustiziere fu di avviso, che si dovesse assolutamente far la pace; gli altri in parte si unirono al sentimento del primo, e in parte seguirono il voto del secondo: soggiungendo molti di essi, che la pace si dovesse fare con onore del Monarca di Aragona, e di Sicilia. Il solo Pretore co' suoi Senatori dichiarò, che questo affare meritava un più maturo esame, e si riserbò di conferire col Consiglio, e cogli altri suoi Uffiziali prima di dare il voto a nome del Magistrato. Questa varietà di opinioni indusse il Vicerè a sospendere per allora ogni cosa, e a differirne la risoluzione in un tempo più opportuno (*a*).

1480. Anzi che questo Vicerè fosse venuto al governo della Sicilia, si erano trovate nell'Isola della Pantellaria cencinquantuna monete d'oro dell'Augusto Teodosio, le quali pesavano due libbre, un oncia, un trappeso, e un quarto. Giovanni Tommaso Moncada Maestro Giustiziere, che allora comandava, come Presidente del Regno, stimò opportuno di mandarne due al Re Ferdinando, e di trattenere le restanti cenquarantanove nella Regia Tesoreria. Gaspare de Spes arrivato in Sicilia determinò di spedire anche queste alla Corte, ordinando a' 6. di Febbraro 1480. a Niccolò

(a) *Reg. di Artale di Mingia Segret. dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *conservato nella Reg. Cancellaria fogl.* 53.

colò Leofante Teforiere, che gliele confegnaffe (*a*). Se quefte medaglie fieno poi paffate nel Regio Erario, non ofiamo di afficurarlo. Quel, ch'è certo, egli è, che non ne reftò in Sicilia neppure una, che avrebbe potuto fervire per adornarne i noftri Mufei.

E giacchè è caduto il difcorfo di monete, non dobbiamo trafcurare di avvertire, che intorno al prezzo di quelle, ch'erano in commercio, vi foffe ftata in Sicilia qualche variazione; e che non aveffero un valore fiffo i Reali d' oro, gli Alfonfini, i Docati Veneziani, e i Docati di Camera, per il cui diverfo prezzo nel trafficare il denaro, e nel ricambiare le derrate, nafceano allo fpeffo degl' inconvenienti. Volendo il nuovo Vicerè darvi un opportuno riparo, con un difpaccio indiritto a tutte le Univerfità del Regno ftabilì il determinato valore delle medefime, e volle (*b*), che in avvenire il Reale d' oro non valeffe più di ventiquattro carlini, l' Alfonfino 33. carlini, il Ducato Veneziano 32. carlini, e il Ducato di Camera 21. carlino, e 7. grana tutti in piccioli, fotto la pena a' contraventori di tre mila Reali da applicarfene tre parti al Regio Fifco, e la quarta a profitto del denunziante. Quefto difpaccio è dato in Palermo a'6. di Aprile dello fteffo anno 1480., e fu promulgato nella fteffa Città due giorni dopo, cioè agli 8., come fi avverte nello fteffo Regiftro.

Rr 2 Te-

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *fegnato colla lettera* B *fogl.* 90.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *fegnato colla lettera* I *fogl.* 139. 140.

Temeansi, ad ogni momento le armi di Maometto II. sempre gloriose in questo tempo, e si sospettava, che non venissero un giorno, o l'altro ad invadere il nostro Regno. Il Vicerè avea presenti questi pericoli, e non lasciava di pensare alla difesa del medesimo; bisognava però prima pacificare i Siciliani cogli altri nemici. Oltre i Tunisini, de' quali abbiamo orora parlato, molestavano i nostri mari i Genovesi. Egli dunque spedì alla Corte di Napoli il Regio Segretario Orlando di Leo, e per mezzo di quel Real Principe, e della Regina sua consorte trattò, e conchiuse nel mese di Marzo 1480. un armistizio per un anno detto di *fermo*, e un altro anno chiamato di *attinenza*, prima che fosse rivocato. Ciò fatto agli 8. del seguente Aprile promulgò un bando, con cui ordinava a tutti i Siciliani sotto la pena della confiscazione de' beni, che durante la detta tregua non osassero di offendere la Comunità, e i cittadini di Genova, nè di ricevere ne' loro Porti i Corsali, che recassero danno a quella Repubblica, nè di dar loro soccorso, ed ajuto veruno (*a*).

Furono ubbidienti i Siciliani al comando Viceregio; non così i Genovesi, i quali nulla curando l' armistizio convenuto recarono loro danni considerabili. Non passò guari dalla stabilita tregua, che comparvero due Galee Genovesi, l' una di Urberto del Fiesco comandata da Giacomino di Montenegro, e l' altra di Agostino Campofregoso padroneggiata da Paolo

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *segnato colla lettera* I *fogl.* 140.

lo dello stesso cognome ne' mari di Palermo, e di Trapani, dove ne' mesi di Maggio si piantano certi ordigni per la pesca de' Tonni. Assalirono quei Repubblicani, e rovinarono quanto si era ivi preparato; vi fecero delle prede; e uccisero, e fecero schiavi i pescatori, che ne stavano alla custodia, e con tutta sicurezza attendevano alla pesca. Non contenti di aver danneggiate le Tonnare, vennero a terra, vi fecero del bottino, ed imprigionarono molti Siciliani, che obbligarono a forza a montare sulle Galee. Restò il Vicerè molto dispiacciuto delle ostilità commesse da' Genovesi, e spedì tosto a Genova lo stesso di Leo, per far presente a quel Doge, e a' Senatori della Repubblica quanto era accaduto, e per dimandarne il dovuto riparo (a); e nello stesso tempo ne scrisse alla Regina di Napoli, ch'era stata col marito la mediatrice di questa tregua, dandole conto di quanto contro i patti aveano operato i Genovesi; ordinando al di Leo, che andasse prima in Napoli a presentare questa lettera, e ad impegnare quella Sovrana presso la Repubblica, acciò i Siciliani fossero risarciti de' danni sofferti (b).

Si seppe subito in Genova la notizia delle ostilità usate dalle Galee del Fiesco, e del Campofregoso contro le convenzioni dinanzi fattesi. Quel Comune ne restó rincresciuto, e Battista Montefregoso Doge di quella Repubblica, per occorrere a quanto

era

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz. 1479. 1480. segnato con la lettera* I. *fog.* 189.

(b) *Ivi fogl.* 190. *e* 191.

era passato, sotto li 13. di Giugno 1480. scrisse due lettere, una al Re di Aragona, e l' altra al Vicerè Gaspare de Spes, nelle quali protestò, che quanto le due Galee aveano temerariamente fatto, non era punto accaduto col consenso della Repubblica, la quale, fermata la tregua, avea subito spediti gli ordini opportuni, acciò durante il tempo di essa i Siciliani non fossero per verun modo molestati da' sudditi Genovesi. Scusava poi il fatto sulla massima, che il Principe, per quanto fosse potente, non può mai ovviare agli attentati de' sudditi scellerati, e avvezzi a vivere di depredazioni, e di rapine, come la stessa Repubblica Romana, comunque potentissima, non potè mai ripararli. Promettea dipoi in detta lettera, che sarebbe stata sua la cura di gastigare severamente i delinquenti, e di far risarcire il danno fatto; e supplicava, che i Genovesi, i quali soggiornano in Sicilia, fossero amichevolmente trattati, non essendo giusto, che contro gl' innocenti si usassero i diritti di rappresaglia (*a*).

Rispose Gaspare de Spes al Doge di Genova con lettera de' 25. di Giugno 1480. (*b*), accettando le scuse, che quel Capo della Repubblica gli facea. Gli fe poi rilevare, che dal suo canto egli non avea lasciato di osservare i patti dell' armistizio; e dichiarò, che, se le Galee Siciliane avessero recato de' danni a' sudditi della Repubblica, cosa, che non era ancora arrivata alla sua notizia, egli,

qua-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz. 1479. 1480. segn. colla lettera* I *fogl.* 192.

(b) *Ivi fogl.* 196.

qualora fossero queste venute ne' Porti del Regno, dove non erano ancor comparse, avrebbe ordinato, che risarcissero il danno, come avea fatto per il passato: comandando, che fossero a' Genovesi restituite le mercatanzie prese sopra di loro da' Siciliani. Fe anche considerare al Doge quanto fosse vantaggiosa pe' Genovesi la detta tregua, trafficando eglino con profitto in Sicilia. Del resto gli avvisò, ch' egli avea già mandato in Aragona, e a Napoli Orlando di Leo, il quale avea ordine di passare poi a Genova, per assicurare la Repubblica della fedeltà, con cui si era osservata la tregua in Sicilia, per dimandare il risarcimento del danno recato dalle Galee Genovesi, e per compromettersi a nome del Re di Aragona, e suo di tutto ciò, che potesse conferire al decoro, e al vantaggio di quel Comune.

Anche i Mori nello stesso anno 1480. aveano fatte delle scorrerie in Sicilia, recando de' danni, e mettendo alla catena molti degli abitanti. Ciò ci costa dalla istruzione data dal Vicerè al mentovato di Leo per il Re di Napoli Ferdinando, nella quale duolsi, che detti pirati si erano ricoverati nell' Isola di Lipari, che allora appartenea al Regno di Napoli; e domanda da quel Sovrano le provvidenze, acciò vietasse, che si permettesse a costoro l' asilo non solamente in Lipari, ma in tutti gli altri Porti del suo Regno, acciò privi di questo rifugio non potessero in avvenire così francamente invadere il Regno di Sicilia (*a*).

L' ar-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *segn. colla lettera* I *fogl.* 188.

L'armata poderosissima di Maometto II. da tanto tempo si era preparata, nè si sapea quale oggetto avesse (83). Laonde i Principi Cristiani temeano per loro stessi. Ma più di ogni altro paventava il Vicerè per la Sicilia, ch' era la più esposta. A fine adunque di provvedere alla sicurezza della medesima avea a' 7. di Giugno dello stesso anno 1480. eletto Antonio Ventimiglia Marchese di Geraci (84) Capitano Generale delle armi per tutto il Regno con ple-

(83) *Si seppe poi, ch' era diretta contro l'Isola di Rodi posseduta da' Cavalieri dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, dove a' 23. di Maggio 1480. si presentò il Bassà Misach Paleologo Cristiano rinegato con una flotta di cento sessanta vele, che sbarcò cento mila uomini, della quale spedizione, per non ritornare a favellarne, diremo, che quei prodi Cavalieri sotto la direzione del loro Gran Maestro Pietro d' Ambusson diedero prove inaudite di valore; sostennero con coraggio l'assedio per lo spazio di ottantanove giorni; ebbero sopra i nemici una compiuta vittoria; ed obbligarono quel Bassà a rimbarcarsi, menando seco quindici mila feriti, dopo che gliene furono nell' azione uccisi da nove mila. Questo tributo di lode si deve a quei Campioni, che spargendo il loro sangue liberarono i Paesi d' Italia da una certa rovina.*

(84) *Questo Cavaliere fu figliuolo primogenito del Marchese Giovanni Ventimiglia tanto famigerato a' tempi del Re Alfonso il Magnanimo; nè degenerò punto dalla virtù del Padre nell' arte militare, contandosi innumerabili vittorie navali da lui ottenute, finchè visse, e fu il Grande Ammiraglio del nostro Regno.*

plenipotenza di poter ordinare, e disporre quanto credea necessario per la conservazione dell'Isola, dandogli l'alta, e bassa giurisdizione, civile, e criminale, *cum potestate gladii*, e ordinando a tutti gli altri Capitani d'armi, Baroni, Regj Ufficiali, ed Università, che dovessero ubbidirgli, ed eseguire quanto egli fosse per prescrivere (*a*). Quando fu dato questo dispaccio, non sapeasi ancora in Sicilia il destino a Rodi della flotta Ottomanna.

Quantunque i Cristiani dopo la battaglia persa dagli Ottomanni sotto Rodi, e la ritirata della loro Armata si fossero lusingati, che il Gran Signore li avrebbe lasciati per qualche tempo tranquilli, fu nondimeno vana ogni loro speranza. Maometto II. divenne così furioso dietro alla notizia della mentovata disfatta, che senza ascoltar consiglio giurò l'estinzione di tutti i Cristiani, e fe tosto preparare una più poderosa Armata, per dirigerla principalmente contro Ferdinando Re di Napoli, che avea mandati de' soccorsi a' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano (85).

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *segn. colla lettera* A *fogl.* 402.

(85) *Vuolsi, che i Fiorentini abbiano raggirato l'animo di Maometto II., dandogli ad intendere, che se non opprimeva il Re di Napoli, da cui i Cavalieri di Rodi traggevano considerabili soccorsi, non gli sarebbe mai riuscito d'impossessarsi della loro Isola. Con questa soprafina politica speravano di levarsi d'addosso il Real Principe Alfonso primogenito del Re Ferdinando, che facea*

La Flotta Ottomanna comandata da un nuovo Bassà venne a sbarcare nella Puglia, e pose l' assedio alla Città di Otranto, che agevolmente prese, usando inudite scelleraggini contro gl' innocenti abitanti. La vicinanza della Sicilia fe temere una pari irruzione delle armi Turchesche. Perciò il Vicerè temendo il prossimo pericolo curò, che fossero fortificate le Città del Regno, ch' erano le più esposte alla invasione. Noi abbiamo nella Regia Cancellarìa (a) un dispaccio segnato in Palermo a' 30. di Settembre 1480. indiritto a Pietro de Luna, Arcivescovo di Messina, Cancelliero, e Consigliero del Re, per cui gli dà commissione di girare per la Valle di Mazzara, e di visitare tutte le Castella, e Fortificazioni della medesima, per provvederle di gente armata, di viveri, e di attrezzi da guerra, ad oggetto, che fossero in istato di difesa, dandogli la facoltà di convocare il Consiglio così delle Terre Demaniali, che delle Baronali, e d' imporre de' dazj, per trarne del denaro per la sicurezza delle medesime.

1481. Mentre si davano queste disposizioni per la Sicilia da Gaspare de Spes, si scossero finalmente i Principi d' Italia, e più che ogni altro il Pontefice Sisto IV., i quali fecero lega contro il Turco, nella qua-

facea loro la guerra in Toscana. Riuscì questo disegno; imperciocchè entrate le armi Maomettane nella Puglia, Ferdinando fu costretto a richiamare il figliuolo, e l' Armata, con cui molestava i Fiorentini.

(a) *Reg. dell' anno XIV. Indiz.* 1480. 1481. *segnato colla lettera* A *fogl.* 160.

quale entrò ancora il Re di Aragona. In Sicilia fu a quest' oggetto tenuto un Parlamento in Palermo, che non sappiamo in qual mese, e in qual giorno fosse stato convocato, avvegnachè i nostri Storici, e lo stesso Mongitore non ne fanno motto. In esso fu deliberato di dar soccorso al Re di Napoli, che dietro la perdita di Otranto era assalito in Brindisi; e infatti furono tosto spedite in Puglia alcune navi armate. Siccome però non bastava il tempo per raccogliere il denaro per questo armamento, fu preso in parte dall' Erario Regio, il resto fu sborsato da' Mercadanti, a' quali i Deputati del Regno si obbligarono in proprio nome di soddisfare (86). Costa questo fatto da un dispaccio Viceregio sottoscritto in Messina a' 23. di Aprile 1481. (a), in cui si rammenta il Parlamento, e tutto ciò, che si era in esso determinato, e si dà l'incarico a Paolo di Greco, che vada attorno per tutte le Città, e luoghi sog-

(86) *Forse questi sforzi de' Cristiani sarebbono stati inutili, se la morte non avesse reciso le fila della vita di Maometto II. a' 2. di Luglio. Ariadeno Baglivo di Negroponte, ch' era restato alla difesa della Città di Otranto, e al comando dell' Armata, udendo, che il Gran Signore era già morto, e che i due suoi figliuoli Bajazette, e Zem, o Zizim si disputavano l' Impero, fece una capitolazione con Alfonso figliuolo del Re di Napoli, e abbandonando l' Italia, ci liberò dal pericolo, in cui eravamo.*

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno XIV. Indiz. 1480. 1481. segnato colla lett. A fogl. 160.*

getti alle stabilite contribuzioni, per esigere senza dilazione le loro quote a fine d'indennizare i Deputati del Regno, obbligati personalmente, dagl'interessi, che soffrivano, e ciò sotto la pena a' morosi di mille fiorini da applicarsi al Regio Fisco.

1482. Nel seguente anno 1482. corse la Sicilia un pericolo maggiore, che l'invasione de' Turchi. Fu la Città di Messina attaccata dalla peste (87). Il Maurolico (*a*) ci avvisa questo infausto avvenimento, e racconta, che fosse allor fama, che l'avessero recata alcuni falconi venuti dall'Oriente allo Strategoto, e che restarono vittima di questo flagello de' soli Messinesi diciotto mila, oltre quelli, che morirono di questo male ne' luoghi circonvicini, s'è vero ciò che ne scrisse il Caruso (*b*). Ci è ignoto quali provvidenze abbia dato il Vicerè per estirparla, od impedire, che non facesse ulteriori progressi (88). Egli è certo però, che fu di breve durata.

I Rè

(87) *Il Paroco* Francesco Serio (*Istor. Cronol. delle pestilenze di Sic. T. II. della Sic. ricercata del* Mongitore) *fissa questa peste all'anno* 1480. *citando il* Maurolico, *le cui parole malamente capì*.

(a) *Sic. Hist. Lib.* VI. *pag.* 203.

(b) *Mem. Stor. T.* III. P. III. *Lib.* V. *pag.* 88.

(88) *Il* Cannizzaro (*nel Mss. de Relig. Pan. pag.* 602), *e il* Mongitore (*Palermo divoto di Maria Vergine T.* I. *pag.* 211.) *scrivono, che in detto anno fu anche la Città di Palermo assalita dalla pestilenza. Noi non ne abbiamo altro monumento; ma se è vero quanto i suddetti Scrittori attestano, bisogna credere, che questo male siesi dilatato fino alla Capitale.*

1483.

I Re di Aragona aveano sempre sofferto con dispiacere, che il Regno di Granata fosse posseduto da' Mori, co' quali ora erano in guerra, ora in pace, e talvolta in tregua. L'anno 1481. persistea l' armistizio fra le due Potenze; quando inaspettatamente, per quel, che scrivono gli Storici Spagnuoli (a), Abil-Hassan Re di Granata contro la fede de' trattati assalì la Città di Zahera, passò a fil di spada porzione degli abitanti, e fece schiavi tutti gli altri. Questo fu il segnale di quella guerra micidiale, che durò dieci anni, nella quale Ferdinando adoprò ora l'arte, ora l' inganno; e che terminò coll' acquisto di quel Regno. Volendo il detto Sovrano dare a questa guerra, che non era cagionata, che dall' ambizione di dilatare i suoi Stati, l' aspetto di guerra di Religione, sotto il pretesto, che il Regno di Granata era divenuto l'asilo degli apostati, e de' scellerati, chiese, ed ottenne da Sisto IV., che non dava niente del suo, le decime sopra tutti i beni Ecclesiastici della Sicilia. Fu incaricato dell' esazione Bernardo Margarit Vescovo di Catania, cui spedì il Re Ferdinando II. da Madrid a' 20. di Gennaro 1483., il dispaccio, che essendo stato presentato al Vicerè Gaspare de Spes, questi lo comunicò a tutti i Prelati, e alle altre persone Ecclesiastiche del Regno con suo viglietto Viceregio degli 8. di Maggio dello stesso anno dato in Palermo (b).

Non

(a) Surita *Anales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XLII. *e seg. e gli altri Scrittori della Nazione.*

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno I. Indiz.* 1482. 1783. *fogl.* 243.

Non contento Sisto IV. di avere accordate le decime sopra la Sicilia al Re Ferdinando, per secondare le di lui mire contro il Regno di Granata, volle inoltre nel medesimo anno allo stesso oggetto promulgare una Crociata, aprendo i Tesori della Chiesa a favore di coloro, che o di persona andassero a far la guerra contro i Mori di Granata, o che pagassero il denaro prescritto a misura della condizione di ciascheduno, che prendesse la Bolla; accordando oltre l'assoluzione de' più gravi, ed enormi delitti, indulgenze, dispense, e privilegj considerabili (89). La Bolla di questo indulgente Pontefice è data in Roma a' 4. di Agosto 1482. Ma non ebbe corso in Sicilia, non sapremmo dire per qual motivo, se non due anni dopo, giacchè il dispaccio del Vicerè Gaspare de Spes, che ne comanda l'esecuzione, fu in Palermo sottoscritto a' 12. di Aprile 1484. (*a*)

1484.

Questo Vicerè era in odio a tutta la Nazione. La

(89) *Non v' ha dubbio, che questa Bolla non abbia arrecato al Re Ferdinando II. moltissimo denaro. Sembrava una bella cosa con pochi bezzi guadagnarsi l'assoluzione de' più esecrabili delitti, per un solo de' quali i Canoni penitenziali dell' antica Chiesa faceano stentare parecchi anni i veramente contriti: e siccome il numero de' scellerati è per così dire infinito, perciò infinite persone doveano alla giornata concorrere o per se, o per mezzo del loro denaro a questa guerra politica di Religione.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IV. Indiz.* 1485. 1486. *segnato alla lett.* E *fogl.* 341.

La di lui alterigia, il dispregio, con cui trattava la Nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farsi ricco colle spoglie de' Nazionali, e sopratutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per sposarsi con Beatrice Spadafora erede del vasto Stato di Sclafani, per cui questo ricco Contado di poi passò in questa Famiglia Spagnuola, lo rendeano l'oggetto della comune esecrazione. Accrebbe l'universale dispiacere, e particolarmente quello del Baronaggio, la persecuzione di Arrigo Ventimiglia Marchese di Geraci, e di Pietro Cardona Conte di Gollisano (90). Frequenti perciò

era-

(90) *Questi due Cavalieri per una discordia privata si chiamarono a duello. Gaspare de Spes, come se codesto fosse stato un delitto di Stato, li perseguitò fino agli estremi. Al Marchese di Geraci (Famiglia tanto amata, e benemerita della Corona) furono confiscati, siccome scrive il* Fazello (*Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* XI. *pag.* 192.) *i beni così stabili, che mobili, e fra questi i due Arieti di bronzo, che ora stanno nella Galleria del Regio Palagio di Palermo, e ch'egli tenea nella Terra di Castelbuono; dono fatta da* A. fonso *il Magnanimo al celebre* Giovanni Ventimiglia *in ricompensa de' servigj fattigli nel sedare la sedizione di Siracusa. Il Marchese* Arrigo *per scansare le violenze del Vicerè fu costretto ad andarsene in Italia, e a ricoverarsi presso il Duca di Ferrara suo parente. Il Conte di Golisano, che soffrì gli stessi aggravj, non potè accomodare i fatti suoi, che donando allo Spes il Castello della Roccella, ch'era uno de' feudi del suo Contado.*

erano i ricorsi della Nazione, e degli offesi Baroni al Regal Soglio. Ma siccome le doglianze de' popoli non arrivano per lo più a penetrare ne' gabinetti de' Sovrani, avvegnachè i Ministri le suffocano nelle Segretarìe; perciò continovava lo Spes a governarci dispoticamente senza che il Re di Aragona sapesse le lagrime de' suoi Siciliani. E' cosa però malagevole fra tanti lamenti, e tanti mezzi adoprati per farli giungere alle orecchie de' Clementissimi Sovrani, che alcuno non vi arrivi. Ferdinando cominciò a sospettare, che la condotta di questo Vicerè fosse reprensibile; e gli amici suoi, che stavano a' fianchi del Principe, non potendola più occultare, lo consigliarono, che fosse espediente, ch' egli venisse alla Corte, dove avrebbe potuto colla sua presenza dileguare le sospicioni del Monarca. Approvò egli questo consiglio, e col pretesto, che dovesse trattare col Re gravi affari, ottenne il permesso di partire. Dovendo dunque allontanarsi dalla Sicilia, scelse per Presidenti del Regno Raimondo Santapau Barone di Licodia, e di Butera, e Giovanni Valguarnera Barone di Asaro, ch' erano due suoi amici, e ne spedì il dispaccio a' 31. di Giugno 1483. (a); quantunque non sia partito, che nel seguente anno 1484.

1484.

1485. Non dimorò egli alla Corte di Aragona molto tempo; poichè noi lo vediamo ritornato in capo a un anno, e qualche mese, comparendo l' ultimo di-

spac-

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno II. Indiz.* 1482. 1483. *fogl.* 136.

ſpaccio de' due Preſidenti laſciati nella ſua lontananza a' 27. di Giugno 1485., e tornando a vederſi ſottoſcritto lo Spes a' 5. di Luglio dello ſteſſo anno (*a*). Seppe egli così bene ſchermirſi dalle accuſe de' Siciliani, che ottenne di ritornarſene al Viceregnato, e vi venne più diſpoticamente di prima. I Preſidenti, ch'egli avea laſciati, ſeguirono le di lui pedate, facendo delle eſtorsioni grandiſſime; e fra le altre erano ſtati accuſati di non aver fatte fare le neceſſarie ricerche contro gli ucciſori di Giovanni del Tocco Giuriſperito, e fratello di Leonardo del Tocco Diſpota di Larta. Dopo il ritorno del Vicerè furono incaricati Franceſco Minutolo Giudice della G. Corte, e Luca Bellacera Maeſtro Razionale, Giudice ſurrogato per la morte di Archimbao di Leofante, di formare il proceſſo a' due Preſidenti ſuddetti Santapau, e Valguarnera non meno per le violenti eſazioni fatte, che per avere impedite le prove contro di coloro, che ucciſo aveano il Tocco. Leggeſi il diſpaccio del Re Ferdinando con queſta commiſſione nella Regia Cancellarìa (*b*), ed è de' 14. di Novembre 1485. Queſto affare non andò innanzi; il Vicerè de Spes avrà ſaputo imbarazzare così queſta mataſſa, che gli ſarà riuſcito di ſalvare i ſuoi amici.

Continuava intanto egli a moleſtare il Baronaggio, e le prime ſue mire furono indiritte contro il Maeſtro Giuſtiziere, che forſe era ſuo nemico, ed

(a) *Regiſtri della Regia Cancellarìa, e del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1484. 1485.

(b) *Reg. dell' anno IV. Indiz.* 1485. 1486.

uno di coloro, che gli aveano scritto contro. Si è sulla fine del Capo antecedente raccontato, che questo Cavaliere trovandosi privo di assegnamento, come Presidente del Regno, ed avendo fatte molte spese per conservarlo, col voto del Sacro Consiglio si avea fatto assegnare mille, e cinquecento fiorini di salario, e interinamente mille sopra l' estrazione de' grani, che si faceano da' Porti di Sicilia, giacchè non potea questo denaro pagarsi dal Regio Erario. Egli non ne avea conseguito, che novecento cinquanta, cioè oncie 190. Ci è ignoto cosa avesse rappresentato lo Spes alla Corte di Aragona per mostrare, che non segli dovesse codesto salario; il vero fatto è, ch'egli ottenne, che si obbligasse il Maestro Giustiziere a restituire quanto avea esatto, e ritornato in Palermo spedì a' 10. di Decembre 1485. un dispaccio sottoscritto ancora da' Maestri Razionali, e dal Tesoriero, e dirizzato a Giacomo Marchese eletto Commissario, affinchè obbligasse il mentovato Conte di Adernò a restituire fra lo spazio di otto giorni la somma, che avea percepito (*a*), e con ordine, se nel prescritto termine non pagava, di entrare lui ne' Contadi, e Terre del medesimo, e di esigere a forza le oncie cento novanta, per poi consegnarle al Regio Tesoriero.

Intanto in Napoli il Baronaggio si era rivoltato contro il vecchio Ferdinando, non potendo più soffrire gli aggravj, da' quali era oppresso dal Real

Prin-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IV. Indiz.* 1485. 1486. *segnato colla lettera* F *fogl.* 123.

Principe Alfonso II., il quale stante la decrepitezza del Padre regolava ogni cosa a suo modo. Si era unito a' malcontenti Baroni il Pontefice Innocenzo VIII. nuovamente eletto, il quale sostenea il loro partito (91). Ferdinando nelle angustie, nelle quali si trovava, ricorse al Re di Aragona, il quale comandò, che dalla Sicilia fegli mandassero mille uomini di Cavalleria. Costa ciò da un dispaccio del Vicerè Gaspare de Spes de' 27. di Maggio 1486., con cui si ordina ad Alferio di Leofante Regio Tesoriero, che pagasse al nobile Giovanni Valguarnera Conte di Asaro oncie 216. per soldo di due mesi per esso, e per trenta Cavalieri armati, che andavano al servigio del Re di Napoli alla ragione di diciotto fiorini per Cavaliere (a). 1486.

Era l'impresa del Regno di Granata, che cominciò l'anno 1481., molto difficile, e la spesa di questa guerra montava ad una somma considerabile di denaro, attaccandosi un Re ricco, e una Nazione 1487.

(91) *Il motivo apparente del Papa suddetto era quello, che per molti anni non era stato pagato il preteso censo sopra il Regno di Napoli, e non si era fatta che la sola funzione di presentarsi la vigilia de' SS. Pietro, e Paolo il Cavallo bianco; ma in verità vi si mosse, perchè sperava ne' torbidi, in cui era il Regno di Napoli, di render grande con qualche Signorìa il suo figliuolo bastardo Franceschiello, che mandò in soccorso de' rivoltati.*

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno IV. Indiz.* 1485. 1486. *segnato colla lettera* F *fogl.* 217.

assuefatta a maneggiare le armi. Il Re Ferdinando non avea gran tesori, e comunque colla politica introduzione del S. Uffizio avesse acquistato i beni di coloro, che per sottrarsi alla persecuzione di Fra Tommaso Torrecremata, che fu il flagello della umanità, abbandonavano i Regni di Aragona, e avesse perciò impinguato il suo Erario, nondimeno queste fonti dalla vorace guerra furono tosto diseccate. Quindi abbisognandogli de' soccorsi, scrisse al Vicerè de Spes, che convocasse il Parlamento, per avere delle sovvenzioni dalla Sicilia. Fu quest' Assemblea radunata in Palermo nell' anno 1487., e verisimilmente nel mese di Luglio (92). Nell' apertura del Parlamento il Vicerè non lasciò di dipingere co' più vivi colori le circostanze, in cui si ritrovava il Re, e il vantaggio, che sarebbe risultato al Cristianesimo, se si cacciavano i Mori dal Regno di Granata; e per tal cagione richiese de' soccorsi, acciò si potesse sostenere dal detto Sovrano una guerra così importante. Ritrovò egli disposti i Siciliani ad ajutare il proprio Monarca, i quali perciò di comune consenso offerirono un donativo di cento mila fiorini da pagarsi in tre rate. Fu eletto Ambasciadore (*a*), per recare questa offerta alla Corte, lo stesso Vicerè de Spes (93).

Que-

---

(92) *Il* Mongitore (*Parlam. Generali di Sicilia T. 1. pag. 107.*) *fa memoria di questo Parlamento, ma lo fissa all' anno 1488., nello che sbaglia, come si fa chiaro dal monumento, che orora sarà riferito.*

(a) Mongit. *Parlam. di Sicil. Tom. 11. pag.* 107.

(93) *Non si sa, se i Parlamentarj avessero voluto* da-

Questa ambasceria l'obbligò a prepararsi per questo secondo viaggio per l'Aragona, e a destinare chi presedesse al Regno nella di lui lontananza. Avrebbe egli voluto lasciare per Presidenti del Regno i suoi due amici, il Barone di Butera, e quello di Asaro; ma, siccome questi era impiegato per ciò, che abbiamo detto, al servigio della Corte di Napoli con un drappello di Cavalleria, così in vece di questo elesse Giuliano Centelles, ch' era stato Stratigoto di Messina. Il dispaccio Viceregio, con cui furono dichiarati Presidenti del Regno il Santapau, e il Centelles, è dato in Palermo istesso a' 13. di Luglio 1487. (a). I primi incontri, ch'ebbe alla Corte Gaspare de Spes, furono per lui favorevoli. Oltrechè arrivato in Valenza, e presentando al Re Ferdinando il donativo del Parlamento, ottenne molte delle grazie, ch' egli richiese in vantaggio del Regno di Sicilia, come costa da' Capitoli del Regno (b), rappresentando insieme al mentovato Sovrano, che per la confiscazione de' beni fatta ad Arrigo Ventimiglia per il noto duello col Conte di Golisano, veniva a vacare il posto di Grande Ammiraglio di Sicilia, fu- 1488.

dallo

dare quest' onore al Vicerè per fargli cosa grata, o vero per allontanarlo per qualche tempo dalla Sicilia. Deve però esser certo, ch' ei ne dovette restar compiacciuto, giacchè questa elezione lo mettea a portata di mostrare a Ferdinando, ch' era amato dalla Nazione.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno V. Indiz.* 1486. 1487. *f.* 467.

(b) *Tom.* 1. *pag.* 524. *e seg.*

dallo stesso Monarca eletto egli a questo posto con un dispaccio Reale sottoscritto a Saragoza a' 12. di Febbraro 1488. Questa grazia Reale fu esecutoriata nel Regno a' 14. di Settembre dello stesso anno (a). Non godè però egli molto tempo di questi vantaggi, come dimostreremo nel Capitolo seguente.

Sospettiamo, che Raimondo Santapau poco fosse vissuto dopo la sua elezione di Presidente del Regno; imperciocchè noi veggiamo, che ne dispacci Viceceregj non è sottoscritto, che Giuliano Centelles, ed in essi non vi si legge *Præsidentes* sul principio, come si sarebbe fatto, se continuava ad essere in questo impiego il Barone di Butera; ma sempre costantemente *Præsidens*. Crediamo poi, che sia morto, perchè non abbiamo documento, che ci additi, ch' ei fosse stato deposto da questa carica.

Abbiamo di Giuliano Centelles due carte interessanti, che non sarà discaro a' nostri Leggitori di sapere. I Prelati, e coloro, che componevano l' Ordine Ecclesiastico, dopo il Parlamento dell' anno 1487., in cui fu offerto al Re di pagarsi in tre anni cento mila Fiorini, pretesero, durante questo pagamento, di essere le loro Chiese esenti dal pagamento delle decime imposte da Sisto IV. sopra tutti i beni delle medesime, e ne fecero vive istanze all' allora Pontefice Innocenzo VIII. Questo Papa giudicando ragionevole la loro pretensione, scrisse una Bolla sotto i 18. di Marzo del 1488. indiritta all' Arcivescovo di

Reg-

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno VII. Indiz.* 1488. *segn. num.* 2. *f.* 166.

Reggio, o al di lui Vicario, in cui ordinò, che intimasse sotto la pena di scomunica agli esattori delle decime, che sospendessero di esigerle per il triennio, in cui le Chiese Siciliane pagavano il donativo. Dispiacque questo passo dato da Innocenzo VIII. a' Monarchi di Aragona, i quali fecero capire al medesimo, che i Collettori esigendo le decime per ordine Sovrano, subito che costoro erano minacciati della scomunica, ne veniva lesa la loro Maestà. Fecero anche intendere a S. S., che la dimanda del Braccio Ecclesiastico era irragionevole; avvegnachè l'imposizione delle decime era forzosa, nata da un comando Pontifizio, quando il donativo era una oblazione libera, e volontariamente fatta. Restò convinto il Papa dalle ragioni fattegli suggerire da' Sovrani mentovati; e perciò sotto i dodici di Luglio dello stesso anno fe un altra Bolla, con cui rivocò la prima, e concesse, che si continuasse, nulla ostante il donativo, l'esazione delle decime. Questa seconda Bolla fu intimata dal Centelles all'Arcivescovo di Reggio, o al suo Vicario, perchè fosse eseguita. Il dispaccio Viceregio è dato in Palermo a' 4. di Agosto 1488. (*a*).

Prima di questo dispaccio ne abbiamo un altro del pari interessante la nostra Storia; fu questo sottoscritto nella stessa Città di Palermo sotto i 18. di Giugno del medesimo anno (*b*). Bajazette II. Sultano di Costantinopoli dopo di aver fatta la pace

con

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno VI. Indiz.* 1487. 1488. *segnato colla lett.* A *f.* 59 r.

(b) *Nello stesso Reg. della Reg. Cancellaria f.* 49.

con Pietro di Ambusson Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e dopo di essersi assicurato di non avere più che temere da Zisim suo fratello, che quel Gran Maestro si era obbligato di far custodire sotto la più rigorosa guardia, e promesso di non mai consegnarlo a verun Principe cristiano, o infedele, che potesse valersi de' di lui diritti per turbare la pace dell'Impero Turco (*a*), rivolse l'animo a molestare l'Italia. Innocenzo VIII. che guardava con ispavento l'armamento, che facea il Gran Signore, non avea trascurato di scrivere a tutti i Principi, che aveano degli Stati in Italia, perchè si collegassero per la comune difesa. Fu perciò avvertito il Centelles a stare all'erta per il Regno di Sicilia, ch'ei governava. Avea questi avute ancora alcune notizie da Costantinopoli da' suoi corrispondenti, i quali gli avvisavano, che fosse fama, che quei preparativi si facessero per invadere le tre Isole, di Malta, del Gozzo, e della Pantellarìa, per cui avrebbe dominato ne' nostri mari. Avea inoltre saputo, che già molte Fuste di Turchi aveano fatte delle incursioni in Malta, e al Gozzo, dove aveano posto l'assedio, e resi schiavi molti abitanti; e che altre Fuste de' medesimi erano andate alla Pantellarìa, dove faceano ogni sforzo per ridurla cogli abitanti in servitù. Ebbe ancora l'avviso, che si sospettava una lega fra l'Imperadore di Costantinopoli, e il Re di Tunisi, nel qual caso la Sicilia, se non era difesa, sarebbe certamente divenuta la preda de' Mu-

sul-

(a) Vertot *Hist. del Oltre de Malte T.* III. *Lib.* VIII. *pag.* 148. 149.

sulmani. Essendo le cose in così cattivo stato, stimò il Centelles di convocare il Sacro Consiglio per dare con esso le necessarie provvidenze per la sicurezza del Regno. Fu col parere de' Ministri risoluto di armare colla possibile sollecitudine non meno in Palermo, che in Messina, in Siracusa, e nelle altre Città marittime tutte le Navi, Galee, Fuste, ed altre Barche, che fossero ne' loro Porti, e di mandarle in soccorso delle Isole assalite. Si stabilì ancora di sollecitare tutti i Capitani, e Capi di squadra, affinchè colla loro gente di armi accorressero dove il bisogno li chiamava, per guarentire il Regno dalle temute invasioni. Perchè però era d'uopo di dare un Capo a questa tumultuaria Armata marittima, e terrestre, fu eletto coll' avviso de' Consiglieri per Capitano Generale della medesima Francesco de Patellis, o Abatellis Maestro Portolano (94) con piena autorità di disporre ogni cosa a suo modo, affinchè fossero soccorse le Isole suddette, cui fu diretto il dispaccio Viceregio di sopra accennato, col quale era eletto a questo onorifico posto.

Il Re Ferdinando, cui stava a cuore la conser-

(94) *Sbaglia il P. Abate* Amico (*nelle note al* Fazello *Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* XI. *nota* 2.) *chiamandolo* Federico, *il vero suo nome fu* Francesco. *La sua Famiglia dicesi ancora de* Abatellis, *cognome troppo rinnomato nella Storia di Sicilia. Era egli Conte di Cammarata, e in valore, ed esperienza di guerra non la cedeva a veruno, come ne diede delle chiare prove in questa difficile, e scabrosissima commissione.*

vazione di questo Regno, non trascurò di cooperarsi alla difesa di esso; e fatte armare cinquanta Caravelle delle molte, che avea, le spedì in Sicilia, per difendere il Regno, e le Isole minacciate. Ordinò inoltre all' Abatellis, che quando gli fosse riuscito di fare sloggiare i Turchi da' nostri mari, invadesse, e mettesse a sacco le principali Città di Barberia, e del resto dell' Affrica. Ogni cosa avvenne a seconda de' desiderj del Monarca: il prode Francesco obbligò le Fuste Turche ad abbandonare i mari di Sicilia; e di poi a tenore degli Ordini Reali invase le primarie Città della Costa di Barberia, e dopo di averle rovinate, e di averne tratto un ricco bottino, ritornò glorioso in Palermo (*a*), dove trovò già arrivato il nuovo Vicerè, di cui orora favelleremo.

CAPO XX.

Ferdinando de Acugna Vicerè.

Per quanto grandi fossero le premure fatte da Gaspare de Spes Conte di Sclafani, e Grande Ammiraglio di Sicilia, per conservarsi il Viceregnato di questo Regno, che avea, come si è detto, ottenuto in vita dallo stesso Re Ferdinando, non fu possibile, che il conseguisse. Erano già penetrate alle orecchie di questo Monarca le lagnanze degli oppressi Siciliani, ed erasi egli persuaso, che costui fosse un Tiranno, che angu-

stiava

(a) Surita *Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* LXXIX. *pag.* 378. *e seg.*

stiava colle sue angarie, facendo enorme abuso dell' affidatagli autorità, i suoi Vassalli. I Principi per lo più sono amanti della giustizia, e non vogliono l' oppressione di alcuno: se delle volte compariscono ingiusti, e dispoti, la loro ingiustizia, e il loro dispotismo non nasce da un animo cattivo, ma da' cattivi rapporti de' loro Ministri, che li sorprendono, e gl' ingannano. Se la sorte fa, che il vero a traverso di tanti impedimenti penetri ne' loro palagi, e si presenti a' loro occhi, allora sgannati dallo errore, in cui erano, puniscono i delinquenti, e danno sollievo agl' innocenti. Questo però accade assai di rado, ed è da riputarsi come un fortunato accidente, che siesi discoperta da Ferdinando l' iniquità del de Spes, e la ragionevolezza de' lamenti de' Siciliani. Non ostante adunque, ch' egli l' avesse creato per Vicerè perpetuo, lo privò di questa carica, e conoscendo i di lui troppo patenti delitti, lo confinò in una oscura prigione (*a*) in Cordova, da cui non fu liberato, che in capo a due anni.

Volendo dunque provvedere di un Vicerè il Regno di Sicilia, scelse Ferdinando de Acugna; e siccome conobbe, che la perpetuità delle cariche è sempre nociva, perciò lo elesse per soli tre anni, stabilendo così per legge, che dovessero i Vicerè esser cambiati in ogni triennio. La elezione di questo nuovo Vicerè fu fatta a Vallidolid a' 6. di Ottobre 1488. (*b*)

Vv 2 Non.

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XCII. *pag.* 370.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno VII. Indiz.* 1488. 1489. *pag.* 74.

1489. Non arrivò egli in Palermo, che nel seguente anno 1489. a' 28. di Febbraro. Venne da Trapani sopra una Galeazza Veneziana, e fe lo stesso giorno la pubblica entrata a cavallo in mezzo del Maestro Giustiziere, e di Federico Diana Pretore della Città di Palermo. Condusse seco il suo Consultore, che fu Gaspare de Ribaltes, come costa da una Cronaca Mss. (95).

La scelta di questo Vicerè rallegrò assaissimo i Siciliani, che non solamente erano stati liberati dalle mani dell' avidissimo Conte di Sclafani, ma venivano governati da un uomo probo, e di grandissima esperienza nella difficile arte di reggere i popoli, e di cui avea il Re Ferdinando una grandissima stima (a). Il tempo dimostrò, come questa elezione fosse stata a proposito, essendo egli stato, come si dirà, incaricato di affari assai scabrosi, che portò a fine con molta destrezza. Il Salario de' Vicerè allora non era, che 1490. di sole oncie ottocento, somma tenue anche allora, che il denaro era scarso, per mantenersi con quella magnificenza, che conviene ad un Governante, che fa le veci del Sovrano. Il Re Ferdinando conobbe, ch' era

(95) *Vuolsi, che la carica di Consultore fosse stata istituita dall' Imperadore Carlo V; ma nondimeno noi nella citata Cronaca ritroviamo il Ribaldes per Consultore del Vicerè Acugna. Forse sarà stato un Giureperito, con cui egli consultavasi, non un Ministro disegnato apposta, come è presentemente.*

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* LXXIX. *pag.* 358.

era necessario di accrescer'o, e perciò con un suo dispaccio de' 3. di Luglio 1489. sottoscritto al Campo dinanzi la Città di Baza glielo augumentò a novecentoventi. Questa grazia Reale, che fu esecutoriata in Palermo a' 18. di Settembre 1489., fu dal Vicerè, poi che arrivò in Sicilia, partecipata al Tesoriere Alferio di Leofante, acciò de' primi denari pagasse il salario suddetto così accresciuto, come il Re ordinato avea. Questa carta Viceregia è del primo di Settembre 1490. (*a*) Abela lasciò scritto (*b*), ch' egli in questo istesso anno andò in Malta, dove diede molte provvidenze utili al buon governo.

Era stato il nuovo Vicerè incaricato di formare il processo al Conte di Sclafani suo antecessore, e di procedere contro di esso, trovandolo reo. Cominciò egli dal far confiscare tutti i beni, e gli effetti del medesimo, e quelli ancora della Contessa sua moglie. Il dispaccio, per cui si ordina la suddetta confiscazione, è diretto allo stesso Tesoriero Alferio di Leofante, comandandogli, che amministrasse i beni confiscati a nome della Camera del Re (*c*). Fu questo biglietto Viceregio sottoscritto in Palermo a' 15. di Novembre 1490.

1491. La saggia condotta tenuta da Ferdinando de Acugna, e gli elogj, che profondevano i Siciliani in suo favo-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IX. Indiz.* 1490. 1491. *segnato colla let.* B *fogl.* 11.

(b) *Malta Illus. Lib.* IV. *nota* 1. *pag.* 434.

(c) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IX. Indiz.* 1490. 1491. *fogl.* 112.

favore, indussero il Re Ferdinando II. a dispensare alla legge poco prima fatta, che i Vicerè non dovessero restare nella carica, che soli tre anni; e con dispaccio sottoscritto nel Campo presso Granata a' 3. di Luglio IX. Indizione 1491. lo confermò nel Viceregnato per altri tre anni. Questa carta non fu esecutoriata in Palermo, che a' 3. di Ottobre X. Indizione 1491. (*a*).

Dopo lo spazio di anni undeci venne a capo il Re Ferdinando II. di conquistare il Regno di Granata, avendolo il Re Moro, che si ritrovava agli estremi, cesso sotto alcune condizioni le più vantaggiose, che potè ottenere. Al primo di Gennaro 1492. fu stipulata la Capitolazione, e a' 2. entrò il nostro Monarca in quella Capitale (*b*). Furono fatte grandissime feste per tutti i Regni soggetti al Monarca di Aragona. Noi abbiamo una lettera scritta dal medesimo alla Università, e a' Senatori della Città di Palermo in data de' 2. di Gennaro 1492. dalla stessa Città di Granata, con cui dà conto della vittoria ottenuta, e del possesso, che avea preso lo stesso giorno di quel Regno: ordinando, che se ne rendessero pubbliche grazie all' Altissimo (*c*). Non può dubitarsi, che per tutta la Sicilia, e in particolare in Palermo non siensi fatte delle pompose feste per l'acquisto fatto dal Re di

1492.

Ara-

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 74.

(b) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XCII. *pag.* 269. 270.

(c) *Del Vio Privilegia Urbis Panor. pag.* 406.

Aragona, che accrescea notabilmente i suoi Stati in Ispagna; a noi rincresce di non avere la relazione delle solennità della Capitale in questa fausta occorrenza.

La presa del Regno di Granata fu funesta agli Ebrei. Siccome dietro a quella conquista furono discacciati i Mori da quel Regno, che restò spopolatissimo; e di questa malintesa risoluzione ne fu commendato, come il difensore, e il sostegno della Cattolica Religione, il crudele P. Torrecremata, il quale ignorantemente credea, che il Dio de' Cristiani si pascesse, come un tempo Saturno presso i Cartaginesi, delle umane vittime; e avea egli acquistato un certo ascendente sopra i Monarchi Aragonesi, de' quali era Confessore; suggerì, che sarebbe cresciuta assai più la di loro rinomanza di Principi sostenitori del Cristianesimo, se si determinavano a discacciare da' loro Regni anche gli Ebrei, ch'erano i più perfidi nemici di Gesù Nazareno. Era già molto tempo, che questi utili trafficanti erano molestati ne' Regni di Spagna. L'ordine di dovere abitare in luoghi separati nelle Città, e Terre, dove fissato aveano la loro dimora, le persecuzioni del Tribunale poco prima introdotto del S. Uffizio, di cui era capo il mentovato Frate Domenicano, e la loro espulsione dall'Andalusia furono i forieri della disgrazia, che loro sovrastava.. Dunque a' 31. di Marzo 1492. fu sottoscritta dal Re Ferdinando la sentenza fatale, colla quale dentro lo spazio di tre mesi, e quaranta giorni di poi, si dava lo sfratto a tutti gli Ebrei, che dimorassero negli Stati di S. M. Aragonese, sotto la pena di morte, e della confiscazione de' loro beni, se prontamente non

ubbi-

ubbidivano (*a*), vietandosi loro di estrarre dal Regno oro, argento, o monete, e permettendosi solamente, che potessero permutare i loro beni o in mercatanzie non vietate, o in cambj. A questo editto del Re fu unito un decreto terribile del S. Uffizio, con cui fu ordinato, che trascorso il termine stabilito dal Re, ed altri nove giorni, niun Cristiano potesse sotto gravi pene commerciare cogli Ebrei, e somministrare loro viveri per sossistere.

Noi, tacendo ciò, che accadde ne' Regni di Spagna (96.), diremo, che l'espulsione di questi sventu-

rati

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno X. Indiz. dell' Uffizio del Maestro Notaro dell' Eccmo Senato di Palermo pag.* 211.

(96) *Gli Ebrei ne' Regni di Aragona furono costretti, non avendo altro scampo, a partirsi, e passarono parte nel Portogallo, e nel Regno di Navarra, parte nell' Affrica, nell' Asia, e nella Turchia Europea, e parte in Napoli, in Venezia, e in altri Paesi d' Italia. Vuolsi, che sortissero dagli Stati del Re di Aragona cento settanta mila di questa Nazione, il qual numero unito a quello de' Mori di Granata, che si erano rifuggiti nella Barberia, cagionarono una spopolazione non indifferente. Il* Surita (*Añales de Aragon Hist. del Rey Don Hernando T.* v. *Lib.*1. *Cap.* VII. *pag.* 9. *e seg.*) *quantunque mostri di lodare la determinazione del Re Ferdinando, non lascia nondimeno di confessare, che molti opinarono, che grande fu il danno, che questo Monarca arrecò a' suoi Regni, privandoli di tanta gente così*

rati accadde in Sicilia assai più tardi (97). Essendo le lettere arrivate assai dopo, il termine loro prescritto a partire non cominciò a correre, che a' 18. di Giugno 1492. L'ottimo Vicerè Ferdinando de Acu-

---

sì industriosa, e che la conversione de' Mori, e degli Ebrei era più sperabile, quando fossero rimasti in Spagna, che permettendo loro di ritirarsi ne' Paesi degl' Infedeli.

(97) *Aveano gli Ebrei in Sicilia assai prima sofferte delle contraddizioni. Fino da' tempi del Re Alfonso, e intorno all' anno 1455. i PP. Domenicani di Taormina aveano ricorso al Pontefice Callisto III. dimandando, che fossero levati da' contorni del loro Convento la Sinagoga, e il Cimitero degli Ebrei; e questo Monarca volendo compiacere il Papa, che avea sostenuta la loro istanza, ordinò a Lupo Ximenes de Urrea, che li facesse demolire, destinando agli Ebrei un altro luogo, come questi con suo dispaccio Viceregio fe eseguire (Reg. della R. Cancell. dell' anno IV. Indiz. 1455. 1456. pag. 297.), che fu sottoscritto nel dì ultimo di Marzo 1456. Si è riferito ancora al Capo XVI. di questo libro il macello fattosi in Modica a' 15. di Agosto 1474., e ne' Paesi convicini di questi sventurati, e l' anno antecedente al loro sfratto, cioè l' anno 1491. nella Città di Castiglione fu ucciso Bitone Sommo loro Sacerdote da due fratelli Andrea, e Bartolomeo Frisi, perchè dicesi, che costui avesse buttato dalla Finestra un sasso, con cui colpì l' immagine del Crocifisso, che nel dì delle Rogazioni era portata in processione. Questi fratelli, commesso l'* omi-

gna, considerando l'abborrimento naturale, che aveano i Siciliani per la Nazione Ebrea, e riflettendo, se promulgava il bando, che i Giudei sarebbero divenuti il zimbello di tutti, e sarebbero stati da per tutto insultati, pensò saggiamente di metterli prima sotto la protezione del Governo; e perciò a' 28. di Maggio con dispaccio Viceregio sottoscritto in Messina accordò a' medesimi la salvaguardia così per le loro persone, che per i loro beni: ordinando, che per tutte le Città, e Terre del Regno si promulgasse questo suo dispaccio dal pubblico Banditore, acciò niuno potesse allegare ignoranza (*a*); e volendo, che sopra le loro Sinagoghe, e case si ergessero le armi del Re di Aragona. Replicò questo stesso ordine a' 31. dello stesso mese, e vietò inoltre a' Siciliani, che potessero portare armi addosso, eccetto i soli Uffiziali destinati alla custodia degli Ebrei, e delle loro sostanze (*b*). La voce sparsasi del loro sfratto già apportava moltissima confusione. Siccome eglino trafficavano co' Cristiani, e co' loro connazionali, per conseguenza vi erano de' scam-

bie-

---

omicidio, temendo il rigore della Giustizia fuggirono in Spagna, e come allora bolliva l'odio contro gli Ebrei, furono lodati di questa azione, e rimessi liberi in Sicilia. (Di Giovanni *Ebraismo della Sicilia P.* 1. *Cap.* XXIV. *num.* XX. *pag.* 175.)

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *dell' Uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag.* 208.

(b) *Ivi pag.* 214.

bievoli crediti, e debiti, così fra gli Ebrei, e i Cristiani, come fra' Giudei stessi, e perciò i Tribunali di Giustizia erano assordati da continovi ricorsi. Gli Ebrei inoltre, sapendo di dover tantosto partire, si faceano lecito di trafugare i loro beni, di barattare i loro stabili, e di nascondere le loro merci; e i Cristiani debitori dall' altro canto si studiavano d' isfuggire il pagamento con mille sutterfugj. Il provvido Viceregnante per impedire le truffe, che poteano farsi dall' una, e dall' altra parte, con un dispaccio de' 2. di Giugno 1492. sospese da un canto ogni azione giudiziaria contro i Giudei, fino che non costassero i loro debiti; e dall' altro, per non dare a questi adito di barattare, cambiare, o nascondere i loro beni, ordinò a' *Proti*, e *Majorenti*, che pubblicassero nel giorno del seguente Sabato nelle loro Sinagoghe la Scomunica Maggiore *more Hebraeorum* contro coloro, che osassero di cambiare, o vendere a vil prezzo, o nascondere i loro beni, come egli vietava col suddetto dispaccio (*a*).

Procurata così la sicurezza personale, e reale degli Ebrei, e date le provvidenze per gl' interessi de' Cristiani, fe promulgare a' 18. di Giugno a suon di tromba in Palermo, e in tutte le altre Città, e Terre del Regno l' editto, che stabiliva la loro espulsione drento la spazio di tre mesi. Siccome però il loro numero in Sicilia era assai grande, giacchè facea montarsi a più di cento mila; ed era perciò a te-

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *dell' Uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag.* 216.

merſi da parte de' medeſimi qualche ſollevazione; perciò l'avveduto Miniſtro proibì loro ſotto graviſſime pene ogni, e qualunque uſo di armi offenſive (*a*).

Le iſtruzioni date a' Miniſtri dalla Corte, e dal Vicerè per prevenire ogni diſordine nell' espulſione degli Ebrei, furono puntualmente da loro eſeguite. Si collocarono in primo luogo le Armi Reali ſopra le porte di tutti i Ghetti, e ad ogni caſa di ciaſcuno Ebreo. Fu di poi fatto l' inventario di tutti i mobili di ogni Famiglia. Gli argenti, gli ori, le gioje, i drappi, e tutto ciò, ch' era prezioſo, furono peſati, o miſurati, e depoſitati in potere de' Criſtiani beneſtanti, e ben viſti al Governo, e il reſtante delle mobilie di minor prezzo fu poſto nelle caſſe, che ben chiuſe, e ſuggellate reſtarono nelle mani de' reſpettivi Padroni. Fu ordinato indi, che niun Criſtiano ardiſſe con frode, e con violenza d' impoſſeſſarſi de' beni degli Ebrei, e fu preſcritto a' Notari, che nel termine di due giorni conſegnaſſero al Governo, o a' Miniſtri diſegnati dal medeſimo le copie di tutti i contratti fatti dagli Ebrei: ed a' creditori, che fra quindici giorni doveſſero paleſare con autentiche prove la nota de' loro crediti. Inoltre fu comandato a coloro, i quali aveano da' medeſimi in pegno ori, argenti, gioje, o altro, che doveſſero nello ſpazio di ſei giorni rivelarlo, e a quelli, che teneſſero in depoſito mobili, o ſchiavi, che doveſſero ſubito manifeſtarlo. Agli Ebrei poi fu ſtabilito il termine di 24. ore

per

(a) Di Giovanni *l' Ebraiſmo della Sicilia P.* I. *Cap.* XXIV. *pag.* 200.

per dar la nota di tutti i loro beni stabili. Per riguardo agli altri Cristiani, che avessero debito con essi in rendite, si comandò, che incontanente lo dicessero; e da ultimo fu stabilito, che tutti coloro, che si trovavano di aver fatte delle compre da' Giudei de' beni stabili dal mese di Aprile 1492. fino a' 18. di Giugno fossero tenuti di darne avviso al Governo.

Questi infelici sapeano già la vicina loro espulsione, e prevedendone gl' inconvenienti, si erano preparati a fare i loro ricorsi. In fatti appena fu promulgato a' 18. di Giugno il consaputo bando, che nel dì seguente si presentarono al Vicerè, che trovavasi in Messina, gli Ambasciadori di tutte le Giudeche di Sicilia, e lo stesso giorno fu spedito un altro memoriale allo stesso Viceregnante da' Giudei di Palermo. Dimandavano eglino nelle mentovate due memorie, che questo Governante dasse le necessarie provvidenze, perchè l'esecuzione del dispaccio si facesse con ordine, e senza che accadesse verun sinistro (*a*). Cercò il buon Vicerè di render loro meno sensibile lo sfratto, e più sollecito il disbrigo de' loro interessi, ordinando con suo dispaccio de' 25. dello stesso mese, che tutto l'oro, l'argento, e le gioje, ch' erano nelle mani di diverse persone, passassero in potere di Giovanni Battista Lombardo in Palermo, e di altri Ministri nelle restanti Città, e che si potessero vendere coll' intervento del Magistrato, depositandosi il denaro nelle mani de' Tesorieri; e ciò ad oggetto

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1491. *fogl.* 53. 54.

getto di poterſi più agevolmente isbrigare i conti de' debiti, e de' crediti, così a vantaggio de' Criſtiani, che degli Ebrei (*a*).

Per quanto ſaggie, ed umane foſſero le provvidenze date dal Vicerè d' Acugna, per le quali reſtavano illeſi i diritti de' creditori, e i beni degli Ebrei, reſtarono gli uni, e gli altri deluſi per un nuovo ordine venuto dalla Corte di Aragona. Si preteſe, non ſi sa con qual titolo, che gli Ebrei, anzi che partiſſero, doveſſero pagare alla Regia Corte in capitale, e al quattro per cento tutte le gravezze, alle quali ſi erano ſoggettati dimorando nel Regno. Fu perciò il detto Vicerè coſtretto a promulgare due diſpacci, l' uno diretto a tutti i Regj Miniſtri incaricati degli affari degli Ebrei, con cui ordina, che reſtino ſequeſtrati tutti i beni mobili, e ſtabili, mercatanzìe, crediti, oro, argento, gioje, e tutto altro, che apparteneſſe a' Giudei a nome della Regia Corte (*b*), proibendo che alcun creditore poteſſe eſſer pagato, nè che alcuno Ebreo poteſſe eſtrar nulla, nonoſtante qualſivoglia permiſſione dinanzi ottenuta; e l' altro indirizzato a' *Proti*, e *Majorenti*, ordinando, che pagaſſero alla ragione del quattro per cento il capitale de' diritti, che la Regia Corte eſigea ſopra di

loro.

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno* X. *Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 58., *e nell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo Reg. delle proviſioni dell' anno* X. *Indiz. pag.* 220.

(b) *Reg. degl' atti, proviſioni. e lettere dell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo pag.* 227.

loro (*a*). Questi amari bocconi, che dovettero inghiottire quei meschini, furono indorati con una larga esibizione, che non sarebbbono punto soggetti a questi ordini, quando si fossero convertiti, ed avessero ricevuto il battesimo; dichiarandosi, che allora sarebbono stati riputati come Cittadini (*b*). Noi non la finiremmo mai, se ci piacesse di addurre tutti i dispacci emanati in questa occasione. Solo diremo, che il Vicerè, che stavasene a Messina, cercò tutti i mezzi di addolcire la disavventura di quegli infelici, ma non era in suo potere di renderne la condizione meno trista; fioccavano gli ordini dalla Corte, che sembravano di non avere altro obbietto, che quello d'impinguare il Regio Erario colle loro spoglie.

Pressati da ogni parte gli Ebrei ora da' loro creditori, ora dalla cessazione del traffico, ora da' Ministri della Regia Corte, che pretendevano cento mila fiorini per le gravezze perpetue, che si voleano da loro esigere, quantunque non dovessero più dimorare nel Regno; nè sapendo come riparare a tanti mali, presero la risoluzione di ricorrere al Sovrano, dimandando la dilazione a partire di altri due mesi, ed offerendo per questa grazia un donativo di cinque mila Fiorini. Speravano eglino di poter così accomo-

como-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 104.

(b) *Reg. del Maestro Notaro del Senato di Palermo ivi pag.* 230.

comodare meglio i loro affari (98). Non fu loro difficile l'ottenere quanto dimandavano: cinque mila fiorini stuzzicavano le orecchie de' Regj Ministri. Noi abbiamo il dispaccio Viceregio dato in Messina a' 24. di Agosto 1492., con cui si differisce lo sfratto loro fino a' 18. di Novembre dello stesso anno (*a*), e di poi

---

(98) *Fu la loro dimanda appoggiata dal Senato di Palermo, che in una Memoria presentata al Vicerè d' Acugna fa al medesimo intendere, che lo sfratto degli Ebrei, e in così stretto tempo, tendea alla rovina della Capitale, e di tutto il Regno (Reg. delle Provisioni dell' anno X. Indiz. 1491. 1492. dell' Uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag. 220.) In questa Memoria merita di essere avvertito, che il Senato dichiarò, che le cagioni, che si assegnavano della espulsione degli Ebrei, erano tutte false; avvegnachè, nonostante la loro dimora, il Regno era sempre rimasto costantemente attaccato alla Fede Cattolica, nè eglino aveano mai subornato alcuno dalla medesima, nè fatto nulla, che fosse in obbrobrio della nostra Fede, come ne potea fare testimonianza l' Inquisitore F. Antonio della Pegna, che dietro ad un diligente esame non avea trovato nè errore, nè scandalo nella Fede Cattolica. Difendea ancora i Giudei dall' accusa, che fossero usurarj: assicurando, che non mai esercitato aveano nel Regno questo infame esercizio. Laonde conchiudea, che le lettere ottenute dal Re per il loro sfratto erano surrettizie, e perciò come fondate sù falsi rapporti, non doveano eseguirsi.*

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno X. Indiz. 1491. 1492. fogl. 126.*

poi ottennero una seconda dilazione fino a' 12. di Gennaro 1493. Così furono pagati alla Camera del Re centocinque mila fiorini, con cui furono ricattate le Secrezie di Palermo, che il Fisco avea vendute, e saldato il preteso diritto della Regia Corte furono dissequestrati i loro beni, e fu loro permesso, che potessero portarseli, trattene le gioje, gli ori, e gli argenti, che si accordò loro di poter ricambiare con altre massarizie.

Arrivato finalmente il tempo della loro partenza, furono i medesimi costretti ad andarsene. Noi ci dispenseremo dal far quà la terribile pittura della maniera, con cui questi disgraziati furono trattati negli ultimi momenti della loro sventura, giacchè la natura istessa ne freme; ma non possiamo far di meno di non additare brevemente il modo barbaro, con cui furono discacciati. Non fu loro permesso di portar seco, che una veste usata, un matarazzo, una copertina di lana, o di saja, e un pajo di lenzuola adoperate, pochissime vettovaglie, quante a stento bastassero per il viaggio, e soli tre tarini per il nolo di ciascheduno. Ciò però intendeasi delle persone facoltose, giacchè per le povere, che non aveano nè da dormire, nè da pagare il noleggio, si ordinò, che stessero a carico degli Ebrei più comodi, a' quali finalmente il Vicerè, conoscendo l'ingiustizia, che si facea loro, concesse, mosso dalle loro lagrime, che si raddoppiassero le mobilie, trattane la veste, che dovesse esser una, ed usuale. Non ostante tutti questi aggravj, non intralasciarono i crudeli Ministri di frugare nell' atto, che partivano, le loro materazze, e le vesti, non perdonando nemmeno a quelle delle donne, che la ve-

1493.

recondita dovea lasciare illese, e questo affine di osservare, se tenessero nascoste gioje, argento, ò oro. Così accadde il tragico sfratto degli Ebrei, in cui se avesse avuto solamente luogo lo zelo della Religione, lo giudichino i saggi.

Da quanto abbiamo rammentato pare, che i Siciliani non abbiano comunemente approvato l'espulsione degli Ebrei; purnondimeno non saranno mancati di coloro, i quali, o per uno malinteso spirito di Religione, o perchè sperassero di trarre eglino col traffico quel profitto, che si procurava quella industriosa Nazione, ne furono contenti, ed in Catania, sia per adulare la Corte, sia perchè pensassero quei Cittadini, che fosse stata questa una gloriosa azione del Re Ferdinando, fu questo sfratto fissato come un Epoca da contare gli anni. Noi abbiamo una lapide ivi eretta in occasione, che l'anno 1493. fu rifabbricato il Palagio Senatorio, in cui è notato l'anno terzo della presa di Rosciglione, e l'anno primo della conquista del Regno di Granata, e dell'espulsione degli Ebrei. Eccola tal quale, la rapporta il P. Abate Amico (a).

+ 3 ROSILIŌ CAPTA GRAN
ATA I IVDEIS PVLSIS MR
DIO CLARIOR RESVR
GO: FERDINANDO.R.
CVNA ƎB REGENTE M
CCCC LXXXXIII.

Noi

(a) *Catana Illus.* T. III. *Lib.* X. *Cap.* IX. *p.* 286.

Noi non sappiamo, se il Re Ferdinando per lo sfratto dato agli Ebrei, o per la conquista del Regno di Granata, o finalmente per avere acquistato le Indie avesse ottenuto dalla Santa Sede l'onorifico titolo di *Cattolico*. Gli Scrittori non sono uniformi, ma è più verisimile, che per tutte queste azioni ne fu decorato. Alessandro VI. suo vassallo promosso al Pontificato l'anno 1492. dopo la morte d'Innocenzo VIII. fra le molte cose, che oprò a favore del suo Monarca, volle anche accordargli questo Privilegio, che poi è passato a' suoi successori, qualunque ne fosse stato il motivo.

Colla partenza degli Ebrei non terminarono i loro affari. Restavano molti crediti de' medesimi, e molto denaro, ch'eglino aveano dato in prestito, nè aveano potuto esigere prima di partire. Inteso il Re Ferdinando di ciò, ordinò al Vicerè de Acugna, che promulgasse un bando, con cui ordinasse sotto la pena di due mila fiorini a chiunque avesse roba degli Ebrei, o tenesse debito co' medesimi, che dovesse rivelarlo fra lo spazio di venti giorni, volendo, che detta roba restasse sequestrata a nome della Regia Corte. Il dispaccio Viceregio fu dato in Messina a' 25. di Agosto 1493., e il bando fu tosto pubblicato per tutte le Città, e Terre del Regno (*a*).

Da Messina passò il de Acugna in Catania nell' anno 1494., dove era certamente nel mese di Apri- 1494.

Yy 2 le,

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno XI. Indiz.* 1492. 1493. *nell' Uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag.* 184.

le, come costa da un dispaccio segnato in detta Città agli 11. di esso mese, indirizzato al Senato di Palermo, che viene rimproverato, perchè non avesse ancora, giusta l'ordine del Re communicatogli, fatta fare la stima de' beni lasciati da' Giudei, e minacciato della pena di oncie cento applicabili al Regio Fisco, se con ogni prestezza non eseguiva il detto comando Sovrano, e non trasmetteane la relazione della fatta stimā (*a*). Vi si fermò allora poco tempo, e ripassò a Messina, dove trattenutosi qualche altro mese ritornò a Catania sugli ultimi di Luglio, o ne' primi di Agosto dello stesso anno (99). Ivi fe egli esecutoriare la Cedola Reale segnata dal Re Ferdinando nel Castello di Tordesillas a' 15. di Maggio an-

te-

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno XII.* 1493. 1494. *pag.* 105.

(99) *Questo ritorno del Vicerè de Acugna a Catania dovette accadere fra i* 15. *di Luglio, ed i* 6. *di Agosto. Nell'Archivio del Senato di Catania* (*presso l' Abate* Amico *Catana Illus. T.* 11. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 353.) *conservasi un privilegio dallo stesso Vicerè accordato al medesimo Senato, con cui se gli dà il diritto supremo di giudicare intorno agli affari della pubblica salute, quando evvi pericolo di peste, o di altro male epidemico nella Città di Catania. Questo dispaccio è sottoscritto dal Vicerè a'* 15. *di Luglio in Messina: laonde trovandosi a'* 6. *di Agosto esecutoriata la lettera Reale, di cui parleremo, è certo, che il secondo viaggio di esso Vicerè da Messina a Catania deve stabilirsi nel termine da noi additato.*

recedente, con cui gli era prorogato per altri tre anni il Viceregnato (*a*). Tenne in detta Città nel mese di Ottobre il Generale Parlamento (*b*), in cui dimandó de' sussidj sotto il pretesto di tenere lontano il Turco, e ottenne un donativo di cento mila fiorini da pagarsi in tre anni, e inoltre i cinque mila fiorini per se.

Ma non godè molto tempo di questa grazia: morì egli nella detta Città a' 2. di Dicembre dello stesso anno, e fu seppellito nella Cattedrale (100) in una tomba marmorea erettagli da Maria Altavilla sua moglie. Evvi nel di lui Mausoleo la seguente iscrizione. *Jesus Maria. Hic Jacet D. Ferdinandus De Acuña Siciliæ Prorex, Patria Castellanus, Patre Comite De Buendia, Illustri Scilicet Genere De Acuña Genitus. Aspectu, Atque Animo Regius, Ac Virtutum Omnium Cumulus, Litterarum Cultor, Et Armis Strenuus. Hunc Proborum Et Doctorum Chorus Deflet, Cujus Corpus Tametsi Terris Sit Conditum, Pia Tamen Anima Beatorum Obtinet Gloriam.*

Sulla

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1493. 1494. *fogl.* 548.

(b) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 109.

(100) *Lasciò egli prima di morire nel suo Testamento a' Monaci Benedittini, che allora erano i Canonici della Cattedrale di Catania, un gran podere, che possedea nella campagna di Palermo presso il Palagio detto della Zisa, coll' obbligo di celebrare una Messa cotidiana per l' anima sua* (Amico *Catana Illust. T.* II. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 353.)

Sulla tomba evvi il simulacro di questo Vicerè genufleſſo, in atto di adorare le Reliquie di S. Agata, e intorno alla base vi si leggono i seguenti versi:

Fernandus Cuneus, justus, prudensque, benignus
Siciliæ Prorex conditur hoc tumulo.
Quem lacrymis Conjux decorat sua chara Maria
Altavilla donans (101) hoc pietatis opus
Moribus iste Cato fuerat, sed pectore Cesar
In quo virtutum fulserat omne genus
Ante oculos hunc semper habe virtutis amator
Sic Cœlo, & Terris nempe probatus eris
Vixit annos XL. Obiit XI. Decembris (102) anno salutis Domin. MCCCCLXXXXIV. (a).

Sogliono per lo più le Iscrizioni sepolcrali essere un argomento equivoco del merito delle persone, per le quali sono fatte. Siccome sono elleno apposte a' tumoli da' Parenti, o dagli Amici de' Defonti, spesso accade, che siano esagerate, e delle volte menzognere le lodi, che sono loro date; e perciò uno

Sto-

(101) Vincenzo Auria (*Cronologia de' Sign. Vicerè di Sicilia pag.* 23.) *legge diversamente cioè* Avila condonans, *ma noi abbiamo creduto di dovere adottare la lezione del P. Abate* Amico, *che Catanese, e scrivendo in Catania dovea riscontrare la lapide sepulcrale.*

(102) *L'* Auria *suddetto vi legge*: Obiit 2. Decembris, *nello che crediamo, che l' abbia indovinato, come diremo.*

(a) Amico *Catana Illus. Tom.* II. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 153. 154.

Storico, che scrive senza altri fondamenti, che questi, va a risico di passare per bugiardo. Ma per conto del Vicerè Ferdinando de Acugna sono gli Scrittori tutti di accordo, ch'egli amò la giustizia, fu irreprensibile ne' suoi costumi, fu dotato di una singolare prudenza, trattò i Vassalli del Re con somma benignità, e che in sostanza fu uno di quei rari Governanti, che la Provvidenza destinò a' Siciliani. Le virtù, di cui fu l' Acugna adornato, e la di lui gran bravura nell' arte militare indussero il Re Ferdinando il Cattolico a dispensare ben due volte alla legge, che avea stabilita l' anno 1491., che i Vicerè non potessero durare nel governo, che soli trè anni. In Sicilia si pianse per questa perdita, e ne accrebbe il dolore la considerazione ancora, che fosse stato dalle invide Parche rapito in un' età così fresca (103).

CA-

---

(103) *Questo Vicerè l' anno 1491. fu curioso di osservare nello interno gli Avelli Reali, che sono nel Duomo di Palermo, e consentendovi l' Arcivescovo Giovanni Paternò, se ne fe l' apertura a' 18. di Ottobre. Fu aperto in primo luogo quello dell' Augusta Costanza moglie dell' Imperadore Federico. Voleasi di poi passare allo scoprimento degli altri Sarcofagi; ma siccome i Nobili disapprovarono quest' azione, dicendo, che non conveniva d' inquietare le ceneri di tanti Sovrani, il prudente Vicerè fe soprassedere, e fe riporre ogni cosa nel primiero stato. Ne fu inteso il Re Ferdinando, il quale non acconsentì, che si facessero altre ricerche, e rimproverò la condotta del Vicerè, e dell' Arcivescovo. A no-*

CAPO XXI.

Giovanni Tommaso Moncada Maestro Giustiziero, Giovanni la Nuza Vicerè, Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo Presidente del Regno.

Sebbene la lapide sepolcrale rapportata dal P. Abate d'Amico, e che noi nello antecedente Capo abbiamo riferito, porti la morte dell' Acugna agli 11. di Dicembre: *obiit XI. Decembris*, noi nondimeno abbiamo prescelta l' opinione dell' Auria, che lo dice morto a' 2. dello stesso mese, e crediamo, che sia stato o errore dello Scalpellino, o dello Stampatore, il quale in vece di II. abbia apposto XI. errore facile a commettersi, e in cui nelle iscrizioni spessamente osserviamo, che siano caduti o i Marmorarj, o gli Amanuensi. Ci siamo mossi a pensar così dall'osservare, che Giovanni Tommaso Moncada Maestro Giustiziere comincia a dispacciare a' 3. di Dicembre 1494. (*a*) ciò, che non potea fare, se non dopo la morte del Vicerè Ferdinando de Acugna.

Non

---

nostri giorni all' anno 1781. nell' occasione di rifabbricarsi il Duomo furono di nuovo aperti i Reali Avelli, e la Corte non solo non condannò questo discoprimento, ma ordinò inoltre, che si facesse una distinta relazione, che già è alle stampe, di ciò, che vi si era trovato. Qual diversa maniera di pensare da un secolo all' altro!

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 130.

Non troviamo ne' nostri Regj Archivj verun dispaccio, che accenni l'elezione del mentovato di Moncada per Presidente del Regno dopo la morte del riferito Vicerè; e perciò abbiamo motivo di sospettare, o che siesi disperso, o che l'Acugna fosse morto inaspettatamente, senza che abbia potuto dichiarare chi dovesse governare il Regno, fino che il Re Ferdinando avesse eletto il suo successore. E' fra di noi una legge, che quando finisce di vivere un Vicerè, perchè il Regno non resti senza un Governante, subentra nel Governo il Maestro Giustiziero una col Sacro Consiglio, fino che la Corte non provveda altrimenti; e alla nostra età, in cui i Vicerè non hanno più il diritto di scegliersi un successore, quando o muojono, o partono, e in cui non vi è più la carica di Maestro Giustiziero, resta la podestà nel Sacro Consiglio, di cui è Capo il Presidente della Gran Corte, che fa le veci di Maestro Giustiziero.

1495.

Prese dunque le redini del Governo o per destinazione fattane dall'Acugna, o perchè questa è la costumanza nel Regno il Conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, che godeva la suddetta insigne carica, e perdurò nell'esercizio di Presidente, e di Luogotenente del Regno fino all' arrivo di Giovanni la Nuça eletto dal Re di Aragona Vicerè di Sicilia. Ci manca ancora la Cedola Reale, per cui venne questi prescelto alla detta dignità, e per conseguenza siamo anche privi dell'esecutoria del Sovrano decreto (104).

(104) *Possiamo congetturare, ch' egli fu eletto nel mese di Febbraro* 1495., *imperciocchè il* Surita (*Hist. del*

I nostri Archivj, come più volte abbiamo osservato; sono mancanti, qualunque ne sia stata la cagione, o la negligenza di coloro, che li hanno in custodia, o la poca avvedutezza nel ben curare, che si trasportassero ne' medesimi le carte restate in Messina, ed in Catania, dove dimoravano i Vicerè, o che finalmente si sieno perduti de' Volumi ne' frequenti cambiamenti, che si faceano delle scritture della Regia Cancellarìa, e dell' Uffizio del Protonotaro.

Era Giovanni la Nuça *Giustizia maggiore* di Aragona, ch'è l'uffizio il più grande, e il più cospicuo di quel Regno, ed era anche stato Vicerè nel Regno di Valenza, e nel Principato di Catalogna, e fu creduto il più opportuno a reggere il Regno di Sicilia, così per l'esperienza, che avea nell'arte di governare, come perchè sapesse a tempo, e a luogo opporsi a' Francesi, che aveano portata la guerra in Napoli (105), e sostenere il Re Alfonso nipote del Re Cattolico.

Non

---

del Rey D. Hernando T. v. *Lib.* II. *Cap.* VIII. *pag.* 67.) *racconta, che a'* 5. *di detto mese fu eletto in di lui luogo per Governatore di Aragona Giovanni Hernandez de Heredia per tre anni. Ora queste tali elezioni sogliono essere contemporanee, e verisimilmente precesse a'* 4. *di Febbraro l'elezione di Giovanni la Nuça in Vicerè di Sicilia.*

(105) *Mentre vivea Ferdinando Re di Napoli figliuolo bastardo di Alfonso, Ludovico Sforza, detto* il Moro, *che avea usurpato il dominio del Ducato di Milano,*

Non sappiamo quando questo Vicerè sia arrivato in Sicilia; il Maurolico (*a*) solo ci dice, ch'egli venne in Messina, e fu alloggiato nella casa di Giovanni Staiti. Dovette nonostante arrivarvi nell'anno 1495., e forse nel mese di Aprile di esso anno; imperciocchè noi troviamo sottoscritto il Maestro Giustiziero ne' dispacci fino a' 23. di Marzo (*b*), nè si vede il nome del nuovo Vicerè la Nuça, che a' 24. di Apri-

---

lano, che appartenea a Giovanni Galeazzo suo Nipote, ch' erasi sposato colla Principessa Eleonora figliuola di Alfonso II. Duca di Calabria, e Principe Ereditario di Napoli, temèndo di essere sbalzato da Ferdinando Padre di esso Alfonso, che avea una possente Armata, si cooperò a chiamare le armi Francesi, per dargli un diversivo, nel Regno di Napoli. Gli fu agevole d' indurvi Carlo VIII. giovane ambizioso di gloria, il quale credea ancora, per essere della Schiatta de' Duchi di Angiò, di avere sul detto Regno de' diritti legittimi. Vuolsi, che Alessandro VI. Pontefice vel' abbia anche chiamato, il quale poi, morto il Re Ferdinando, ed ottenuta in isposa di Giuffrè suo figliuolo naturale Sancia bastarda di Alfonso II. si pentì, ma tardi, del passo, che dato avea; e cercò inutilmente di dissuadere il Re di Francia da questa impresa. L' armata Francese entrò in Italia, e siccome Alessandro VI., temendo di peggio, accomodo i fatti suoi con Carlo VIII., le fu facile di passare in quel Regno.

(a) *Sic. Hist. Lib.* VI. *pag.* 204.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 1.

le 1495. (*a*). La prima cura, ch'egli ebbe, appena posto il piede a Messina, fu quella di dar soccorso ad Alfonso II. Re di Napoli, ch'era assalito nella Calabria da'Francesi, e di provvedere ancora alla sicurezza del Regno di Sicilia. Intimò dunque a tutti i Baroni della nostra Isola il servigio militare, e mandò tosto a Reggio di Calabria il Barone di Mongiolino con cento lance (*b*).

Da Messina il Vicerè la Nuça venne a Palermo; dove in capo a poco tempo arrivò il Re di Napoli Alfonso II. (106). Vi era egli venuto con quattro Galee, sulle quali pose i più preziosi arredi del suo Palagio, e trecento cinquanta mila scudi. Fu egli onorevolmente ricevuto dal Viceregnante, come si conveniva ad un Sovrano, comunque sventurato, ma non volle entrare in Città; avvegnachè contava di

ri-

(a) *Reg. della Regia Cancellarìa dell' anno XII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 255.

(b) Surita *Hist. del Rey D. Hernando T.* v. *Lib.* II. *Cap.* VIII. *pag.* 67.

(106) *Questo Sovrano vedendo, che tutto andava a rovina, e che i Francesi senza sfoderare la spada s'impossessavano del suo Regno, al quale acquisto erano ajutati da' principali Baroni Napolitani, che l' odiavano, o di sua volontà, o così consigliato dal Papa, pensò di cedere la Reale Corona al suo Primogenito Ferdinando, ch' era l' idolo della Nazione, e de' Nobili, e di ritirarsi in Sicilia. Fu tarda questa determinazione, e quando non era più tempo di riparare alla perdita fatta, come si dirà in appresso.*

ritirarsi, come fece, nella Città di Mazzara, Città Reginale appartenente alla Regina Vedova di Napoli, dove partendo colle stesse Galee dal Porto di Palermo portossi; e vuolsi, che si fosse ritirato (*a*) in un Monistero de' Benedittini della Congregazione di Monte Oliveto (107), con animo di vivere quietamente gli ultimi anni di sua vita.

1496. Non si trattenne molto tempo il Vicerè la Nuça nella Capitale; dovette egli ritornare in Messina per essere più a portata di sapere gli andamenti de' Francesi nel Regno di Napoli. Ivi in capo a poco tempo si ricoverò Ferrandino figliuolo di Alfonso II., il quale non potendo sostenere sul capo la vacillante Corona lasciatagli dal Padre, amò meglio di ritirarsi, sciogliendo prima i suoi Vassalli dal giuramento di fedeltà; e partitosi da Ischia prese la via di Sicilia, e venne

a Mes-

(a) *Fleury Hist. Eccl. all' ann.* 1495.

(107) *Non abbiamo verun documento, che in Mazzara vi sia mai stato Monistero de' PP. Benedittini di Monte Oliveto; laonde crediamo, che questa sia più tosto una congettura cavata dal particolare amore, che questo Sovrano avea per i Padri Olivetani, come si cava dal* Giannone (*Storia Civ. di Nap. T.* IV. *Lib.* XXIX. *pag.* 442.) *Il* Lelli (*Storia della Chiesa di Morreale in Giovanni IV. Arcivescovo pag.* 85.) *vuole, che Alfonso da Mazzara venne in Palermo, e da questa Città passò a Morreale, dove fe vita monastica co' Monaci; altri scrivono, che visse co' Religiosi in Messina: in somma intorno a questo suo monachismo* quot capita, totidem studiorum millia.

a Messina (108). Fu accolto dal Vicerè, e da' Messinesi con estremo amore, compassionando ognuno la disgrazia di questo amabile Principe, degno di una miglior sorte. Alfonso allora Padre del medesimo, udito l'arrivo del figliuolo, abbandonò Mazzara, e veleggiò per Messina a fine di starsene col figliuolo, e colla Real Famiglia. Era cosa, che traggea le lagrime, il veder tanti Principi sventurati discacciati da' loro Stati, e ridotti alla vita di privati. Il Vicerè, e i Messinesi non lasciavano di confortarli, e di rendere questa condizione meno dura colla loro assistenza. Noi crediamo, non senza verosimiglianza, che nello stato deplorabile, in cui erano i loro affari, abbiano questi Principi ammesso a parte delle proprie risoluzioni il Vicerè de la Nuça, per trovarsi il modo da provvedervi, e che col di lui consiglio, e forse ancora co' di lui uffizj alla Corte di Aragona, siesi implorata la protezione del Re Ferdinando il Cattolico, ch' era l' unico, che avrebbe potuto far fronte al Re di Francia, ed obbligarlo a restituire l' invaso Regno. Fu perciò spedito in Spagna il Segretario del Re Ferrandino a quest' oggetto. Il consiglio parve allora

oppor-

(108) *Il* Summonte (*Hist. di Napoli T.* III. *Lib.* VI. *Cap.* II. *pag.* 515.) *scrisse, che Ferdinando giunse a Messina a' 20. di Marzo* 1495., *nello che viene seguito dal* Giannone (*ivi Cap.* II. *pag.* 447.); *ma non è possibile, che sia ciò accaduto in quell' anno; giacchè il Vicerè la Nuça, che fu presente, non venne in Sicilia, che nel mese di Aprile* 1495. *Perciò dee questo fatto riportarsi all' anno seguente* 1496.

opportuno; il Re di Aragona prese parte negli affari di Napoli (109), e spedì Consalvo Fernandez della Città di Cordova (110), detto per antonomasia *il Gran Capitano*, per discacciarne i Francesi. (*a*).

Non sappiamo, se il Vicerè la Nuça si fosse ritrovato a Messina, quando vi venne Consalvo Fernandez colle truppe Aragonesi (111); i nostri Scrittori non

(109) *Avea questo Sovrano fatta antecedentemente lega co' Principi d' Italia, cui faceano ombra i progressi de' Francesi, e si era prima unito co' Veneziani, facendo con essi una confederazione di venticinque anni. Vi si erano uniti il Papa pentito di aver chiamato il Re Carlo in Italia, il Duca di Milano, ed altri Principi, non assegnando altra ragione della loro unione, che la difesa de' loro Stati*: ad defensionem Statuum (Sanuto *de bello Gallico apud* Murat. *Rer. Italic. Script. Tom.* XXIV. *pag.* 17.)

(110) *Questo prode Capitano avea date grandissime riprove del suo valore nell' acquisto fatto dal Re Ferdinando del Regno di Granata, e d' allora gli Spagnuoli colle loro enfatiche espressioni l' aveano cominciato a chiamare* El gran Capitan; *sotto il qual nome poi fu comunemente additato dagli Scrittori contemporanei.*

(a) Surita *Añales de Aragon Hist. del Rey D. Hernando Lib.* II. *Cap.* VIII. *pag.* 71.

(111) *Ci trarrebbe fuori di strada il racconto di ciò, che fece allora il Gran Capitano. Diremo solamente, ch' egli racconsolò gli afflitti Sovrani di Napoli, condusse seco Ferrandino in Calabria, dove prima ottenne una vitto-*

non lo accennano, ma è assai probabile, ch'ei o appena arrivato Consalvo Fernandez, o prima si fosse restituito in Palermo, essendo cessato il motivo di starsene in Messina; cioè quel o d' invigilare agli andamenti de' Francesi nel Regno di Napoli, essendo che n'era già incaricato il Gran Capitano. Egli è certo, che nel mese di Settembre ritrovavasi questo Vicerè in Palermo, dove forse gli era arrivata la proroga per un altro triennio nel Viceregnato di Sicilia. Il dispaccio Reale di questa conferma fu sottoscritto dal Re Ferdinando il Cattolico nella Villa di Alcmaran a' 5. di Luglio 1496., ma non fu registrato in Palermo, che a' 25. del detto mese di Settembre (*a*).

Nel tempo, che questo Vicerè era in Palermo, venne di nuovo nelle mani del nostro Re l' Isola delle Gerbe (112). Possedeva quell' Isola Yaja Ben Sa-

toria, e poi fu sconfitto da' Francesi, e costretto a ritornare a Messina con quel Re. Fatto più cauto tenne una condotta più prudente, e a poco a poco venne a capo di discacciare i Francesi, e di far riconoscere di nuovo Ferrandino per Re di Napoli, il quale poco godette del piacere di avere riacquistata la perduta Corona, giacchè se ne morì a' 5. di Ottobre 1496., cui successe lo Zio Federico, poichè Alfonso era già morto in Messina.

(a) *Reg. della Reg. Cancellarìa dell' anno XV. Indiz.* 1496. 1497. *fogl.* 32.

(112) *L' Isola delle Gerbe era stata conquistata da Roggiero Lorìa grande Ammiraglio del Re Pietro l' anno*

Sahit Ben Sumuma, il quale era tributario di Muley Tumen Re di Tunisi. Questi essendosi ribellato contro il suo Sovrano, e temendo di soccombere, fe dire al la Nuça, che volentieri sarebbe divenuto vassallo del Re di Sicilia, pagandogli il tributo, e dandogli l' entrata nell' Isola, subito che fosse difeso contro il Principe Tunisino. Siccome le Gerbe erano opportune a vantaggiare il commercio per l' Egitto, e per

no 1284., e l' avea ottenuta in feudo. L' anno poi 1312. essendosi quei Mori, che l' abitavano, sollevati contro la guarnigione, che tenea in quel Castello Margaritone Loria Nipote di Ruggiero, fu spedito dal Re Federico Giacomo Casellio con quattro grosse Navi cariche di soldati per tenere a freno quei tumultuosi, il quale persuase la Madre di Margaritone, giacchè non avea forze da sostenersi, di cedere al Re quel Castello. Siccome poi i sollevati continuavano nella loro ostinata ribellione; Federico spedì venti Galee con gente armata per domarli, e gli riuscì di aver in potere tutta l' Isola (Surita *Añales de Aragon T.* II. *Lib.* VI. *Cap.* XIII. *pag.* 18.) *Non conservò questo Principe lungamente il suo acquisto. I Governatori lasciati a reggere quell' Isola vessarono con ingiustizia gli abitanti, i quali dopo di avere inutilmente ricorso, non vedendo, che si apportava riparo alle loro disgrazie, perchè forse non penetravano i loro ricorsi alle orecchie di Federico, nell' anno* 1335. *si ribellarono, e coll' ajuto de' Genovesi, e di Roberto Re di Napoli, che unì tre sue Navi alle Galee di Genova, si liberarono dalle truppe Aragonesi* (Surita *ivi Cap.* XXV. *pag.* 113.).

tutto il Levante, e l'Isola era ricca, accettò il Vicerè di buon grado l'offerta; e dopo di avere segretamente concertato, per l'opera di due Cristiani confidenti di Yaya ben Sahit, che segli sarebbono mandati de' soccorsi, e ch' egli avrebbe consegnata la fortezza, e riconosciuto il Re di Aragona per suo Sovrano, spedì ivi le Galee di Sicilia con truppe sotto il comando di Alvaro Nava. Questi arrivato all' Isola non volle mettere a terra le soldatesche, se prima non segli consegnava il Castello. Yaya non trovò disposti i suoi Mori a renderlo, e perciò il Nava si preparava a ritornarsene in Sicilia. Quando uno de' figliuoli di Yaya si accinse a persuadere quegl' Isolani, prescrivendo loro, che ubbidissero, essendo questa la volontà di suo Padre, e minacciando severi gastighi, se tosto non eseguivano il di lui volere. Parlò così coraggiosamente questo Giovane, e atterrì in modo quei Mori, che piegarono il collo a quanto loro si comandava, e a' 18. di Settembre 1497. furono sulla Piazza inalberate le armi Aragonesi. Il Nava entrato nel Castello, e provistolo di artiglierìa, e di tutto il bisognevole, vi lasciò per Castellano un certo Margarito Governatore della Camera Reale (*a*), e poi partì, e ritornò in Sicilia (113).

1497.

In

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* III. *Cap.* XVII. *pag.* 136.

(113) *Il* Surita, *che rapporta questo acquisto, avverte, che il Re di Aragona non conservò molto tempo quella Isola; imperocchè la Fortezza non era ben munita, e quel,*

In questo istesso anno 1497. morì in Salamanca il Principe Ereditario di Aragona Giovanni, qual perdita fu sensibilissima a quei Sovrani. Scrive il Maurolico (a), che arrivata nel mese di Novembre questa infausta notizia, il Senato di Messina a' 25. dello stesso mese promulgò un bando, con cui ordinò, che le botteghe della Città restassero chiuse per lo spazio di nove giorni; e ciò è molto naturale, per addimostrare il cordoglio di quella Città per la morte dell' erede del Regno; ma soggiunge, che abbia anche prescritto, che niuno per lo spazio di sei mesi potesse radersi la barba; alla qual cosa non possiamo sottoscriverci, parendoci stravagante codesto ordine, e pregiudizievole a' Barbieri, che in quel frattempo inabilitati a procacciarsi colla loro arte il vitto, sarebbero stati costretti a limosinare. Non sappiamo quali altre dimostrazioni di dolore siensi fatte nelle altre Città, e sieno state ordinate dal Vicerè Giovanni la Nuça. E' certo, che in Palermo ne furono fatte l' esequie con gran pompa (b), e ne fe l' orazione il Vescovo di Cefalù.

1498.

Morto nella fresca età di ventisette anni Carlo VIII. Re di Francia a' 17. Aprile 1498., gli succeesse Luigi Duca d'Orleans, che fu il duodecimo fra' Re

 di

e quel, che vieppiù angustiava le soldatesche, era appunto, che mancava di acqua, che bisognava far venire da lontani pozzi co' Cammelli, ciò, che riusciva impossibile, quando era assediata.

(a) *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 205.

(b) Littara *de rebus Netinis*.

di questo nome, il quale tra le prime sue occupazioni cercò sopra di ogni altra cosa di pacificarsi con Ferdinando il Cattolico, e l'ottenne; giacchè questo Sovrano, deponendo per allora ogni pensiero della Italia, richiamò il Gran Capitano, cui ordinò, che consegnasse a Federico Re di Napoli tutte le Terre, che fino a quel punto avea ritenute nella Calabria (a). La Sicilia non avea allora che temere: le armi Francesi dietro alla pace fra' due Re di Francia, e di Aragona, non erano rivolte, che all' acquisto di Milano; e Federico Re di Napoli era un amico, giacchè trovavasi colla corona in capo, mercè il valore del Gran Capitano, e delle truppe Aragonesi. Fummo perciò tranquilli tutto l'anno seguente 1499. in cui Giovanni la Nuça ebbe il piacere di vedersi confermato per la seconda volta nel Viceregnato di Sicilia, quantunque i Nazionali non ne fossero contenti, per un altro triennio. Il dispaccio Reale fu dato nella Città di Granata al primo di Agosto 1479., e fu registrato poi nella Regia Cancel'aria in Palermo a' 28. del seguente Settembre (b).

Nello stesso mese di Agosto 1499. furono tenuti in Palermo due Parlamenti, l' uno a' 19., e l'altro a' 21. dello stesso mese (c). L'oggetto del primo fu il far riconoscere per legittimo erede degli Stati di Aragona il Principe Michele figliuolo di Elisabetta primo-

---

(a) Guicciardini *Storia d' Italia Lib.* III. *p.* 109.
(b) *Reg. dell' anno* III. *Indiz.* 1499. 1500. *f.* 117.
(c) Mongit. *Parlam. di Sicilia T.* I. *p.* 111. *e seg.*

mogenita del Re Ferdinando. Fu fatto adunque l'il- 1500.
ligio omaggio a questo Principe nelle mani del Vicerè, il quale giurò ancora la conservazione de' Privilegi del Regno. Michele poco sopravisse, essendo morto a' 20. di Luglio 1500., per cui, non avendo avuto altri figli Elisabetta, ed essendo premorta al Padre, divenne l'erede la secondogenita Giovanna, per la quale passò la Monarchia nella Casa d'Austria. Nell'altro Parlamento fu dimandato un sussidio per la difesa del Regno, e furono da' Parlamentarj accordati ducento mila fiorini in tre anni da spendersi ad arbitrio del Sovrano, ed ebbe il Vicerè i soliti cinque mila fiorini di regalo.

Conquistatosi da Ludovico XII. il Ducato di Milano, Federico Re di Napoli si sentiva già piombare addosso le armi Francesi, e perciò ricorse all'Augusto Massimiliano, cui esibì quaranta mila docati, e inoltre quindeci mila ogni mese, se veniva alla difesa del Regno di Napoli. Quantunque ne avesse riportate delle grandiose promesse, ne fu da quel Principe tradito, il quale senza contare sulla parola data, e sul denaro, che ricevuto avea, si pacificò col Re di Francia. In questo stato di cose dovè Federico ricorrere a Ferdinando il Cattolico, di cui per altro diffidava, e per la pace fatta poco prima con Ludovico, e per le vecchie pretensioni, che la Corte di Aragona credea di avere sul Regno di Napoli; ma ne' casi estremi bisogna, che colui, che sta naufragando, si appigli a quella tavola, che trova. Ferdinando colla consueta sua simulazione, in cui era singolare, accettò di difendere il Regno di Napoli, e spedì subito con truppe il Gran Capitano,

che

che venne in Sicilia, e sbarcò in Messina (114).

Il Gran Capitano prima di portare le armi in Calabria, cominciò in Sicilia ad operare dispoticamente in tutto ciò, che riguardava il militare; nè di quanto determinava ne facea punto inteso il Vicerè la Nuça. Così sul timore, che il Turco non invadesse il nostro Regno, fece fortificare i due Castelli di Maniace, e di Agosta, e al primo destinò per Castellano Luigi Peixo con una guarnigione di 150. soldati. Depose inoltre dalla carica di Strategoto di Messina il Conte di Condojanni, e di quella di Capitano di armi di Catania Guglielmo Moncada. Restò il Vicerè dispiacciuto di queste risoluzioni fatte senza sua intelligenza, e ne fece delle alte lagnanze; ma indarno, poichè questo altiero soldato, che per altro dalla Corte di Aragona avea ricevuto ogni potere, non ebbe alcun riguardo alle leggi di convenienza.

---

(114) *Non appartiene a questa Cronologia il riferire come sia rimasto deluso il buon Federico in questa spedizione fatta dal Re di Aragona, e come siensi anche ingannate le Potenze Europee, che credevano, che Ferdinando avesse veramente in animo di difendere il Regno di Napoli contro i Francesi. Ma il fatto stà, che segretamente erano convenuti il Re di Francia, e il Re di Aragona di spogliare Federico del Regno di Napoli, e di dividerselo fra di loro. Si stabilì, che questo trattato restato sarebbe occulto, fino che l'armata di Francia fosse arrivata a Roma (*Guicciardini *Storia d' Italia Lib.* v. *pag.* 136.), *Ferdinando non solo si beffò di Federico Re di Napoli, ma dello stesso Re di Francia, come si dirà.*

Lasciò scritto il Pirri (*a*), che vien seguito dall' Auria (*b*), che agli 11. di Agosto 1500. venne in Palermo la Regina vedova di Ferrandino Re di Napoli, che avea nome Giovanna, e ch' entrò in Città a cavallo servita da Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, che prese la destra, e dal Vicerè Giovanni la Nuça, che si contentò di occupare la sinistra, e che dietro ad essi eravi il Pretore della Città. Soggiunge, che trattenutasi questa Principessa alquanti giorni in questa Capitale, partì per Mazzara (Città allora Reginale, e appartenente al Regno di Napoli) accompagnata da uno stuolo di Nobili, e che fu ivi onorevolmente ricevuta dal Decano della Cattedrale, essendo assente il Vescovo. Non si può dubitare di questo fatto, costandoci da' Registri del Senato, e del Protonotaro. L' Arcivescovo di Palermo però non ebbe luogo in questa entrata, essendo stato preferito il Pretore. Ecco come leggesi nel Registro del Senato (*c*): *Et módo pro futuro tempore lu Magnificu Misser. Girardu di Bonannu Preturi di Palermo, comu Preturi andava alla banda sinistra di lu Vicerè, chi purtava la Regina in gruppa, e l'Arcipescopo di Palermu, lu quali vulia lu dittu locu, nun ci fu cunsintutu, e cusì fu prifiruta la Cittati al Arcivischovu, e alla banda dritta di lu Vicere ci andava l' Ambasciaturi.*

1500.

(a) *Not. Ecclesiarum Sicil. not.* VI. *Eccl. Mazzariensis pag. m.* 518. 519.

(b) *Chronologia de' Sign. Vicerè di Sic. pag.* 23.

(c) *An. IV. Indiz.* 1499. 1500. *pag.* 1.

turi dello Sereniſſimo Signor Re noſtro, lu quali era venuto colla Signora di Napole. Et ita proceſſit. Dalle quali parole, e da tutto l'atto di queſta entrata rilevaſi, che la Regina non entrò a cavallo da ſe, a' di cui fianchi era il Vicerè, come diſſe il Pirri, ma fece la ſua entrata in groppa del cavallo del Vicerè; ſtrana maniera di onorare quella Sovrana, che ci addita quanto diverſi foſſero i coſtumi di quel ſecolo da' noſtri. Non ſarà diſcaro a' Leggitori il rapportare quà il principio dell' atto ſuddetto del Senato, da cui poſſiamo ritrarre alcune altre circoſtanze: *Die decimotertio Auguſti IV. Ind.* 1500. *Venne in queſta felice Città di Palermo con ſei Galere di Napole la moglieri, che fu di Re Ferrante figlio di Re Alfonſo Re di Napole, perchè Napole fu preſa da' Franciſi iſto menſe, dalla quali trè anni fu chacciatu Re Fridericu Frati di quondam Alfonſo, e puſau detta Regina in caſa dello quondam Guglielmo Ajutami-Chriſtu appreſſu la Porta di Termine, la quali sbarcau allu molu, e lu Vicerè di queſto Regno la purtau in gruppa per fina a la Puſata, la quali Regina vinni in capu la Tenda di la ſua Galea di Pannu nigru, e non voſſi feſta neſſuna per la ſua venuta, era viſtuta di nigru.* Biſogna nondimeno dire, che queſta Regina ſi trattenne poco tempo in Mazzara, giacchè l'anno ſeguente era in Napoli, prima che cominciaſſero le azioni militari de' collegati Franceſi, e Aragoneſi contro il Re Federico.

In queſto iſteſſo anno 1500. fu iſtituito in Palermo il Monte della Pietà. L'oggetto di queſto Monte fondato dal Senato era il ſollievo de' poveri, a' quali ſi preſtava il denaro, previo il pegno, ſenza

che

che fossero obbligati a pagare veruna usura (115). Si davano inoltre a coloro, che non poteano andare agli Ospedali, i medicamenti gratuitamente, ogni volta che costasse la loro povertà. Il Cannizzaro (a) ci avvisa, che da principio furono destinate alcune stanze nel Palagio Senatorio per questa pia Opera, e che poi l'anno 1591. fu eretto nel Piano della Panneria il nobile edifizio, che ora si osserva, in cui con più comodo vi si conservano i pegni, e vi sono le officine necessarie, come noi a suo luogo racconteremo.

Il Gran Capitano, che non avea ancora portate le armi nel Regno di Napoli, continuava a girare per la Sicilia per fortificarne le Piazze, e dopo di essere ritornato da Agosta in Messina a' 17. di Maggio 1501. deliberò di portarsi in Palermo. Era allora entrata in Sicilia la pestilenza, la quale particolarmente affliggea le due Città di Siracusa, e di Messina. La Città di Palermo si era conservata illesa. Venendo adunque Consalvo, Gerardo Bonanno, ch' era Pretore

1501.

(115) *La gratuita prestanza di denaro, che faceasi a' poveri, di poi fu ristretta, forse perchè il Monte non potea sussistere; e fu accordato, che si pagasse la tenue usura dell' uno per cento. Così si è fatto fino all' età nostra; ma da pochi anni in quà esige il Monte il cinque per cento. Giudicheranno i Teologi, se trattandosi di poveri possa esser permesso di esigere da' medesimi cotanta usura.*

(a) *Palermo Sagro Mss. della* **Biblioteca** *del Senato di Palermo pag.* 581.

della Città, vietó, che i di lui soldati potessero aver pratica, ciò, che irritò il Gran Capitano; ma conoscendo di poi la giustizia di questa proibizione, si contenne nel dovere, e si contentó di far sapere al Vicerè, ch'egli era venuto per trattare col medesimo affari interessanti la Corona: pregandolo, acciò fissasse un luogo per potersi seco abboccare. Il la Nuça perciò s'imbarcò, e andò in un giardino lungi dalla Città, dove venne ancora Consalvo, e colle debite precauzioni conferirono fra di loro. Fra le cose, che stabilirono, fu la principale, che stanti i pericoli, a'quali era esposta la Sicilia minacciata dal Turco, era di mestieri di obbligare i Baroni feudatarj al servizio militare; e che siccome non v'era tempo per prepararsi, era miglior partito l'esigerlo da loro in denaro, e fu convenuto di far loro pagare due oncie per ogni soldato, che dovessero consegnare (116). Dopo il congresso partì il Gran

(116) Paolo Giovio (*Vita del Gran Capitano pag. 57.*) *scrisse, che Consalvo fu chiamato da' Siciliani, che si dolevano dell' avarizia del Vicerè la Nuça, e principalmente lo accusavano, ch' esigesse nelle tratte de' grani più di quel, ch' era dalle leggi prescritto, e in danno del Regio Erario; che giunto in Palermo convocò il Parlamento, e in pochi giorni diede ordine ad ogni cosa; e che nel partire rimproverò al Vicerè i suoi eccessi, e lo ammonì a governare in avvenire con più di umanità, e di giustizia i Siciliani. Lo stesso accenna* Gio: Battista Cafelicio *nella Storia, ch' ei fece di questo Gran Capitano p.* 19. *Noi non abbiamo adottato questo racconto, non co-*

Gran Capitano, e ritornò in Messina (a).

Finalmente si squarciò il velo, che tenea ascosa agli occhi di tutta l'Italia la ripartizione, che i Re di Francia, e di Aragona aveano fra di loro fatta del Regno di Napoli. Entrate nello Stato della Chiesa le truppe Francesi, fu notificata da' rispettivi Oratori in un Concistoro al Papa Alessandro VI., ed a' Cardinali la convenzione fatta da' loro Monarchi, e fu chiesta a nome de' medesimi (117) l'investitura, che Alessandro nemico di Federico Re di Napoli (118)

costandocene la verità, giacchè gli Scrittori nostri non ne fanno punto memoria, nè favellano del Parlamento tenuto da Consalvo, che non sappiamo, se avesse avuto la facoltà di convocare.

(a) Maurolico *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 215. Serio *Storia Cronologica delle pestilenze di Sicilia presso* Mongitore *Sicilia ricercata T.* I. *pag.* 481.

(117) *Ferdinando per dare un colore a questo tradimento, coprì al solito cotale nera azione col manto della Religione, dichiarando, ch'era venuto a far la lega col Re di Francia, perchè Federico Re di Napoli avea chiamato il soccorso del Turco* (Guicciardini *Stor. di Italia Lib.* V. *pag.* 137.), *ciò che non avea verun fondamento.*

(118) *Alessandro VI. volendo ingrandire la sua Famiglia avea richiesto al Re Federico di Napoli una delle di lui figliuole per sposa di Cesare Borgia suo bastardo, e pretendea, che si dasse a questa Principessa in dote il Principato di Taranto. Questo Sovrano, che credea in-*

volentieri accordò, collegandosi inoltre cogli stessi Sovrani per discacciare questo Re dal suo Regno. La Bolla del Papa è de' 25. di Giugno 1501. (*a*). Noi ci asterremo dal raccontare, come sia terminata questa scena (119), e come il Re di Francia sia stato uccellato dal Re Ferdinando, e dal di lui Capitano Consalvo Fernandez. Chi n' è curioso, potrà leggerlo presso gli Scrittori d' Italia, e del Regno di Napoli (*b*), e presso il Surita ancora (*c*).

1502. Ora, per ritornare al Regno di Sicilia, e al Vicerè Giovanni la Nuça, ebbe questi ordine dalla Corte di convocare il Parlamento Generale, per chiedere

---

decoroso cotale parentado, ricusò costantemente di compiacere il Papa, e quindi nacquero i dissapori con Alessandro, che giurò la rovina di questo Principe.

(a) Lunig *Cod. Dipl.Ital.T.* 11. *Par.* 11. *p.* 311.

(119) *Federico Re di Napoli irritato della condotta del suo Parente Ferdinando il Cattolico, amò meglio di mettersi nelle mani del Re di Francia, da cui fu ben trattato. Frattanto senza resistenza venne in potere de' Francesi, e degli Aragonesi quel Regno. Appena acquistato, nacquero delle questioni nella ripartizione di alcuni luoghi, che non si erano nominati nel Trattato. Queste differenze cagionarono delle battaglie fra' Francesi, e gli Aragonesi fino che questi ne discacciarono quelli, e resto Ferdinando unico Padrone di tutto quel Regno.*

(b) Guicciardini, Rainaldo, Summonte, Giannone, *ed altri*.

(c) *Hist del Rey D. Hernando*.

dere a' Siciliani de' soccorsi. In esecuzione de' Reali comandi congregò egli in Palermo l'anno 1502. gli Ordini dello Stato; e quantunque ei sapesse, che il sussidio, che si ricercava, non era ad altro fine domandato, che per la guerra, che si facea nel Regno di Napoli, nondimeno nel proporlo a' Parlamentarj assegnò un altra causa, cioè la fama sparsasi, che il Turco stava facendo de' grandi preparamenti, co' quali potea invadere la Sicilia, e che perciò era necessario di premunirsi per mare, e per terra, a fine di tenerlo lontano. Sapeano benissimo gli Ordini dello Stato, che codesto era un pretesto, e che l'oggetto era un' altro; nondimeno volendo compiacere il Re Ferdinando, esibirono per donativo trecento mila fiorini; ma per far comprendere, che non ignoravano la cagione, per cui era dimandato questo ajuto, non diedero il proposto destino all' offerta, che faceano, ma lasciarono l'esibito denaro alla libera determinazione del Sovrano dicendo: *Sua Maestà ndi fazzi quillo sia più so servicio como meglu a sua Altezza plazza* (a). In fatti noi non troviamo ne' nostri Annali, che fiesi fatto alcun preparativo contro il Turco. In questo Parlamento il Vicerè non solo ebbe il solito donativo di cinque mila fiorini, ma fu anche con un atto particolare eletto Regnicolo, per essere così capace di ottenere le cariche, e i benefizj, che non sono destinati, che per i soli Nazionali. Ebbero anche i consueti regali gli Uffiziali Regj, e il di lui Cameriere Maggiore. Fu destinato per Ambasciadore del Parla-

men-

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 123.

mento F. Rinaldo Montoro Vescovo di Cefalù; il quale partitosi per la Corte ottenne molte grazie, che sono registrate ne' Capitoli del Regno (*a*).

1503. Un altro Parlamento fu tenuto l'anno seguente 1503. nella Città di Messina. Ferdinando il Cattolico, ed Elisabetta Regina sua moglie dopo la morte del Principe ereditario, che abbiamo mentovata, restarono privi di prole maschile, di modo che l'eredità dovea passare nelle femmine, la maggiore delle quali Elisabetta era morta, e morto era ancora l'unico figliuolo di lei Michele, come abbiamo detto; laonde divenne l'erede la secondogenita, chiamata Giovanna *la Pazza*, la quale era maritata con Filippo il Bello Arciduca d'Austria. Mentre dunque questo Principe stavasi in Corte de' Suoceri, siccome era certa la successione di Giovanna, e perciò del medesimo Filippo, fu stabilito di farli riconoscere per tutta la vasta Monarchia di Aragona, come gli eredi del Trono, e di far loro perciò giurare fedeltà da tutti gli Stati. Fu per questa funzione destinata la Città di Toledo, dove vennero i Procuratori delle Università, ed a' 15. di Aprile 1502. giurarono il ligio omaggio a Giovanna, come primogenita, e all' Arciduca, come marito di essa (*b*). Questa solenne riconoscenza de' successori al Trono di Aragona, che fu fatta a Toledo l'anno 1502., si eseguì l'anno di appresso in Messina a' 9. di Febbraro nel Parlamen-

to

(a) *T.* I. *pag.* 532. *e seg.*
(b) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* V. *Lib.* IV. *Cap.* LV. *pag.* 227.

to accennato, dove gli Ordini dello Stato giurarono fedeltà a' suddetti Principi nelle mani del Vicerè Giovanni la Nuça, che da Palermo era passato a Messina, e si obbligarono a riconoscerli per legittimi Sovrani dopo la morte del Re Ferdinando il Cattolico ed egli il la Nuça secondo le Costituzioni del Regno, giurò del pari a nome de' suddetti Sovrani di manutenere le Leggi, i Capitoli, e le Costumanze del Regno, e se questo giuramento non solo come Vicerè, ma inoltre come Procuratore degli stessi Principi in forza della commissione ricevuta sotto li 5. di Ottobre dell'anno antecedente 1502 (*a*).

In questo istesso anno 1503. scrive lo Storiografo Canonico Antonino d'Amico (*b*), che il Vicerè stesso fu dalla Corte confermato per altri tre anni nel Governo di Sicilia. Lo stesso attesta Vincenzo Auria (*c*); ma nè l'uno, nè l'altro adducono monumento di questa proroga, e noi, per quante diligenze fatte abbiamo ne' Regj Archivj, non ne abbiamo potuto rinvenire verun vestigio. Nondimeno così dovette accadere; giacchè egli continuò nell'esercizio della sua carica fino all'anno 1506., nella quale non potea rimanere senza il previo dispaccio del Sovrano. Laonde crediamo, che questa cedola siesi perduta, o che sia rimasta in Messina, dove forse l'avrà ricevuta. Quale sia stata la condotta di Giovanni la Nuça dopo di avere ottenuta la terza conferma, non è a nostra notizia,

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T. 1. p. 129. e seg.*
(b) *Chronol. de los Virreyes de Sicilia p. 15.*
(c) *Cronol. de' Sign. Vicerè di Sic. pag. 26.*

zia, ma verisimilmente sarà stata la stessa, e ce ne persuadiamo da quanto saremo per dire.

1505. Intanto morì a' 26. di Novembre 1504. la Regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico. Era questa Principessa l'erede del Regno di Castiglia, che riputavasi il più vasto, e il più opulento, che avesse fin allora amministrato il detto Re Cattolico; e per conseguenza per diritto di successione appartenendo alla di lei primogenita Giovanna, e a Filippo Arciduca marito di essa, ne dovea restar privo il Re di Aragona. Per continuare nel possesso di questo florido Regno avea egli indotto la Regina sua moglie a prescrivere nel testamento, che quantunque la erede fosse la suddetta Principessa Giovanna, ciò non ostante volea, che l'amministrazione della Castiglia restasse nelle mani del Re di Aragona suo marito, fino che Carlo primogenito di essa sua figliuola fosse in età di governarlo. Questa testamentaria disposizione non andò a genio dell' Arciduca Filippo, il quale, credendo lesi i suoi diritti, come marito dell' erede, si accinse a contrastarla, e armando pretese d'impossessarsi della Castiglia, di cui cominciò a sottoscriversi Re, da che seppe la morte della Suocera (*a*).

Considerando il Re Ferdinando il Cattolico, che privo della Castiglia diveniva in Spagna un piccolo Sovrano, giacchè l'Aragona e per estensione, e per

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* v. *Cap.* LXXXIV. *Lib.* v. *pag.* 349. Guicciardini *Hist. d' Italia Lib.* VI. *pag.* 184.

per entrate, e per potere a fronte della Castiglia era un menomo Stato, pensó di sostenersi nell'amministrazione dell'eredità della figliuola, e di difendere colle armi alle mani il testamento della disonta Regina (120). Poichè però a imprendere questa nuova guerra gli bisognava molto denaro, cosi ordinò al Vicerè la Nuça, che convocasse un nuovo Parlamento per ottenere da' Siciliani un altro sussidio. Fu questa Assemblea Parlamentaria tenuta in Palermo nel mese di Luglio dell' anno 1505. (a), ed in essa venne a capo questo Vicerè di ottenere un donativo di trecentomila fiorini pagabili al solito nello spazio di tre anni, e anche il solito regalo per se di cinque mila fiorini.

1505.

La guerra fra il Re Ferdinando, e l'Arciduca Filippo, comunque minacciata, non ebbe mai princi-

(120) *A far questo gli era d' uopo di pacificarsi col Re di Francia, e di fortificarsi con nuove confederazioni. Chiese a Ludovico XII. Madama Germana de Fox sorella cugina di esso per sposa, e fu convenuto, che quella parte del Regno di Napoli, ch' era in potere degli Spagnuoli, ed appartenca a' Francesi, si computasse come dote di questa Principessa, e che Ferdinando fosse obbligato di pagare al Re di Francia settecento mila docati, o, come vuole il* Surita (*ivi Tom.* VI. *Lib.* VI. *Cap.* XIII. *pag.* 21.), *cinquecento mila nello spazio di dieci anni per ristoro delle spese fatte nella guerra di Napoli. Si unì ancora col Re d'Inghilterra, e co' Veneziani, da' quali sperava degli appoggi contro il Genero.*

(a) Mongit. *Parl. di Sic. Tom.* 1. *pag.* 137.

pio. Questi due Principi si temeano vicendevolmente, e forse non aveano animo di battersi; giacchè la vittoria da qualunque parte fosse accaduta, era sempre per essere dannosa al vincitore non meno, che al vinto. Si trattennero perciò in mutui complimenti, promettendo l'Arciduca di voler dipendere nell'amministrazione della Castiglia da Ferdinando, e di dividerne con esso le rendite, e mostrandosi questi contento, che il Genero colla figliuola venissero in quel Regno, purchè oltre l'offerta fattagli si contentasse, ch'ei potesse continuare a chiamarsi Re di Castiglia. Restò però deluso l'astuto Ferdinando, quando all'arrivo dell'Arciduca si vide abbandonato da' principali Signori di quel Regno, e costretto a dimetterne l'amministrazione, a contentarsi di una pensione di venticinque mila scudi all'anno, e a partirsi dalla Castiglia con promessa di non più ritornarvi (121).

Abbandonata la Castiglia andossene egli nel suo Regno di Aragona, e dato tosto sesto a' suoi affari si determinò di venire in Italia per visitare il Regno

(121) *Fra' patti convenuti col Genero fu stabilito; che gli si lasciava il Regno di Napoli, e le scoperte Isole nelle Indie Occidentali, che avea acquistate il Colombo; nonostante, che queste conquiste si fossero fatte co' denari, e colle soldatesche di Castiglia. Gli fu inoltre accordato, che fosse riconosciuto, mentre vivea, come Gran Maestro degli Ordini di S. Jacopo, di Alcantara, e di Calatrava.*

gno di Napoli nuovamente acquistato (122).

Venuto adunque il Re Ferdinando nel mese di Agosto 1506. in Barcellona, si dispose alla partenza, e a' 4. del seguente Settembre sciolse le vele, e prese la via d'Italia (a). Sbarcò in Genova, dove fu onorevolmente ricevuto da quel Comune, e di là passò a Porto Fino per aspettarvi il buon vento per veleggiare verso Napoli (123). Ivi gli arrivò la notizia della morte del Genero in Burgos per una 1506.

(122) *Varie cagioni si apportano dagli Storici, dalle quali credono, che siesi indotto questo Monarca a venire in Italia. Piace ad altri, ch' egli soffrisse a malincuore di restare così negletto, dopo che avea fatta in Ispagna una comparsa così splendida. Opinano altri, ch' ei vedendosi così povero, giacchè nè l'Aragona, nè le Isole conquistate dal Colombo gli rendeano, quanto era necessario a vivere, sperasse colla sua vicinanza di trarre da Napoli, e dalla Sicilia molto danaro. Ma la vera cagione crediamo, che sia stata la premura di togliere al Gran Capitano Consalvo l'assoluto potere, che si era usurpato nel Regno di Napoli, di cui avea sospetti, che sel' intendesse segretamente coll' Arciduca suo Genero. Egli più volte lo avea inutilmente richiamato, ma questi ora con un pretesto, ora con un altro si era scusato dall' ubbidire.*

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VI. *Cap.* XXXI. *pag.* 51.

(123) *Discordano gli Scrittori, se il Gran Capitano*

febbre pestilenziale, da cui fu attaccato, che in tre giorni lo trasse a morte nella fresca età di 25. anni. I Grandi gliene scrissero, e lo pregarono, che tornasse subito all'amministrazione della Castiglia, come era il volere della sua figliuola; ma egli non si dipartì punto dal disegno di visitare il Regno di Napoli. Fermo adunque nella sua risoluzione partì da Porto Fino, e con buon viaggio venne a Gaeta, dove arrivò a' 14. di Ottobre dello stesso anno, d'onde, dopo di esservisi fermato alquanti giorni, si mosse, e recossi in Napoli al primo di Novembre.

L'arrivo del Re Ferdinando il Cattolico in quella Città spinse naturalmente il Vicerè Giovanni la Nuça a portarsi colà per baciare la mano al suo Sovrano. Il Caruso (*a*) opinò, ch'egli vi sia stato chiamato, attese le replicate lagnanze de' Siciliani, e che il Re stesso Ferdinando elesse per Presidente del Regno Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo. Noi però siamo di avviso, che il la Nuça vi andò di sua spontanea volontà, quantunque forse il Monarca Aragonese dopo il di lui arrivo, persuaso de' giusti ricorsi della Nazione abbia impedito,

che

no sia andato a ritrovare Ferdinando fino a Genova. Il Guicciardini (*Hist. d'Italia Lib.* VII. *pag.* 196.), *e il* Surita (*Hist. del Rey D. Hernando T.* VI. *Lib.* VI. *Cap.* XXXI. *pag.* 80.) *dicono di sì, ma il* Giovio *biografo di Consalvo lo nega, ed assicura, ch' ei non andò ad incontrarlo, che al Capo Miseno non molto lungi da Napoli* (*Nella Vita di Consalvo.*).

(a) *Mem. Stor. P.* III. *L.* VI. *Vol.* V. *p.* 110. 111.

che ritornasse. Ci moviamo a credere così, perchè osserviamo, che il dispaccio, con cui è eletto Presidente del Regno il suddetto Arcivescovo, è sottoscritto dallo stesso Vicerè la Nuça, e vi si dice, ch'ei diviene a questa elezione in forza del privilegio, che avea di destinare un Presidente nella sua lontananza (*a*). Partì egli prima de'17. di Novembre, e dopo i tre dello stesso mese; imperocchè noi troviamo l' ultimo dispaccio di questo Vicerè dato a' tre di Novembre (*b*), e il primo dell' Arcivescovo, come Presidente del Regno, a' 17. dello stesso mese (*c*).

Le querele de' Siciliani contro il suddetto la Nuça non solo riguardavano il modo imperioso, ed aspro, con cui questo Vicerè trattava tutti, e principalmente la Nobiltà, ma anche i vizj del di lui figliuolo, ch'era così insolente, e di pessimi costumi, che si era attirato l'odio di tutti. Bisogna nondimeno confessare, ch'ei non era punto condiscendente con questo; anzi avendolo trovato reo, e incorriggibile, con somma severità lo condannò a morte: sentenza, che si sarebbe eseguita, se il Re Ferdinando, che trovavasi in Napoli, non avesse ordinato, che non si effettuasse. Nonostante questo rigore usato contro il proprio figliuolo, era tuttavia il la Nuça esoso alla Nazione per rapporti personali; e perciò crediamo, che il Re Ferdinando, comunque non l' avesse rimos- 1507.

so,

(a) *Reg. dell' an. X. Indiz.* 1506. 1507. *conservato nella Regia Cancellaria fogl.* 150.

(b) *Ivi pag.* 68. *e* 69.

(c) *Ivi*.

so, differiva nondimeno di giorno in giorno di accordargli la licenza di ritornare al Governo del Regno. O che questo temporeggiamento del Re Cattolico affliggesse all'estremo l'animo di questo Vicerè, o ch' egli per altra cagione si fosse gravemente ammalato in Napoli, è certo, che se ne morì a' 18. di Gennaro 1507., e colla di lui morte vacò il Viceregnato di Sicilia. Nulla di singolare in questo intervallo oprò Monsign. Paternò.

CAPO XXII.

Raimondo de Cardona Vicerè. Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada Presidenti del Regno.

Accaduta la morte del Vicerè la Nuça, il Re Ferdinando il Cattolico elesse per successore al medesimo nel Viceregnato di Sicilia Raimondo de Cardona Conte di Alveto. Era questi suo Cavallerizzo Maggiore, ed avea date chiare riprove del suo valore l'anno 1505. nella impresa di Orano, nella quale fu fatto Capitan Generale della Flotta navale. Accomiatatosi egli dal Sovrano partì con due Galee da Napoli, dove si trovava, e veleggiò direttamente a Palermo, dove arrivò a' 15. di Aprile. Fece subito la pubblica entrata a cavallo in mezzo all' Arcivescovo di Palermo, e al primo Senatore, essendo impedito il Pretore, e andò alla Cattedrale, dove fe il solito giuramento, e prese possesso del Viceregnato (a). Volle di

(a) *Reg. del Maestro di Cerimonie del Senato dell' An. X. Indiz.* 1506.

di poi fare un giro per tutta la Sicilia colle Galee, e venne a fermarsi in Messina; dove s'intrattenne, fino che il Re Ferdinando dimorò in Napoli. Ma dopo la partenza di questo Sovrano ritornò in Palermo, e vi si fissò per tutto il tempo del Viceregnato.

Eravi allora in questa Città un certo Gio: Luca Barberio, che vuolsi, che fosse Segretario Regio, come lo chiama Luca Marineo (*a*), il quale era ancora Procuratore Fiscale del Regio Patrimonio. Costui esaminando le possessioni de' Feudi del nostro Baronaggio, credè di trovarvi, che molti si possedevano senza verun titolo, ed appartenevano al Regio Erario. Comunicò dunque al Vicerè de Cardona quanto egli avea scoperto, cui fu gradito il progetto di rivangare la origine di codesti Feudi, e trovandoli ingiustamente usurpati, rivendicarli al Regio Fisco; ed acciocchè la Corte ancora lo sapesse, spedì lo stesso Gio: Luca Barberio in Spagna per far presenti al Re i diritti, che avea la Corona sopra molti Feudi, ch'erano nelle mani della Nobiltà. Il Baronaggio ne restò irritato; imperocchè molti di essi non aveano scritture, che legittimassero il loro possesso, quantunque immemorabile, e molti per trovarle doveano spendere molto denaro: e però pensarono alla prima occasione, che si fosse presentata, di supplicare il Re a non permettere, che fossero obbligati a render conto del loro possesso.

Questa occasione l'ebbero presto, quando l'anno 1508. il mentovato Vicerè per ordine del Re Catto-

1508.

(a) *Epistolarum Lib.* XVI. e XVII.

tolico convocò il Parlamento per i 7. di Agosto nella Città di Palermo. Il principal motivo, per cui Ferdinando dimandava delle sovvenzioni dal Regno, era appunto per debellare i Mori dalla Barberia, che infestavano la Sicilia non meno, che la Spagna, e il Regno di Napoli; allo che fare gli era uopo un' Armata navale, ed un Esercito, per mantenere i quali abbisognavano ingenti spese. Propensi i Parlamentarj a soccorrere il Re, gli offerirono un donativo di trecento mila fiorini, elessero per Ambasciadore del Parlamento lo stesso Vicerè Raimondo de Cardona per domandare alcune grazie a sua Maestà, ed oltre il donativo di cinque mila fiorini solito darsi a' Vicerè, lo dichiararono Regnicolo, ed originario di Sicilia, acciocchè potesse conseguire nel Regno qualunque carica, ed uffizio (*b*).

Or fra le grazie, che furono richieste dal Parlamento, evvi la seguente (*a*): *Perchè Joanluca Barberi è venuto a Vostra Altezza, undi si dici porta milli cosi senza raxunivili fundamenti, contra la quietitudini di li Baruni di lu Regnu, & loro Barunii; cosa, che non importirìa, si non vexationi, & confusioni di li Baruni; perchè multi volti su stati cercati tutti li cosi, che lu dictu Joanluca porta, & ultimo loco lassati per cosi despreciati, maxime essendo una confirmationi di la diva memoria del Re Don Alfonso, & nova donationi a tutti li Baruni di lo Regno di loro Barunii: sua Altezza per* la

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 140.
(b) *Capit. Regni Sicil. in Ferdinando* II. *Cap.* LXIII. *pag.* 555.

la promptità di lo animo, che sempre hanno mostrato, & mostrano dicti Baruni in so servitio, voglia escludiri li pensieri di lo dicto Joanluca. Et quatenus opus esset ad majori cautela, & contentizza di dicti Baroni confirmari iterum dicta Capitulu del Re Don Alfonso (124) *già per vostra Altezza alias confirmato, & jurato in la generali confirmationi di li Capituli, & Privilegii de ipso Regno, aczochè de cetero non li pocza essiri più inferuta molestia, ne controversia alcuna di parti di lu Procuraturi Fiscali di Vostra Altezza.*

Raimondo de Cardona non andò egli stesso alla Corte a presentare l'offerta del Parlamento, e a richieder le grazie, che dimandavano gli Ordini dello Stato; ma spedì Cristoforo Brezena, il quale dopo di aver fatta l'offerta, come Procuratore del Cardona, del donativo del Regno, ed esposta la dimanda delle grazie richieste da' Parlamentarj, ottenne l'ultimo di Giugno 1509. le determinazioni del Sovrano intorno a ciò,

1509.

(124) *Questo è il Capitolo* 456. (*Capit. Regni Siciliæ in* Alphonso *T.* 1. *pag.* 382. 383) *in cui alla richiesta degli Ambasciadori del Parlamento fatta l'anno* 1452. *risponde il Re*: Placet Regiæ Majestati confirmare, & de novo concedere eisdem Prælatis, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, & Feudatariis eorum Marchionatus, Comitatus, Baronias, & Feuda, hoc est habentibus de eis privilegia, seu contractus, secundum formam eorum privilegiorum, seu contractuum, & non habentibus privilegia de novo concedere pro se, & suis hæredibus ex suo corpore legitimè descendentibus.

a ciò, che si ricercava. La risposta per la istanza fatta di non essere il Baronaggio vessato da Giovan Luca Barberi fu assai equivoca, per la quale l'accorto Re Ferdinando si lasciò la strada aperta di poter riacquistare al Regio Fisco i beni, che si possedevano da' Baroni senza alcun chiaro titolo (125). Noi avremo occasione di parlare nuovamente di Giovan Luca Barberio.

Era Vicerè in Napoli il Conte di Ripacorsa, che fu chiamato in Spagna, ed in suo luogo fu eletto dal Re Ferdinando il nostro Raimondo de Cardona (*a*), il quale non volendo lasciare il Regno senza Govern-

nan-

---

(125) *Rispose questo Monarca (Capit. Regni Sic. in Ferdinando II. Cap.* 63. *T.* 1. *pag.* 555.) Placet Regiæ Majestati, quod habeatur ea ratio, qualis de jure habenda est, & quod subditi injustè non vexentur. *Per cui vietava solamente le ingiuste vessazioni, riserbandosi ogni ragione sopra i feudi alienati ogni volta, che secondo le leggi gli appartenevano. Scrisse però il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *T.* III. *Vol.* V. *pag.* III.), *che riuscendo pregiudizievoli al Baronaggio, e dannose al Regno le accuse fiscali di questo Ministro del Real Patrimonio*, si ebbe per bene di sospenderle, e di non innovare cosa alcuna su tal materia; e quel, ch'è più, di dichiarare esoso, e perturbatore della pubblica tranquillità l'accennato Barbera, *e soggiunge, che* venne ciò confermato dal Re Cattolico; *ma non ne adduce prova alcuna.*

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VIII. *Cap.* XLVII. *pag.* 207.

nante, in virtù della facoltà, ch' ei avea nella cedola, in cui era stato eletto Vicerè di Sicilia, scelse per Presidenti del Regno Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò, e Maestro Giustiziere del Regno. La partenza del Cardona dalla Sicilia dovette accadere nel principio del mese di Ottobre. Ci mancano i documenti e della cedola Viceregia, con cui sono eletti i mentovati due Presidenti del Regno, e del possesso, ch' eglino prender dovettero prima di accingersi a governare la Sicilia, da' quali si ricaverebbe il preciso giorno, in cui cominciarono a reggerci; e solo troviamo nella Regia Cancellarìa il primo lor dispaccio, in cui sono sottoscritti, come Presidenti del Regno, a' 12. di Ottobre dello stesso anno 1509. (a).

Giovanni Paternò di Famiglia assai cospicua, e conosciuta fu uomo dottissimo. Vestì egli la Cocolla Benedittina, e divenne così famoso nella Giurisprudenza, che fu per sopranome detto il *Dottor Fondamentale*. Per i suoi meriti ebbe varj gradi nella sua Religione, e fu poi Abate di S. Maria di Nuova Luce. Nel 1478. fu fatto Vescovo di Malta, e di poi nel 1489. passò all' Arcivescovado di Palermo: nella qual dignità dimorò fino alla morte, che accadde a' 24. di Gennaro 1511. Giulio II. lo destinò al Sacro Collegio de' Cardinali, e lo chiamò a Roma per dargli il Cappello; ma egli era troppo vecchio, e poco dopo se ne morì. La Chiesa di Palermo molto deve a questo generoso, e magnifico Prelato. Le famose sta-

 tue

(a) *Reg. dell' an.* XIII. *Indiz.* 1509. 1510. *f.* 249.

tue scolpite dal celebre Antonio Gagini, che saranno l'ornamento della Cattedrale, che si sta con nuovo disegno rifabbricando, furono fatte lavorare di suo ordine. Fu egli, come abbiamo osservato, due volte Presidente di questo Regno di Sicilia. Nel Museo del Signor Principe di Biscari evvi un Medaglione coniato per questo Prelato, che noi diamo delineato alla Tavola I., nel di cui diritto osservasi il busto di questo Presidente del Regno con Mitra in capo, attorno al quale leggesi: JOA. DE PATERNIONE MIL. EPS. PAN. ARPS. S. R. E. CAR. DES., cioè *Joannes de Paternione Militensis Episcopus, Panormitanus Archiepiscopus, Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis designatus*. Nel rovescio vi si vede il Cappello Vescovale, alla destra del quale sta il Bacolo, e alla sinistra la Croce, fra le quali insegne Prelatizie, e sotto il Cappello stà scritto: DOCTOR. FUNDAMENTALIS. MOR. MDXI. le quali ultime parole additano *Mortuus anno* 1511.

CAPO XXIII.

Ugo de Moncada Vicerè,
Bernardino Bologna Arcivescovo di Messina
Presidente del Regno, e in caso di morte
Pietro Sancez Catalayud.

Fu di breve durata il governo dell' Arcivescovo di Palermo, e del Maestro Giustiziere nella carica di Presidenti del Regno. Il Re Ferdinando il Cattolico nello stesso tempo, in cui destinò Raimondo Cardona al Viceregnato di Napoli, elesse per suo suc-

ces-

cessore in quello di Sicilia Ugo Moncada, il di cui nome sarà sempre memorando negli annali della nostra Storia, come si farà chiaro da quanto saremo per dire nel libro, che siegue. Era egli di Valenza Cavaliere di Rodi, e Priore di S. Eufemia; avea servito col carattere di Capitano nelle truppe di Cesare Borgia figlio di Alessandro VI., detto il Duca Valentino, ch' era del partito de' Francesi, nella guerra per il Regno di Napoli: ma disgustatosi del Re di Francia, e passando a' servigj del Re Cattolico, venne anche a militare sotto le insegne Aragonesi (a). Il Gran Capitano conoscendone i meriti, e particolarmente il valore in guerra, e il disinteresse, nelle turbazioni, in cui era la Calabria per causa del Conte di Ayelo Governadore, il quale avea più a cuore il suo vantaggio, che il pubblico bene, deposto questi dalla carica, mandò a reggere quella Provincia l'anno 1504. il mentovato de Moncada (b). Persuaso adunque il Re Ferdinando dell'abilità di questo Cavaliere, e grato a' servigj fatti alla sua Corona, lo promosse al Viceregnato di Sicilia.

Arrivò egli in Palermo a' 7. di Dicembre 1509. e lo stesso giorno prese il possesso del Governo di Sicilia, portandosi al Duomo, dove in presenza del Senato, e del Sacro Consiglio fece il solito giuramento di conservare le Leggi, le Costituzioni, ed i Capitoli del Regno, e i Privilegi della Capita-

le.

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* v. *Lib.* v. *Cap.* XLVIII. *pag.* 303.

(b) Surita *ivi pag.* 337. 338.

le (a). Era necessario, che si mettesse alla custodia del nostro Regno un Capitano così celebre; poichè nella guerra, che il Re Ferdinando facea a' Mori, eravamo a pericolo di essere da' medesimi invasi, per dare un diversivo alle forze Aragonesi, che assediavano Orano, e voleano impossessarsi delle Coste di Barberia. Egli fu il primo, che alla carica di Vicerè ebbe unita quella di Capitano Generale del Regno, e delle Isole adjacenti: onore, che in seguito ebbero quasi tutti i di lui successori Vicerè, e Presidenti del Regno, ancorchè fossero Ecclesiastici, e perciò nè cingessero spada, nè sapessero l'arte di combattere, e di reggere gli Eserciti.

Aveano già le armi Aragonesi in questo stesso anno 1509. conquistata la Città di Orano, presente il Cardinal F. Francesco Ximenes Arcivescovo di Toledo, il quale siccome avea progettato questo acquisto, e somministrato avea il denaro per la detta guerra, così volle intervenire all'assedio (b). Dietro a questo vantaggio avuto dal Re Ferdinando, si pensò di conquistare la Città di Bugìa, e ne fu dato l'incarico al Grande Ammiraglio Pietro Navarro. Era il Porto di essa Città molto importante per la conquista dell'Affrica, e riuscì a questo Ammiraglio d'impossessarsene in breve tempo (c). Questi vantaggi

(a) *Nel Registro del Maestro delle ceremonie del Senato di Palermo dell'anno XIII. Indiz.* 1509.

(b) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VIII. *Cap.* XXX. *pag.* 181.

(c) Surita *ivi Lib.* IX. *Cap.* I. *pag.* 210.

gi fecero nascere la voglia di conquistare Tunisi, Algieri, e poi Tripoli; e siccome era noto il valore del Navarro, furono anche a lui appoggiate queste imprese. Non ci appartiene il riferire in questo luogo i fortunati successi delle truppe del Re, che possono leggersi presso il Surita; basta a noi il dire, che (126) cad-

(126) *Il* Caruso (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *T.* III. *Vol.* VII. *pag.* 113.) *scrisse, che l' Ammiraglio Pietro Navarro venne coll' Armata in Messina, e provvedutosi del bisognevole passò a Tripoli, dove arrivò a' 25. di Luglio, ed in tre ore sen' impossessò. Il* Maurolico *racconta* (*Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 207.), *ch' ei fu mandato in Sicilia; ma non dice, che sia andato in Messina, che veramente non era il Porto, da cui passar dovea in Affrica. Laonde è più verisimile, che sia venuto, come riferisce il* Surita (*Hist. del Rey D. Hernando T.* VI. *Lib.* IX. *Cap.* XVI. *pag.* 225.), *all' Isola della Favignana, dove aspettò le Galee di Napoli, e di Sicilia. Intorno poi al tempo, ch' ei impiegò in questa conquista, non possiamo indurci a credere, che non abbia oltrapassate le ore tre; giacchè il* Surita *istesso ci narra, che dovette prima di ogni altro impossessarsi del Porto, dove trovò una valida resistenza de' Mori pronti a difendersi; che discacciati costoro, pose a terra la sua Armata, ch' era di sopra ad otto mila uomini; e che schieratala si avviò verso la Città, diede una battaglia, che durò due ore, e ottenutane la vittoria entrò in Città, dove gli convenne di superare le Torri, e i Baloardi, ne' quali i Mori si battevano da dispe-*

cadde Tripoli in loro potere (*a*).

L'acquisto di Tripoli era interessante così per il commercio di Alessandria, ch'era allora l'Emporio de'Mercadanti, che per la navigazione di tutto il Levante. Il Re Ferdinando volendo mantenerlo, determinò l'anno seguente 1511. d'incorporare quella Piazza, e quel Porto al Regno nostro di Sicilia, e perciò ordinò al Vicerè Ugo de Moncada, che prendesse a suo carico di tenerla ben presidiata, e soccorsa. Il Vicerè adunque destinò per Capitano, e Governatore di Tripoli Giacomo Requesens Cavaliere Catalano, il quale conducendo seco mille, e cinquecento soldati partì per portarsi al Governo destinatogli. Si unirono a lui molti Cavalieri Spagnuoli, e Siciliani (127), che correr vollero la stessa sorte, de' principali de' quali ci registrò i nomi il Suri-

1511.

sperati. Or tutte queste azioni non poteano farsi in così breve spazio di tempo, come opino il Caruso. *Crediamo ancora, che sia una favola ciò, che soggiunge, cioè che il Navarro ritornò glorioso in Messina, conducendo i Mori, che avea ridotti in ischiavitù, e che vi fu accolto da quei Cittadini con applauso. Gli Scrittori Messinesi lo tacciono, e il* Surita (*ivi pag.* 226.) *scrive, ch'egli, senza partirsi da Tripoli, dimandò al Re nuovi soccorsi per l'impresa di Tunisi.*

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* VIII. *Cap.* XVI. *pag.* 226.

(127) *Crediamo, che fossero nostri Nazionali Ferdinando de Angulo, Archimbao di Leofante, Blasco Barresi, Antonio Ventimiglia, e Giovanni Antonio Moncada.*

rita (*a*). Fu in questa occasione provveduto, che le Galee Siciliane in avvenire dovessero sempre svernare nel Porto di Tripoli (*b*).

Erano già scorsi tre anni da che si era celebrato il Parlamento Generale, e perciò il Vicerè, ricevutone l'ordine dalla Corte, convocò il nuovo nella Città di Palermo a' 10. di Agosto 1511. Arrivato il prescritto giorno egli nella Sala dell'antico Palagio, ch'era chiamato *lo Steri*, esaggerò le grandi spese fatte dal Re Cattolico per debellare l'audacia de' Mori dell'Africa, e gli acquisti già fatti contro i medesimi, e principalmente della Città di Tripoli, che quel Sovrano avea già aggregata al Regno di Sicilia (128); e mostrando la premura, che il detto Sovrano avea di acquistare interamente l'Africa, richiese per questo effetto un copioso donativo. Offerirono i Parlamentarj a' 13. dello stesso mese, dopo di

(a) *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* IX. *Cap.* XXXII. *pag.* 250.

(b) Surita *ivi*.

(128) *Il* Pirri (*Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag. m.* 62.) *per addimostrare, che Vittore Arcivescovo di Palermo era Primate dell' Affrica, fra le altre prove adduce quella, che il Vescovo di Tripoli è suffraganeo del medesimo, avvegnachè in ogni anno a'* 15. *di Agosto, chiamandosi a fare omaggio al medesimo tutte le Chiese soggette a quella di Palermo, la prima, che vien nominata, è quella di Tripoli. Non sappiamo se questa sia la migliore delle prove; egli stesso ne dubita.*

avere conferito intorno alla dimanda fatta, un donativo di trecentomila fiorini da pagarsi fra il termine di tre anni. In codesto Parlamento, in cui fu anche fatto al Vicerè il dono di cinquemila fiorini, e l'atto, con cui era dichiarato Nazionale, l'Ordine demaniale si dolse, che le Università sue erano soverchiamente aggravate ne' donativi; e chiese, che si diminuissero le tasse per lo innanzi imposte, e che si dasse il permesso a quelle Comunità, che non aveano patrimonio proprio, di poter imporre delle gabelle, con che, pagato il donativo, restassero le gabelle issofatto estinte. Che se i Deputati del Regno pensassero di distribuire le tasse su' particolari, che non potessero imporle sul numero delle persone, ma sopra le facoltà di ciascheduno (*a*).

Fra le persone, che furono presenti a questo Parlamento, vien nominato Diego di Vera. Questi dopo l'infelice esito, ch'ebbero le truppe Aragonesi nell'impresa delle Isole delle Gerbe, era venuto in Palermo coll'Ammiraglio Navarro, ed era stato ivi lasciato a comandare mille soldati Spagnuoli, ch'erano sopravissuti alla sconfitta ivi avuta da' Mori per l'ostinazione di Garzia di Toledo, che contro il consiglio del Navarro avea voluto tentare in una stagione così calda l'impresa di quell' Isola. Codeste soldatesche, che verisimilmente erano arrivate in Palermo poco prima, che si celebrasse il Parlamento suddetto, non erano state soddisfatte delle paghe loro dovute, e trat-

te

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *p.* 143. *e seg.*

te dalla disperazione cominciarono a commettere delle insolenze, e principalmente rubavano i comestibili, assalendo a forza prima le botteghe, e poi le case de' particolari, dalle quali estraevano i viveri, senza volerli punto pagare. Queste ostilità solite a farsi ne' Paesi di conquista posero in tumulto il popolo. Il Pretore, e i Senatori ne avvertirono il loro Comandante Diego de Vera, acciò li tenesse a freno: protestandosi, ch'eglino non si rendevano mallevadori di ciò, che avrebbe fatto la plebe, se i suoi soldati continuavano a molestarla. Questi cercò di riparare: ma come non aveà modo di pagar loro i dovuti salarj, le di lui minaccie non erano ascoltate, e le sfrenate soldatesche seguitavano a commettere i soliti furti. Nel dì dunque 19. dello stesso mese di Agosto, avendo elleno assalita, e spogliata la casa di un povero contadino di tutto ció, che vi era di viveri, alle grida di costui si mossero a tumulto gli abitanti, i quali, avendo alla testa Paolo Pollastra Gentiluomo, presero le armi, e fecero mano bassa sopra tutti i soldati Spagnuoli, che incontrarono, e poterono trovare, sagrificandoli con orrenda carnificina al loro furore. Ne fu recata la notizia al Vicerè, il quale sortì subito dal Regio Palagio accompagnato dal Conte di Golisano, e da altri Nobili, e arrivato al luogo della tumultuazione, tanto fe, che finalmente giunse a sedarla, e ad impedire il macello del resto degli Spagnuoli, de' quali vuolsi, che ne fosse stata trucidata una buona parte. Quietati i sollevati, pensò il Moncada ad assicurarsi de' Capipopoli, e sopratutto del Pollastra, e fatto loro compilare il processo, condannò quelli al laccio, e que-

sto a perdere il capo sotto la mannaja (*a*).

Avea il Vicerè Ugo de Moncada ottenuto fin dall' anno antecedente 1510. la conferma per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia, sebbene non fosse ancora scorso il primo triennio. Il dispaccio Reale era dato *in Villa Mayoreti* a' 27. di Febbraro 1510., e fu esecutoriato in Palermo a' 16. del seguente Aprile dello stesso anno (*b*). E siccome fu egli eletto Capitano d' Armi espressamente per marciare contro i Mori, così nello stesso dispaccio Regio gli fu accordata la facoltà, nel caso, che dovesse partire per la sua commissione, di eleggere uno, o due Presidenti, che governassero la Sicilia in suo luogo (*c*). Finochè le armi Aragonesi sotto la condotta di Pietro Navarro prosperarono nell' Affrica, il Moncada non si mosse dal nostro Regno; ma come udì poi la disfatta, che nell' anno 1511. ebbero le medesime all' Isola delle Gerbe, per cui fu d' uopo al Navarro di salvarsi in Palermo, come detto abbiamo, e come si era anche sparso, che l' armamento preparato dal Re Ferdinando, comunque fosse fama, che serviva per continuare la guerra nell' Affrica, in effetto avea un altra destinazio-

ne

(a) Fazello *Dec.* II. *T.* II. *Lib.* LX. *pag.* 195. Aprile *Cronol. di Sicil. Lib.* II. *Cap.* IV. *pag.* 258. Caruso *Mem. Stor. T.* III. *P.* III. *Lib.* VI. *Vol.* V. *pag.* 12., *ed altri*.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno* XIII. *Indiz.* 1509. 1510. *fogl.* 572.

(c) *Nello stesso Reg.*

ne (129), cominciò a temere, che i Mori assicuratisi, che non si armava contro di loro, e tronfi della vittoria ottenuta alle Gerbe, non passassero a ricuperare Tripoli Piazza, e Porto importantissimi, che apparteneano già alla Sicilia. E perciò siccome egli era espertissimo nell' arte della guerra, si determinò di anda-

(129) *La guerra contro i Mori fu creduta un pretesto del Re Ferdinando, per potersi armare impunemente contro Ludovico XII. Re di Francia, le di cui vittorie gli faceano ombra, temendo, che non pensasse di riacquistare il Regno di Napoli; e perciò sotto il mantello della Religione armò, mostrando di voler conquidere i Mori, dal che dichiarò di non volersi ritrarre, se non li debellava interamente. Papa Giulio II. che si vuole, che fosse a parte del vero obbietto di questo armamento, e ch' era nemico del Re di Francia, secondò la politica del Re Cattolico, e gli accordò le decime su i beni Ecclesiastici de' suoi vasti Stati. Questo Pontefice più soldato, che Capo dalla Chiesa, era irritato contro Ludovico, perchè questi si era cooperato a far celebrare un Concilio Generale in Pisa, per togliergli la Tiara, e scegliere in sua vece un più degno Papa; e dopo che tentò inutilmente tutti i mezzi per far cedere il Re suddetto, vedendosi alle strette, promulgò la lega assai prima da se stabilita col Re di Aragona, e co' Veneziani contro il Sovrano di Francia a' 5. di Ottobre* 1511. *nella Chiesa di S. Maria del Popolo. Allora si tolse il velo alla politica di Ferdinando, e si conobbe il vero fine, per cui avea armato* (Guicciardini *Hist. d' Italia Lib.* IX., e X.)

dare da se stesso a Tripoli, ad oggetto di visitare quel Porto, e quella Città, e di darvi le necessarie provvidenze, perchè i Mori non potessero riacquistarla.

1512. La di lui partenza per Tripoli non accadde, che dopo i 12. di Novembre 1512. Portossi egli in Messina per prepararvisi, e volendo eleggere un Presidente, che governasse il Regno, mentre era lontano, in forza della facoltà, che avea dal Re ricevuto nel dispaccio de' 13. di Aprile 1510., scelse a questa carica l'Arcivescovo di quella Città Bernardino Bologna. La cedola Viceregia è data a' 9. di Novembre del detto anno (*a*). Questo Arcivescovo trovavasi infermo, ed era a temersi ch' ei in pochi giorni non fosse per morire. Laonde volendo il Moncada provvedere al Governo della Sicilia nel caso, che l'eletto finisse di vivere, a' 12. dello stesso mese sottoscrisse un altro dispaccio, per cui creò per Presidente del Regno sul timore, che soccombesse al male il ridetto Arcivescovo, il Governatore della Camera Reginale Pietro Sanchez de Catalayud, altrimenti detto Centelles (*b*), il quale esercitò questa carica, quantunque il Bologna fosse sopravvissuto fino al ritorno del Moncada. Noi abbiamo le sottoscrizioni del detto Centelles fino a' 18. di Aprile 1513. (*c*).

Arrivato questo Vicerè alla Città di Tripoli tro-

vò,

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno I. Indiz.* 1512. 1513. *fogl.* 214.

(b) *Lo stesso ivi fogl.* 228.

(c) *Lo stesso Registro fogl.* 338.

vó, ch'era cinta di altissime muraglie, per difender le quali era necessaria un' assai numerosa soldatesca, ch'ei non avea, nè potea richiedere dal Re Ferdinando intento alla guerra col Re di Francia. Quindi stimò più opportuno di farle devastare, e di contentarsi di fortificare il solo Castello, dove lasciò una competente guarnigione. Date perciò le convenienti provvidenze, si rimbarcò, e tornossene in Sicilia all' esercizio della sua Carica (*a*). Capitò egli nel fine del mese di Aprile 1513., giacchè nel dì 26. compariscono suoi decreti (*b*).

Trovò il Moncada nel suo ritorno, che di giorno in giorno andava languendo il commercio, e cercando le fonti di questo decadimento, si avvidde, che queste erano le false monete, che correano per il Regno, e la scarsezza in conseguenza del denaro di ottima qualità, ch'era divenuto assai raro. Per dar riparo a questi inconvenienti, e per liberare i trafficanti dagli ostacoli, ne' quali urtavano, ordinò prima di ogni altro, che tutte le monete false fossero portate alla Zecca, affine di fondersi, e di coniarsi le nuove di giusto titolo, e valore, le quali unicamente si potessero adoprare nel commercio (130). Volendo di

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* X. *Cap.* XLVIII. *pag.* 347.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno* II. *Indiz.* 1513. 1514. *fogl.* 328.

(130) *In un Mss. di* Filippo Paruta, *che conservasi nella Biblioteca del Senato di Palermo* (*Lett.* R. *num.*

di poi moltiplicare la moneta per il comodo de' trafficanti, con un altro editto comandò, che tutti coloro, che aveano in casa argenti, ed ori, fossero costretti a portarli alla Zecca di Messina, ad oggetto di coniarsi (a) sulle Galee (131).

1513. Sotto il Governo di questo Vicerè, e precisamente l'anno 1513. si fissò in Palermo il Tribunale del Santo Uffizio nella forma, in cui durò fino all'anno 1782., in cui per comando del Re nostro Ferdinando III. restò abolito. Non già che non vi fossero stati prima degl' Inquisitori, i quali, dopo che per Bolla di Sisto IV. fu stabilito in Spagna questo Tribunale, fossero venuti an-

---

num. 43. pag. 4.) vien descritto l'ordine Viceregio dell' anno 1513., con cui si comanda, che i Possessori delle monete false dovessero portarle alla Zecca, le quali, fusse che fossero, si dovessero di nuovo coniare, e per ogni oncia dell' argento, che ne risultava, si dovessero pagare a' Padroni soli dieci tarini. Questa provvidenza, ch' era per altro necessaria per abolire le false monete, fu nociva a' benestanti, a' quali veniva diminuito considerabilmente il capitale, ed infatti molti di essi impoverirono.

(a) Maurolico *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 207.

(131) *Nel mentovato Manoscritto del* Paruta, *raccontasi, che nell' accennato dispaccio Viceregio si stabiliva, che si dovessero restituire a' Padroni in moneta d'oro, o di argento gli argenti, e gli ori, che consegnati aveano; e poichè abbisognava qualche tempo per coniarsi le nuove monete, era prescritto lo spazio di due mesi alla detta restituzione.*

anche in Sicilia (132) per perseguitare i creduti rei di apostasia, ma solo che di allora ebbero una dimora ferma, e una maniera costante di Tribunale per invigilare alla conservazione della Religione Cattolica (a). Il Pirri (b), seguendo le pedate del Paramo (c), racconta, che il Re Ferdinando volle erigerlo in Palermo, perchè questa Città era la Capitale del Regno, dove risedea il Vicerè, e il Sacro Consiglio. L'abitazione, che fu allora assegnata agl' Inquisitori, era l antico Regio Palagio, dove dimoravano i Re Nor-

(132) *La Bolla dell' erezione di questo formidabile Tribunale fu da Sisto promulgata nell' anno* 1480., *e fu eletto per Supremo Inquisitore Fra Tommaso Torrecremata Confessore de' Sovrani di Aragona. Quantunque non riguardasse questa Bolla, che le Spagne, nondimeno gl' Inquisitori stendendo la loro giurisdizione mandavano a quando a quando de' soggetti in Sicilia per fare ricerca degli Eretici, e punirli. Tale fu F. Antonio della Penna Domenicano spedito l' anno* 1487. *dal Supremo Inquisitore Torrecremata. Questi però non avea luogo fisso, nè forma di Tribunale. Laonde è da emendarsi il Canonico* Antonio Franchina (*Breve rapporto del Trib. della Inquisizione di Sicilia Cap.* v. *pag.* 16.), *il quale rivolgendo senza criterio le carte dell' Archivio dell' Inquisizione, credette, che in detto anno* 1487. *fusse eretto in Palermo l' accennato Tribunale, quando l' epoca di questo stabilimento dee fissarsi l' anno* 1513.

(a) Paramo *de Orig. Offic. Inquis. T.* 11. *Lib.* 11.

(b) *Chron. Reg. Sic. pag.* 97.

(c) *Ivi*.

manni, che oggi è l'ordinaria residenza de' Vicerè, e de' Tribunali. In quel tempo i Viceregnanti stavano al Palagio de' Chiaramontani nella Piazza della marina, ch' era volgarmente detto *lo Steri*. Ebbero poi assegnati altri siti per dimorarvi, come in seguito anderemo notando.

Aveano sofferto malvolentieri i Palermitani, che i loro ori, ed argenti si dovessero trasportare in Messina, per ivi ridursi in monete; e riputavano l'ordine Viceregio non solamente pregiudizievole a' diritti della Capitale, ma dannoso ancora a' suoi cittadini per i pericoli, che soffrir poteano ne' trasporti i loro capitali. Aspettavano perciò qualche favorevole momento, per poter dimandare al Monarca di Aragona di essere manutenuti nel possesso del privilegio accordato loro l'anno 1452. dal Re Alfonso, con cui permettea la Zecca in Palermo. Arrivò la bramata occasione, quando il de Moncada convocò secondo il consueto il Parlamento Generale in Palermo a' 12. di Novembre 1514. (*a*). Espose nell' apertura di questa adunanza il detto Vicerè le spese ingenti fatte dal Monarca per dilatare la Religione Cattolica nelle parti di Barberia, e per difendere il Regno di Sicilia dalle invasioni de' Mori, per cui gli era mestieri di tenere in piedi delle Armate navali, e degli Eserciti di terra, e perciò richiese de' sussidj da' fedeli Siciliani. Sebbene gli Ordini dello Stato sapessero benissimo, che gli armamenti del Re Cattolico erano indiritti ad altro, che a questi fini; nondimeno non

in-

(a) Mongit. *Parl. Generale di Sic. T. 1. p.* 146.

intralasciarono di cercare i mezzi da soddisfare i desiderj del loro Sovrano, e malgrado le circostanze infelici (133), nelle quali trovavasi allora il Regno, esibirono i soliti trecento mila fiorini da pagarsi in tre anni, oltre il consueto regalo al Vicerè di cinque mila. Richiesero di poi alcune grazie dalla clemenza del Re, e per ottenerle elessero per Ambasciadore lo stesso Vicerè Moncada, il quale non potendo andarvi, sostituì Luigi Settimo Maestro Razionale del Real Patrimonio, che trovavasi uno de' Ministri Consiglieri di Sua Maestà (*a*).

(133) *Dagli atti di questo Parlamento noi ricaviamo due notizie interessanti. La prima è, che il danno sofferto da' Benestanti nel cambiamento delle monete false montava a seicento mila fiorini, per cui molti Mercadanti erano falliti. L'altra è, che da molti anni era mancata in Sicilia non solamente l'estrazione de' grani, ma quella ancora de' zuccheri; dallo che rilevasi, che a quella età eranvi abbondanti fabbriche di questa merce, per le quali non solo si provvedea al bisogno del Regno, ma inoltre si estraea il superfluo per uso degli stranieri. Ora siamo nella trista circostanza di doverci procurare i zuccheri da' Paesi lontani, e osserviamo con sorpresa, che il nostro Regno, che una volta ne facea gran commercio colle altre Nazioni, ed avea somministrate l'anno 1420. le canne di zucchero dette volgarmente* Cannemele *al Principe* Arrigo *di Portogallo, per piantarle nell'Isola di Madera da questo Signore scoperta* (Robertson *Histoire d'Amerique Lib.* 1.), *ora è costretto a mendicarli da' Francesi, e dagli Olandesi.*

(a) Mongit. *Parl. Gener. di Sic. T.* 1. *pag.* 149. *n.* 2

Fra le grazie adunque, che doveano dimandarsi al Re dal destinato Ambasciadore del Parlamento (134), eravi quella, di cui abbiamo fatta menzione, cioè che la Città di Palermo fosse conservata nel possesso della Zecca. Questo passo dato da' Palermitani, a cui non consentirono i Messinesi, dispiacque estremamente a questi, che credevano di avere soli il diritto di coniare le monete, nè potendo altrimenti vendicarsene, tumultuarono contro lo Strategoto Giacomo Alliata Barone di Castello a mare, che non avea altro

(134) *Non vi fu forse Parlamento, in cui si sieno dimandate tante grazie utili al Regno, quanto questo. Imperocchè vi fu chiesto* 1. *che s' invitassero i Mercadanti forestieri a recare oro, ed argento in Sicilia per monetarsi, e che per la manifattura il Re accordasse mille docati di donativo, isgravando i Mercadanti suddetti dal pagarne l' opera; i quali così animati avrebbono ricambiata la moneta in compra di frumenti, ed altri generi:* 2. *che fosse permesso di comprare col denaro del donativo in ogni anno cinque mila docati di argento, e di oro, che subito monetato si sarebbe restituito al Regio Erario:* 3. *che la terza parte delle rendite de' Prelati servisse per la necessaria moneta, che si sarebbe poi restituita a' loro Procuratori:* 4. *che stessero sempre aperti i Porti per l' estrazioni, senza imporsi un nuovo dazio:* 5. *che per tre anni fosse lecito di portare le derrate ne' luoghi anche proibiti:* 6. *che per dieci anni gli zuccheri fossero esenti da ogni tributo; ed altre, che possono leggersi ne' Capitoli del Regno (Tom.* 1. *in* Ferdinando *pag.* 565. *e seg.)*

tro delitto, che quello d'esser nato Palermitano: gridando, che non lo voleano più, e che bisognava discacciarlo dalla loro Patria. I più saggi fra quei cittadini corsero subito per frenare i trasporti della plebe, e quando videro, che non era possibile di acchetarla, pensarono di salvare dal furore di essa lo Alliata. E in fatti quei della Famiglia Marchese mandarono al medesimo un cavallo, consigliandolo a sottrarsi, come fece, dalla rabbia popolare; e Niccolò Crisafi con altri Cavalieri corse a Palermo ad avvisare il Vicerè, perchè smorzasse nel suo nascere l' acceso fuoco. Il Moncada tosto s'imbarcò sulle Galee, ch'erano nel Porto, e volò a Messina, dove entrato nel Regio Palagio chiamò i Senatori, che forse aveano soffiato in questo incendio, e come rei li esiliò al Monte Erice, oggi detto di S. Giuliano presso Trapani (*a*).

L' Ambasciadore del Parlamento, offerendo al Re il donativo, richiese le grazie, che i Parlamentarj dimandavano, e fra queste quella, con cui si chiedea la Zecca in Palermo (135). L'accorto Re Ferdinando

(a) Maurol. *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 207. 208.

(135) *Da questo fatto, che costa da' Capitoli del Regno* (*T.* I. *pag.* 569.), *si scopre la falsità di quanto scrisse il* Bonfiglio (*Hist. Sic. P.* II. *Lib.* I. *pag.* 401.), *il quale raccontando la tumultuazione accaduta in Messina lasciò registrato, che dopo questi rumori fu soprasseduto nel Parlamento dal fare la consueta dimanda della Zecca in Palermo. Oltrachè il Parlamento non du-*

do conoscendo da una parte i danni, e gl' incomodi, ch' erano inseparabili, tutte le volte, che dovessero trasportarsi da Palermo fino a Messina gli ori, e gli argenti de' Benestanti, e dall' altra non volendo dispiacere i Messinesi, cercò, come è in proverbio, di salvare capra, e cavoli: e negando a' Palermitani la Zecca nella Capitale, e a' Messinesi il privativo diritto, che tutte le monete si dovessero coniare nella loro Città, stabilì provvigionalmente, che si piantasse un' altra Zecca nella Città di Termini: luogo comodo per i Palermitani, non essendo lontano, che ventiquattro miglia dalla loro Patria, dove però volle, che andassero per presedervi gli Ufficiali della Zecca di Messina a fine di non pregiudicare i privilegi di quella Città (*a*).

1515. Giunse nell' anno seguente 1515. al Moncada la lieta notizia, che il Re Ferdinando il Cattolico lo avea

con-

durò, che quattro giorni, nel quale breve spazio non era possibile, che questa notizia fosse arrivata a Messina, avesse suscitata ivi la mozione nel popolo, e che fosse giunto in Palermo l' avviso delle vertigini plebee di quella Città, mentre il Parlamento tuttavia durava. Egli è indubitato, che l' Ambasciadore del Parlamento chiese alla Corte la mentovata grazia. Noi più presto opiniamo, che i Messinesi dopo il tumulto abbiano spedite persone al Re Ferdinando, per impedire, che si accordasse questo Privilegio a Palermo in pregiudizio de' loro pretesi privativi diritti.

(a) *Capit. Regni Sic. in* Ferdinando *II. Cap.* LXXX. *pag.* 569.

confermato per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia, la quale quanto lo rallegrò, altretanto dispiacque a' Siciliani, che per diversi motivi, che accenneremo nel seguente Libro, erano malcontenti del governo di questo Cavaliere. La carta Reale di questa conferma fu sottoscritta da quel Monarca in Vallidolid a' 31. di Gennaro dello stesso anno, ma non fù letta, e registrata in Palermo, se non a' 19. del mese di Marzo (*a*).

Accadde nel seguente Luglio del medesimo anno una battaglia marittima ne' nostri mari, gloriosa per la nostra Nazione. Il nostro commercio era inquietato da un famoso Corsaro, che avea nome Solimano, il quale colle sue scorrerie turbava i mari di Trapani, e di Marsala. Era Ammiraglio della Flotta Siciliana Luigi Requesens, il quale volendo allontanare dalla nostra Isola i Corsari, sen'era andato sulla fine di Luglio all'Isola della Pantellaria con animo di passare in Barberia per tenere a freno gli Armadori Moreschi. Comandava egli una Nave, un Galeone, e nove Galee. La Nave per causa de' venti si era allontanata da quel Porto, quando si vide vicina una Flottiglia di tredeci Fuste, che vedendola sola l'assaltarono per impadronirsene. Non potendo la Nave ritirarsi, non soffiando alcun vento favorevole, dovette soffrire l'attacco, e coloro, che vi erano dentro, si disposero a difendersi, facendo uso della loro artiglieria. Al rumore delle cannonate, che si udivano

alla

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno III. Indiz.* 1514. 1515. *fogl.* 614.

alla Pantellaria, immaginò, come era, il Requesens, che la sua Nave fosse assalita da' nemici, e volendola salvare, uscì tosto col Galeone, e colle Galee, e a forza di remi giunse al luogo del combattimento. I Mori essendo superiori, ed avendo il tempo propizio, volentieri attaccarono la battaglia; ma i nostri valorosi soldati, malgrado gli ostacoli, che si frapponeano, tennero fermo nella zuffa, che duró ben due ore, e ne restarono finalmente vittoriosi. Imperocchè, oltre di aver mandate a fondo tre Fuste nemiche, s' impossessarono di altre sei, ed obbligarono le altre quattro malconcie a fuggirsene. Furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi, senza contare il numero de' morti, fra' quali lo stesso Solimano ucciso da un colpo di cannone. Fra le bandiere conquistate si trovarono quelle della Santa Sede, che lo stesso Rais Solimano sotto il Pontefice Giulio II. avea guadagnate, quando si era impossessato di una Galea Pontifizia. Tornò il Requesens trionfante nel Porto di Trapani, e diede subito conto al Vicerè Moncada della vittoria ottenuta sopra i Barbari. Stimò poi suo dovere lo spedire in Roma (a) a Leon X. le bandiere Pontifizie, che gli furono presentate a nome del Re di Aragona da Ramiro Nugnes de Gusman suo Ambasciadore (136.).

Non

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* X. *Cap.* CXVII. *pag.* 398.

(136) *Bisogna in questo luogo correggere tre errori del* Caruso (*Mem. Stor. Tom.* III. *P.* III. *Lib.* VI.

Non sopravisse molto tempo a questo fatto il nostro Re Ferdinando. Quantunque egli non fosse molto vecchio, nonostante occupato sempre ai grandi affari della sua vasta Monarchia, ed ora che più di ogni altro, (poichè morto il Re di Francia Ludovico XII., con cui si era pacificato, era salito su quel Trono Francesco I. giovane intraprendente, e desideroso di riacquistare alla sua Corona gli Stati d' Italia, che avea perduti) dovea tenersi pronto a resistere alle armi di questo Principe per difendersi, erasi molto indebolito nelle forze del corpo, e di giorno in giorno peggiorava. Perciò andossene nella Città di Trussillo con animo di portarsi in Castiglia, dove sperava di respirare un aria più salutare; ma crescendo sempre più i suoi mali, dovette soccombere alla comune sorte, e a' 23. (137) di Gennaro dell' anno 1516. finì di vivere all' età di sessantaquattro an-

1516

---

vi. *Vol.* v. *pag.* 116.), *che meritano di essere avvertiti. Vuol egli* 1. *che delle tredici Fuste di* Solimano *sei furono sommerse, e sette prese:* 2. *che le insegne mandate al Pontefice Leon X. erano non già della Santa Sede, ma de' Mori istessi:* e 3. *che l' Ambasciadore di Spagna alla Corte di Roma chiamavasi* Rosario.

(137) *Il* Muratori (*Annali d' Italia all' anno* 1516.) *fissò la morte di questo Sovrano a'* 15. *dello stesso mese, ma noi abbiamo seguito le pedate del* Surita *Scrittore della di lui vita, e Spagnuolo, che dovea meglio che l' Annalista Italiano saperne il preciso giorno.*

ni (*a*). Così terminò la razza de' Sovrani Castigliani, e la nostra Isola, come paleseremo nel seguente Libro, passò sotto il dominio degli Austriaci.

IN.

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* X. *Cap.* XCIX. *pag.* 402.

INDICE.

cada

ER-

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 53. l. 23. Bomblancō	Momblanco
Pag. 203. l. 22. 1778.	1478.
Pag. 309. l. 26. rea	era
Pag. 390. l. 7. eſtrazione	eſtrazioni

In Numo phylacio Principis Turrismutii ex Aere.